A. M. D. G.

LETTERE EDIFICANTI

DEI

Padri della Compagnia di Gesù

DELLA

PROVINCIA TORINESE

Agosto 1907 - Agosto 1910

TORINO MCMX
TIPOGRAFIA DITTA G. DEROSSI
VIA ROSSINI, N. 12

A. M. D. G.

LETTERE EDIFICANTI

DEI

Padri della Compagnia di Gesù

DELLA

PROVINCIA TORINESE

Agosto 1907 - Agosto 1910

TORINO MCMX
TIPOGRAFIA DITTA G. DEROSSI
VIA ROSSINI, N. 12

MISSIONI DELL'AMERICA SETTENTRIONALE

Come nei fascicoli precedenti, così anche in questo, cominciamo la serie delle nostre « Lettere Edificanti » colle relazioni mandateci dai P. P. Missionari dell'Alaska e delle Montagne Rocciose.

Sebbene per disposizione di Nostro Padre quelle Missioni più non dipendano dalla Provincia Torinese, tuttavia un dolce vincolo di speciale affetto ci legherà sempre alle medesime, come a campo per lungo tempo assegnato alla Nostra Provincia, dove tanti nostri Padri, da noi conosciuti ed apprezzati, colsero sì nobili allori nell'arringo apostolico.

I magnanimi esempi di quei nostri cari Fratelli ci saranno mai sempre richiamo efficace alle più eroiche virtù: le loro voci lontane, le loro notizie, troveranno mai sempre un'eco potente nel nostro memore affetto: vogliano essi nella loro squisita carità continuare anche per l'avvenire a farci parte de' loro meriti preziosi, ed a soccorrerci colle loro preghiere!

MISSIONE D'ALASKA

I.

Lettera del P. Gianluca Lucchesi, Superiore dell'Alaska Boreale al R. P. Provinciale

St. Michael - Alaska - 17 oct. 1907.

Molto Rev. P. Provinciale,

P. C.

È da lungo tempo che voglio scrivere a V. R. ma non ne ebbi ancora l'agio. Da due mesi sono continuamente in viaggio, per terra e per mare, ed ora finalmente sono prigioniero in S. Michele, finchè il freddo faccia ghiacciare solidamente il mare e i fiumi, e mi dia così mezzo di viaggiare con i cani e la slitta alla mia destinazione: ora così approfitto di questo tempo per riparare al mio lungo silenzio, e prendere commiato dalla nostra buona Madre-Provincia. Il 14 Agosto ci addormentammo Torinesi, e ci svegliammo Canadesi il mattino seguente! Che bel salto ci ha fatto fare la santa obbedienza! Da Torino al Canadà! Quantunque tutti amiamo tanto la nostra antica provincia, pure il cambio fu gradito a tutti, o quasi, A. M. D. G. giacchè è evidente che nelle circostanze attuali di cose, tanto cambiate da ciò ch'erano prima, i Canadesi possono molto più efficacemente attendere a questa Missione, avendo molti soggetti, essendo più vicini e più abituati al clima, all'indole del paese,

e alla lingua. Sicchè non c'è che ripetere col nostro S. P.: A. M. D. G. dimenticando noi stessi. La Provincia Torinese si può tuttavia rallegrare di avere cominciato e condotto ben avanti questa difficilissima Missione. Il nuovo P. Provinciale del Canadà partecipandoci il decreto di traslazione, vi unì una lettera molto lusinghiera per la nostra antica Provincia, e dice che i Canadesi si sforzeranno di battere le stesse sue tracce. Ha già mandato due buoni soggetti, oltre i tre che da vari anni lavorano qui con molto zelo e buon successo, e promette di venire a visitarci la prossima primavera e restare con noi tutto l'estate; quindi deciderà sul da farsi.

V. R. forse amerà di avere tutto ciò che le viene di diritto, cioè di essere informata delle cose alaskane durante il tempo della sua giurisdizione: eccomi a soddisfarla — Il Signore ci consolò ancora con buoni frutti, se non possiamo dire eccellenti. —

Come V. R. già sa, i *bianchi* che continuamente vengono in questo paese e scoprono nuove miniere d'oro hanno cambiato le sue condizioni; al presente si sta costruendo una nuova strada ferrata, e altre ancora ne sono in vista. Città nuove spuntano su come funghi; gli Indiani si mescolano coi bianchi; spesso questi si sposano colle donne Indiane ed in tal modo in pochi anni il cambiamento sarà anche più grande: vi aggiunga le scuole, che il governo va aprendo per i fanciulli Indiani, e vedrà che l'Alaska come le Montagne Rocciose cesserà presto di essere quella che è, e forse anche più presto, non essendovi qui le così dette *riserve Indiane*, come nelle Rocciose. Al presente le nostre opere sono o per Indiani soltanto, o per soli *bianchi*, o miste.

La Missione di S. Croce (Holy Cross) a Koserewsky è sempre la più conosciuta, la più stimata da tutti, è come il cuore di tutta la Missione, essendovi il collegio o scuola per i ragazzi e le ragazze Indiane. Iniziata dal P. Tosi, di sempre venerata memoria, sopra buon fondamento, colla cooperazione delle eccellenti Suore di S. Anna (del Canadà) sèguita a dare buoni frutti. Gli allievi di ambo i sessi sono circa 90, e presto potremo riceverne di più. Non possiamo che lodarci della loro pietà, condotta e diligenza nello studio e nel lavoro. Di indole mite

e maneggevole, amano la Missione, come loro madre; quando sono grandi abbastanza, spesso gli allievi si sposano a allieve della stessa scuola, formando così ottime e cristiane famiglie, che formano la speranza del futuro. Ne abbiamo già un certo numero intorno alla Missione, e la seconda generazione comincia a prendere nella scuola il posto della prima. La nuova Chiesa è oramai finita, e dicono sia la più bella dell'Alaska, come opera d'arte.

Il P. Perron vi prese gran parte e mostrò uno squisito gusto artistico.

Se V. R. potesse essere qui per qualche grande solennità, certo se ne compiacerebbe assai. L'altare è bellamente decorato dalle suore di S. Anna. Gli alunni gareggiano per essere chierichetti..... o chiericoni, giacchè anche giovanotti di 18 o 20 anni o più vi prendono parte: Come vanno alteri delle loro sottane bianche, violacee, rosse con rispettive fascie di seta, guanti bianchi, pantofole, ecc. Sembra d'essere in S. Pietro in Vaticano! La musica è perfettamente ortodossa. Canto gregoriano dei Benedettini di Solesmes eseguito da tutti i presenti. È un magnifico coro, a cui tutti prendono parte, Padri, Fratelli, Suore, ragazzi e ragazze e Indiani con uno slancio e devozione non ordinaria. La Messa solenne, i Vespri e Benedizione alla sera, la Comunione generale al mattino, accompagnata da magnifici inni sacri, tutto concorre a parlare al cuore di questi poveri Indiani e dar loro una grande idea del nostro culto e di Dio, che ne è l'oggetto. Si cominciò una nuova casa bellissima per le Suore e per le ragazze, che non si potè finire, a cagione del cattivo tempo che durò tutto l'estate: non potendosi lavorare fuori d'inverno per il freddo, bisogna pazientemente aspettare l'estate ventura. In questa Missione si coltivano a profusione fiori, patate, rape e molti altri vegetali con buon successo. Vi è un buon numero di vacche, che provvedono latte, burro, cacio e il necessario concime per la coltivazione. Tre cavalli arano, e fanno tutto il lavoro necessario. Un buon numero di cani fa parte essenziale del tutto, perchè necessari per viaggiare d'inverno. Abbiamo anche un armento di cervi sotto l'ispezione del governo ma presto ce ne libereremo, essendo causa di troppo disturbo,

fastidio e spesa. Il villaggio Indiano, che sta giusto vicino alla Missione, sotto la diligente e forte mano del P. Perron, dà consolanti frutti. A eccezione di pochissimi, che resistono alla grazia di Dio, tutti gli altri sono buoni Cattolici, praticanti e attaccati alla loro religione. In ogni prima Domenica del mese tutti si accostano ai SS. Sacramenti con molta pietà e divozione. Purtroppo non possiamo dire lo stesso della Stazione del S. Cuore non molto lontana di qui (circa 60 chilometri) e dei villaggi lungo il fiume Shagaluk. Quei poveri Indiani, non molto intelligenti per natura, sono inoltre sempre in comunicazione con Auvik, villaggio ove risiede il ministro anglicano, molto cortese con essi e liberale; egli li visita sovente, dà loro farina, the, zucchero, ecc., e li istruisce nella sua eresia. Il prete russo anch'egli viene qualche volta a udire confessioni e dare facili comunioni, senza distinzione o preparazione di sorta, e li sgrida fortemente se non si mantengono fedeli allo scisma, di cui per altro nulla capiscono. Sicchè poveretti non sanno che pesci pigliare, cioè dove sia la verità. Ma se il Signore ci manderà qualche buon Padre di più, che possa imparare la loro lingua e restar là quasi tutto l'anno, speriamo di poterli anch'essi convertire. V. R. preghi e faccia pregare per questo scopo.

Molto più consolante è l'altra Stazione di S. Giovanni Evangelista a Piment, 25 miglia più giù sull'Yukon. Il nostro esploratore d'Alaska, il venerando P. Robaut ne ha la cura; tutto il villaggio, ad eccezione di una o due famiglie, (che presto si convertiranno) è cattolico e si mostra sempre affezionato alla religione. Anche qui potendo dar loro più istruzione e cura, diventeranno buonissimi cristiani. La terza Stazione è S. Ignazio (circa 70 miglia da S. Croce) sul fiume Kuskokwim. Il P. Robaut vi lavorò parecchi anni con buon successo. Gli Indiani sono di molto buona indole, inclinati alla Religione e pietà. Gli Indiani essendo sparsi in molti piccoli villaggi, ed essendovi una missione luterana, con numerosa scuola, è difficile, se non impossibile, per un Missionario solo, senza fratello coadiutore, o propri mezzi, fare serio ed efficace lavoro in tale immensa regione. Anche qui abbisogniamo di operai.

A Nulato tutti gli Indiani (forse con pochissime eccezioni) sono Cattolici; questi Indiani (Ten'a) sono affatto differenti dagli

altri del Yukon inferiore, del Kuskokwim, e delle coste del mare di Bering.

Mentre questi, veri Esquimesi, evidentemente vengono dall'Asia, donde emigrarono e qui vennero delle isole Alenzie, gli altri dell'interno sono aborigeni Americani, tutto affatto diversi di lingua, carattere e fisionomia. Sono assai più difficili a dirigersi: volubili, leggeri, superbi, inclinati alla sensualità, a giocare, a darsi bel tempo; hanno d'altra parte più intelligenza ed energia. Bisogna avere pazienza con essi: vanno a sbalzi, secondo il capriccio, o direi meglio, secondo prevale l'umore del popolo, formato dalle ciarle di chi grida più forte. Talora buoni, ferventi, assidui alla Chiesa, altra volta sono restii, insolenti, irragionevoli. Ma, sia detto a loro onore, in fondo in fondo, amano i Padri: tutti i bambini sono prontamente battezzati: nessuno vuol morire senza l'assistenza del Padre, ed amano la loro religione. Se si potesse chiudere la bocca dei fannulloni ciarlieri, che guastano tutto, sarebbero buonissimi cristiani. Il P. Rossi vi lavora da sei anni con molto zelo e pazienza. Il P. Bruno, che da due anni stava lì e studiava con successo la lingua, dovette quest'autunno ritornare a Spokane per malferma salute. Speriamo che si ristabilisca e ritorni presto.

Due suore di S. Anna insegnano nella scuola. Molti villaggi dipendono da Nulato, che sono visitati regolarmente dai Padri.

S. Paolo è una stazione distante circa 170 miglia da Nulato. Ne è incaricato il P. Jetté, che prende cura anche di Tanana e dei villaggi circostanti. Il Fr. O'Hare insegna nella scuola pubblica, stabilita là dal governo. *Fairbanks* è una Missione per i bianchi cercatori di oro, che là si trova in grande abbondanza. Il P. Monroe con molta fatica e stento la cominciò da tre anni, prima da solo, poi aiutato dal nostro M. R. Prefetto Apostolico P. Crimont, e ora finalmente da due buoni Padri, uno Canadese, l'altro della provincia del Missouri. Un Ospedale fu eretto per gli ammalati, che è molto apprezzato dai minatori. Vi si fa molto bene. Molti altri centri si vanno formando all'intorno, Chena, Golden city (città dell'oro), Cleary, ecc.

Akulurak, ossia Missione di S. Maria è totalmente per gli Indiani. Vi sono il P. Chiavassa e il P. Treca, che vi lavorano da cinque anni e più, e vi hanno fatto molto bene. Le conversioni

aumentano ogni anno; i battesimi di bambini sono assai numerosi. Vi si diè principio ad un piccolo collegio per ragazze Indiane sotto la cura di tre suore Orsoline. Si cominciò con poche; ma il buon seme crescerà certo in grande albero, innaffiato com'è dalle preghiere e dai sacrifizi dei nostri e delle Suore, che certamente mostrano uno spirito eroico di mortificazione nel conservare, anzi amare, un posto così deserto, e desolato. Non alberi, non vegetazione, se non musco e poche bruscaglie qua e là; non comunicazioni, se non raramente. Innumerevoli villaggetti sono sparsi un po' per tutto sopra una grande estensione di paese, spesso composti di una, due, tre famiglie soltanto! Come sia perciò difficile l'istruirli V. R. potrà facilmente immaginarlo! Alcuui però sono grandi villaggi, specialmente S. Michele, l'isola sul Yukon, a cui approdano i vapori che vengono dagli Stati Uniti e fanno servizio coordinato con quelli che vengono dall'Yukon. S. Michele è importante come centro; qui il buon P. Camille che vi era da cinque anni, morì improvvisamente lo scorso Luglio. Che Dio l'abbia in pace. Un altro buon P. Canadese prese il suo posto: sta ora studiando la lingua Indiana e presto sarà abile a fare molto bene, sia ai pochi bianchi cattolici che vi sono, sia agli Indiani che qui vivono, e vi concorrono in buon numero da altre parti.

Nome (S. Giuseppe) è una Missione mista per bianchi e Indiani. I bianchi sono in buon numero cattolici, e sebbene molti non frequentino, o siano lontani lavorando nei fiumicelli o torrenti a cercar oro, tuttavia l'affluenza alla Chiesa è soddisfacente, specialmente all'estate. Prima dell'inverno un buon numero di essi se ne ritorna agli Stati Uniti, per poi ritornare nella primavera.

Vi è anche un bello e grande Ospedale tenuto dalle Suore della Provvidenza (del Canadà); fu eretto quest'anno colla spesa di 60.000 dollari (più di 350.000 Lire), ma siccome i minatori amano e stimano le Suore che si consacrano e sacrificano al loro bene, presto tutto il debito sarà pagato; qui non manca certo l'oro; lo scorso anno se ne estrasse per la bella somma di 9 000.000 di dollari (46.000.000 lire circa). Le stesse Suore hanno una scuola elementare, e un piccolo collegio. Gli Indiani, o Esquimesi, hanno una Cappella a parte per loro,

e corrispondono magnificamente alle sollecite cure dei Padri; oramai le conversioni si contano a centinaia, e nuove domande si ricevono ogni giorno. Poco tempo fa 60 Indiani furono battezzati insieme. Abitano essi l'isoletta del Re (King Island) e sebbene non mai visitati da noi, per ben due anni vennero da sè durante l'estate; frequentarono l'istruzione e si mostrarono così ansiosi di ricevere il battesimo, che finalmente si dovette conceder loro. Ben presto anche gli altri abitanti dell'isola li seguiranno nell'ovile del vero buon Pastore. I balenieri per buona fortuna non frequentano quell'isola; dove essi vanno, immoralità sfacciata, ubbriachezze, gioco, bestemmie, ecc., entrano con essi. Una nuova Missione si è fondata a circa 60 miglia dalla città; essa è S. Maria Igloo, che dà buone speranze e sarà il centro di molte altre stazioni. Anche qui se si avessero più operai, si potrebbe estendere molto di più il campo d'azione. Ciò che giova molto qui, è il sistema adottato per gli Indiani, cioè di convertirli e educarli insieme. Così per agevolare loro i mezzi per vivere, fu fabbricata per loro un'officina, con torni ed altri istrumenti o macchine per lavorare l'avorio, in cui essi sono molto abili; un piccolo veliero fu fabbricato anche per essi, acciocchè agevolmente possano cacciare le foche, le balene bianche e le vacche marine, che formano il loro cibo all'inverno e da cui prendono anche l'avorio che lavorano; così pure fanno la loro provvista di legna per l'inverno, andando attorno a raccogliere la legna, che la potente corrente del Yukon e del Kuskokwim porta giù, e il vento e la marea, o meglio ancora la paterna Provvidenza di Dio spinge su in quelle settentrionali regioni, dove non vi sono alberi o altro combustibile. Speriamo colla grazia di Dio che tutti questi nuovi acquisti alla Chiesa, si accrescano e si mantengano fedeli, sebbene circondati dai poco edificanti esempi di tanti poveri bianchi, senza fede e senza coscienza.

Quest'anno ancora una nuova Stazione si aprirà nell'Yukon in un importante villaggio. Il P. Chiavassa ne prenderà cura, e io prenderò il suo posto.

Eccole, Reverendo Padre, la condizione dell'Alaska, in cui è lasciata dalla Provincia Torinese. Se si considerano tutte le difficoltà di clima e paese, la scarsità di operai e di mezzi,

l'arduo lavoro di imparare nuove lingue, ecc., ecc., credo che possiamo ringraziare Dio per il bene che si è fatto, mentre possiamo anche umiliarci e batterci il petto, dicendo un buon *confiteor* per quello che non si è fatto. V. R. ci continui sempre le sue preghiere: e noi faremo lo stesso, perchè Dio benedica e prosperi sempre la provincia Torinese. Domandandole la sua Benedizione, mi dico di V. R.

Infimo in Christo servo
P. G. L. Lucchesi S. J.

II.

Lettera del P. Crispino Rossi al P. Luigi Persoglio

Nulato - Alaska - 18 ott. 1907.

Reverendo e Carissimo Padre,

P. C.

Mentre sul battello « Herman » me ne ritorno a Nulato da Santa Croce dove diedi una capata dopo avere visitati gli Indiani del Basso Yukon, mi ricordo che non ho ancora pagato il mio debito di riconoscenza all'ottimo Padre Persoglio per mandarmi, come egli fa così regolarmente, le nuove del vecchio mondo nella « Settimana Religiosa » la quale attraverso le tempeste dell'Atlantico e di queste nordiche solitudini desolate giungendomi sana e salva pare che gioisca di offrirmi il messaggio del fratello lontano. Per dirle dunque qualche cosa che torni gradita a Vostra Reverenza vo' darle un ragguaglio di una escursione che feci questa estate sul fiume Koyukuk, uno dei principali affluenti del regale Yukon, il quale da 40 miglia circa sopra Nulato si estende non meno di 600 miglia verso il Nord serpeggiando per una landa immensa, già popolosa assai, ed ora quasi del tutto abbandonata. Dei Koyukukesi i più sono trapas-

sati, i superstiti parte trassero sull'Yukon, e parte sono rimasti lassù così lontano che possiamo solo visitarli l'estate, servendoci del vaporino della Compagnia mercantile N. C., che vi porta la posta e le provvigioni pei minatori di Bettles e Coldfoot. E certo segno che il Signore volea davvero fare a quegli indiani una sua visita fu questo, che, appena il cassiere del battello intese il mio desiderio, egli di per se stesso mi offerse di prendere a bordo senza spesa me, il mio compagno indiano e la barca molto pesante; favore al tutto inaspettato, chè da parecchi anni i direttori della Compagnia hanno smesso il buon costume di accoglierci gratuitamente sui loro vapori, ed anzi pare abbiano dato espresso ordine agli impiegati di non usare mai gentilezza di alcuna sorta coi Padri Gesuiti. Certo se avessi dovuto pagare 40 o 50 dollari, tariffa solita dei passeggieri, non li avrei potuti trovare qui alla povera Missione di Nulato. Lo sa bene, da ogni parte del mondo gli stranieri affluiscono quì per sete dell'oro, ed oro ci trovano certo a palate; noi invece ci veniamo portati solo dal desiderio di guadagnare queste anime a Gesù, e il prezzo per comprarle non è altro che disagi e privazioni, e disagi e privazioni ci troviamo anche noi; di che ringraziamo ben di cuore il Signore, essendo esse l'oro prezioso che vogliamo acquistare e spendere pel gran conquisto.

Seppi poi che Rockfeller, il cassiere del vaporino « Delta », un giovinotto di squisita gentilezza, è cattolico; sebbene, come egli stesso mi diceva in confidenza abbia messo da parte ogni pratica di religione sin da quando, ancor giovinetto. prese a vivere una vita randagia e venturosa sui piroscafi inglesi e americani. Egli fu a Genova, Napoli, nell'India, in Cina, in Giappone e finalmente nell'Alaska, dove, se riesce, come tenta, a raggruzzolare dollari abbastanza, vuole ritornare negli Stati Uniti a rivedere la cara mamma, alla quale insieme colle sue notizie manda sempre ogni anno buon aiuto di danaro. Questo affetto figliale, ancor così vivo dopo sì lunga lontananza, è presagio che egli manterrà la parola che mi diede, di ripigliare cioè le pratiche di buon cristiano, appena ne abbia occasione migliore che non ne ha adesso.

Il 5 di luglio adunque il « Delta » salpa da Nulato ed io ed il mio compagno con esso. Trovo con mio grande piacere che

anche il capitano del battello e il pilota sono cattolici, ed ammiratori sinceri del nostro lavoro apostolico; e questo mi spiega anche un poco, come il cassiere non avesse temuto di darmi il passaggio gratuito, perchè, essendo egli, il capitano ed il pilota grandi amiconi e cattolici, non c'era pericolo che il direttore della Compagnia a San Michele avesse mai fiutato la cosa e privato lui dell'impiego, come usano spesso questi giudei. Trovo pure sul « Delta » due signore americane, una, Carter, diaconessa, come le dicono, la quale appartiene agli Episcopaliani, l'altra una maestrina tutta americana di maniere ed abbigliamento: vanno a cominciare una scuola sull'Alatno, un 100 miglia più su oltre la mia meta, scuola del Governo e della Missione episcopaliana, fondata ivi dal ministro o archidiacono Stock, gran parlatore e viaggiatore e braccio destro degli Episcopaliani nella regione dell'Yukon e suoi affluenti. Come vede, questi scismatici ci seguono e più spesso anzi ci precedono nel campo apostolico, compiendo così molto bene i disegni dello spirito di tenebre e confusione. Non può credere quanto confonda e raffreddi gli indiani di così corto intendimento e materialoni il vedersi innanzi missionari tanto diversi e con così diverse dottrine! Da varii anni era nostro intento di fondare una residenza lassù alle sorgenti del Koyukuk per gli indiani che ci vivono in gran numero e pei bianchi minatori; ma chi mandarci? Il Padre dovrebbe rimanervi tutto l'inverno, chè non c'è quasi più modo di uscirne o ritornarvi dopo che i ghiacci ne sbarrano il fiume. Così per mancanza di operai il nemico entra liberamente a seminare nel campo la zizzania, *et quidem* in campo tutto nostro, chè gli indiani dell'alto Koyukuk appartengono a quelli dell'Yukon e ne parlano la stessa lingua.

Tra pioggie e bufere il vaporino fila su per la silenziosa solitudine rompendo le nebbie, che portate dall' aquilone fanno talora tutto intorno una fitta notte. A manca e a destra e su pei molti affluenti del Koyukuk vediamo a quando a quando biancheggiare rare tende: ivi gli indiani faticano alla pesca. Quest'anno il salmone sovrabbonda, come ce lo dicono quelle file di pesce tagliato e disteso su pali, perchè dissecchi al sole, prima di essere allogato nelle riserve, specie di casipole sollevate su quattro tronchi, circa due metri dal

suolo, perchè non ci arrivino topi o altri animali affamati nell'inverno. Qua e là si veggono ancora le rovine dei casali indiani, quando il Koyukuk era così popoloso; e lì pure si legge la vendetta di Dio punitore. I Koyukukesi erano una gente superba e fiera, come gli indiani di oggidì ce li descrivono; e quando anticamente c'erano guerriglie e massacri tra parti fra loro nemiche sotto l'istigazione degli *uomini di medicina* e dei loro istinti selvaggi, quei del Koyukuk ne portarono sempre la palma di crudeli traditori. Anche l'anno scorso ci si dice che uno dei Koyukukesi abbia ucciso alla caccia due uomini discesi giù dal fiume Kobak, appartenenti alla razza *Malamut*, che è stanziata tutto intorno sull'immenso littorale di Alaska. Questa voce, vera o falsa che fosse, bastò a gittare lo spavento fra tutti i Ten'a dell'Yukon, i quali formano l'altra razza; essi in grande costernazione si aspettano di vedere ad ogni momento orde di Malamut riversarsi sull'Yukon per la gran vendetta. S'ode spesso la notte uno scoppiettio intorno a Nulato e giù pel fiume: altri avendo traveduto fuoco o fumo lontano nella selva o udito rumore cui credette calpestio di qualche Malamut in agguato già molto vicino, prese subito a gridare: I Malamut! Onde tutto il villaggio si solleva, e chi brandisce l'accetta, chi coltelli o grossi bastoni, e chi braveggia schioppettando intorno come per dire al nemico che si è pronti ad affrontarlo. Ma tutto questo in verità è paura da bambini, chè bambinoni sono questi indiani, perchè i Malamut (lo sappiamo bene) hanno là sul littorale la stessissima paura che i Ten'a li possano assalire ad ogni momento.

Dopo due giorni raggiungo la mia meta: sbarcati i bagagli sulla sponda là dove vidi attendati per la pesca gli indiani, rispondo al saluto che essi ci mandano dal battello levando i fazzoletti e cappelli festosamente, mentre il bianco vaporino ripiglia il suo corso per le acque ognora più scarse del Koyukuk. La prima cosa, come vuole la prammatica indiana, vado subito incontro al vecchio indiano che mi si avvicina offrendomi la mano (una stretta di mano è il primo saluto anche qui) e stringendogliela con un sorriso amichevole gli dico: *Ko isi tuikelaien* (Ecco qui il prete); ma egli non ha in risposta che un risolino facendo la faccia di chi non capisce e ripete parole

che mi suonano al tutto nuove. Mi accorgo subito che sono Malamut, e non Ten'a, come credevo; mi avevano detto a Nulato che i pochi Malamut sul Koyukuk capiscono anche bene i Ten'a, convivendo, come fanno, coi Koyukukesi; spero quindi di poterli istruire un pochino a conoscere Dio e pentirsi di averlo offeso, ma invano! Anche il mio compagno riesce ben poco a capirli e a farsi capire. Soltanto una giovinotta con un bambino in braccio risponde poche parole di rotto inglese tanto da farmi intendere che non parlano la lingua dell'Yukon. Intanto, appena dettomi questo, domanda al mio compagno: *Bila ortan e?* (avete voi sapone?), che è puro, purissimo Ten'a. Oimè! penso subito.. La solita storia! Anch'essi si aspettano dal prete soltanto quello che non può e non vuole dar loro. Tuttavia a segni e con parole inglesi e indiane, e specialmente spiegando loro dinanzi la bella carta che sogliamo usare per insegnare il catechismo, rappresentante in un tutto ben ordinato le principali verità di nostra santa religione con le due strade, una verso il Paradiso, e l'altra giù verso l'inferno in compagnia dei demoni, mi provo a mettere loro in testa qualche buona e salutare idea. Mentre tutti attoniti sono fissi a contemplare, specialmente la strada che mena i malvagi alla perdizione e quei diavolacci che li tormentano nelle fiamme, il vecchio a segni mi vuol far capire che altri missionari glielo avevano insegnato già, e correndo prende dalla tenda molte immagini, tutto contento che io le possa vedere tutte ad una ad una. Io sapevo già che alla foce del fiume Kobak nella baia di Kotzebue allo stretto di Bering, c'è una missione di Luterani della Svezia, i quali tentano di estendere la loro propaganda pel fiume Kobak e giù verso le miniere di rame, rappresentando i missionari cattolici come falsi e falsificatori della vera religione. Le immagini tuttavia non contengono altro che fatti del Vecchio Testamento in fotografia con sottoscritta la virtù da imitare e sul rovescio recano una preghiera a Dio pel medesimo scopo, tutto in inglese. Ripigliandosi le immagini, con un sorsiso di compiacenza se le rassetta nella scatolina come per dirmi che se le tiene assai care, ed io per risposta mi sforzo a lasciargli impressa nel cuore, come ricordo del nuovo missionario, la gran verità, che, se non vive bene, non potrebbe salire lassù con Dio, ma rovinerebbe coi brutti demoni

laggiù nel fuoco. Non vedendo lì il padre del bambino che la giovane donna aveva in braccio, le domando dove egli sia, chè doveva essere anch'egli ancor giovinotto. « È andato giù pel Koyukuk » mi risponde tra impicciata e vergognosa.

Ciò mi basta per sapere ch'ella pure era stata vittima di alcuno di quei minatori spudorati che spargono corruzione e malanno ovunque passano.

Un'altra stretta di mano chiude così la prima mia missioncina tutt'altro che consolante dopo sì lungo viaggio. Di lì dando volta per rifare il nostro cammino di circa 300 miglia non abbiamo più lo snello vaporino che ci porti e il campanello a chiamarci a mensa imbandita senza che ce ne venga il più piccolo disturbo, ma ci è giocoforza adagiarci nella barca dopo allogatevi tutte le nostre robe, vettovaglia per 15 giorni almeno, e pentola, padella, caffettiera, scodelle, tazze, cucchiai, forchette, coltelli, colla tenda e la vela e le coperte da letto, inoltre un'accetta e un cassettone con tutto il bisognevole per la S. Messa e per l'amministrazione dei Sacramenti, più le medicine (la prima cosa che gli indiani si aspettano dal missionario che arriva).

Quinci innanzi, manco a dirlo, se la bufera o l'acquazzone sprovvedutamente ci coglie, come colse più volte il « Delta » per una estate come questa tutta quasi un continuo tempaccio, dobbiamo stare lì saldi ai remi, e con un buon remeggio sforzarci di superare le acque irate sotto di noi, curandoci il meno possibile di quelle che ci piovono di sopra. Barcheggiando giù pel deserto, la prima cosa che arresta il nostro sguardo è una tenda biancheggiante alla destra sponda tra una fitta pineta, accanto ad una lunga steccata di legna tagliata pel battello; indizio certo che ci deve essere pure il tagliatore, sebbene intorno intorno non vi possiamo discernere anima viva. In fatti troviamo sotto la tenda un giovinotto sulla ventina, con una cera tutta gentile e rispettosa al primo vedersi innanzi il missionario certo inaspettato; ma udendo come poche ore prima il « Delta » era passato oltre, mentre egli se la dormiva saporitamente (di estate in Alaska il giorno è senza notte), non se ne può dar pace, perchè non avendo più provvigioni, nè maniera di procacciarsene in quel deserto, il vaporino della Compagnia per cui lavorava, il

quale doveva venir su da Nulato, era l'unica sua speranza; e sì che per non rimanere in asso, da varii giorni si era contentato di pisolare così un poco, perchè il primo buffo della macchina lo dovesse svegliare! Speranza non unica, a dire il vero, perchè gli indiani, finchè ci hanno vicino alcun fiume (e sui fiumi stanziano sempre, eccetto la stagione della caccia), per avere, non dico il necessario, ma un pasto assai migliore che non abbiano i paesani della Liguria, basta che gittino la rete, e dopo quattro minuti non falliranno mai loro tre o quattro grossi salmoni di una sostanza e squisitezza impareggiabile. Ma il Signore adesso gli porta una provvigione molto più preziosa, di cui senza saperlo abbisogna assai più: impara i misteri principali, che egli s'imprime ben bene nella mente col segno della Santa Croce; con un dolore sincero de' suoi peccati è battezzato; di più nelle due strade dipinte là sulla carta vede la via che deve battere in compagnia col suo Salvatore per giungere alla vera felicità, e con una breve e facile preghiera in indiano, che racchiude gli atti di Fede, Speranza, Carità e Contrizione, e che egli sa già ripetere correntemente da sè, riceve per ultimo saluto una stretta di mano che io gli do ben più di cuore che non la déssi a quei Kobakesi. Ed egli accetta il dono di Dio così volentieri, che io mi reputo già ripagati abbastanza tutti i disagi della mia escursione, dovessi pure lasciarci la vita. Quanto ne gioisco io, pare che altrettanto ne arrabbi il brutto demonio, perchè un miglio appena più giù, mentre io remeggio di gran lena, uno dei cerchietti di ferro, che usiamo per fissarvi i remi, tutto d'un tratto mi si stacca e svanisce sotto le acque. Che farci? Costeggiamo vogando alla meglio con un sol remo, e per buona ventura ci avveniamo in una cassaccia portatavi dalla corrente. Essa ci fornisce chiodi e due liste di salda tavola, che, chiavate e ribadite ben bene al posto del ferro perduto, sopperiscono al bisogno.

Così in poco più di un'ora raggiungiamo la prima posta dei nostri Ten'a Koyukukesi adunati ivi per la pesca, una vedova con cinque figliuoli dal più grande presso la ventina al più piccolo nato due mesi prima. Non avendo mai, i più di essi, veduto il missionario, vengono ad incontrarmi, tutti contenti che io abbia mantenuto la promessa mandata loro da Nulato,

a principio dell'estate, che io avrei fatto loro finalmente una visita o tosto o tardi. In due giorni che vi rimango, mercè il loro buon volere e l'attenzione che prestano alle istruzioni, imparano abbastanza per fare la loro confessione; battezzo la madre e tre figliuoli; apprendono tutti una breve lauda al Sacro Cuore, che cantano insieme con me prima di principiare la Messa; ripetono già da sè col segno della Santa Croce la preghiera e gli Atti necessari: Dio solo sa la gioia del mio cuore quando dicendo la Santa Messa là dove il nome augusto di Gesù non aveva mai risonato prima, io posso offrire a Dio Padre insieme col Figlio Salvatore anche queste anime ch'Egli si era salvate e adesso possiede qual prezzo del suo sangue.

L'estate in Alaska è un giorno continuo, chè il sole tramonta dopo le 11 per levarsi di nuovo un'ora e mezzo dopo. Quindi verso le 10 pomeridiane, riportato nella barca tutto il nostro grosso bagaglio (briga noiosissima che almeno una volta al giorno non si può cansare), mandiamo l'ultimo addio ai buoni indiani che ci rispondono mesti dal lido, e giù di nuovo pel tortuosissimo Koyukuk. Dopo vogato un cinque ore, il mio compagno che siede al timone mi accenna là una lunga tratta di spiaggia brulla, ed esposta alla viva brezza che spira dal Nord, ottima postura per avervi il doppio ristoro di cibo e sonno, senza il gran tormento delle zanzare o *mosquitos*. Ivi accampiamo, fermi di risparmiarci il gran disturbo di rizzarvi la tenda per goderci meglio quella frescura notturna. Mentre io attendo a cucinare, il compagno si affaccenda a preparare tutto intorno grossi fuochi e fiammate, perchè nel centro, come in cittadella ben guarnita, ci possiamo pigliare un riposo sicuro dagli attacchi del nemico. Invano! Mi era appena adagiato sotto la coperta. la quale procurai di serrarmi ben bene intorno alla persona, quando, ronzando ronzando, le zanzare si avanzano a sciami, e attorniandomi non mi dànno posa e vogliono il mio sangue ad ogni costo. Una prima, infiltratasi non saprei dire come, la uccido; ma, dopo la prima, una seconda e la terza e la quarta mi giungono alle mani e alla faccia, e ovunque ficcano quei loro velenosi pungiglioni, l'enfiagione e la pena son tali che un galantuomo, se dovesse giacere esposto senza schermo a quelle trafitture, non credo che la potrebbe durare molto a lungo. Ciò parrà forse esage-

razione a chi non sa immaginarsi altre zanzare da quelle poche e piccole che forse gli ronzano intorno, mentre se ne va a spasso su allo Sperone o sulle colline di Albaro. Venga a godersi una buona barcheggiata quì sul Koyukuk, e dopo per riposarsi si adagi là all'aperto: allora vedendo o meglio provando rinnovata sopra di sè la gran piaga di Egitto, preferirebbe forse il gelo di 40 o magari 50 gradi sotto zero. Contro il freddo almeno puoi schermirti chiudendoti in buone pelli e sgambettando un po' più lesto per la tua via, sicuro che la sera ti accoglierà una confortevole casipola dove un tranquillo riposo ti ristori le forze perdute per la vegnente giornata: le zanzare invece ti perseguitano sempre e dappertutto senza lasciarti chiudere un occhio.

Non potendo dormire, a che star lì? Prendo a passeggiare su e giù sulla spiaggia recitando la corona e menando intorno il fazzoletto coll'altra mano contro un nugolo ognor crescente di mosquitos, ma con così poco successo che alla fine risolviamo di prendere la fuga. Ci perseguono anche in mezzo al fiume soltanto quelle che intorno alla barca erano partite con noi e contro di noi, finchè circa tre ore dopo a disperderle ci viene in soccorso un ausiliare ben poco amico.... l'uragano. Lottare contro di esso sarebbe follia; barcaiuoli ben più esperti che non siamo noi, ne caddero vittima più di una volta, ingoiati dal vorticoso Koyukuk. Al primo scorgere lontano la nera bufera che si avanza, approdiamo in fretta, e, sotto la tenda, piantata ben salda, che non ce la porti via il turbine, aspettiamo che il temporale passi. Intanto, per non perdere tempo, ci rinvigoriamo con una buona cena e un buon riposo per vogare poi di miglior lena, e così raggiungere presto il secondo campo indiano che pensiamo essere indi non molto lontano. Ma le distanze in Alaska sono addirittura immense, quando si pensi che il solo bacino del Koyukuk co' suoi affluenti misura forse più che due terzi dell'Italia. Soltanto dopo un pieno giorno respiriamo alla vista delle bianche tende ancor lontane lontane; sbarchiamo a un'ora del mattino. accoltivi da una banda di cagnacci che ci assordano coi loro abbaiamenti, e contro la loro intenzione ci prestano il buon servigio di destare per noi gli indiani, i quali, essendo ritornati testè tutti stracchi dalla caccia delle oche, se la dor-

mono assai profondamente; il che precisamente al più presto vogliamo fare anche noi assai più stracchi e cascanti dalla fatica e dal sonno. Ma no: la prammatica indiana, un po' tiranna come l'etichetta di costì, vuole che diamo subito a questi esigliati del Koyukuk tutte le nuove possibili del Yukon, dei loro parenti, dei malati, dei morti, della pesca, della caccia e dei prezzi per le pelli e... le domande incalzano senza fine, onde anche a scapito della prammatica per tagliar corto dico loro aperto che dopo esserci riposati avremmo cianciato insieme a nostro bell'agio e pregato anche tutti insieme, e dò di piglio all'accetta per tagliare i piuoli da rizzare la tenda; e sì che questa volta ce l'aggiustiamo di maniera che a sturbare i nostri sonni non vi troveranno accesso le zanzare. le quali cominciano già a ronzarci intorno troppo confidentemente.

Ci soffermiamo due giorni anche quì e non senza buon frutto, quale ricompensa, penso io, che il Signore ci dà, per quel cruento martirio inflittoci dai mosquitos. Tutti, grandi e piccoli, furon ben contenti di essere istruiti e di pregare; ho battezzati due adulti, e un bambino nato un giorno prima, ed ho lasciati tutti assai soddisfatti e desiosi di rivedere presto il missionario, il che è la prova più sicura che la grazia di Dio non fu indarno. Così racconsolati risalpiamo pel terzo ed ultimo campo lontano... quante miglia? poche ore di quì: ci assicurano tutti; ma sapendo io bene come usano gli indiani calcolare le distanze, non ispero di arrivarci prima di una buona giornata di arduo remeggio; e in fatto soltanto dopo 15 ore, ad una svolta del fiume, ci biancheggiano innanzi molte tende sopra un'altura ridente e sotto un limpidissimo cielo alla foce del Rotyekakat, il più grosso affluente del Koyukuk, rinomato nella sua regione vastissima per la caccia del cervo e della martora. Dopo le accoglienze oneste e liete degl'indiani, buon presagio per me che accoglierebbero pure lietamente la grazia di Dio che io vengo a dispensar loro a sì gran costo, il demonio, forse già padrone del campo, ne freme, e per vendetta pare che tenti di respingere Gesù perchè non salvi i suoi ben amati fratelli. Mentre mi dicono che non ci sono malati, tutto ad un tratto un bambino a cagione di una indigestione sviene in braccio alla mamma; e al vederlo là smorto cogli occhi chiusi e quasi senza respiro, si leva per tutto

il campo il gran rimpianto, urla, strilli, piagnistei, che ne risuona la selva. E poichè non rinviene ancora e comincia a corrergli sul viso il pallore di morte, in un attimo veggo più giù all'imboccatuta dèl fiume un grosso fuoco che divampa al vento, il quale soffia dal Rotyekakat; ivi la madre non saprei dire se più pazza di dolore che vittima di sciocca superstizione butta giù nelle fiamme le robe più belle che abbia, scialli, coperte, fazzoletti, mentre il padre, un *protoquamquam* nel campo, piglia il bambino e sorreggendolo sulle braccia là vicino alle vampe grida alto a squarciagola: « A che pro' vivere nel dolore più a lungo quaggiù senza il mio figlio? Il più e il meglio che abbiamo te lo abbiamo dato, e non sei placato ancora?! ». Io n'avea abbastanza per capire; tale è, chi non lo sapesse ancora, la notte di orribile superstizione, nella quale giacquero sepolti per tanti secoli questi poveri alaskani: ad ogni sventura e dolore che loro incoglie non sanno pensare ad altro che allo spirito maligno, il quale li assale e tormenta: di qui quei maghi o *uomini di medicina* e le tante loro goffe incantagioni e imposture allo scopo di rappattumare il gran nemico, e la dabbenaggine della gente che darebbe loro la testa per pagarne gli alti servigi. Ed anche adesso che da tanti anni il nostro divin Salvatore risplende loro così sfolgoreggiante, perchè si sollevino una buona volta da questa ignominiosa schiavitù alla libertà di figliuoli di Dio, ricascano bene spesso, massime i vecchi, nelle tenebre e sotto il giogo di Satana, fino a ravvisare nei missionari quasi un'altra genia di fattucchieri succeduti agli antichi. Davanti a questa scena selvaggia e diabolica inorridisco, e l'indiano che se ne accorge, racconsolato anche un poco che il bambino cominciasse a rinvenire, mi si accosta un po' vergognoso per dirmi: « È così che i nostri vecchi usano fare sempre, e noi... ». « E voi, gli ripicchio, facendo lo stesso, fate male, molto male! .. Perchè non fai invece quello che i missionari ti insegnano sempre? Non credi che solo Dio è nostro padre, e Dio soltanto vuole e puó aiutarci, essendo onnipotente anche contro il demonio? Perchè adunque non ricorri a lui, quando ne hai bisogno? Spero e prego che Egli ti perdonerà il brutto scandalo che hai dato a tutti, perchè ho paura che, come Egli ti ha dato questo bambino, così te lo tolga appunto castigandoti pel peccato che hai

commesso contro di lui proprio adesso che ti ha mandato quì il missionario a portarti la sua grazia e felicità ». Il predicozzo serve almeno a mettere negli animi un po' di calma e buona disposizione, perchè il buon seme della divina parola che gitterò il giorno dopo non cada tutto sulle pietre. E a giudicare dai tetti in giù (solo Gesù vede il cuore e lo cangia) non mi sono forse del tutto ingannato. Una vecchia è battezzata, alle istruzioni attendono tutti con desiderio di capire e pregare, quantunque un tale davanti all'immagine della strada che porta i malvagi al fuoco di perdizione, mentre domando se intendono bene, risponda sorridendo: Oh intendiamo benone, *iru!* e l'*iru* val quanto dire: Sì che intendiamo quanto dici, ma a praticarlo è un osso duro! E per essere coerente a se stesso, mentre tutti vengono a confessarsi, egli solo se ne scusa, promettendo di venire giù con noi a Nulato, dove avrebbe fatto la sua confessione. Certo la prima parte della sua promessa la mantiene appuntino: al nostro ritorno per cinque giorni giù pel Koyukuk, patria de' suoi grandi antenati, egli colla sua famiglia ci è guida e cicerone pronto sempre a prestarci ogni servigio, a darci ogni spiegazione, e persino pesce ed oche (chè gli indiani pescano e cacciano anche viaggiando), sempre così confidente e giovialone che ci rese il viaggio quasi piacevole a dispetto dei temporali che ci colsero quasi ogni giorno. Giunti ad un sei miglia dall'Yukon, ci lascia andare soli, volendo ivi godersi la compagnia di una famiglia indiana che vi lavora a tagliare legna pei battelli. Noi ci gode l'animo alla speranza di rientrare presto nell'Yukon, il quale colla sua rapida corrente ci rimeni spedito a Nulato, ma l'Yukon si leva irato contro di noi come per respingerci indietro colle sue onde tempestose. Fatti arditi un po' dalla nostra lunga pratica sul Koyukuk e più dal desiderio di riposarci finalmente a Nulato, coll'aiuto di Dio vogliamo affrontarne i marosi ad ogni costo; pure dopo un'ardua fatica, grazie agli Angeli Custodi, possiamo giungere appena là dove, due miglia sotto la foce del Koyukuk, stanno attendate per la pesca tre famiglie indiane al riparo di un'alta roccia. Intanto dopo cena preghiamo tutti insieme, e un buon giovinotto, cieco, coglie la bella occasione per fare la sua confessione e ricevere la santa Comunione dicendo così col suo esempio agli altri

che dovrebbero fare lo stesso, sebbene per mala volontà non lo facciano. La dimane di nuovo l'Yukon ondeggia ancora molto agitato, e non senza grande nostro stento ci porta solo sette miglia più giù al villaggio che diciamo Posta del Koyukuk, dove abbiamo casa e cappella. Soltanto il giorno seguente la bonaccia ritorna e dopo quattro ore sbarchiamo a Nulato, ben grati a Nostro Signore che per guadagnargli quelle anime abbandonate abbiamo potuto soffrire un poco, veramente poco e nulla al paragone di quanto per salvarsele sofferse Egli pel primo. E giacchè la preghiera fervente e il patimento in unione con Gesù a noi presente dappertutto sono il gran segreto per convertirgli le anime, chiunque, anche dalla Liguria, brami aiutare i missionari di Alaska, sa come farlo; e chi meglio l'abbia fatto, ne gioirà tanto più lassù dove «*il gioir s'insempra*». E Vostra Reverenza se vuole che le mandi altre lettere e notizie più belle bisogna che mi ottenga dal Signore grazia e forze per altre escursioni e più belle conversioni. Quando visita la nostra cara Mamma del Carmine non si dimentichi di dirle una buona parolina per me. La saluto caramente nel Cuore dolcissimo di Gesù.

Di V. R. *Umile servo in C.*

P. Crispino Rossi S. J.

III.

Lettera del P. Antonio M. Chiavassa al P. Pietro Ferlosio

St. Michael's - Alaska - 8 giugno 1908.

Rev.do e Caro in Cristo Padre,

P. C.

Dall'ultima sua scrittami l'anno scorso si sono fatti tanti cambiamenti attorno a me che non mi lasciarono molto tempo libero per la corrispondenza usata. Meglio tardi che mai, dirà V. R., se pur posso ancora far a fidanza colla sua nota antica

carità. Ed è bene che le dica subito che sono nella Provincia del Canadà, Provincia di Santi, com'è chiamata, ed è tutto dire. Fra un mese il R. P. Provinciale Lecompte verrà in visita ed ha promesso che metterà tutto in opera affinchè queste Stazioni della Costa Australe di Alaska siano ben fornite e possano godere di un particolare incremento. E ce n'è tanto bisogno. Ma veniamo tosto alle notizie tanto ricercate. Lo scorso autunno avevamo finita una nuova Chiesa in Nuna Pitlugàk, villaggio piuttosto centrale, e l'obbedienza mi vi mandò per i lavori preliminari di Evangelizzazione. Vi giunsi due giorni prima che i fiumi gelassero, mi posi una cortina di divisione in casa, usando una parte per la scuola e l'altra come camera da letto, cucina ed anche Santuario, perchè non potei fare a meno di preparare il meglio possibile un cantuccio per N. S Gesù, affinchè supplisse colla sua reale presenza alla mancanza di comunità di altri Padri. E per vero dire posso assicurarle che Egli mi fece una soave compagnia. Non so se fossero cento e più le genuflessioni che io faceva passando innanzi a Gesù alla giornata, senza accennare alle lunghe conversazioni avute con Lui, credo io con comune soddisfazione.

Subito gli Esquimesi mi si fecero attorno perchè già ci chiamavano da quattro anni. I giovani in specie vennero alla scuola; una trentina, per 4 ore al giorno. Alla sera gli adulti e giovani vennero per l'istruzione in lingua Indiana. Il resto del tempo me lo divisi tra spaccar legna, cucinare e recitare le ordinarie nostre preghiere. Alla Domenica tutto passava in Messa Cantata, Catechismi, Istruzioni, in tal maniera che dopo un mese ero stanco assai ed avevo quasi perduto la voce. Ma ero soddisfatto del frutto; perchè ad eccezione di qualche stupidone, tutti gli altri mostrarono grande interesse, la casa sempre affollata e la mia lingua in moto perenne. Scorso il mese, fui chiamato nuovamente alla Missione di St. Maria e ricominciai l'usato lavoro. La scuola crebbe assai, abbiamo 25 ragazze convittrici. Le tre suore Orsoline non si lamentano certo d'aver poco lavoro, perchè hanno pure da attendere a buon numero di scolari esterni. Ma tutto ad un tratto la scena cangiò. Il P. Lucchesi che era stato chiamato agli Stati Uniti per non so qual affare, ritornò nell'ultimo battello con l'ordine di prendere la direzione della Scuola di Santa

Maria, e di mandarmi qua a St. Michael. Non posso dirle che anche naturalmente parlando mi dispiacesse questo cambiamento. Passai cinque anni tra selvaggi, ero quasi diventato selvaggio anch'io. I miei compagni almeno ogni estate facevano una lunga escursione nel nostro battello « St. Joseph » lungo il Yukon o il Mar di Behring. Era tempo di darmi un cangiamento che certo non mi aspettava. Infatti appena ritornai, ebbi col Fr. Twohig ad allargar la Chiesetta, tappezzarla e renderla un gioiello. Il P. Lucchesi era accompagnato dal Fr. Chiaudano. Poveretti! Nel viaggio corsero rischio di andare pasto ai pesci. Il primo giorno perderono il sentiero e andarono lungo la costa, ma ad un tratto il ghiaccio si ruppe, e slitta e passeggieri calarono a fondo, lo toccarono quando l'acqua era loro al petto; il P. Lucchesi mi disse che esclamò subito: Gesù mio Misericordia! (in Italiano). Il Fr. Chiaudano credo che abbia dato qualche strillo ai cani che erano 7 e tutti sul sodo ghiaccio. Lei pensi che urla da tutti quei poveri pellegrini lottanti colla morte. Alla perfine i nostri cari compagni poterono salvarsi e porre al sicuro la slitta pesante assai, ma tutta agghiacciata. Per fortuna alcuni zolfanelli erano rinchiusi in una scattola di latta; con essi e colla legna lungo la riva si fece un gran fuoco e tutta la notte si danzò attorno ad esso proprio all'Indiana, e pure col timore di rimanere gelati. Invece l'effetto fu che ambedue ebbero parte dei panni bruciati come ricordo della gran ventura. Il giorno appresso poterono trovarsi in un villaggio, dal quale partirono il giorno seguente: ma presero una mala guida, un Indiano che avendo svelti cani e slitta leggera volava come il vento, e così fu perduto d'occhio e i nostri errarono per le praterie seguendo falsi sentieri. Finalmente s'arrestarono quando il cane detto *leader* o guida gettò guaiti alla disperata. Il Fratello s'appressò a lui e si accorse che il cane era caduto su un forte laccio teso da un chicchesifosse per le volpi. Allora s'accorsero che si andava male e ritornarono per altri sentieri allo stesso villaggio. Ed altri tre giorni di viaggio passarono senza cattivi scontri. Così come le dissi me ne venni quà, dove trovai il P. Chapdalaine venuto dal Canadà, che rimase qui solo pochi giorni e poi come sorse una opportuna occasione partì per Nulato.

Mi accorsi subito che i Bianchi, di residenza qui a San Michael quest'inverno, hanno poca religione, sono pochi i Cattolici e per di più scapoli e perciò un po' difficili a governare. I Protestanti sono tali solo di nome: anzi non hanno neppur il lustro di religione. Tuttavia vengono alla Chiesa in grandi circostanze come a Natale e a Pasqua un po' per la musica, un po' per udire un bel discorso. Epperò pensai di rivolgermi agli Indiani e così feci, e con immensa mia consolazione mi accorsi che ad eccezione di qualche termine tutti mi possono intendere. Si diede il caso pure che molti s'ammalarono ed io fui sempre attorno ora per i Sacramenti da amministrare, ora per distribuire medicine. Interessai il Governatore del Forte di St. Michael a provvedere un ospedaletto per essi ed egli gentilmente ne fece domanda a Washington. Con ottimo risultato ho introdotto la comunione mensile, frequentata da più di una ventina di persone, ho prese tutte le precauzioni perchè i bambini fossero battezzati, e nessuno morì senza avere i conforti della Religione. Solo un giovane, che era stato educato da noi ma poscia era stato travolto alla chiesa Russa, morì non assistito, perchè a quel tempo io era in un'escursione per altri malati. Pure spero che Iddio gli abbia usata misericordia, perchè lo visitai sovente e mi diede buoni segni di pietà. Per buona ventura non c'è ministro Protestante, nè Prete Russo in quest'isola, che è pure Distretto Militare con due compagnie. Presso Natale fui invitato a tenere un discorso nel Salone del Forte; accettai molto presto perchè mi premeva di poter parlare di Gesù innanzi a tutti Ufficiali, Soldati e Borghesi. Creda, Padre, agghiaccia il cuore l'aver da portare con onore e difendere la nostra Fede in mezzo a centinaia di infedeli o cattivi cristiani senza mai prendere l'offensiva; eppure si guardi dal dire una parola che umilii i Protestanti, o la è finita. In queste circostanze dobbiamo solo mostrare tutta la grandezza della nostra Santa Religione; ed è però che generalmente tutti apprezzano e lodano i Preti e specialmente i Missionarii. In un viaggio che feci ad Unalakleet, il Ministro Luterano radunò gli Indiani alla sua Chiesa per canti e mi pregò di fare un'istruzione, che feci molto volentieri. Non mi accusi d'aver partecipato *in Divinis* perchè era solo come un concerto di musica, ed inoltre mi manifestai altamente come

Cattolico. La conseguenza fu che ora ho la facoltà di battezzare i bambini, che appartengono alle famiglie dei Luterani Indiani, ed il diritto di istruirli nella nostra Santa Religione.

Ma due furono i casi nei quali ho osservato con qual Provvidenza il Signore aiuta i suoi eletti. Recatomi ad un paese detto Chaniliak, una povera vecchia mi disse: Battezzami anche se non so niente. Io credo in Gesù perchè tu mi hai detto che mi salverà e mi darà il Paradiso: e quello basta mi pare: E così bastò; poco tempo dopo morì. Un altro giovane ammogliato, i parenti del quale erano tutti stati introdotti nella nostra S. Religione, era preso da consunzione. Mi ricevè volentieri e ricevette anche l'Estrema Unzione e morì piamente pochi giorni dopo. In una sola famiglia fui impedito di battezzare bambini quest'inverno, tutti gli altri non mi fanno più resistenza. Pensi però, caro Padre, quanto ciò mi infervori a lavorare di sempre miglior lena per questa carissima Missione. Le notizie che mi pervengono da altre stazioni sono pure assai confortanti, si è sempre in miglioramento, che è tutto ciò che si desidera. V. R. sarà contenta di sapere che il Fr. Chiaudano ha imparato un po' di musica ed accompagna gli inni che si cantano in chiesa. Ha dipinto i finestroni a olio con disegni assai di gusto, e si fece un buon meccanico all'uopo. Prenda a cuore di pregare per noi. Mi perdoni di non scrivere molto più. *Quod differtur non aufertur.*

Di V. R. *Infimo in Cristo servo*

P. A. M. Keyes S. J.

IV.

Lettera del P. Rossi al Rev. P. Provinciale

Nulato - Alaska - 8 luglio 1909.

Reverendo e Carissimo Padre, *P. C.*

Che alla sua pregiata lettera del 25 gennaio io abbia tardato a rispondere sino all'otto di luglio, non posso e non oso darle

scusa che valga a mia discolpa, se pur V. R. non voglia menarmi buona la mia lunga assenza da Nulato, dove quest'anno sono rimasto solo, poichè prima a principio di febbraio dovetti viaggiare quattro lunghe giornate sopra Nulato sino a vedere a Kokrines il buon Padre Jetté, e più tardi dopo Pasqua visitai le nuove miniere dell'Innoko, sette giorni discoste da Nulato, dove sono rimasto fin dopo lo sgelo, ritornando soltanto l'otto di giugno.

La posso anzi assicurare che mi era proposto da lungo tempo di inviarle ampie notizie intorno alla nostra Missione, come solevo fare prima, poichè cangiando provincia non cangiai per nulla l'affetto figliale alla Torinese, da cui ricevetti tanti benefici e singolarmente quello inestimabile di essere figlio, sebbene indegno, della comune madre nostra dolcissima la Compagnia.

Manco a dirlo, io sono non solo pronto, ma desiderosissimo di prodigare ai nostri cari compatrioti italiani, quando ci capitino qui in questa desolata contrada, tutte le cure più sollecite, conforme a ciò che V. R. ci proponeva. Di quanto facciamo per loro manderemo pieno ragguaglio a V. R. con tutta diligenza. Sinora gli italiani qui in Alaska sono ben pochi; in questi dodici anni che sto qui a Nulato m'imbattei soltanto in quattro o cinque che passarono da Nulato l'estate in cerca di lavoro o col proposito sempre rischioso di esplorare nuove lande a speranza di scoprirvi nuove miniere. Quei pochi fortunati che a quando a quando ritornano a godersi in patria il tesoro scoperto affascinano la gente addirittura e formano dell'Alaska come una terra incantata, oggetto per gli scrittori a tesservi su nei loro periodici e giornali storie e vicende molto più romantiche che vere, e meta a un popolo di avventurieri di ogni paese e condizione, i quali troppo spesso invece dell'oro agognato vi trovano la la propria rovina materiale e morale. Anzi talora astuti malfattori sfruttando per sè stessi il fascino dell'Alaska, non crederebbe come siano riusciti a gabbare la gente sino a traricchire sulla dabbenaggine di chi si fidava di loro. Tre anni fa, due pessimi arnesi negli Stati Uniti osarono persino di organizzare una specie di banca vendendo azioni per l'oro che dovea trovarsi a palate su un fiumicello che essi chiamarono *Mida* a nord di Nulato nella regione del grosso fiume Koyukuk. Mi ricordo ancora assai

bene, quando da San Michele ci giunsero a Nulato sopra un battello una baraonda di quelli azionisti elettrizzati, così sicuri che c'era lassù la fortuna ad aspettarli, che un cotale impiegato alla Corte di Nome, con tutta serietà mi andava già dipingendo la grande città con regolare tribunale, posta e negozi, la quale sarebbe presto surta sul fiume Mida. Intanto i due scrocconi che dovevano accoglierli e mostrare loro la preziosa proprietà che si erano comprata sul Mida, sopra un vaporino se la svignarono via dall'Yukon, lasciando i melensoni col danno e colle beffe. E la lezione fu così poco imparata che persino la scorsa primavera a Fairbanks, una delle più prospere miniere in Alaska, ci giunsero dagli Stati parecchie centinaia di lavoranti, certi sulla parola di un cotale, che ci avrebbero trovato lavoro per sette e otto dollari al giorno: invece, come mi contava uno di essi, un bonaccione, venuto quì alla Missione per un ricovero qualsiasi da dormire, dopo avere speso tutto quanto avevano per raggiungere Fairbanks, non sapevano come uscirne e ritornare agli Stati.

Intanto, bisogna confessarlo, per isfruttare così ricca ed immensa contrada non si risparmiano spese ed esplorazioni, come ne farà fede la grande esposizione Alaskana, che è aperta adesso nella città di Seattle, il più vicino e grande porto sul Pacifico per l'Alaska. Nuovi stradali, posta settimanale, regolare servizio di piroscafi da Seattle e San Francisco, e battelli a vapore su per l'Yukon e su per i suoi principali tributari sino ai punti più importanti e industriali, grosse compagnie e mercanti che ci importano a prezzi moderati macchine e provvigioni di ogni maniera mettono già l'Alaska in perfetta comunicazione cogli Stati, e oltre a ciò pare che vi costrurranno presto una ferrovia da Valdez al fiume Tanana per uscirne e tornarci speditamente anche nel cuore dell'inverno. Fairbanks, Nome, Bettles, Innoko, San Michele sono già grossi centri, e di lì i minatori si spandono intorno intorno per nuovi fiumi e foreste in cerca dell'oro, quasi l'unica industria in Alaska, chè le pelli e la pesca non contano molto per gli stranieri.

Intanto questo fremito di materiale progresso e di oro è un gran flagello per la nostra Missione; coi cercatori dell'oro e i ministri di ogni setta ci entrano una crescente corruttela e con-

fusione, che minacciano di strapparci via i nostri cari indiani come in un vortice di dannazione. E sopra Nulato il flagello pare che irrompa più rovinoso che altrove; l'anno scorso perdemmo la scuola e le Suore, e un maestro laico si raccoglieva intorno questi ragazzi che noi ci tiravamo su con tanto affetto, come la speranza della nostra Missione, e adesso vi si aggiunge una locanda e caffè o *saloon* colla licenza di spacciare liquori e *viscky*, gran malanno massime per gli indiani. Ci consola soltanto che il Commissario e Maresciallo, residenti a Nulato, raffreneranno almeno gli eccessi. Ci sorride eziandio la speranza di riavere di nuovo scuola e Suore.

Il Padre Provinciale l'estate scorsa nella sua prima visita ci diede incoraggiamenti e speranza di nuovi operai dal Canadà, e adesso ci dà il nuovo superiore nella persona del Rev. Padre Lucchesi con amplissimi poteri nel governo della Missione, che egli già conosce così bene ed ama tanto; la sua prudenza, il suo zelo infaticabile, e, diciamolo pure, l'affetto e la stima che si era acquistata i molti anni che fu superiore sono presagio di giorni più belli e frutti più copiosi.

Andando all'Innoko tra i disagi del lungo viaggio un po' di bene lo potei fare, e gittar semi che frutteranno più tardi. Quindici miglia sotto Nulato un giovinotto che con iscandalo di tutti abitava da molti mesi colla fidanzata, una delle nostre prime comunicanti dell'anno scorso, sebbene di natura altiero e burbanzoso, accettò di buon grado la ramanzina che gli diedi e la proposta di lasciare subito la giovane a parte per essere maritato, come egli è adesso, al mio ritorno; ed anzi per compiacermi venne via con me a Rodokacat, un villaggio diciotto miglia piú sotto. Quivi un bambino, nato pochi giorni prima, fu battezzato, alcuni malaticci e tribolati ebbero conforto di preghiere e medicine; ed io dal prodigare che feci loro le cure del buon samaritano ripresi coraggio e lena per la lunga e sempre faticosa traversata dall'Yukon all'Innoko. In aprile qui abbiamo già giorno continuo, e si viaggia dalle 10 di sera alle 11 del mattino, ad una brezza notturna, che rinvigorisce la persona e, raggelando la neve, agevola il cammino per la slitta e pei cani, i quali devono trarsela dietro su e giù per balze e tragitti e torrentelli e lagune, dove al sole già ardente del pomeriggio neve

e ghiaccio si squaglia e per pozze e melma è un andare lento e noiosissimo. Quindi dalle 11 del mattino alle 10 della sera è tempo di riposo per noi e pei cani, riposo tranquillo, se tutto d'improvviso, come appunto ci accadde stavolta, non ti sorprenda la burrasca con quel turbinio e nevischio gelato, sì che non sai se sia men arduo andare innanzi o sostare. A Fichkakat, villaggio indiano sull'Innoko, dove arrivammo dopo tre giorni, trovo una sola famiglia con un bambino da battezzare, e gioisco all'udire che gli altri indiani di lì, sinora quasi tutti ligi al prete russo, vogliono ascoltare il prete dell'Yukon o cattolico, disgustati che il pope non venga quasi mai a visitarli. Da Fihkakat ad Ophir, il centro delle miniere e nostra meta, non meno di due giornate assai faticose con un tempaccio pesante e piovviginoso, ci avveniamo in un un ottimo giovane cattolico, contentone di fornirci nell'alloggio che egli tiene pei passeggieri una buona e bene accetta refezione. Ad Ophir, il signor Eduardo Keogh, buon irlandese e cattolico, maritato ad una delle migliori nostre indiane, mi accoglie a festa. La sua casicciuola essendo appena capevole per lui e la famiglia, il signor R. J. Makison, americano e fervente cattolico, mi offre volentieri, quello che io non avrei potuto ottenere per tutto l'oro del mondo ad Ophir, dove la gente non ha casa abbastanza nemmeno per sè, mi offre dico una casetta sgombera e pulita per dormire e raccogliervi i cattolici a udire la Messa e a pregare. Ivi dal 23 aprile al 23 maggio potei fare poco più che visitare le miniere e i minatori, una gran parte canadesi e cattolici, ma trasandatissimi per la loro religione, e taluni pure ritrosi e beffardi alla sola vista del prete, e quasi tutti in balia del terribile *viscky*, venduto e tracannato senza misura. Un buon irlandese (e gli Irlandesi serbano sempre in fondo al loro cuore la fede degli anni primieri anche tra i disordini di una vita randagia e tra compagni irreligiosi), mezzo avvinazzato, mi diceva una sera, piagnucolando di dolore, che non s'era confessato da molti anni e che adesso alla fine voleva aggiustare le partite di sua coscienza, e che la dimane, domenica, voleva servirmi la Messa Venne, ma eccetto *Amen* e *Cum spiritu tuo* si era scordato tutto, se pure una volta l'aveva imparato. Intanto avendo io detto all'udienza, mezzo protestante, che, se a pagare le grosse spese del

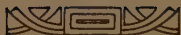
lungo viaggio, alcuno volesse aiutare il missionario, ogni offerta fosse pure picciola, sarebbe assai bene accetta, il galantuomo cominciò subito una specie di questua per me, e dopo poche ore i quattro dollari che egli avveva raggruzzolati erano già passati al caffettiere per *viscky* ed egli stesso nella prigione, a mia insaputa, pel chiasso e baccano che faceva intorno. Le famiglie Keogh e Leone Demoka, indiani di Nulato, con una quindicina di cattolici bianchi si accostano ai Santi Sacramenti, ed uno già attempato fa la sua confessione di quindici anni. Oltre a ciò ogni Domenica vengono per la Messa un sei o sette presenti ad Ophir, chè i più lavorano per le miniere sparse su quattro fiumicelli intorno intorno pel giro di 30 o 40 miglia. Prima di partire ebbi la consolazione di battezzare un caro bambino del Roogh. nato appena in tempo per ricevere dal prete così gran dono; potei visitare di nuovo i minatori e fare nuove conoscenze, dispensare ad alcuni la S. Comunione, raccogliere dai più ferventi 40 dollari, due terzi di quanto la mia escursione costò alla nostra povera Missione; e il 23 maggio promettendo di ritornarvi l'inverno veniente, di nuovo riparto giù non più colla slitta che io aveva rimandata a Nulato prima dello sgelo col compagno indiano, ma in una grossa barcaccia insieme col Keohg e due altri buoni amiconi. Soltanto dopo due giorni di remeggio sotto la pioggia raggiungiamo Fihkakat, in attesa del primo vaporino dall'Yukon, che mi rimeni a Nulato; colgo l'occasione veramente propizia per visitare gli indiani sparsi sull'Innoko sotto Fihkakat; il mercante a Fihkakat mi impresta la barca, il Keogh i remi, un indiano è pronto ad accompagnarmi, ed eccoci di nuovo sui remi giù per l'Innoko tortuosissimo. Dio benedice la mia andata, battezzo sette bambini, marito una coppia, ascolto un cinque confessioni e dispongo gli altri per la visita del prossimo inverno, e quello che io conto come ottimo frutto si è che tutti quegli indiani gradirono tanto che io sia andato a visitarli e si mostrarono assai desiosi di rivedermi presto tra loro.

Il fischio del vaporino « Luella » fa risonare intorno l'ultimo campo indiano dove a mezzanotte dormivo saporitamente aspettando appunto che esso ritornasse da Fihkakat; e su di esso, senza bisogno di remigare, ma spendendo 40 dollari, ritorno in 4 giorni a Nulato. Una delle prime notizie che ricevo si è che

le Suore e la scuola ritorneranno alla Missione: *quod erat in votis!* V. R. e i confratelli di costì non dimenticheranno certo l'Alaska. Deh! che la carità più viva ci mantenga uniti insieme ognor più strettamente al Cuore di Gesù, da cui solo possiamo avere ogni aiuto e frutto per noi e pei nostri ministeri. Io mando a tutti i più cordiali saluti ed a V. R. la preghiera e l'augurio che Ella possa vedersi crescere e moltiplicare intorno molti e santi operai che lavorino di gran lena *ad maiorem Dei gloriam*. Grazie del Catalogo e delle Lettere Edificanti, ce li mandi sempre: non può credere quanto la memoria dei nostri Fratelli lontani e di quanto fanno consola la nostra solitudine e incoraggia il nostro zelo.

Ci benedica e benedica la nostra Missione ogni giorno.

Di V. R. *Infimo servo in Cristo*

Padre Crispino Rossi S. J.

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

Lettera del P. Antonio Lucchetti al Rev. P. Provinciale

Pendleton - Oregon - (610 Market St.) 17 marzo 1909.

Rev.do in C. Padre Provinciale,

P. C.

Piglio l'occasione del bel giorno di S. Giuseppe, onomastico di V. R. per inviarle i miei ossequi coi più sinceri auguri e qualche notizia. Ora non sono più cogli Italiani, ma cogli Indiani. Il Padre Superiore ha destinato alla cura degli Italiani un buon numero di Padri, ma ciò non poteva, nè doveva essere a scapito degli altri; ed io, felice di sapere che i miei poveri compatriotti sono assistiti da zelanti Missionari, sto volentieri con questi genuini americani. La riserva di Umatilla è un boccone di terra, a petto delle regioni che prima gli Indiani possedevano; tuttavia è ancor qualche cosa. Abbiamo dei cattolici a 20 miglia di distanza dalla Chiesa, e il cammino che dobbiamo percorrere a cavallo o in carrozzella per visitare i malati è ancora considerevole. La Riserva conta circa 1100 anime; secondo la religione possono considerarsi, così alla grossa, per un terzo cattolici, per un terzo protestanti, e per un terzo infedeli: secondo l'origine sono alcuni bianchi, alcuni meticci, e gli altri Indiani di tre tribù gli Umatilla, i Walla-Walla, i

Cayuse. All'istruzione civile provvedono due scuole, la Cattolica di S. Andrea, e la governativa dell'Agenzia. Con noi lavorano due fratelli di una congregazione istituita dal venerando La Mennais, fratello dell'infelice scrittore, e 8 suore francescane.

Era un generale rimpianto che gli Indiani cattolici di Umatilla fossero non poco negligenti; ma Dio dispose che il P. Cataldo fosse inviato di residenza a Pendleton, ch'è la cittadina più prossima alla Riserva, dove i nostri amministrano la Parrocchia. Il P. Cataldo, nell'età sua avanzata, congiunge il cuore di un apostolo coll'attività di un giovane, e per la festa dell'Immacolata Concezione si recò lo scorso anno a dare una missioncina ai nostri Indiani. Dico una missioncina, per riguardo alla breve durata, non già per riguardo al frutto; poichè egli preparò il terreno per un generale risveglio.

Il vescovo diocesano scrisse che sarebbe venuto alla Riserva il giorno delle ceneri di questo anno, e il Padre Cataldo procurò che questa notizia fosse per un mese pubblicata ogni domenica in chiesa. Gli Indiani si infervorarono e cominciarono a riunirsi nel campo della Missione, il sabato precedente le Ceneri. Quel medesimo giorno giunse il P. Cataldo che subito cominciò il suo ministero: messa e istruzione al mattino; catechismo parafrasato ampiamente alle 11 antimeridiane; catechismo, predica e confessioni e benedizione alla sera, dopo le 7. Qui bisogna notare che gli Indiani ora hanno la propria terra, la propria casipola, mangiano e vestono panni all'Europea; ciò richiede che si diano attorno per vivere, eppure, mentre i Bianchi appena trovano tempo per mezz'ora di Messa alla domenica, essi sacrificano tutto per partecipare alla Missione. Quelli che avevano qualche cosa di più urgente usavano il ripiego di passare la notte al campo per non mancare all'istruzione del mattino e della sera e durante il giorno accudire ai proprii interessi domestici. Il martedì grasso, giorno di peccati, in tante parti del mondo civile, fu giorno di carnevale veramente santificato. Dividemmo i fanciulli della scuola in due squadre; quelli della banda e quelli del clero. Questi erano i più piccini.

Li vestimmo tutti da preti; quando furono all'ordine dissi loro: tutti preti; *úikalu samga-zimug-zimug*, o, tutti Vestinere; ed essi sorrisero del complimento e dello scherzo perchè ben

si avvidero che le loro vestinere consistevano in sottanine *rosse*. Formammo la processione e ci mettemmo in via per andare incontro al cappello d'oro, come gli Indiani chiamano il Vescovo, per ragione della mitra. Precedeva il fratello coadiutore Mandalà, colla Croce parrocchiale; quindi i chierichetti con me, poi il P. Cataldo con un gran Crocifisso in mano; dietro a lui gli uomini e poi le donne. Si procedette per circa un quarto d'ora sulla pubblica via, quando apparì la carrozza del Vescovo con una discreta cavalcata d'Indiani che facevano scorta d'onore. Quando fummo abbastanza vicini, il Vescovo discese dalla vettura e noi ci inginocchiammo per ricevere la sua benedizione. Il P. Cataldo intanto si fece avanti e presentò il suo Crocifisso al Vescovo che lo baciò. La cerimonia fu breve, semplice e commovente. Il Vescovo ripeteva: È edificante: non mi fu mai fatto simile ricevimento. Ci rivolgemmo verso la Chiesa, mentre la campana suonava a distesa, e i giovani della Banda, sotto la guida degli abili Fratelli, davano a Monsignore un entusiastico benvenuto. Per quanto lo permettevano le circostanze, seguimmo le norme del Pontificale nel ricevimento d'un prelato, quindi incenso, acqua benedetta, e cantici conforme al rito prescritto per l'occasione. Il Vescovo fece un discorso, interpretato in indiano dal P. Cataldo, diede la sua Benedizione, promise l'Indulgenza plenaria per la chiusa della Missione, quindi venne ad assidersi presso i cancelli della balaustra. Allora i Padri, i fratelli, le suore, gli alunni, e quindi il popolo tutto, ad uno ad uno, vennero a baciare l'anello a Monsignore. Il P. Neate, Superiore della Missione, che da buon pastore conosce tutte le sue pecorelle, a mano a mano che un indiano si accostava al Vescovo proferiva il nome di ciascuno; procurando così al Vescovo la consolazione di conoscere gli individui, e al popolo la consolazione di essere noto al proprio Padre.

Oltre le funzioni strettamente religiose, si tennero tre adunanze dei principali indiani, sotto la presidenza del Vescovo. Lo scopo era di assicurare il frutto della Missione e di provvedere al bisogno delle anime. Il Vescovo espose il proprio parere di fare un'associazione di uomini e, come dicesi ora, di costituire un'organizzazione. Quindi chiese il parere di ognuno. Tutti erano d'accordo sulla necessità di fare qualche cosa per

opporsi all'attività del ministro protestante e alla trascuranza dei cattolici; ma la quistione era sul modo di fare. Nessuno aveva che opporre alla sentenza del Vescovo; ma, popoli primitivi, forse concepiscono meglio un'opera sociale da un punto di vista piuttosto monarchico ed assoluto, che popolare ed arbitrario. Uno dei più influenti indiani, quando giunse il suo turno di parlare, disse seriamente: Facciamoci un capo ed egli faccia le proposte, egli spinga gli altri all'adempimento delle leggi della Chiesa, vigili su tutti, e punisca i trasgressori. Il Vescovo approvò questa idea, come giudiziosa, e tutta l'adunanza acconsentì. Si fece il nome della persona degna di questo ufficio e di tre altri eletti per suoi assistenti. Ci volle una terza adunanza per indurre l'eletto ad accettare. Io osservava il loro modo di parlamentare. Per rispondere a un modesto rifiuto dell'eletto, uno degli elettori osservò pubblicamente: Egli viene da una buona radice, perchè suo padre e suo nonno furono capi e lasciarono un buon nome; egli non può essere altro che una pianta buona. — Sembrava una reminiscenza del Vangelo: non si colgono frutti cattivi dalla pianta buona. Un altro, nel medesimo intento di vincere le ripugnanze dell'eletto, gli disse: Se alcuno nella tribù vi è che debba accettare l'ufficio di capo e di invigilare al bene pubblico tu sei quel desso; tu che hai due figli e una figlia alla scuola cattolica, tu devi essere sollecito di insistere sull'educazione della nostra gioventù. Mostrando i Padri dispiacere che uno dei principali indiani non fosse presente, uno si rese garante per lui con queste parole: Egli non è presente, ma se fosse presente direbbe come diciamo noi. Metà dei convenuti erano giovani abbastanza ammodernati, che rispondevano in inglese; ma fuori di ciò non avevano nulla di quella petulanza che il cosidetto *elemento giovane* si compiace talora di mostrare contro gli anziani. Oltre a ciò si deliberò ancora di costituire, sotto la direzione degli ottimi Fratelli, una banda musicale degli antichi allievi e il Vescovo promise che, se riuscivano, avrebbe fatto venire nuovi istrumenti, e avrebbe invitato la Banda nella sua città. Il giorno stabilito, il Capo coi suoi tre assistenti vennero in Chiesa, si avanzarono nel Presbitero, si inginocchiarono sui gradini dell'altare; il Vescovo li benedisse, ed impose quale segno di onore un bel Crocifisso al Capo, una

medaglia agli altri, ed esortò il popolo al rispetto e all'obbedienza verso di essi. Qualche volta ho visto nelle immagini sacre rappresentata la scena di un Vescovo che consacrava il Capo della nazione nel Medio Evo, e nella cerimonia che si svolgeva sotto i miei occhi, fra lo squallore prosaico dei tempi nostri, e la povertà di una Riserva Indiana, parevami di scorgere una ripetizione in piccolo di quegli Atti grandi: *si licet exemplis in parvo grandibus uti*. Dal sabato precedente le Ceneri fino alla prima domenica di Quaresima fu tempo di molto lavoro; ma penso che Dio ne restò glorificato e tutti contenti. Monsignore dichiarò che, andando a Roma, la ventura estate, desidera portare al Santo Padre un indirizzo di devozione dei nostri Indiani.

Due settimane dopo la chiusa di questa Missione ricorreva la festa di S. Patrizio, festa cara ad ogni buon cattolico degli Stati Uniti. I Padri desideravano una Messa di più in Pendleton e così il Superiore della Missione pensò di mandar me in città. Mentre stavasi discutendo sul come e sul quando, ecco giungere alla Missione una carrozza con un signore. Avvezzi a sole visite di indiani e di meticci pensavamo chi potesse essere il nuovo arrivato. Era il ministro protestante; perchè veniva? Nella Riserva in più di una casa, ci atteniamo ancora al *vecchio stile*. Per esempio, per avere le corrispondenze bisogna fare le 10 o le 20 miglia di cammino per recarsi all'Ufficio postale; ora se il Governo ha settantacinque nomi di capi di famiglia che domandano di avere la posta a casa, ci concede il lusso di un portalettere. Il ministro presbiteriano era appunto in giro per raccogliere i nomi degli aderenti. Il Padre Superiore diede il suo nome, e profittò della congiuntura, chiedendo al ministro il favore di accogliermi in vettura, perchè noi non avevamo allora nessun cavallo a nostra disposizione. Il ministro acconsentì, ed io pensando che non muove foglia che Dio non voglia, presi meco il libro del Cardinale Gibbons: la Fede dei nostri Padri, libro che una pia società fa distribuire gratuitamente. Cammin facendo gli mossi varie interrogazioni di circostanza. — Io, mi disse egli, ho la carta topografica della Riserva tutta nella mia mente; non c'è casa, non c'è famiglia, non c'è luogo che non conosca. Nove anni fa, quando venni sul posto, feci, a nome del Governo, il cen-

simento di tutti gli abitanti; dopo alcuni anni, lavorando io stesso, mi feci venire il telefono sino alla mia casa e quando vi sono dei malati il popolo viene da me, affinchè io telefoni pel dottore. Molto bene ho fatto in tal guisa; ora vado attorno per riuscire nell'impianto delle cassette postali dentro la Riserva; ho una bella libreria, e mi tengo al corrente di tutto il movimento letterario moderno; ho fatto un'ampia raccolta delle leggende indiane, e versioni di inni inglesi in indiano, ecc., ecc. — Lei è molto attivo, osservai. — Io son fatto così, riprese, ed io: Forse fui troppo indiscreto nelle mie domande. — Noi ministri dobbiamo essere a servizio del popolo, ed è mio piacere dare una soddisfazione a qualunque siasi domanda; specialmente che noi protestanti non siamo come voi cattolici. Voi non potete leggere altro che i libri conformi alle dottrine della Chiesa; ma noi abbiamo ampia facoltà di leggere tutto, anche i libri della Chiesa Cattolica. — Qui lo voleva; allora io: Giacchè Lei non ha difficoltà a leggere libri cattolici, eccogliene uno; e gli presentai il libro del Cardinale. — Conosco questo libro di nome, ma non l'ho mai letto. — È cattolico, è moderno, Le piacerà. — Lo leggerò. — Lo legga e lo conservi come mia memoria, in piccolo contraccambio per la gentilezza usatami. Mi ricorderò di Lei nelle mie preghiere. — Parve un poco commosso di tale mia uscita, e si offerse a farmi qualunque servizio, anche ad insegnarmi l'indiano. Egli lo parla con facilità, e, se devo stare alle sue parole, egli si intende di latino, di greco e di ebraico. Pensavo fra me: un uomo di tale istruzione ed energia se ne stà da nove anni in un deserto, per conservare alcuni indiani nel presbiterianismo a ciò mosso da' suoi interessi; e forse forse se io sapessi altrettanto mi vergognerei di stare alla campagna! Ma, ritornando al giorno di S. Patrizio, quest'anno lo celebro in Pendleton, dove la nota più spiccata del giorno è, forse, il concerto della nostra banda indiana, dinnanzi alla Residenza. L'anno passato per il medesimo giorno io era a New-York, e benchè il tempo fosse piovigginoso, ed io raffreddato assai, volli assistere alla grandiosa parata dei cattolici. Andai proprio di fronte al palazzo della Curia Arcivescovile. Una fila interminabile di militari cattolici, bande e associazioni cattoliche d'ogni fatta, con ogni genere di vessilli sfilò davanti all'Arcivescovo,

salutandolo con riverenza; mentre due fitte ale di popolo contemplavano con simpatia quella manifestazione di vita religiosa. Io pure era contento, ma insieme malinconico, pensando alla sorte degli italiani, che non possono fare nulla di simile. Ma, se il 17 di marzo è S. Patrizio, il 19 di marzo è S. Giuseppe. Ed ecco, che il giorno di S. Giuseppe, traversando la strada di Elisabetta, una strada tutta di siciliani, vidi sospesa in aria una larga bandiera italiana, che nel fondo bianco, invece dello stemma, portava uno scritto. Che era lo scritto? Viva Gesù, Maria, Giuseppe, a caratteri cubitali. Trasalii di gioia e la sera nel panegirico di S. Giuseppe non mi trattenni dal dire: S. Giuseppe fu un operaio, fu un emigrato; dovette cercare pane e ricovero in terra straniera; ma povero e sconosciuto compiè nell'Egitto una bella missione: il profumo della sua virtù cambiò in giardino di Santità quel fetido centro di paganesimo. Poveri figli della Sicilia, poveri e disprezzati, compite voi pure una bella missione: voi quest'oggi avete fatto trionfare pubblicamente, nelle strade di una città protestante, i nomi santissimi di Gesù, di Maria, di Giuseppe. Onore a voi!

Ma ben m'avveggo che scrivo, *currente nimis calamo*; perciò faccio punto fermo. Mi mandi la sua benedizione affinchè la benedizione del cielo compia ciò che non possono le forze dell'uomo. Rinnovando l'espressione dei miei ossequi e dei miei augurii, mi dico

Della R. V. *Infimo in C. servo*

ANTONIO LUCCHETTI S. J.

PS. - Prima di chiudere questa mia, voglio comunicarle due documenti che spero siano per tornarle graditi.

Eccole il primo: è lo stralcio di una lettera inviatami da un Padre di New-York, che ivi ha cura degli Italiani:

« In questi giorni siamo tutti occupati in prediche, confessioni, e chiamate di ammalati. Ieri l'altro fui chiamato alla nona strada E, in casa di un socialista che stava ammalato assai grave, e naturalmente nessuno ardiva esortarlo a fare la pace col Signore. Non appena arrivai, l'infermo mi accolse bene, perché, bontà sua, ha avuto sempre di me buona opinione, e sempre siamo stati buoni amici, pei favori che mai non ho

risparmiato in pro' dei suoi figli. Gli parlai di S. Rita e de' suoi molti miracoli, e l'indussi a cominciare una fervorosa novena per ottenere la grazia desiderata della sua guarigione; e perchè la novena fosse accetta alla Santa, gli dissi che era meglio cominciarla in grazia di Dio facendo una buona confessione; in così dire licenziai dalla stanza di lui tutti i visitatori, e senza tante cerimonie il socialista fece la sua ben sincera ed umile confessione, che a tutti i presenti fece immensa impressione. In simili casi la Santa mi aiuta sempre, e posso dirle che finora tutti gli ammalati gravi che ho raccomandato a Lei sono guariti spiritualmente e fisicamente. Perciò le raccomando di propagarne la divozione, perchè il buon Dio vuole glorificare la nostra eroina. Dopo la confessione il socialista cominciò a a sudare profusamente, e ieri lo trovai fuori di pericolo, salvo altre complicazioni imprevedute ».

Il secondo documento, molto interessante per le lodi che contiene della nostra Compagnia, lo traduco dalle lettere di Woodstock volume 37, n. 3, oct. 1908, p. 432. Ivi si legge quanto segue:

« New Haven. - Nel passato Maggio S. E. Gioachino Nabuco, Ambasciatore del Brasile, leggeva davanti al Club Spagnuolo dell'Università di Yale (Konnectikut) un discorso sullo *Spirito di Nazionalità nella storia del Brasile*, discorso uscito per le stampe in un fascicolo a parte. S. E. parlando della nostra Compagnia vi diceva fra l'altro: « Più d'ogni altra cosa giovò a svolgere lo spirito di nazionalità in quei primi tempi (della occupazione europea) l'influenza dei Missionari portoghesi. Se il Portogallo non fosse divenuto al tempo d'Ignazio di Loyola una provincia della Compagnia, le sorti del Brasile sarebbero state ben differenti. Senza i Gesuiti non vi sarebbe stata popolazione distinta nei primi anni; le schiatte indiane sarebbero scomparse nell'interno, e invece di villaggi e chiese, la regione non avrebbe potuto per tempo assai mostrare altro che i sentieri del commercio di schiavi, come avvenne dell'Africa portoghese. Per ogni dove su qualsiasi plaga della terra, nei secoli XVI e XVII noi c'incontriamo in Gesuiti; questi ci si presentano sempre quale una schiatta di giganti. Noi non possiamo lamentare abbastanza, che non tutte le schiatte indiane siano state

lasciate a loro perchè le perpetuassero, come fecero coi Guarani del Paraguai. Quali Missionari nel Brasile e nel Canadà, in mezzo agli Arancamans e agli Irochesi! Si prenda il P. Antonio Vieira, l'oratore, un uomo di genio, il cui nome nella letteratura portoghese è superato dal solo Camoens; il pulpito spagnuolo non ha l'eguale. Vedetelo debole ed infermo imprendere lunghi viaggi nell'interno del Brasile settentrionale a piedi o in *branda* per solo amore degli Indiani. Sulla porta della colonia Brasiliana lo storico potrà scrivere queste due semplici lettere — S. J. — della Compagnia di Gesù ».

MISSIONE DELLA CALIFORNIA

Documenti ufficiali dell'erezione della nuova Provincia di California

I.

DECRETUM

FRANCISCUS XAVERIUS WERNZ

Præpositus Generalis Societatis Jesu

Quum Missiones Californiæ, Montium Saxosorum, Alaskana Australis et Dakotensis, duobus abhinc annis in unam Missionem sub uno Superiore redactæ, tam apto charitatis ac regiminis vinculo inter se cohaeserint, ut de stabili ac felici earum conjunctione nulla habeatur dubitandi causa;

Praeterea vero quum una haec Missio, Californiæ et Montium Saxosorum nuncupata, sive spectetur Collegiorum ac Domorum numerus, sive Sociorum multitudo et virtus, sive ministeriorum frequentia et dignitas, sive rei familiaris copia, sive demum uberrimus tot tantorumque laborum fructus ab inita utraque Missione adhuc perceptus jam omnia prorsus habere videatur, quibus ad Instituti nostri normam ipsa sibi sufficiat, suoque jure regatur;

Idcirco non paucos tenebat opinio, de ea Missione in Provinciam erigenda agi quantocius posse. Id autem ut legitime fieret, jussus est Missionis Superior maximum hoc negotium cum suis Consultoribus aliisque Patribus gravioribus undequaque

considerare, quodque de tota re omnes sentirent, ad suæ Provinciæ Præpositum deferre; qui vicissim, omnibus serio perpensis, quid ipse cum Provinciæ Consultoribus censeret, nobiscum per litteras communicaret.

Quibus accuratissime peractis, probeque examinatis, quum neque in Missione, neque in Provincia Taurinensi, neque in consilio PP. Assistentium nemo non affirmaret, Missionem eiusmodi, eo jam progressam esse, ut inter Societatis Provincias cooptari mereretur, idque omnes magnopere exoptarent; Nos unanimi hac suffragiorum concordia mirifice delectati, votisque tum proximæ tum superioris Congregationis Generalis obsecundare cupientes, post multas ad Deum preces, Officii nostri auctoritate muniti, Missionem Californiæ et Montium Saxosorum praesentibus litteris in veram Societatis nostræ Provinciam erigimus et constituimus, eamque per Nos rite erectam et constitutam decernimus ac declaramus in Domino, cum omnibus juribus, facultatibus et privilegiis, quæ Provinciis transmarinis ex Instituti nostri praescripto conceduntur; servata tamen ratione a Congregatione Generali XXV, decreto octavo, proposita.

Insuper novam hanc Provinciam, quæ, salvis aliarum Missionum meritis, unico magisque vulgato nomine *Provincia Californiæ* appellabitur, eo pacto constitutam volumus:

1). Ut ab Assistentia Italiæ penitus disjuncta, Assistentiæ Angliæ deinceps adsciscatur.

2). Ut iisdem finibus circonscripta maneat, iisdemque Collegiis, Domibus ac bonis omnibus potiatur, quibus praesens Missio Californiæ et Montium Saxosorum.

3). Ut sibi plane adscriptos retineat tamquam vera sua membra, Nostros omnes, praesertim Patres et Fratres Provinciae Taurinensis, qui adhuc Missioni Californiæ et Montium Saxosorum plane adscripti censebantur. Sociis vero aliarum Provinciarum eidem Missioni tantummodo applicatis, potestas fiat, probante suo cuiusque Provinciali, vel novam Provinciam ingrediendi, vel in ea remanendi, uti erant antea, applicati.

4). Ut in mutui amoris gratique animi testimonium Provincia Taurinensis et Provincia Californiæ pro hodiernis tantum utriusque Sociis, qui vita fungantur, praescripta defunctorum suffragia persolvant.

5). Si quid negotii occurrerit in tota hac re exsequenda, quod Praepositi Generalis operam vel facultetem omnino non postulet, id per utrumque Provincialem transigatur ac dirimatur.

6). Ut quæ hisce litteris decernimus et constituimus ab ipso die octavo proximi mensis Septembris, Nativitati B. Mariæ V. sacro, quo die in praecipuis saltem Provinciæ Domibus more consueto ad mensam promulgari debent, vim omnem suam ac firmitatem secundum leges nostras obtineant.

Ceterum, Americæ Septentrionalis Provinciis gratulamur, et gaudemus, quod novæ huius Provinciæ accessione in eum tandem gradum atque ordinem adductæ sunt, quem ad divinam gloriam aptius efficaciusque promovendam jamdiu optabant.

Provinciæ etiam Taurinensi gratulamur; quod posthabita privata sua utilitate, sibique unice proposito communi Societatis commodo, florentem suam Missionem a se divelli non dubitavit, enixeque rogavit, ut eius loco alia quaedam Missio sibi attribueretur, quam vellent Superiores.

Provinciæ demum Californiæ gratularum, eique precamur, ut ex Missionibus adeo bene meritis exorta, amplioremque in dignitatem ac potestatem erecta, praeclara Majorum suorum exempla, bene juvante B. P. N. Ignatio cuius festum diem agimus, pari virtutum laude cumulare valeat.

Datum Romæ, die 31 Julii 1909.

FRANCISCUS XAVERIUS WERNZ
Præp. Gen. Soc. Jesu.

DECRETO

FRANCESCO SAVERIO WERNZ
PREPOSITO GENERALE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Poichè le Missioni di California, delle Montagne Rocciose, dell'Alaska Australe e di Dakota, già da due anni riunite in una sola Missione sotto un unico Superiore, si sono strette insieme con un tanto naturale vincolo di carità e di governo,

che non vi è alcuna ragione per dubitare di una felice e stabile unione tra loro: e poichè d'altra parte questa risultante unica Missione, chiamata Missione di California e delle Montagne Rocciose, sia che si riguardi o la quantità delle Case e Collegi, o il numero e il merito dei suoi membri, o la moltiplicità e l'importanza dei ministeri, o l'abbondanza dei beni, o finalmente gli ubertosissimi frutti di tante e tanto grandi fatiche raccolte sino ad oggi dal principio dell'una e dell'altra Missione, sembra avere ormai tutti quei requisiti, perchè secondo le norme del nostro Istituto possa bastare a sè stessa e reggersi con suo proprio governo, era opinione di molti che si potesse quanto prima trattare di erigerla in vera Provincia.

Affinchè però ciò legittimamente avvenisse, si diede ordine al Superiore della Missione di considerare sotto ogni aspetto insieme coi suoi consultori ed altri Padri gravi questo affare di somma importanza e di riferirne poscia il comune sentimento al suo Provinciale, il quale, alla sua volta, dopo avere seriamente ponderata ogni cosa, ci comunicasse per lettera ciò che egli coi suoi consultori giudicasse opportuno.

Le quali cose con somma accuratezza compiute e ben esaminate, non trovandosi alcuno nè della Missione, nè della Provincia Torinese, nè della Consulta dei PP. Assistenti che non affermasse essere giunta a tal punto questa Missione da meritarsi di essere annoverata tra le Provincie della Compagnia, e questo medesimo aspettando tutti con intenso desiderio, noi sommamente lieti di questa unanime concordia di suffragi, desiderosi di secondare i voti così dell'ultima come della precedente Congregazione Generale, dopo molte preci a Dio, forti dell'autorità del nostro Officio, erigiamo e costituiamo colle presenti lettere la Missione di California e delle Montagne Rocciose in vera Provincia della nostra Compagnia, e la decretiamo e dichiariamo in Domino per mezzo nostro legalmente eretta e costituita con tutti i diritti, facoltà e privilegi, che dal prescritto del nostro Istituto sono concessi alle Provincie trasmarine; avendo però in ciò riguardo alla proposizione del decreto ottavo della XXV Congregazione generale.

Inoltre questa nuova Provincia, che, salvi i meriti delle altre Missioni, verrà chiamata coll'unico nome più volgarmente

noto di *Provincia di California*, Noi la vogliamo costituita colle seguenti disposizioni:

I. - Che staccata affatto dall'Assistenza d'Italia, appartenga d'ora innanzi all'Assistenza d'Inghilterra.

II.- Che rimanga circoscritta dai medesimi confini, coi medesimi collegi, case e beni tutti, quali presentemente possiede la Missione di California e delle Montagne Rocciose.

III. - Che ritenga affatto a sè appartenenti, come veri suoi membri, tutti quei nostri, specialmente Padri e Fratelli della Provincia Torinese, che fino ad oggi erano ritenuti come realmente ascritti alla Missione di California e delle Montagne Rocciose. Ai membri poi di altre Provincie alla medesima Missione soltanto applicati si dà facoltà, salva l'approvazione del proprio Provinciale, o di entrare a far parte della nuova Provincia, o di rimanere in essa applicati, come già vi erano prima.

IV. - Che in morte dei presenti membri delle due Provincie di Torino e di California si facciano da entrambe le Provincie come segno di mutua carità e gratitudine i prescritti suffragi pei defunti.

V. - Che, se nel condurre a termine tutto questo affare insorgerà qualche difficoltà, la quale non esiga affatto l'intervento e l'autorità del P. Generale, si decida e si sciolga per mezzo dei due Provinciali.

VI. - Che quanto abbiamo decretato e costituito ottenga tutta la sua forza e fermezza secondo le nostre leggi dal giorno 8 del prossimo mese di settembre, consacrato alla Natività della B. V. Maria, nel qual giorno se ne dovrà fare la promulgazione secondo il modo consueto alla mensa almeno nelle principali case della Provincia.

Ed ora ci congratuliamo colle Provincie dell'America Settentrionale e godiamo che con questo nuovo acquisto siano giunte finalmente a quel grado di ordinamento che da tanto desideravano per promuovere più convenientemente e più efficacemente la gloria di Dio.

Ci congratuliamo colla Provincia Torinese: la quale messo da parte ogni privato interesse, propostosi unicamente il comune vantaggio della Compagnia, generosamente lasciò strapparsi dal proprio seno la sua fiorente Missione, e pregò instantemente

che in luogo di essa gliene fosse assegnata un'altra a scelta dei Superiori.

Ci congratuliamo finalmente colla Provincia di California, e facciamo voti che essa, nata da tanto benemerite Missioni, e progredita a tanta dignità e potenza, possa col patrocinio del N. S. P. Ignazio, di cui oggi celebriamo la festa, aver forza di moltiplicare con pari gloria di virtù i preclari esempi dei suoi Maggiori.

Roma, 31 luglio 1909.

FRANCISCUS SAVERIUS WERNZ
Prepos. Gener. S. J.

II.

EPISTOLA

A. R. P. N. FRANCISCI XAV. WERNZ
AD PATRES ET FRATRES
PROVINCIÆ CALIFORNIÆ

Missionis Californiæ et Montium Saxosorum legitimam erectionem in Provinciam non sine magno intimoque delectationis sensu hac die directam perfectamque conspicio. Biennium scilicet nondum elapsum est, ex quo Missiones istæ, ad occidentalem plagam superioris Americæ sitæ, in unius Missionis corpus coaluerunt, iter ad praestantiorem formam praetentantes; iamque, communi omnium iudicio, nihil obstare visum est, quominus florentissima Missio ad dignitatem Provinciæ eveheretur.

Quod quidem ornamentum iure merito vobis debebatur, Patres Fratresque in Christo charissimi, qui post decretam ante duos fere annos Missionum coniunctionem, divina gratia adspirante, tam strenue tamque felici exitu intendistis adhortationibus prosequendis, quas de mutua animorum consensione fovenda per eam occasionem tradendas curavi. Æquum igitur est ut egregii laboris vestri fructum suavissimum percipiatis. Verum, non hic consistendum est: quia imo ad novam firmioremque Provinciæ

formam evecti, nova et potiora in Societate iura consequuti, nova etiam animi alacritate atque impensiore studio contendere debetis, Patres ac Fratres charissimi, ut quam adhuc fideliter custodistis spiritus conjunctionem mutuamque charitatem, eam sedulo conservetis, iugiter promoveatis atque ad perfectum adimplementum adducatir. His enim maxime factis vosmetipsos dignos comprobabitis eo honore, quo aucti estis, atque iis beneficiis, quæ in vos contulit Societas; simulque conceptam de vobis spem et expectationem cumulatissime praestabitis.

Est autem et alterum, ad quod diligenter assequendum hodierna promotio vos excitare debet: quanto enim per decretam Provinciæ constitutionem intimior atque perfectior efficitur nexus, quo novum hoc membrum et secum ipsum cohaeret et cum centro totius gubernationis coniungitur; tanto etiam maior tantoque diligentior incumbit vobis omnibus cura, ut arctissimam mentis animique coniunctionem cum capite totius Societatis cumque ceteris Superioribus foveatis: quod quidem accidet, si unusquisque, quantum in se est, pia cum voluptate curabit iis qui praesunt integre se submittere, cum iisque intime cohaerere privati quidem cum proximis Superioribus, Rectores vero, Praepositique locales cum Provinciali, Provincialis denique, uti et ceteri omnes, cum Praeposito Generali. Huc itaque vires et conatus vestros dirigite, Patres Fratresque charissimi, ut haec animorum coniunctio Superiores inter et subditos per exactam subordinationis custodiam semper vigeat atque resplendeat: hinc enim sicut in reliquas Societatis Provincias, ita et in istam, tamquam in membrum eius perfectum, inaestimabilia bona redundabunt, sive ad ipsius conservationem et prosperitatem, sive ad suorum membrorum perfectionem, sive denique ad fœcunditatem operum in auxilium proximorum. Recogitate animo, Patres ac Fratres charissimi, hanc intimam connexionem inter subditos et Superiores haereditatem esse praestantissimam, quam Majores nostri inviolate nobis tradiderunt; eamdem esse conspicuam gemmam, qua nullo non tempore exornata resplenduit Societatis nostræ intemerata frons; ex ea denique vim illam inexpugnabilem promanare, qua Societas nostra omnibus adversariis fortior semper exstitit eorumque conatus disiecit.

Ut autem utraque haec animorum coniunctio, scilicet infe-

riorum inter sese, atque eorumdem cum Superioribus, firmiter consistat, necesse est, Patres ac Fratres charissimi, solido eam inniti fundameuto coniunctionis scilicet ac familiaritatis cum Deo per assiduum orationis studium. Etenim si divina Bonitas atque Maiestas continuo ante oculos nostros versabitur, si eadem penitus insiderit animis nostris, nullo negotio illius imaginem contemplamimur in Fratribus nostris, illiusque auctoritatem agnoscemus in quibuslibet Superioribus. Atque hoc ipsum documentum nobis praebet Sanctissimus Pater Noster Ignatius, scribens Const. P. VIII c. 1 n. 8: « Praecipuum utriusque partis vinculum ad « membrorum inter se et cum capite suo unionem, amor est « Dei ac Domini nostri Jesu Christi, cum cuius divina ac summa « bonitate, si Superior et inferiores valde uniti fuerint, perfacile « inter seipsos unientur: idque per eumdem illum amorem fiet, « qui, a Deo descendens, ad omnes proximos, ac peculiari ratione « ad corpus Societatis pertinget ». Itaque assidua ac familiaris consuetudo cum Deo, tamquam omnium virtutum, sed praecipue charitatis et obedientiæ firmamentum, sit vobis maxime in votis; ad eam assequendam totis viribus contendite, remotis quibusvis impedimentis, atque iis omnibus praestitis quæ ad eam certissime conducunt.

Oh! quam Deo accepta et coram hominibus praeclara erit Provincia Californiæ, si hisce sanctis documentis eius filii omnem sui agendi rationem semper accomodare curabunt! Quam ferax etiam praestantissimorum fructuum in suis omnibus inceptis ad Dei gloriam et ad proximorum salutem exsistet! Haec mea firmissima spes est; hoc meum maximum votum.

Dum autem gratulationes et vota fausta erga novam Provinciam exerimus, praetermittere non possumus quin grato animo recolamus benemeritam Provinciam Taurinensem, quæ postquam Missionis Californiensis et Montium Saxosorum fundamenta iecit, eamque per sexaginta ferme annos aluit fovitque, nunc demum tantopere contulit ad hodiernam erectionem. Qua occasione pergratum mihi est nobilissimos animi sensus patefacere, quibus Provincia mater tam magnam ac florentem sui partem a se dimittere passa est. « Congaudemus omnes, ita scribit omnium « nomine Praepositus Taurinensis, congaudemus omnes, ac vehe« menter gratulamur, quod jam Missio Californiæ et Montium

« Saxosorum eo usque et numero et merito subditorum et Col-
« legiorum praestantia et ministeriorum copia ac virtute excre-
« verit et floreat, ut dignitate ac juribus Provinciæ condecorari
« debeat. Valde et ex toto corde gratulamur tot illis Patribus
« ac Fratribus, et praesertim Superioribus, qui tam felici exitu
« bono Missionis consuluerunt; et pro certo habemus, Deo auxi-
« liante, ex nova Provincia uberrimos ad animarum sanctifica-
« tionem et Societatis nostræ decus et incrementum fructus esse
« consecuturos ».

Haec nobilis illa Provincia; quæ tam florenti Missione orbata, enixis precibus institit, ut jam nova Missione instrueretur, ne deesset apostolicæ virtuti suorum filiorum apta palaestra. Quas preces equidem pergratas habui, iamque iis praestandis animum et operam contuli.

Jam nihil restat, Patres Fratresque charissimi, nisi ut una simul quæ faustis incœpta sunt auspiciis Deo benignissimo commendemus, precibus interpositis beatissimi Parentis nostri Ignatii, quem hac ipsa die recolimus cœlesti sede receptum, ut nobis omnibus sit patrocinio. Denique omnibus et singulis novæ Provinciæ Sociis, tam Superioribus quam subditis, paternam benedictionem peramanter impertio et commendo me vestris SS.et OO.

Romæ, die 31 julii 1909.

Omnium Servus in X.to
FRANCISCUS XAV. WERNZ
Præp. Gen. Soc. Jesu.

LETTERA
DEL
M. R. P. N. FRANCESCO SAVERIO WERNZ
AI PADRI E FRATELLI
DELLA
PROVINCIA DI CALIFORNIA.

Non senza grande ed intimo senso di compiacenza vedo oggi del tutto compiuta la erezione legittima in Provincia della Missione di California e delle Montagne Rocciose. Non è ancora

un biennio che queste Missioni, poste ad occidente dell'America settentrionale formarono un sol corpo, pigliando cammino a miglior forma; e già a comune giudizio nulla parve impedire che la fiorentissima Missione assorgesse a dignità di Provincia.

Quest'onore vi era giustamente dovuto, o PP. e FF. in Cristo carissimi, che così strenuamente e con felice esito, dai due anni dopo l'unione delle Missioni, adoperaste colla divina grazia a secondare le esortazioni sulla scambievole unione degli animi che in quell'occasione procurai vi venissero porte. È giusto adunque che abbiate a cogliere il dolcissimo frutto dell'egregia opera vostra. Ma non è da fermarsi qui: anzi innalzati a nuova e più stabile forma di Provincia; ottenuti nuovi e più importanti diritti nella Compagnia, dovete, o PP. e FF. carissimi con nuova alacrità di animo e studio più intenso conservare con più diligenga, promuovere costantemente e condurre a perfezione quella mutua carità e unione degli animi, che avete fedelmente sinora conservato. Con queste opere sopra tutto vi mostrerete degni di quell'onore che vi è toccato e di quei benefici che vi ha fatti la Compagnia, e nello stesso tempo adeguerete ad esuberanza l'aspettazione che di voi ha concepito.

V'è poi un'altra cosa a cui vi deve spingere alacremente la nuova promozione. Quanto più intimo e perfetto si fa il vincolo col quale questo nuovo membro e con sè e col centro di tutto il governo si unisce (e ciò per essere costituito a Provincia); tanto maggior cura e diligenza v'incombe di fomentare strettissima l'unione della mente e del cuore col capo di tutta la Compagnia e con gli altri Superiori. Il che accadrà se ciascuno quanto sta in sè, cercherà di sottomettersi con pia volontà a coloro che presiedono e con essi stare unito intimamente; i privati ai Superiori immediati, i Rettori e Prepositi locali al Provinciale, e il Provinciale, come gli altri tutti, al Preposito Generale. Qua adunque dirigete, o PP. e FF. carissimi, i vostri sforzi, affinchè sempre vigoreggi e risplenda quest'unione di animi tra sudditi e Superiori col mezzo di un'esatta osservanza di soggezione.

Da ciò, come nelle altre Provincie della Compagnia, anche in cotesta come in membro perfetto della Compagnia medesima

ridonderanno beni inestimabili sia per la conservazione e prosperità di essa Provincia, sia per la perfezione dei suoi membri, sia anche per la fecondità delle opere in aiuto dei prossimi. Vi rammenti, o PP. e FF. carissimi, quest'intimo vincolo tra sudditi e Superiori essere l'eccellentissima eredità che inviolata ci tramandarono i nostri Maggiori; la gemma cospicua che sempre rifulse sulla fronte intemerata della nostra Compagnia; da ciò derivò quella forza invitta per la quale la Compagnia fu più forte di tutti i nemici e ruppe le loro macchinazioni.

Ed affinchè questa doppia unione degli animi dei sudditi tra sè e dei sudditi coi Superiori, si mantenga solidamente, è necessario, o PP. e FF. carissimi, ch'essa poggi sulla soda pietra dell'unione e famigliarità con Dio per l'assiduo studio della orazione. Perchè se ci starà continuamente dinanzi agli occhi la divina bontà e maestà, se essa sarà impressa ben addentro nei nostri cuori, senza alcuna difficoltà noi contempleremo la sua immagine nei nostri FF. e riconosceremo la sua autorità in qualunque Superiore. Questo stesso ammaestramento ci porge il N. S. P. Ignazio, scrivendo nella Costit. P. VIII, Cl. ., n. 8 « Il principal vincolo all'unione dei membri tra sè e col loro capo è l'amor di Dio e di N. S. G. C.: se il Superiore e gli inferiori saranno assai umili colla divina e somma bontà, agevolmente si uniranno tra sè per quello stesso amore che discendendo da Dio arriverà a tutti i prossimi e in particolare maniera al corpo della Compagnia ». Vi stia adunque a cuore sopra ogni altra cosa quest'assidua e famigliare conversazione con Dio come sostegno di ogni virtù e specialmente della carità e dell'obbedienza: agognate a conseguirla con tutti gli sforzi, rimovendo gli ostacoli e praticando quelle cose che certissimamente a lei conducono.

O quanto cara a Dio e illustre presso gli uomini sarà la Provincia di California, se i suoi figli cercheran sempre di conformare tntte le loro opere a questi santi documenti! Come sarà ferace di preclarissimi frutti in tutte le sue imprese a gloria di Dio ed a salute dei prossimi! Questa è la mia fermissima speranza e il sommo dei miei voti.

Mentre poi facciamo congratulazioni ed augurii alla nuova Provincia, non possiamo a meno di ricordare con animo grato

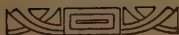
la benemerita Provincia Torinese, la quale, dopo avere fondata la Missione di California e delle Montagne Rocciose, la coltivò e promosse per 60 anni, ed ora tanto contribuì alla nuova erezione. Mi torna gratissimo palesare in questa occasione i nobilissimi sentimenti coi quali la Provincia madre soffrì che si staccasse da lei così grande e florida parte. « Godiamo tutti, così il P. Provinciale della Provincia Torinese a nome di tutti gli altri, godiamo tutti e assai ci congratuliamo che la già Missione di California e delle Montagne Rocciose tanto sia cresciuta e fiorisca in numero e merito di sudditi, in floridezza di Collegi, in copia e virtù di ministeri, che debba essere insignita della dignità e dei diritti di Provincia. Assai e di tutto cuore ci congratuliamo con tutti quei PP. e FF., sopratutto coi Superiori, che provvidero con sì felice esito al bene della Missione. Abbiamo per certo, col favore di Dio, che dalla nuova Provincia proverranno frutti abbondantissimi per la santificazione delle anime e pel decoro e l'incremento della nostra Compagnia ».

Così quella nobile Provincia; la quale, priva di così fiorente Missione, insistè con calde preghiere che gliene venisse fornita una nuova, affinchè non mancasse una palestra alle virtù apostoliche dei suoi figliuoli. Le quali preghiere ebbi gratissime e già ho volto l'animo e l'opera per annuirvi.

Nulla più resta, PP. e FF. carissimi, se non che insieme raccomandiamo al begnissimo Iddio le cose incominciate con sì lieti auspicii, interposte le preghiere del B.mo P. N. Ignazio cui veneriamo oggi ricevuto in Cielo: egli ci sia di patrocinio.

Finalmente a tutti e singoli i Socii della nuova Provincia, tanto Superiori che sudditi dò con amore la paterna mia benedizione, e mi raccomando ai vostri SS. SS ed OO.

Roma, 31 Luglio 1909.

Di tutti Servo in C.
FRANCESCO SAVERIO WERNZ
Prep. Gen. d. C. d. G.

MISSIONE DEL KIANG-NAN

(CINA ORIENTALE)

I.

Lettera del P. Giulio Monetti agli Alunni della Scuola Apostolica del Principato di Monaco

Miei cari Apostolici,

P. C.

Sono ormai dieci anni ch'io mi allontanai da Monaco, senza più ritornarvi; ma l'immagine sorridente della Scuola Apostolica non s'è davvero illanguidita nella mia memoria. L'anno 1896-97 che io vi passai come maestro degli Apostolici, prima d'essere assegnato al Collegio della Visitazione, sarà sempre una delle più care mie rimembranze; ricorderò sempre il fiorire che facevano tra gli Apostolici vostri predecessori la pietà e lo studio, insieme col fervente desiderio di fare a suo tempo grandi cose alla maggior gloria di Dio specialmente nel campo immenso e feracissimo delle Missioni.

Anche nel seguente triennio, in cui rimasi al Collegio di Monaco, tornava ben volentieri alla Scuola Apostolica quanto più spesso il poteva; il buon P. Predacino ne sa qualche cosa, e ve lo potrà dire; ed oggi ancora, se non ci fossero in mezzo ad impedirmelo le Alpi, i fiumi, e le distanze immense, sarei ben sovente tra voi a parlare insieme della grand'opera dell'apo-

stolato, del gran bene che si può fare alle anime, e dell'impareggiabile fortuna di chi viene eletto dal S. Cuore di Gesù a consolarlo in questa guisa sì bella e gloriosa. Quindi non vi meravigliate, se oggi vengo a farvi visita con questa mia; tanto più che ho tante belle cose da dirvi, che vi potranno interessare molto, circa il sempre caro argomento delle Missioni.

Voi ben sapete che negli anni passati i Padri della Provincia Torinese d. C. d. G. avevano innanzi a sè un vastissimo campo d'azione apostolica negli Stati Uniti d'America. L'evangelizzazione degli Indiani delle Montagne Rocciose, la cura degl'Italiani sparsi un po' dappertutto, la conversione de' protestanti nelle regioni già civilizzate, offrivano a' nostri Padri larga messe di anime da ricondurre a Dio, ed invidiabili consolazioni per chi non temesse d'affrontare fatiche e travagli per amor del Signore. Sopratutto l'Alaska coi suoi mari di ghiaccio, colle sue squallide lande, coi suoi rigidissimi inverni, era il termine delle aspirazioni generose di tutti coloro che anelavano a patire molto e a lavorare molto per la divina gloria, supplendo con un lungo martirio di stenti e di privazioni al martirio di sangue, che in altri tempi e in altri luoghi avrebbe potuto coronare i loro santi desideri.

Oggi, dopo la cessione dell'Alaska boreale al Canadà, e la fusione delle tre Missioni dell'Alaska australe, delle Montagne Rocciose e della California in una nuova Provincia a sè, la Divina Provvidenza ha mutato il campo del nostro apostolato tra gl'infedeli, e ce n'ha aperto uno, appunto nella Cina, men vasto del primo, ma immensamente più ubertoso, ove la messe biondeggia d'ogni parte, e in cui si può cogliere, forse più agevolmente che altrove, l'invidiabile palma del martirio. È la Missione del Kiang-Nan, di cui i Padri della Provincia di Parigi cederanno col tempo gran parte ai Padri della Provincia Torinese: di questa voglio ora parlarvi secondo le informazioni che ne scrisse il P. A. Brou, e secondo ciò che ne disse a voce il P. Tournade, Procuratore della medesima, in un discorso che tenne in proposito a' Padri e Teologi di Chieri qualche mese fa.

Già la Scuola Apostolica di Monaco ha dato a questa Missione il suo prezioso contributo ne' FF. Vanara, Savio e Gherzi: voglia il Signore che queste tre prime reclute siano l'avanguardia

d'una schiera compatta e gloriosa, levatasi in armi a conquista e redenzione della Cina!

La Missione del Kiang-Nan, chiamata in altri tempi diocesi di Nanchino, s'estende sulla doppia riva del fiume Azzurro, o Yang-tse-chiang, per lunghissimo tratto, sino alla sua foce.

Anticamente chi dall'Europa veleggiasse a quei lidi non vi giungeva se non dopo i 18 e i 24 mesi di fortunosa navigazione; si può dire che la terza parte dei missionari che vi s'inviavano moriva durante la traversata. Oggi invece in un mesetto si giunge da Marsiglia a Sciang-hai, dopo brevissime soste a Porto Saïd, a Gibuti, a Colombo, a Singapore, a Saigon, a Hong-kong.

La nostra Missione è il più vasto vicariato apostolico della Cina; diocesi immensa, si distende per ben 242.000 chilometri quadrati, vale a dire è quasi altrettanto grande quanto l'Italia. È divisa in due Provincie: la Provincia del Kiang-su è posta in riva al mare; quella del Ngan-Hoei s'allarga più entro terra, ad Occidente (1). È anche la Missione più popolata che si conosca; entro i suoi confini s'addensano ben 53.650.000 abitanti; contiene città popolosissime, come Sciang-hai (650.000 ab.), Su-Tsceu (500.000), Nanchino (da 300 a 400.000), U-si (200.000), Tscen-chiang e U-u (170.000 ciascuna), Yang-tsceu e Po-tsceu (100.000 ciascuna). Nè le campagne son meno popolate: la densità media della popolazione è di 150 o 200 abitanti per ogni chilometro quadrato nel Ngan-hoei, nel Chiang-su raggiunge e supera i 240 abitanti per chilometro quadrato. Anzi nella sezione di Hai-men tocca i 700, e nell'isola vicina Tson-ming arriva all'incredibile cifra di 1475 abitanti per chilometro quadrato. Non c'è quindi a meravigliare che queste genti siano molto povere, quantunque la regione sia ricca e fertile, e capace di pagare da sè sola il quarto delle imposte che gravano le 18 Provincie dell'impero cinese.

Tutto questo vasto paese è stato sinora affidato a' Padri francesi della Provincia di Parigi; esso è per la Compagnia come una cara eredità, cui possiede da circa tre secoli; ivi ad ogni

(1) Delle due Provincie, sopra accennate, il Kiang-su rimarrà ai Padri della Provincia di Francia; alla Provincia Torinese verrà affidato il Ngan-hoei, che ora appunto sembra destarsi agl'influssi salutari della grazia, tanta è l'affluenza de' catecumeni cresciuta omai a dismisura.

tratto s'incontrano memorie dei nostri Padri antichi, e tracce profonde del loro meraviglioso apostolato.

Nel 1599 il P. Matteo Ricci poneva stabile dimora in Nanchino; nel 1608 il P. Lazzaro Cattaneo (1) inalberava la Croce nella allora piccola ed oscura città di Sciang-hai, cresciuta ai nostri giorni sin quasi ai 700.000 abitanti, e divenuta uno de' porti più frequentati del mondo. D'allora in poi la fede venne ogni dì più moltiplicando le sue conquiste pacifiche, rallegrandosi anche della conversione di grandi Mandarini e ministri di Stato, quale fu p. es. Paolo Siu, Gran Cancelliere del Celeste Impero, cristiano fervente se altri mai, e vero apostolo tra i suoi connazionali. Non andarono cento anni che i cristiani già ammontavano a 100.000, e fu necessario raggrupparli in diocesi distinta, che fu la diocesi di Nanchino, dove i nostri Padri contavano già una ventina di residenze.

Vennero poi, com'è da aspettarsi nelle opere che tornano a gloria di Dio, e in particolare nelle opere più sante dell'apostolato, l'ore della prova, le angosce della persecuzione; ed anche il Kiang-nan ebbe i suoi martiri, tra gli altri i PP. Tristano d'Attimis della Provincia Veneta, e Antonio Henriquez, strangolati a Su-tsceu in odio della fede il 12 settembre 1748. Dopo altre calamità funestissime alla Missione, sopravvenne la soppressione della Compagnia, e così fu inaridita la principale sorgente, onde affluivano alla Cina i missionari per mantenervi e dilatarvi la fede cristiana. Cominciò allora un lungo e tristissimo periodo di esaurimento, simile all'agonia prolungata per anni di chi, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, va a poco a poco morendo di consunzione. Gli antichi missionarii italiani, francesi, portoghesi, tedeschi cadevano l'un dopo l'altro stremati dagli stenti, logorati dagli anni, saturi d'angosce, sul campo di loro ingrata fatica; essi avrebbero ben voluto affidare la tanto cara loro greggia pericolante a nuovi pastori, che le continuassero l'affetto e le cure paterne; ma, ahimè! niuno rispondeva alle loro chiamate;

---

(1) Il P. Lazzaro Cattaneo, di Sarzana, fu il primo Padre della Provincia Milanese (ora Provincia Torinese) che ponesse il piede in Cina; ivi faticò per oltre quarant'anni, con inestimabile frutto, e ben può dirsi una delle colonne dell'antica nostra Missione cinese.

ed ei si morivano nell'abbandono, già presentendo l'amaro strazio che i lupi s'apprestavano a fare alle loro pecorelle indifese.

L'anno 1796 moriva Giovanni Yao, l'ultimo de' nostri che fosse rimasto in Cina; per quarant'anni la Missione non fu amministrata che da un piccolo numero di sacerdoti, tra Lazzaristi, missionarii secolari, e preti indigeni; il numero de' cristiani s'andò man mano assottigliando, e certe Provincie altra volta ricetto di numerose e fiorenti cristianità divennero paese d'apostati, anche al presente sterile e maledetto. Nel 1840 il numero de' cristiani superstiti era ridotto a un 50.000, che rimpiangevano l'antica floridezza, e s'andavano mestamente domandando perchè i loro cari Padri dell'Occidente non erano più venuti ad insegnar loro la bella strada del Paradiso. E si ripeteva loro che la Compagnia era morta; un tifone gigantesco aveva un giorno schiantata la bella pianta, ch'era sparita nel buio seno della tempesta.

Un giorno per quelle cristianità desolate si sparge l'inattesa novella che la Compagnia rivive: fu per quei poveri fedeli un raggio fra le tenebre, un vivo alito di speranza: non si potrebbe far giungere a' buoni Padri la supplica, il sospiro della lontana chiesa cinese, che, orfana da 50 anni, indarno invoca il loro ritorno? Detto, fatto: con mirabile unanimità cristiani e missionari, con a capo il Vicario Apostolico dello Scian-tong e dell'Honan, Mons. De Besi, Amministratore Apostolico della diocesi di Nanchino, porgono le più calde istanze a S. S. Papa Gregorio XVI ed al M. R. P. Roothaan Preposito Generale della Compagnia, per ottenere il ritorno de' Padri alla Cina.

Il P. Roothaan accoglie la domanda, promettendo soddisfarvi a tempo opportuno; e nel 18 agosto 1834 così scrive ai cristiani cinesi: « Fate cuore, ed abbiate per certo, che non appena il Signore ci chiamerà efficacemente alla Missione della Cina collo sgombrarci il cammino alla medesima, sarà mia sollecita cura l'inviarvi i miei figli, trascegliendo quelli che mi parranno più adatti a farvi del bene.

Ma il cammino non fu sgombro così prontamente; senonchè il ritardo non fè altro che acuire i desiderii di quelle popolazioni e de' loro degni pastori. Mons. De Besi così scriveva il 18 settembre 1841 al M. R. P. Generale: « Ho accettata la

sede episcopale (di Nanchino) col più vivo rincrescimento e solo sperando nell'aiuto di V. P., giusta la promessa fatta da Lei al Card. Prefetto di Propaganda d'inviarmi al più presto tre o quattro Padri della Compagnia... Mi permetta ora d'insistere di nuovo, *opportune, importune!...* ». E il 30 dicembre ritornava alla carica con lettere più premurose che mai, dimandando che più non si tardasse ad inviargli quei tre o quattro Padri nostri tanto desiderati, e che doveano « trasformargli la diocesi », com'egli diceva.

Il 20 febbraio 1842 il suo Procuratore di Macao gli annunzia finalmente l'arrivo de' Padri: fuor di sè dalla gioia, il venerando Vescovo gli riscrive: « È inutile il dirlo: cristiani e missionari sono in giubilo per la fausta notizia: ma più di tutti il loro povero Vescovo, che ne ringrazia senza fine il buon Dio onnipotente dator d'ogni bene, tanto in nome proprio, quanto in nome di queste Provincie per cui è alfine sonata l'ora della risurrezione! ». E al P. Roothaan così scrive il 25 luglio, ringraziandolo: « M'è impossibile significare a V. P. tutta la consolazione, anzi il giubilo del mio cuore, in vedere esauditi i miei voti più ardenti col ritorno dei Padri della Compagnia in questo immenso impero... I cristiani, tutti in festa, esultano nel Signore, e si dicono felici ormai, e risoluti di rispondere a tanta grazia: e m'incaricano di significare a V. P. l'infinita loro riconoscenza ».

E il buon Prelato avea mille ragioni di tanto invocare un soccorso, e di tanto godere al vederselo conceduto. Quando coi PP. Gotteland, Estève, Brueyre, la Compagnia nel 1842 rientrò nella Cina, tutto il clero della Missione era ridotto a 10 preti indigeni, di cui già quattro, o per l'una ragione o per l'altra, ridotti all'impotenza. I cristiani potevano confessarsi appena una volta ogni cinque o sei anni; quindi superstizioni, ignoranza, passioni di giuoco o di malcostume disertavano quella povera chiesa nel modo più compassionevole. Eppure essa rimaneva ancora in piedi nonostante lo squallore e l'abbandono, a cui era ridotta: cosa mirabile, e che dimostra la saldezza dell'edificio costruito dagli antichi missionari.

Immensa dunque era l'opera che i nostri tre Padri novellamente approdati alla Cina si vedevano innanzi, offerta al loro

zelo apostolico. Si trattava di ristorare nella fede e nei costumi quella cristianità, pressochè ridotta agli estremi: si trattava inoltre di ampliare i confini del regno di Dio e di annunziarne il nome a milioni e milioni di anime, che tuttora nol conoscevano, e di portare vecchi e nuovi cristiani alla pratica delle virtù evangeliche sincera, eroica, perseverante.

I Padri si posero coraggiosamente al lavoro, fidati nell'aiuto divino; e non è a dire quante difficoltà dovessero superare. È vero che i trattati del 1844 tra la Cina e la Francia concedevano ai Missionari un tal quale diritto di trascorrere e dimorare nell'Impero Cinese, come pure permettevano ai cristiani di professare la loro fede apertamente; tuttavia, se si potevano dire cessate le persecuzioni ufficiali, durate già un 150 anni, altri ostacoli d'ogni genere sorgevano continuamente a ritardare l'apostolica impresa. Nel 1849 s'ebbero immani innondazioni seguite da carestie e da pestilenze; nel 1852 sopravvennero gli orrori della guerra civile; dalle provincie del Sud mossero i ribelli Tai-ping, i quali, presa Nanchino, fronteggiarono per dieci anni il governo legittimo. In seguito, poichè la diplomazia francese avea ottenuto nuove franchigie a' Missionari, incominciò una vera guerra di spilli, che doveva durare un trent'anni; colpa la malignità dei mandarini che in parecchi luoghi erano sempre pronti a eludere i trattati e le leggi cavillando sui testi più chiari e contrastando i diritti meglio stabiliti. Accanto a questa guerra sorda, non mancarono di tanto in tanto gli assalti traditoreschi di bande armate, di corpi franchi, oggi direbbesi della teppa organizzata, ribaldaglia sguinzagliata al saccheggio delle chiese e degli orfanotrofii. Di tali tristi episodi, più o meno violenti e rovinosi, andarono funestati gli anni 1866, 1869, 1870, 1876, 1884, 1891: però va data lode all'energia ed all'avvedutezza del vicerè di Nanchino, il quale, nell'ultima grande sollevazione dei Boxers (1900) seppe assai bene guarentire la missione del Kiang-nan, sicchè non ebbe a lamentare troppe perdite o troppi danni a' vari edifici.

In questi sessant'anni della sua vita novella la nostra Missione s'è quasi quadruplicata, come appare dalle cifre seguenti, che dimostrano con quanta larghezza e misericordia Iddio feconda i sudori de' Missionari.

Nel 1842 i tre primi Padri di questa Missione avevano trovato un 50.000 cristiani diretti da cinque sacerdoti indigeni con a capo un vescovo amministratore. Seminari, scuole, orfanotrofii, ecc., tutto o quasi tutto era allo stato di pio desiderio per tempi migliori: i nostri Padri videro l'immenso ed urgente lavoro ch'era da compiersi, e nel nome di Dio posero tosto mano all'impresa.

Nel 1848 già lavoravano nella Missione alla salute delle anime nuovi sacerdoti indigeni, che, sommati coi nostri aumentati di numero d'anno in anno, facevano in tutto un 26 preti: oggi sono cresciuti a circa 200, di cui 41 sono del clero secolare indigeno, 25 sono Padri della Compagnia, cinesi di nascita, tutti gli altri sono nostri Padri inviati d'Europa. Della Compagnia v'erano inoltre al 1° Luglio 1909 17 scolastici, di cui 3 indigeni; e 28 Fratelli Coadiutori, di cui 9 indigeni. Il Seminario Maggiore oggi conta un 30 alunni; piacendo a Dio, passeranno successivamente a ripopolarlo i venti alunni del Piccolo Seminario ed i quaranta alunni ginnasiali che studiano al Collegio di Zi-ka-wei. Questo Seminario ha già fornito alla Missione un centinaio di sacerdoti indigeni. Accanto ad esso sorgono fiorenti, in aiuto preziosissimo per il Missionario, due Congregazioni religiose indigene: 1° quella de' Catechisti, che sebbene recentissima, conta già una quarantina di membri; ultimamente questa Congregazione fu incorporata alla fiorente Congregazione francese dei Piccoli Fratelli di Maria, che quì hanno la Scuola S. Francesco Saverio, e la scuola municipale francese di Sciang-hai, due residenze pure a Sciang-hai, ed altre sei altrove per la Missione. 2° Quella delle Presentandine, (catechiste, maestre, assistenti, infermiere, ecc.), che ne conta un 200 distribuite in 73 residenze. S'aggiungano quali nostri collaboratori 35 Fratelli Maristi Europei, 28 Suore Carmelitane di cui 18 indigene, 97 Suore Ausiliatrici di cui 33 indigene, 53 Figlie della Carità di cui 9 indigene, 18 Piccole Suore dei Poveri di cui 2 indigene, 283 catechisti ordinarii secolari, 800 pie Zitelle secolari, chiamate le Vergini, ed altrettanti maestri e maestre stipendiati, e s'avrà un'idea del presente sviluppo della nostra Missione. Ne sia benedetto il Signore: ed ispiri a molti il desiderio di aggiungersi a questa legione di apostoli; per

amplificare il regno di Dio e per partecipare un giorno all'invidiabile loro corona! Oggi più che mai, quantunque si sia già sì numerosi, si sente il bisogno di moltiplicare i Missionarii: il movimento di conversioni è da tutte parti consolantissimo; ma, per mancanza d'operai, si debbono rimandare a centinaia, senza poterle aiutare, le famiglie che domandano d'essere istruite nella nostra fede! Si giudichi dalle cifre.

Nel 1848 non c'erano che 351 cristianità; oggi esse sono 1318: in quell'anno non s'erano battezzati che 818 bambini di famiglie pagane; da parecchi anni a questa parte se ne battezzano annualmente più di 40.000; nell'anno di missione 1907-1908 se ne battezzarono 43.052. In tutto il periodo dal 1842 al 1909 il numero dei bambini d'infedeli battezzati ascende ad oltre 1.350.000, morti la più parte non molto dopo santificati dalle acque battesimali.

Più assai importanti sono i battesimi di adulti. Nel 1848 parve gran cosa il poterne annoverare 631, oltre a 506 catecumeni il cui battesimo era rimesso a più tardi. In seguito, per molti anni, il numero di questi battesimi variò dai 1500 a' 2000 per anno; ma dopo la rivoluzione dei Boxers si notò un aumento straordinario. Nel 1901-902 la cifra degli adulti battezzati toccò i 4.404; negli anni seguenti giunse rispettivamente ai 5.092, 4.738, 6.170, 6.466, 7.983. Nel 1907-908 si arrivò agli 8.637. E si avverta che tali cifre sarebbero senz'altro raddoppiate e triplicate, se non fosse la grande severità dei Nostri nella formazione dei catecumeni, visto il loro numero crescente ognor più, fuor d'ogni aspettazione. Non lo si crederebbe, eppure è così! Nel 1901 s'avevano 52.000 catecumeni; nel 1902, 66.530; nel 1903, 85.893; nel 1904, 87.738; nel 1905, 92.081; nel 1906, 87.560; nel 1907, 95.013; nel 1908, 107.637. Come possono bastare duecento sacerdoti al bisogno di tante anime, cui si deve aggiungere la cura spirituale e spesso anche temporale dei 175.000 cristiani già formati, dei 33 orfanotrofii e delle 1305 scuole?

Il vero centro della Missione è il villaggio di Zi-ka-wei, distante 8 chilometri da Sciang-hai. Quello può dirsi il noviziato di missione cinese per quanti sopraggiungono dall'Europa: appena sbarcati, sono destinati a passare in quella nostra casa

un tempo più o meno lungo per avvezzarsi alla vita cinese ed apprendere la lingua delle regioni cui dovranno poi evangelizzare. A quelli che sono già sacerdoti basterà ordinariamente un anno per potere scendere in campo sufficientemente agguerriti; chi non è ancora sacerdote troverà ivi stesso un collegio ove fare da prefetto o da maestro, e lo scolasticato ove compiere lo studio della teologia insieme coi seminaristi e cogli scolastici nostri indigeni.

Oltre il collegio, lo scolasticato e i due seminarii, abbiamo ancora a Zi-ka-wei un osservarorio metereologico celebre in tutto l'Estremo Oriente, un museo di storia naturale, la redazione d'un giornale e del Messaggero del S. Cuore, un grande orfanotrofio maschile, una tipografia, officine svariatissime, ed anche un monastero di Carmelitane: di più il noviziato delle Presentandine diretto dalle Suore Ausiliatrici, un catecumenato femminile, due educandati (l'uno per le fanciulle cristiane, l'altro per le pagane), un orfanotrofio con 600 orfanelle, un dispensario, cinque laboratorii con 400 operaie, e finalmente un abbozzo di università a Lu-ka-wè, cui s'è dato un nome assai significativo: « l'Aurora ».

Tutte queste opere così utili e così varie, oltre all'intrinseca loro bontà e relativa necessità, offrono altresì il vantaggio di accreditare il cattolicismo presso i cinesi, tanto amanti, di ogni legittimo progresso; prevenendo così tutte le obbiezioni e i pregiudizi del libero pensiero, che cominciano a divulgarsi anche nella Cina come nel Giappone.

La cattedrale e la residenza del Vicario Apostolico stanno a Sciang-hai, presso le autorità indigene ed europee. Per grazia di Dio la religione cattolica tiene alta ed onorata la sua bandiera in questa città cosmopolita, ove l'oro protestante mantiene così svariate opere di beneficenza e d'istruzione assai fiorenti. Essa ha una chiesa nella concessione americana, un'altra nella concessione francese, un'altra nella città indigena, un'altra in un sobborgo.

Allato agli edifici religiosi si contano anche quattro ospedali: l'Ospizio delle Piccole Suore dei Poveri; più dispensarii; l'Orfanotrofio, l'Educandato europeo e le Scuole femminili cinesi di cui hanno cura le suore Ausiliatrici; la scuola di San

Francesco Saverio diretta dai Piccoli Fratelli di Maria, che hanno inoltre ivi stesso il convitto cinese di S. Giovanni Berchmans e la scuola municipale francese.

Nelle sezioni poi di provincia c'è la residenza di U-hu, casa centrale per i Padri del Ngan-hoei; di più ci sono due piccoli ospedali, quattro ospizi, un noviziato di catechisti religiosi, una trentina d'orfanotrofii e scuole un po' dappertutto.

L'intera missione è divisa nelle due provincie del Chiang-su e del Ngan-hoei, assai diverse sotto l'aspetto dell'apostolato. Il Chiang-su è per lo più una regione di vecchi cristiani: ciò vale sopratutto per i dintorni di Sciang-hai e per tutta la parte meridionale alla destra del basso Yang-tse. Ivi il missionario è parroco, più che altro. Più a settentrione le cose cambiano assai: il missionario s'incontra in regioni ingrate, sterili, paesi di protestanti o d'antichi apostati. A nord-ovest poi si stende il territorio di Siutscen-fu, contrada ancora incolta spiritualmente, ma che promette bene: l'anno scorso vi si contavano 33.974 catecumeni. Questo territorio confina col Sciang-tung meridionale, dove i missionari tedeschi istruiscono da sè soli 44.564 catecumeni.

L'altra provincia, quella del Ngan-hoei, è in massima parte ancora da evangelizzare: però sembra sonata per lei l'ora della misericordia; giacchè, mentre nel 1867 non contava che tre cristianità, oggi ne conta circa trecento, con 31.000 cristiani e 60.000 catecumeni: cifra che sarebbe subito raddoppiata, se ci fossero missionari sufficienti al bisogno della messe che biondeggia esuberante.

Ciascuna di dette provincie è divisa in sezioni, dirette da altrettanti Ministri: le sezioni si suddividono in distretti affidati ognuno ad uno e talora a due Padri: i distretti poi sono il centro comune di parecchie cristianità fornite di chiesa o di cappella con amministratore laico, maestri e maestre di scuola. Le sezioni sono diciannove in tutto: i distretti sono 118 e le cristianità 1.320 incirca.

Pertanto ogni missionario tien cura di parecchie chiese più o meno numerose, cioè da dieci a venti, secondo i luoghi, disseminate attorno al nucleo centrale per un raggio di decine di chilometri. Anzi nel Siu-tscen-fu occidentale vi sono sette

distretti che hanno rispettivamente 21, 26, 28, 32, 43, 45, 48 di queste succursali: che sopraccarico per un solo missionario!

Quanto al numero de' fedeli ci sono nel Chiang-su relativamente pochi Padri che non abbiano ciascuno almeno un duemila fedeli sulle loro braccia: parecchi ne hanno più di tremila: alcune parrocchie noverano ben cinquemila anime. Nel Ngan-hoei invece le grosse parrocchie son meno numerose; ce n'è una sola che passi le 1500 anime: ma, in compenso, non c'è Padre in quella regione che non sia oppresso dalle dure fatiche del catecumenato: cosa non tanto frequente nel Chiang-su, ch'è paese di vecchi cristiani.

Ora, se volete saperne qualche cosa, eccovi in iscorcio qual è l'ordinaria vita del Missionario.

Nel Chiang-su, paese, come dicemmo, d'antichi cristiani, da settembre a Pasqua il Padre va in giro per il suo distretto; passa da una cristianità all'altra missionando, ed amministra i sacramenti. Allora egli segue questo orario giornaliero: levata alle 4 1[2; meditazione dalle 5 alle 6, mentre i fedeli s'adunano in chiesa e recitano, o meglio cantano le orazioni. Alle 6, S. Messa, seguita da una predica di massima; alle 8, catechismo ai fanciulli, fatto dal Padre, mentre il catechista e gli amministratori preparano i biglietti di confessione, distribuendo i penitenti in modo che passino a 30 incirca per giorno. Alle 9, istruzione pratica per i penitenti: poi, confessioni. Tra le 11 e le 14 il Padre cerca un momento per pranzare: poi *Via Crucis* per i penitenti di quel giorno; indi nuova istruzione, nuovamente confessioni. Verso le 18 o le 19, cena, breviario, ecc.; quindi consulti sugli affari del luogo, fin verso le 22, ora in cui il Padre va a riposo ben meritato.

Naturalmente cotali missioni annuali non escludono punto le visite straordinarie e d'occasione; specialmente al tempo della sua festa patronale, ogni cristianità aspetta il Padre. Di più, in dicembre, escursione generale per tutto il distretto per verificare le liste degli scolari; item, in febbraio, a titolo d'ispezione scolastica; item, in marzo, maggio, giugno, per procacciare dappertutto delle messe in onore di S. Giuseppe, di Maria SS. e del S. Cuore. S'aggiungano le visite ai malati, le chiamate per affari urgenti e per matrimonii; si capirà come il Missio-

nario sia proprio l'ideale del Gesuita, ch'è sempre coll'un piede alzato per correre dove lo chiami la maggior gloria di Dio. E che peregrinazioni! A piedi attraverso pianure senza strade, o in barca su per i canali, spesso cavalcando una mula o tirato in carretta, per pioggie o per nevi ovvero sotto un sole scottante, colle soste strettamente necessarie in sucidi alberghi cinesi di struttura ed arredo preistorico. E intanto, mentre il missionario va in giro per il suo piccolo mondo, le cristianità restano affidate ciascuna a' suoi amministratori, alle maestre ed ai maestri, presidenti nati delle riunioni festive per le istruzioni e per le preghiere.

All'incontro ne' paesi di fresca evangelizzazione, per esempio là dove s'hanno sezioni che hanno in lista 3000, 15.000, 18.000 e sino a 26.000 domande di battesimo, il missionario ha un compito tutto speciale. Bisogna anzitutto che prima di nulla precipitare egli s'informi sull'essere, sullo stato, sulle qualità, sulle disposizioni dei richiedenti, perchè pari al loro numero è la varietà loro. Questa povera gente quando domanda di farsi cattolica non sempre lo fa per solo desiderio di provvedere all'anima: spesso c'entrano anche motivi onesti sì, ma troppo umani, sperandosi che il Padre (i pagani lo chiamano anche « il grand'uomo d'Europa ») sollevi la miseria di chi ne abbracci la religione, e agevoli la spedizione di affari pendenti, ottenga presso i mandarini giustizia o protezione, ecc., ecc. Tutto ciò obbliga il missionario ad aprir bene gli occhi, e a far la sua scelta con saggio discernimento.

A questo scopo si dovette qua e là rifiutarsi di ammettere tra i catecumeni gl'individui solitarii ed anche le famiglie isolate. A chi domanda si risponde che trovi de' compagni, e, quando il gruppo di essi sarà sufficiente, ritorni con loro e si vedrà il da farsi.

Quando questo gruppo s'è formato e si presenta al missionario, questi temporeggia, prende informazioni, eccita sempre maggior desiderio del battesimo, e desiderio così perfetto che possa bastare all'eterna salute in caso di morte improvvisa: intanto un catechista comincia a prendere cura de' candidati ed avvia la loro istruzione; per il primo anno basterà che s'imparino bene le orazioni.

Nel secondo anno tra i catecumeni meglio disposti se ne sceglie una ventina: i privilegiati vengono al Padre, e si fermano presso di lui circa un mese nella così detta « casa di catecumenato » ch'è come una specie di casa d'esercizi ridotta ai minimi termini: durante quel tempo il Padre esamina i suoi nuovi figliuoli, li forma, li istruisce sodamente.

Ecco la giornata, quale si passa nel catecumenato. Allo spuntar del giorno, catechismo generale per battezzati e catecumeni, uomini, donne, fanciulli, senza distinzione. Si spiegano le verità cristiane, si fanno domande e risposte, si sciolgono difficoltà: poi segue la S. Messa. Dopo Messa il catechista aduna i suoi alunni nella sala dei catecumeni (ce n'è spesso di tali che hanno 40 o 50 od anche 60 anni di età): si comincia dall'insegnare a fare il segno di croce, poi si ripetono spiegazioni e preghiere, e, si dànno le note, secondo il profitto e la diligenza di ciascuno. Alle 9 1[2 colazione: povero pasto molto economico; pane di sorgo, minestra di farina con grani di sorgo e piselli, qualche frutto, e basta. Dopo colazione, visita al SS.mo: indi il catechista va dal Padre per un po' di rendiconto; lo informa minutamente del progresso, della condotta, dell'applicazione di ciascuno, dell'apertura di mente, del desiderio del battesimo. Udito il catechista, il missionario riceve i catecumeni: recitano la loro lezione, rispondono alle domande, parlano delle loro faccende: si è appunto in questi colloqui privati che i cuori s'espandono e s'aprono all'amore ed alla confidenza.

Data udienza a ciascuno in particolare, il Padre raccoglie tutti insieme i catecumeni nella sua camera, e vi fa di nuovo il catechismo, ma a modo di conversazione; il dialogo a poco a poco si anima: s'accende tutta un'incruenta battaglia a fuoco incrociato di domande e di risposte: e con libertà si dà esalo agli affetti; si ride degli sbagli ingenui, gli occhi scintillanti mostrano la maraviglia delle belle cose udite, tutto in famiglia. E son questi convegni preziosi, ore privilegiate della grazia; spesso il missionario ravvisa visibilissima l'opera di Dio che apre alla fede un'anima e la trasforma al calore dell'amor suo. Quante volte si vedono facce sino allora indifferenti, insignificanti, avvivarsi in un subito, e gli occhi imperlarsi di lacrime;

e tutto il portamento divenir più composto, attento, direi quasi compunto! E generalmente la freccia che ha toccata l'anima vi fa piaga profonda; d'ora innanzi colui sarà tutt'altro uomo, sincero credente, figlio affezionato al missionario, rispettosissimo verso il ministro del Dio del Cielo. E così la giornata prosegue tra catechismi, preghiere, conversazioni fruttuosissime, oltre ai necessarii sollievi; ora sotto gli occhi del Padre, ora sotto quelli del catechista, sempre sotto l'abbondanza delle divine grazie con cui Dio feconda gli sforzi del missionario.

Non si può negare che questo periodo d'istruzione alla casa di catecumenato è spesso assai penoso per catechisti e catecumeni. Il tale ha una memoria sì languida che non ritiene niente; il tal altro soffre di nostalgia e non pare che pensi ad altro che a' suoi buoi ed al suo aratro; là c'è un piccolo mercante che ha preso in imprestito un 500 sapeche, perchè la sua famiglia avesse onde vivere in sua assenza, ed è ora venuto a sapere che di sapeche non ce n'è più; bisogna piantar lì il catecumenato e procacciare un altro prestito, e poi tornare dal Padre, se pure non sarà già troppo tardi; insomma tanti piccoli imbroglietti che sono per il catechista e per il missionario un richiamo alla pazienza e bella occasione di merito.

Del resto e missionario e catechista non possono decorosamente lagnarsi di questo po' di sacrifizio, vedendo i disagi, le privazioni, gli sforzi che impongono ai nostri catecumeni queste tre o quattro settimane di catecumenato regolare presso il Padre. Quante ripugnanze non debbono vincere! quanti ostacoli non debbono superare! Eppure coll'aiuto del Signore si fanno coraggio, e così si procacciano l'inestimabile grazia del S. Battesimo. E che consolazione per il catechista e per il missionario il vedere finalmente condotta a buon porto la faticosa opera loro e rimesse quest'anime sulla via della salute, e così largamente donate dal Signore de' sentimenti più generosi, e della pietà più profonda!

Certamente il lavoro del catecumenato è tra i più importanti cui debbano attendere i nostri Padri nei distretti aperti di fresco; ma non è il solo. Oltrechè ai catecumeni, egli deve pensare a' suoi cristiani già battezzati, continuando loro le sue istruzioni, le sue visite e l'amministrazione de' Sacramenti. Bisogna avvi-

cinare i notabili, farseli o conservarseli amici, e sopratutto cattivarsi l'animo de' mandarini e grandi e piccoli. Bisogna intavolare interminabili conversazioni e spiegazioni ed avvertenze ora con questo catecumeno, buono sì, ma volpacchiotto e interessato, che cerca sgattigliare al Padre quei pochi, che fanno a proposito per i suoi affari; ora con quel pagano, che domanda un rimedio per questo o quel malanno; ora con quell'altro cristiano che vorrebbe interessare il Padre, affinchè lo faccia riuscir vincitore nei suoi processi, ecc., ecc. Bisogna anche aver l'occhio di continuo alle scuole, agli edifizi della Missione, alle tristi mene de' malviventi; in una parola, il missionario dev'essere la provvidenza visibile del suo distretto per le cose dell'anima, ed anche più che un poco per quelle del corpo.

Dopo parecchi mesi di simili fatiche, è chiaro che il Padre. stremato di forze, ha bisogno di riposo, o, per dirla senza ambagi, di un po' di vacanza.

E queste vacanze ci sono, e di due sorta. Anzitutto gli si concedono le vacanze dell'anima; tutti gli anni, verso gennaio o febbraio, i missionarii si ritirano in qualche residenza centrale e ben provveduta per farvi i loro consueti esercizi spirituali per otto giorni. Poi vengono le vacanze del corpo: in luglio ed in agosto i Padri di ciascuna delle due provincie si raccolgono gli uni a Zi-ka-wei, gli altri a U-hu per vivere insieme un quindici giorni la cara vita di comunità. L'esperienza ha mostrato che tra i mezzi umani, cui noi dobbiamo per parte nostra aggiungere ai divini, non c'è niente di più proficuo per l'anima e per il corpo che queste soste di respiro riposato e cordiale in mezzo all'opere dell'apostolato febbrilmente succedentisi l'una all'altra; esse ridànno lena al lavoro, permettono d'intendersi fraternamente l'un l'altro, coordinando i propri sforzi, migliorando i metodi, ecc., ecc ; oltrechè concedono anche un po' di sfogo alle inevitabili afflizioni della vita, e un legittimo conforto a qualche disdetta incontrata qua e là nel proprio ministero.

È da notare tuttavia che, anche durante l'anno, il missionario non è mai completamente isolato; per quanto remota sia la sua stazione, egli ha sempre sufficientemente vicini alcuni suoi confratelli, pronti ad accorrere presso di lui al primo bisogno.

Oltre i missionari, ahimè! troppo scarsi, di fronte all'immensa necessità di questi popoli, anche i fratelli coadiutori sono di aiuto prezioso all'opera sublime dell'apostolato in questa regione. Per quanti ne vengano, non mancherà mai il lavoro; c'è somma necessità d'infermieri, farmacisti, tipografi, direttori d'officina, ecc., ecc. Dappertutto se ne sente il bisogno; e taluno tra essi ha lasciato nella Missione un grato ricordo imperituro, per l'assidua sua opera, umile sì, ma non per questo meno apostolica.

E adesso, diciamo una parola anche de' cristiani. Naturalmente noi li troviamo tra la gente povera, sopratutto tra i campagnuoli, gente paziente e laboriosa. Essi hanno i difetti proprii della loro schiatta: materialoni quanto ce n'entra, senza ideali, i cinesi mancano d'aspirazioni sublimi; però la fede scuote i neofiti e a poco a poco corregge l'indole loro. In compenso il popolo è sobrio, moderato, pacifico; ed ha un istinto di pudore che non è ancora, strettamente parlando, la virtù, ma ne è già una vantaggiosa preparazione. Aggiungasi nei cristiani, specialmente provetti, un senso talora vivissimo di riconoscenza, ed una generosità che davvero commuove. Basta vedere come i nostri poveri pescatori del sud-est (Su-tscheu-fu, Tschiang-tscheu-fu) trattano gli orfanelli loro affidati dal Padre; certo non li circonderebbero di tanto tenero affetto, se invece di figliuoli adottivi essi fossero loro veri figliuoli. In fondo alla povera barca spesso formicola uno sciame di bambini e bambine; se tra quelli c'è qualche orfanello, il più careggiato è appunto lui, cui chiamano « figliuolo del buon Dio ».

Il missionario conosce ad una ad una le molte sue pecorelle, e le chiama per nome; ma alla loro volta queste conoscono lui e gli obbediscono, e l'amano, e lo rispettano, ancorchè talora traviino. Ed è pur dolce per il suo cuore d'apostolo vivere tra loro una vita tutta intima e di famiglia e il vedere come le loro anime s'aprono alla sua parola come i fiorelli alla rugiada, e s'avvezzano ad amare il Signore, e a sospirare dietro le cose celesti!

Quand'ei si trova in mezzo ai suoi scolaretti, bambini e bambine, per fare loro il catechismo, al vedere quei visini sorridenti e fiduciosi, tutti intenti in lui, oh ben sente che quel

piccolo popolo non lo guarda già come uno straniero, ma l'avrà ormai, e per sempre, in conto di padre! Quand'egli siede alla sua frugalissima mensa, si vede circondato, assiepato dai suoi cari neofiti, i quali con simpatica semplicità s'interessano di ciò che il Padre mangia, de' discorsi che tiene; chi conosce gli usi cinesi, vede in questo uno speciale segno d'affetto, nonostante la noia e la soggezione che ne può avere un missionario europeo nuovo del mestiere.

Quand'egli celebra o predica in Chiesa, non c'è mai pericolo che si trovi in solitudine: la Chiesa è affollata: tutti vanno a gara per tenergli compagnia in onorare il buon Dio e per sentire le sue istruzioni. Forse egli è novellino: non importa; eccettuate alcune buone vecchie già sorde, che si consolano della loro disgrazia scorrendo devotamente il rosario, tutti gli altri attendono a bocca aperta. Forse il predicatore novizio non ha fatto che balbettare una lingua troppo diversa dalla sua nativa; forse non furono pochi gli scambi ridicoli, gli sbagli da lui commessi; eppure nessuno, nè uomo, nè donna, nè ragazzo, ha fatto segno d'accorgersene. Tutt'al più dopo le funzioni, se il missionario principiante ha il coraggio di domandare a qualche suo rispettabile parrocchiano, se abbia capita la predica, dovrà sentirsi rispondere tranquillamente che su dieci parti se ne son capite due o tre; e probabilmente il critico è fors'anche troppo indulgente. Tanto i nostri cristiani sono rispettosi verso del Padre, pieni a suo riguardo di venerazione profonda!

Oh se il missionario potesse saporarsi in pace le dolcissime consolazioni del suo ministero, che lo compensano ad usura de' suoi patimenti e delle sue fatiche! Ma pur troppo non è così; anche in mezzo ai suoi successi più invidiabili, ha sempre fitta in cuore la spina di vedersi perire attorno troppe anime, alla cui salute egli solo non può bastare. Infatti che cosa sono i 200.000 cristiani, la cui cura è già così superiore alle forze della Missione, rispetto ai 54 milioni di abitanti che restano a convertire? Sono in proporzione circa di uno a trecento!

Ah quando il Padre, che ha oggimai consacrata la sua vita alla salute di queste anime, facendosi della Cina come una seconda patria, traversa queste città formicolanti di popolo, ovvero queste sterminate campagne seminate dappertutto di villaggi e casali,

e pensa insieme alle fatiche che gli costa la formazione di un pugno di catecumeni, e allo stento con cui annualmente può giungere a battezzare un cinquanta o un cento infedeli, può egli pronunciare altra preghiera che questa: *Domine, mitte operarios in messem tuam?*

Oh sì! Nei suoi viaggi apostolici, quando s'inerpica sui monti a dorso di mulo; quando trascorre in carretta cinese i campi riarsi da un sole tropicale; quando chiuso in palanchino si reca a fare ai mandarini le tanto noiose, eppure così necessarie, visite di cerimonia; quando in barca risale i canali sulle cui rive l'aspettano i suoi cristiani, il missionario ripete la favorita sua preghiera: *Domine, mitte operarios in messem tuam!*

Quando nei momenti di riposo egli gitta lo sguardo sulla carta della Cina e ne conta le provincie e le città, e misura le distanze, e novera le varie missioni, e paragona l'enorme massa della popolazione pagana coll'esiguo numero dei cristiani, e coll'altro numero affatto microscopico dei missionarii, egli non può far altro che mormorar sospirando: *Domine, mitte operarios in messem tuam!*

Quando di notte si leva a chiamata improvvisa per recare gli ultimi sacramenti a un moribondo lontano, mentre egli coi piedi nel fango, colla persona tutta bagnata dalla pioggia dirotta, alla luce rossastra d'un lampione fumoso s'avanza faticosamente per chilometri e chilometri di strade impraticabili sino alla casa dell'ammalato, ripensa tristamente ai milioni d'infelici che in Cina muoiono senza battesimo, senza fede, senza lasciare di sè altro presagio che di dannazione eterna; allora stringendosi al petto Gesù Sacramentato, ch'ei porta seco, gli ripete gemendo: *Domine, mitte operarios in messem tuam!*

E quando, glorioso veterano delle sante battaglie, ovvero giovane ancora di cuore e di anni e pieno di generosi disegni, ma già stremato di forze, si vede presso al suo termine, egli ripiglia ancora una volta la sua famigliare preghiera, ed affidata a Dio la sua cristianità ch'è in pianto, e dati al catechista che sconsolato l'assiste nell'ultima sua ora i suoi estremi ricordi, mormora ancora con più fervore che mai: *Domine, mitte operarios in messem tuam!*

E la sua preghiera, possiamo esserne certi, suona gradita in

Cielo; ed io spero che di là ripercossa risuonerà con eco generosa in cento e cento cuori amanti del Signore e tutti zelo per guadagnargli anime molte. Tante volte essi hanno domandato a Dio in grazia che li volesse eleggere a far grandi cose per Lui; tante volte gli si sono profferti a patir molto per amore suo e per procurare la sua maggior gloria; non sarebbe questo un modo facile, un'occasione propizia?

E intanto che il Signore per mezzo delle sue soavi e insieme forti ispirazioni va scegliendo alla grande impresa i suoi prediletti, facciamo eco anche noi alla preghiera del missionario: preghiamo anche noi con tutto il nostro fervore: *Domine, mitte operarios in messem tuam!* Anzi, se così piaccia al Signore, aggiungiamo pure coraggiosamente: *Domine, mitte me operarium in messem tuam!* Il che vuol dire in buon volgare: « Signore, fatemi dotto e santo, quanto è necessario ad essere abile strumento delle vostre grazie divine; e, se ciò non s'oppone ai vostri eterni disegni, vi prego in grazia di porre gli occhi sopra di me per la salute dei poveri Cinesi ».

Che bella cosa potersi presentare al Divin Tribunale nell'estremo giudizio, non come un povero gregario che a mala pena riuscì a tornarsi vivo dalla battaglia, ma come glorioso capitano che ne torna trionfante alla testa di miriadi di prigionieri da lui liberati e tolti alla schiavitù più orrenda! Che se ci toccasse in sorte la palma del martirio, felici noi! Sulle soglie dell'eternità ci uscirebbe incontro tutta la milizia celeste, e il Dio degli eserciti ci bacerebbe in fronte, siccome suoi prodi; e di sua mano c'introdurrebbe quel giorno stesso agli eterni riposi!

Forse vi pare che io ora vi faccia un po' di poesia: eppure non è così: il missionario della Cina può dall'un giorno all'altro trovarsi di fronte al martirio; quanti martiri, solo 10 anni fa, consacrarono colà la fede col loro sangue!

Ma basta, per ora: non vorrei che questa mia lettera tornasse in predica e in predica lunga, vale a dire poco meno che infruttuosa. Del resto, se vi ho tediato, potete vendicarvene: pregate il Signore che mi mandi a predicare un po' più lontano; p. es. nella Cina; sarà un operaio di più mandato a mietere quelle messi così ubertose, che non aspettano se non chi le ricolga.

Vostro Affezionatissimo nel Signore

Chieri, 18 Giugno 1910. P. GIULIO MONETTI S. J.

II.

Prima lettera del M. Biancolini al Rev. P. Provinciale

Zi-ka-wei, 26 ottobre 1909.

Rev. in Cristo Padre Provinciale.

P. C.

Spero che V R. abbia ricevuto una mia cartolina, inviatale appena messo piede sulla sospirata terra di Cina. In questa cartolina, non le partecipavo altro che il nostro felice arrivo a Shang-hai; ora che le visite sono finite ed è incominciata la vita ordinaria, ho il piacere di riassumerle il mio viaggio e di parlarle delle festose e veramente grandi accoglienze che ci fecero i Padri e i Fratelli di Shang-hai e di Zi-ka-wei.

Partimmo da Marsiglia il 12 Settembre a mezzogiorno sul piroscafo « Touraine » uno dei più grandi delle « Messageries Maritimes », lungo un 140 metri. La nostra Comunità religiosa era composta di quattro Padri (PP. Froc. de la Servière, Couturière, Joüon) di tre Scolastici (FF. De Parsay, Le Cop, Biancolini) e di un Fr. Coadiutore (F. Arvier).

Il P. Froc., Direttore dell'Osservatorio di Zi-ka-wei, era stato chiamato alcuni mesi fa a Londra per un Congresso metereologico, ed ora ritornava con noi; egli aveva pagato il viaggio in prima classe.

Il P. de la Servière è venuto in Cina solo per scrivere la storia della Missione; Fr. Arvier ritorna dove era prima dopo un'assenza di due anni a causa di sanità. Quindi veri nuovi missionari siamo cinque. Viaggiavano con noi cinque Suore della Provvidenza, missionarie in Manciuria; una di esse, poveretta, soffriva quasi continuamente il mare. Gli altri passeggeri, un 200 in tutto, erano destinati in gran parte come precettori nella Colonia francese dell'Oriente. Essendo per fortuna pochi, eravamo solo due per cabina, mentre avremmo potuto essere in sei; inoltre per benigna concessione del Co-

mandante, tre Padri andavano a dormire in una cabina di prima classe. Noi avevamo ogni giorno le quattro Messe dei Padri, che le dicevano nelle loro cabine; solo tre giorni restammo, per il mare agitato, senza il S. Sacrifizio. Alla domenica un Padre diceva una Messa pubblica in un salone di prima classe; vi assistevano solo una ventina di persone, ma non vi mancarono mai il Comandante del Battello, altri Ufficiali, la famiglia di Monsieur Le Jeivre, Ministro Plenipotenziario francese allo Siam. La sposa di questo Ministro ebbe il delicato pensiero di mettere a nostra disposizione un suo salotto per celebrarvi la Messa ogni mattina, affinchè anche le Suore potessero assistervi.

Durante le fermate del Battello, comunemente di 24 ore, a Colombo, a Singapore, a Hong-Kong, noi andammo ad alloggiare presso i Padri delle Missioni Estere di Parigi, i quali ci ricevettero sempre con grande carità. A Hong-Kong andai a visitare Mons. Prospero, Vicario apostolico di quest'isola, affidata ai Missionari di Milano; e salutai da parte di Monsignor Arcivescovo di Genova il Vicario Generale di Hong-Kong suo antico seminarista a Novara.

Sul Battello non strinsi relazioni speciali se non con l'Agente delle Messageries Maritimes in Giappone, Mr. Abily, il quale viaggiava in prima classe con la famiglia. Sino dai primi giorni del viaggio m'intrattenni a parlare col suo figlio di 11 anni, che diventò il mio piccolo amico: per suo mezzo feci conoscenza della sua famiglia. Io in Inghilterra mi era imparato le orazioni in francese ed in inglese colla speranza di insegnarle ai ragazzi che credevo trovare in battello: ma non ve n'era che uno, Germain Abily. Questi era bene istruito in Religione e gli insegnai solo a servire la Messa, ed ebbe occasione di servirla due volte sul Piroscafo. A Singapore salirono altri passeggeri, tra i quali uno Svizzero che era stato due anni a Milano. Una sera conversammo a lungo insieme, parlando del fine del nostro viaggio. Egli, credo protestante, non aveva di mira che il divertimento ed il guadagno; andava a Saïgon come commesso di una Casa svizzera, e dopo quattro anni sarebbe ritornato in patria. Io gli dissi pure dove andavo, a che fine e con quale rimerito. « E per quanto tempo vi rimane? » - mi

disse. « Per sempre ». - « Ma se non si trovasse tanto bene? » « Non importa, io sono pronto a tutto, a vivere in Missione cent'anni, come a morirvi il giorno dopo del mio arrivo; ad esservi perseguitato, come ad esservi onorato » - « Ma lei è un fatalista!... » - « Fatalista? - riprendo io - tutto il contrario; io ho tali sentimenti appunto perchè credo ad un Dio che mi sorveglia e mi dirige, e che non permetterà mai alcuna cosa che sia nociva alla mia vera felicità. Non sa lei che tutto quanto arriva è ordinato dalla Divina Provvidenza a nostro bene, se noi vogliamo fare il nostro dovere con Dio? » - Restò muto per un momento; ed io fui ben contento d'avere avuto un'occasione d'istruirlo un poco su questi punti principali della nostra Religione e sulla differenza tra i nostri Missionari e quelli protestanti.

Da Saïgon a Hong-Kong avemmo un residuo di Tifone, che fece rullare il battello per due giorni; se il piroscafo fosse stato sette ore in avanzo saremmo caduti in pieno Tifone.

Arrivammo all'imboccatura del Van-pu, affluente dell'Jang-tse-Kiang alle due dopo mezzanotte del 14 ottobre. Per recarci a Shang-hai dovemmo prendere, come sempre si fa, il vaporino delle Messageries, che ci attendeva; i battelli di grande tonnellaggio non hanno abbastanza profondità d'acqua nell'affluente Van-pu. Alle 10 di mattino dopo due ore di vapore giungemmo a Shang-hai.

Quale contentezza, quale emozione nel vedermi finalmente arrivato alla terra promessa! Quanto avrei desiderato che i Cinesi, che mi guardavano, avessero potuto penetrare nei sentimenti del mio cuore a loro riguardo! Al ponte, dove discendemmo, erano presenti tutti i Padri, giovani e vecchi, della Residenza di Shang-hai, i quali ci accolsero con immenso giubilo quasi inviati dell'altro mondo.

Giunti alla Residenza, arrivarono pure i Padri e scolastici di Zi-ka-wei; la gioia era al completo; mi sembrava già d'essere fra i beati in Paradiso. Alla sera il Padre Sen, cinese, ci invitò a visitare il suo Collegio convitto di 161 alunni, dei quali 67 pagani. Esso si trova nella città affatto cinese, nella casa che già servì di prima Residenza al Padre Ricci e Compagni, quando misero piede a Shang-hai. La Chiesa annessa

alla Residenza, nella soppressione della Compagnia, divenne pagoda, e fu ricomprata al nostro ritorno in Cina.

Questi ragazzi, vestiti per la circostanza in alta tenuta alla europea, si erano schierati nel cortile in maniera da formare due ale, tra le quali dovevamo passare noi missionari novelli.

Appena compariamo nel cortile, un saluto di fanfara ci sorprende; ci avanziamo in mezzo alle due file di giovanetti, e un ordine del capo-squadra, che funziona da capitano, comanda il « presentate le armi » i fucili si abbassano al nostro passaggio. Ci andiamo a sedere in posto d'onore, sotto il loggiato, in prospettiva del cortile: i piccoli soldati caudati, con evoluzione militare, si schierano ai nostri lati. Quattro dei più piccoli ragazzi si separano dagli altri, e vengono a mettersi davanti a noi per farci gustare le armonie del canto combinate coi suoni di due bastoncini e coi movimenti della persona. Finito questo primo esercizio, che riscosse più volte gli applausi, le squadre ritornano in cortile e ci eseguiscono con vera valentia saggi diversi di ginnastica coi manubri, e di manovra del fucile alla guisa militare. Ciascuna squadra era guidata da un capo-fila, che in francese impartiva, con tono marziale, gli ordini per i movimenti da eseguirsi. In premio dell'accoglienza ci domandarono tre giorni di vacanza come per le grandi visite, ma non se ne accordò loro che uno.

Visitammo in appresso le officine di falegname, di calzolaio, di scultore, ecc. In queste officine i nostri cristiani, apprendono un mestiere, e così hanno il pane assicurato senza scapito della Fede. Nella stessa Casa vi è pure un Catecumenato per gli uomini; ve ne sono ammessi 40.

Il 15, giorno seguente al nostro arrivo, facciamo, accompagnati dagli scolastici, il primo ingresso alla Casa madre di Zi-ka-wei, centro della Missione e nostra stabile dimora.

Il paese di Zi-ka-wei conta un 3000 abitanti, tutti cattolici; esso è formato quasi esclusivamente da famiglie i cui capi sono usciti dai nostri Orfanotrofi ed abitano case che ci appartengono. I Padri al loro stabilirsi in Cina, volendo fare di Zi-ka-wei il centro della Missione, vi avevano comprato, e a buon mercato molto terreno; lo stesso in proporzioni un po' più piccole, avevano fatto a Shang-hai.

Questa città appena fu aperta al commercio europeo, in un momento si aumentò, e la città cinese, ancora circondata di mura, si vide, quasi prodigiosamente sorgere vicino un'altra città. Il prezzo del terreno crebbe subito di cento volte tanto, ed i Padri poterono fare un fondo per le Missioni. Presentemente si sta finendo a Zi-ka-wei una magnifica chiesa, che verrà a costare più di un milione: contemporaneamente si lavora alla fabbrica di un nuovo e grande scolasticato, vicino all'antico: un'altro anno sarà abitato. Permessami questa digressione, ritorno a narrarle le accoglienze fatteci a Zi-ka-wei.

Nella casa tutto dinotava un grande avvenimento nella vita di famiglia, anche le nostre camere erano state addobbate con gusto cinese di banderuole, di fiori, di palloncini in carta colorata. Alla sera sono i ragazzi del Collegio annesso che ci accolgono a suon di fanfara nel loro cortile, e ci leggono indirizzi in cinese, francese e inglese, in cui ci davano il benvenuto e si auguravano che i sacrifizi fatti per arrivare fino a loro trovassero pronta riconoscenza nei fratelli cinesi.

Nei giorni successivi, i Padri delle diverse Residenze di Zi-ka-wei e di Shang-hai facevano a gara a chi ci potesse avere prima presso di sè a pranzo e alla visita delle loro opere apostoliche.

Andrei troppo in lungo se mi fermassi a parlarle minutamente delle opere speciali dei Padri a Zi-ka-wei e a Shang-hai; però credo tornarle caro un cenno generale delle opere di Shang-hai e dintorni al punto in cui erano nell'anno 1908-09. E prima mi permetta una breve nozione di tutta la Missione del Khiang-nan affidata ai nostri Padri: i dati che le darò si riferiscono allo stato della Missione al 1° luglio 1909.

1. - ESTENSIONE DELLA MISSIONE. — Il Kiang-nan, con una popolazione approssimativa di 50.000.000 di abitanti, comprende due provincie di Cina, il Kiang-sou a l'est, e il Ngan-hoei a l'ovest. Il Kiang-sou possiede 12 Prefetture e 67 Sottoprefetture; il Ngan-hoei 13 Prefetture e 55 Sottoprefetture.

2. - DIVISIONE ECCLESIASTICA. — La Missione, non contando Shang-hai, è divisa in 20 sezioni e comprende in tutto 119 distretti. Il Kiang-sou ha 10 sezioni con 64 distretti; e il Ngan-hoei ha 10 sezioni con 55 distretti. Il *distretto* è la riu-

nione più o meno grande di cristianità, sottomesse d'ordinario alla giurisdizione d'un solo missionario. Ciascuna cristianità ha la sua chiesa o cappella, eccetto le cristianità ancora in formazione, le quali solo in una Prefettura sono più di 200 senza cappella. La *sezione* comprende più distretti, ed ha per capo un ministro alla cui direzione sono sottomessi i missionari e i cristiani della sezione. A lui esclusivamente spetta il trattare coi mandarini.

3. - OPERE SPECIALI. — SHANG-HAI E DINTORNI. 1) A *Zi-ka-wei*, (ad 8 km. S. O. da Shang-hai; comunicazione per tram elettrico).

a) *Residenza centrale* per tutta la Missione: comprende:
Lo Scolasticato della Compagnia.
Il grande e piccolo Seminario.
Un Collegio (studi cinesi per tutti, francesi per 57, inglesi per 96, e latini per alcuni) 279 alunni, di cui 100 pagani.
Un Osservatorio metereologico e sismologico; vi sono occupati 4 Padri.
Un Museo di storia naturale; vi si occupa un Padre.
Un giornale cinese *Hoei-pao* che esce due volte per settimana, e che conta 2500 abbonati.
Un *Messaggero del Sacro Cuore* in cinese: esce ogni mese; ha 3900 abbonati.
Una scuola esterna per i fanciulli poveri.

b) *T'ou-sè-wè* (a 1|2 km. S. dalla Residenza): comprende:
Un Orfanotrofio di 359 ragazzi.
Una stamperia europea e cinese.
Delle officine di costruzione, di falegnameria, di scoltura, di pittura, di sarto, di calzolaio, ecc.
Un monastero di Carmelitane.

c) *Jeng-mou-yen*, Stabilimento delle Religiose Ausiliatrici, a 1|2 km. S. E. della Residenza e che possiede:
Un noviziato di Religiose Ausiliatrici con 3 novizie.
Un noviziato della Presentazione, congregazione cinese con 35 novizie.
Un catecumenato per le donne (62 catecumene).
Un convitto per le giovani cristiane (171).
Un convitto per le giovani pagane (115).

Una scuola di sordo-mute (16 alunne).
Un grande orfanotrofio di 586 ragazze.
Cinque laboratori in pizzi, ricami, ecc., ove lavorano maritate e giovani quasi tutte esterne.
Una scuola esterna per le figlie dei cristiani poveri.
Un dispensario (12.961 consulte gratuite).

2) A *Tong-ka-dou*, sobborgo S. E. di Shang-hai, abbiamo:
Una Residenza con Cattedrale.
Un ospedale per i poveri (ricevuti 137 cristiani, 1114 pagani; morti 289, dei quali 284 battezzati).
Una Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli (19 membri).
Un Ospizio per 432 vecchi sotto la Direzione delle Piccole Suore dei poveri; ricevuti nell'anno 1908-1909, 106 uomini tra i quali 83 pagani e 79 donne di cui 52 pagane.

3) A *Yang-king-kang* (concessione francese) si trovano sotto la parrocchia di S. Giuseppe:
La Procura generale della Missione.
Uno stabilimento di Religiose Ausiliatrici, con una scuola per le giovani europee di Shang-hai (285 alunne); con un Dispensario con consulte gratuite (8157 consulte) e con una Scuola municipale francese diretta da un Padre aiutato da quattro Maristi (284 allievi, di cui 234 pagani e 14 cristiani).

4) A *Hong-k-'eu*, concessione internazionale sotto la parrocchia del S. Cuore:
Una Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli (15 membri).
Un Circolo cattolico (80 membri).
La Scuola di S. Francesco Saverio, sotto la direzione dei Maristi (29 Fratelli) per i ragazzi europei, cinesi ed eurasiani (655 alunni, dei quali 300 cinesi di cui 255 pagani).
Un Ospedale europeo (1526 malati) sotto la direzione delle Suore di S. Vincenzo de' Paoli. Sotto la direzione poi delle Religiose Ausiliatrici v'è un Esternato della S. Famiglia con 314 alunne europee e 102 cinesi, più un Dispensario (5548 consulte gratuite).

5) Nella *Città cinese* si trova un convitto e un catecumenato, dei quali le parlai più sopra.

6) A *Sou-ka-we* a 4 km. S. O. da Shang-hai abbiamo: « L'Aurora » specie di Università con 147 alunni.
Sotto la direzione delle Suore di S. Vincenzo de' Paoli:
a) L'Ospedale della Missione: 2055 ammalati (76 europei e 1979 cinesi): morti 38 dei quali 26 battezzati in *articulo mortis*.
b) Un altro Ospedale per i cinesi poveri (903 malati, di cui 183 morti e 183 battezzati in *articulo mortis*).
c) Due Dispensari (122.005 consulte gratuite).
d) Un altro Dispensario a Pou-hong (47.625 consulte gratuite).

Nelle Sezioni fuori di Shang-hai. — 1) Una Residenza centrale a Ou-hou per il Ngan-hoei.
2) Un Osservatorio astronomico a Zô-sè.
3) Un Osservatorio magnetico a So-ka-pang.
4) La casa dei Maristi a Pou-hong.
5) 33 Orfanotrofi: orfanelli ricevuti durante l'anno, 7841; dati a balia nel passato anno, 1230; confidati quest'anno e gli anni precedenti a famiglie, ed incapaci ancora a reggersi, 10.715.
6) Tre Ospizi per i vecchi (ricevuti 24 uomini e 14 donne).
7) 235 Catecumenati, nei quali durante l'anno hanno ricevuto l'istruzione 13.437 uomini e 6233 donne.
8) Altre 277 scuole interne.
9) Tre Santuari di pellegrinaggio.
10) Congregazioni: le principali sono: quella del S. Rosario con 10.960 associati e quella dell'Apostolato della preghiera con 16.410 associati.

Queste, Reverendo Padre, sono le notizie interessanti della nostra Missione; e se grande è il bene che si va facendo a gloria di Dio e salute delle anime, più grande ancora è quello che resta a farsi. Che cosa sono 200.000 cristiani a paragone di 50 e più milioni che conta la nostra Missione? Si trova in media un cristiano tra 300 pagani. Quanto v'è bisogno d'operai del Signore! A Shang-hai e dintorni vi sono occupati 100 fra Padri e Fratelli senza contare gli Scolastici; nel restante della Missione solo 78 tra Padri e Fratelli. Si noti ora le cure che richiedono pure i cristiani e si vedrà quanto pochi devono essere quei Padri

che possono occuparsi di nuovi acquisti. Vedo che sono riuscito lungo come la quaresima; avrei a dirle tante cose sugli usi cinesi e sulla nuova lingua che ho incominciato ad imparare, ma per questa volta credo che possa bastare. Raccomandandomi alle sue preghiere, mi creda sempre

Suo dev.mo in Cristo servo
Fr. BIANCOLINI S. S. J.

III.

Altra lettera del M. Biancolini al Rev. P. Provinciale

Zi-ka-wei, 22 aprile 1910.

Rev.do in Cristo P. Provinciale,

P. C.

È sempre con piacere che si ricevono le lettere di persone care e lontane, ed è pure consolante per chi scrive, l'intrattenersi con le persone amate.

Mi permetta dunque Vostra Riverenza che io interrompa alquanto lo studio del mandarino per parlarle della Cina e dei Cinesi; so che V. R. ama tanto tale argomento: in ricompensa io sono sicuro che pregherà e farà pregare per me e per la conversione di questo immenso popolo pagano.

La Cina è chiamata dai Missionari l'impero del demonio, chè quivi la tirannia del nemico degli uomini si manifesta in modo straordinario. Per persuadersi di ciò basterebbe anche solo assistere a quello che presentemente accade sotto i nostri occhi alla pagoda di Long-fo, distante da Zi-ka-wei un tre quarti di cammino a piedi. Sono pellegrinaggi da tutte le provincie vicine che si recano ogni giorno a questo famoso tempio del demonio, ove sono racchiusi centinaia di dèi. È un continuo succedersi di eleganti vetture, montate da ricchi epuloni cinesi vestiti di seta, di ricami, di oro; le signore pure vi ostentano

il più grande sfarzo orientale: si direbbe il trionfo dell'orgoglio e della lussuria.

Il popolo vi accorre pure numeroso; fare la visita alla pagoda è entrato nelle consuetudini da praticarsi; chi vi manca è deriso dagli altri: d'altra parte nessuna migliore occasione per divertirsi e per fare del commercio. Mi dicono che i banchi di vendita si sono inoltrati dentro la pagoda stessa; dappertutto ti assorda uno schiamazzo di piazza.

Tutto il dovere religioso dei pagani consiste a fare delle prostrazioni ed a bruciare dei bastoncini d'incenso davanti agli idoli.

Non vi sono funzioni pubbliche, non predicazione da parte dei bonzi; le superstizioni si tramandano da padre in figlio, si segue la leggenda popolare. Tutti i Missionari sono d'accordo nell'affermare che la religione dei Cinesi è la religione della paura: ed è per spaventare che molti loro idoli sono orribili a vedersi. Io visitai la pagoda di Long-fo al mio arrivo in Cina: non potrei meglio descrivere alcuni principali idoli che essa contiene all'entrata, che usando le parole d'un Padre, dette per altri idoli. Egli così li caraterizza: delle teste alla Gargantua, degli occhi che escono dalla loro orbita, dei volti coloriti a vivi colori, un ridere esprimente tutt'altra cosa che la bontà. Si direbbe Bacco sopra la botte ch'egli ha vuotato. I ventri di queste divinità sono enormi e, al bisogno, potrebbero servire da pubblici granai. Tutto è ben dorato, e tuttavia d'un aspetto ributtante da far paura.

Gl'infedeli non amano punto i loro idoli, ma li temono fortemente; se non vanno a far loro le prostrazioni, a bruciare davanti a loro dell'incenso, provocherebbero la collera degli dèi. Questi dèi sono cattivi, i pagani lo sanno ed agiscono in conseguenza, passando facilmente dal rispetto e dall'adorazione alle ingiurie ed alle minaccie. Così facevano i pagani, a Roma, ad Atene..... Virgilio n'è testimonio; e più di una divinità non aveva il dorso al riparo dei colpi e delle verghe. È quello che avviene anche oggi in Cina: i nostri Padri ne hanno raccontato delle belle. Si tratta di far delle preghiere per ottenere la pioggia. I pagani organizzano delle processioni e portano in mezzo a gran rumore e a festeggiamenti gli idoli delle loro pagode; si

arriva in faccia di una palude, di uno stagno, il corteo si arresta, gli idoli sono gettati e trascinati nel fango, insultati da tutto un popolo furioso per non avere la pioggia. Tuttavia la venerazione succede alla collera; gli idoli, ritirati dai loro bagni di fango, sono ricondotti ai loro domicilii con gli stessi onori, con lo stesso strepito. Se ora la pioggia non viene, non ci si capisce più nulla. Si ricomincerà.

Non sempre però gli idoli hanno la fortuna di essere ricondotti a casa alla fine della processione: talvolta il popolo è così malcontento della loro condotta, che per far dispetto a questi idoli li lasciano abbandonati sulle pubbliche strade, col fermo proposito di non riportarli al tempio, finchè non abbiano concessa la grazia desiderata.

A tanto disordine religioso, a queste pubbliche manifestazioni pagane, i Cristiani della Missione sotto la direzione dei Padri, hanno voluto contrapporre le loro dimostrazioni religiose, i loro pellegrinaggi. A tale scopo fu eretto sopra Zo-sè, una piccola collina di 100 metri, distante da Zi-ka-wei un 14 Km., un assai bello e gran tempio alla SS. Vergine. I Cristiani delle regioni vicine vi accorrono in gran numero due volte l'anno, ma specialmente il 24 maggio: in tale giorno il concorso è maggiore, la festa più solenne. Io fui presente al pellegrinaggio di novembre; l'impressione che ne ricevetti fu quanto mai consolante. Io attendo il prossimo pellegrinaggio di maggio, siccome più imponente ancora, per farne poi a V. R. la relazione.

Le voglio parlare ora dello stato presente della Religione in Cina e delle grandi difficoltà da sormontare per convertire i Cinesi. Mi valgo per questo di una conversazione del Comandante Harfeld con Wen-tchao-lan prefetto di Tsen-tchow nell'Hou-Nan N. O.

L'Harfeld è un cattolico belga, inviato in Cina dal suo governo, verso il 1904 come sopra-intendente della costruzione di una ferrovia in Cina: vi rimase 4 anni, e si fece amico il sullodato prefetto, il quale viaggiò in Europa ed in America, imparò le lingue occidentali, e si è messo, anche riguardo ad istruzione storica, al livello degli Europei.

Un punto della loro conversazione fu la discussione sui lamenti dei Cinesi, riguardo agli Occidentali.

Il nostro malcontento disse il prefetto, è provocato da cause multiple e complesse; ne cito le principali:

1. l'aumento di miseria per certe classi dei nostri artigiani dovuto all'introduzione delle filature a vapore, della concorrenza delle merci europee, delle compagnie straniere di navigazione anche nei nostri fiumi;

2. la diminuzione di entrate per i mandarini delle dogane, poichè le merci europee sono esenti dalla dogana di transito per privilegio.

3. lo sperpero del nostro denaro e abbrutimento della nostra razza per mezzo dell'oppio. Voi europei avete ottenuto nel 1842 la legalizzazione della vendita di questa pestifera droga. In disprezzo delle leggi del 1820, che proibivano l'importazione dell'oppio, i vostri mercanti ne fecero un contrabbando attivo. Dopo parecchie accumulazioni, il governatore fece sequestrare nel 1837 a Cantone 20.300 casse d'oppio indiano, a bordo delle navi da guerra. Esse furono prese e distrutte. Ne risultò una perdita di 50 milioni di lire per i mercanti inglesi, da ciò le ostilità. Il trattato di Nankin (1842) aperse all'oppio le frontiere del nostro paese. Come possiamo non odiare chi ci avvelena i nostri figli; la nostra razza; chi ci impoverisce il paese col vizio?

4. le umiliazioni e gli abusi risultanti dall'estra territorialità, e dalle così dette concessioni, cedute agli stranieri;

5. il disprezzo dei nostri costumi e del nostro cerimoniale;

6. il maltrattamento dei nostri fratelli gialli in America, in Australia, in Giappone ed altrove;

7. la situazione dei convertiti.

Ho sorvolato sugli altri punti di lamento, indicandone solo la causa, per fermarmi più a lungo sull'argomento che ci interessa di più, delle missioni. Delicata e complessa, soggiunse il mandarino, è la questione delle missioni. I vostri missionari hanno insegnato una morale elevata, cercato di fare del bene, aperto ospedali, e dati dei rimedi per i malati. Ma confessate che è irritante il sentirli affermare che noi ci siamo ingannati fino adesso e di vedere il loro insegnamento mettere l'ascia alla base delle nostre civilizzazioni coll'attaccare il culto degli antenati. Il culto degli antenati costituisce la sola credenza comune a tutti i cinesi non cristiani, la sintesi dell'insegnamento dei

nostri saggi, la pietra angolare del nostro edificio politico e sociale.

Da questa manifestazione religiosa della pietà figliale traggono loro origine i nostri sacrifici presso le tombe in onore dell'anïma primaria, le nostre preghiere alle tavolette, contenente l'anima terziaria, il nostro rispetto per i « fong-choei », e tanti altri tratti caratteristici che hanno colpito i viaggiatori. (Il « fong-choei » è un sistema complicato di superstizioni topografiche, religiosamente osservate in Cina. Questa scienza studia i mezzi di dare l'abbondanza agli abitanti di una regione e di preservarli dai flagelli. Essa si basa su la forma, il pendio, il colore del suolo, la direzione e il corso dei fiumi, la posizione degli alberi, l'orientazione e l'altezza delle costruzioni: potrebbe chiamarsi una vera topomanzia).

È il culto degli antenati, che rende imperiosa la necessità d'una discendenza mascolina ed arreca la poligamia come corollario obbligatorio. E' il rispetto degli antenati che esagera l'autorità del padre di famiglia, fino a conferirgli il diritto di vita o di morte sopra i suoi figli, se hanno mancato di pietà figliale.

È pure il rispetto dei maggiori che ha messo l'infanticidio tra gli atti meritori, se la miseria è profonda o se la discendenza mascolina fa difetto. Si può sperare che il sacrificio di una figlia condurrà l'anima a rappresentarsi sotto le forme di un fanciullo.

Molti pagani non si fanno cristiani, perchè non onorerebbero più, essi dicono, i loro antenati; e per questo falso concetto di culto pegli antenati essi stimano empi i cristiani, che si rifiutano di sacrificare sulle tombe.

Un secondo motivo di odio verso i Cristiani è l'essere stimati questi la causa dei flagelli, dovuti all'irritazione degli dèi. Supponiamo un distretto desolato da una malattia epidemica, dalle innondazioni o dalla siccità. Gli abitanti di ciascun villaggio, sotto il consiglio di bonzi e dei loro indovini, vogliono scongiurare il male coll'organizzare una processione. Ma bisogna che tutti i paesani ne facciano parte, se no v'è a temere un aumento di rabbia del demone della malattia o dei geni del fong-choei.

Ora i cristiani disertano le cerimonie religiose pagane e rifiutano di prendere parte alle spese necessarie. Sono dunque essi che compromettono il successo delle misure prese. Dunque abbasso ai Cristiani, morte ai Missionari.

La genesi di un massacro bisogna ricercarla nelle leggende popolari e nelle superstioni comuni. Tra queste la più sparsa è il credere all'efficacia curativa della carne umana. Ora i Cinesi hanno inteso parlare delle medicine meravigliose degli Europei, e si dicono: come potrebbero gli Occidentali realizzare queste meraviglie senza impiegare le virtù curative degli occhi e delle viscere? Allora, affatto naturalmente, si è propagato questa strana calunnia: I diavoli d'Occidente, che hanno degli occhi chiari, hanno bisogno per le loro medicine degli occhi neri dei ragazzi cinesi. Le viscere e il cervello dei poveri cinesi sono da essi impiegati per la fabbricazione dei prodotti fotografici. E pretendono di dimostrarlo così.

Gli orfanotrofi, gli ospedali ricevono dei ragazzi morenti, delle donne malate: ora non si può comprendere il motivo di questa generosità. Dunque non c'è qui se non una lustra di carità, che copre una turpe, crudele speculazione!

Così ragionano i nostri pagani, e siccome le morti sono numerose tra questi ragazzi presi mezzomorti, le calunnie prendono corpo, s'immaginano rapimenti, mutilazioni, uccisioni mostruose, storie atroci tenute per vere, ch'esse corrispondono alle idee correnti. Fogli, libretti xenofobi, caricature propagano queste accuse, e fanno della folla una massa infiammabile pronta ad accendersi alla prima favilla. Viene l'occasione ed ecco che tutte le prevenzioni accumulate riappariscono in un giorno.

L'occasione è presto nata. Un giorno, una donna si precipita sulla strada, gridando che il suo ragazzo è scomparso. Gli abitanti accorrono alle grida; la folla si aumenta e si esalta. Una voce accusa le suore della S. Infanzia. Le imaginazioni si riscaldano. Gli arruffa popoli si dirigono verso il cimitero dell'orfanotrofio. Scorgono un posto dove la terra è di fresco rimossa; levano la terra, tolgono una cassa. Fanno saltare il coperchio, sotto il quale apparisce un cadavere; non è quello del ragazzo perduto; poco importa. Il feretro è portato per le

strade; grida di odio e di vendetta si moltiplicano: l'opera di distruzione e di morte comincia.

« Io leggo, disse il mandarino, che è strano il vedere il Cristianesimo propagarsi sì lentamente, dopo tanti sforzi. Ciò che è meraviglioso è ch'esso faccia dei progressi, nonostante tante molteplici cause d'opposizione. L'una d'esse è la moltitudine delle sêtte cristiane. Confessate che noi siamo in diritto di dirvi: di grazia, mettetevi d'accordo. I dogmi comuni alle Missioni stabilite presso di noi (che sono più di venti) sono molto ristretti.

Inoltre molti missionari non hanno le doti richieste (parla dei missionari eterodossi, come apparisce dal contesto); alcuni di essi sono divenuti missionari per affari, non per vocazione; essi, del resto, abbandonano con entusiasmo la carriera evangelica per divenire agenti di Compagnie o corrispondenti di giornali.

La loro maniera di propaganda consiste nella distribuzione di milioni di bibbie, in edizioni cinesi mal fatte. Essi non tengono conto della nostra ignoranza per gli antichi usi giudaici; non meravigliatevi dunque se dei testi biblici mal scelti e presentati senza commenti sono convertiti dai nostri letterati in argomenti contro la vostra fede o in terribili satire.

Una nuova obbiezione è venuta recentemente ad ostacolare la propagazione del Cristianesimo.

Noi vediamo un gran paese scacciare gli Ordini religiosi, di cui si è costituito presso di noi il protettore. Che pensare di questa attitudine, se non ch'essa costituisce l'applicazione del consiglio dato da uno dei vostri libri di Francesco Garnier, io credo: « servirsi cioè dei missionari, non servirli »?

Noi vediamo ancora un altro gran paese, sì zelante a difendere i cristiani di Chan-tong, mostrarsi molto indifferente al massacro dei cristiani in Armenia. Noi siamo fatalmente condotti a vedere nella cristianizzazione un'arma politica, incoraggiata più o meno secondo le esigenze del momento. Noi constatiamo che il sangue dei martiri serve di pretesto alle vostre domande di compensazione. Da tempo, le Missioni costituiscono l'avanguardia di questa « penetrazione pacifica » abborrita, che ci è costata tanti territori.

Esse sono per noi un pericolo permanente, e malgrado tutto il bene ch'esse hanno potuto compiere, noi non le vogliamo ».

Questi cenni bastano per delineare in generale la posizione in Cina delle Missioni.

A Tch'ang-cha, capitale di Hou-nan, una grave rivolta è scoppiata il 13 aprile, a causa della fame. Gli affamati, sollevati contro i mandarini e i notabili, hanno bruciato tribunali e depredato botteghe. Hanno pure distrutte 5 Missioni protestanti, situate presso queste botteghe e la Missione cattolica dei Francescani. I religiosi si rifugiarono nel palazzo della città. Due cannoniere inglesi accorse sul luogo della rivolta, hanno affondato una barca cinese che portava Mons. Perez e due Padri Agostiniani, che si recavano a Han-keou per il concilio. Eccole, Rev. Padre, qualche notiziola, racimolata alla meglio; vorrei dilungarmi ancora, ma devo finire in fretta per mancanza di tempo. Io sto bene e contento, grazie a Dio. Preghi per me e mi creda di V. R.

Infimo in Cristo servo
Fr. Biancolini S. J.

IV.

Lettera del M. Biancolini al Padre N. N.

Zi-ka-wei, 29 aprile 1910.

Reverendo in Cristo Padre, *P. C.*

La sua lettera del 4 aprile ha preceduto di qualche ora la novella ufficiale della nuova Missione accordata alla Provincia di Torino. La sera del 27 corrente il R. P. Rettore venne in ricreazione con noi apportandoci una lettera inviataci dagli Scolastici francesi d'Inghilterra; in essa ci si dice che il R. P. Pro-

vinciale di Francia fece leggere in refettorio ad Ore-Place come d'ora in avanti la Provincia Torinese invierebbe i suoi missionari a lavorare insieme coi Padri della Provincia di Francia nel Kiang-Nan. Questo è quanto ora si sa pubblicamente qui presso di noi.

Io aveva già appresa la notizia una settimana prima dal M. Celebrini; ma tenevo la cosa celata, come era di dovere. La consolazione provata da me a tale prima notizia fu somma, parte della notte, seguente a questa nuova, fui obbligato a passarla in atti di ringraziamenti a Dio per questo insigne favore che si degnava accordare alla nostra cara Provincia. Nè minore gratitudine verso il Signore destava in me la considerazione della specialissima Provvidenza a mio riguardo: non ho tempo di fermarmi su questo punto; tuttavia una volta di più mi devo confermare nella convinzione che, chi confida nel Signore, non sarà confuso in eterno.

Ora vengo senz'altro a parlarle della Missione del Ngan-hoei: mi perdonerà e la calligrafia e la composizione; chè devo spedirle questa lettera entro stasera per la coincidenza della Transiberiana; inoltre devo pure subito rispondere alle pressanti domande che ricevetti ieri da Chieri.

I Padri residenti nelle due provincie della Missione (Kiang-sou e Ngan-hoei) facevano già da pezzo vita separata; ragione principale n'è la distanza e l'incomodità del viaggiare. Così, mentre i Padri del Kiang-sou si riuniscono tutti gli anni a Zi-ka-wei per gli esercizi spirituali e per alcuni giorni di vacanza; i Padri del Ngan-hoei vanno a Ou-hou, residenza principale del Ngan-hoei, situata snlle rive del fiume Azzurro.

Vi fu un tempo in cui ciascuna provincia aveva un proprio Superiore.

Si aggiunga che nel Kiang-sou domina in gran parte il dialetto di Chang-hai, affatto differente dalla lingua mandarina che si parla nel Ngan-hoei.

Le grandi opere della Missione si trovano nel Kiang-sou: in particolare a Zi-ka-wei e Chang-hai.

Invece nel Ngan-hoei si trovano solo 48 Padri, 2 Fratelli coadiutori e 15 preti secolari indigeni.

È interessante sapere questa statistica che ho fatto. Dei presenti Padri, residenti nel Ngan-hoei ve ne sono superiori d'età ai

ANNI		PADRI
70	—	2
60	—	7
50	—	15
40	—	13
30	—	7

Contano anni di Missione

sopra i	40	anni	—	4
»	30	»	—	12
»	20	»	—	12
»	10	»	—	16

Il Ngan-hoei ha 35.261 cristiani e 65.092 catecumeni. Si noti che il Ngan-hoei è stato aperto ai missionari da poco tempo; vi sono molti posti in cui non entrarono ancora missionari, specialmente perchè gl'indigeni non ne vogliono sapere. Io credo che il Ngan-hoei è la Missione più propizia per dare in avvenire dei martiri alla Chiesa.

Gli stranieri, per grazia di Dio, non vi sono penetrati con il loro commercio, essendo loro proibito; un solo porto a Ou-hou è aperto per il loro traffico. I protestanti, mentre invadono le altre provincie cinesi, hanno lasciato il Ngan-hoei assai libero della loro propaganda; non ho particolari sul loro numero.

In Cina vi sono tutte le sètte differenti del Protestantesimo; se ne enumerano più di 20; i loro addetti ammontano a un 30.000 in tutto l'impero.

Le dò lo stato religioso del Ngan-hoei durante l'anno apostolico del 1° luglio 1908 al 30 giugno 1909.

Battesimi di: 1) adulti in *articulo mortis* 320; 2) adulti 3.516; 3) ragazzi di cristiani 1328; 4) ragazzi di catecumeni 623; 5) ragazzi d'infedeli battezzati a domicilio 2985; 6) d'orfanelli ricevuti durante l'anno 47.

Confermazioni: 695; Confessioni annuali 22.806; Comunioni annuali 22.524; Confessioni di devozione 104.484; Comunioni di devozione 118.918; Estreme Unzioni 530; Matrimoni 375.

Scuole di fanciulli 131, di fanciulle 64. Alunni cristiani 1883, pagani 2409. Alunne cristiane 1320, pagane 1076. Maestri 223,

Maestre 120, Discorsi 2553, Catechismi fatti dai missionari 20820. Nel Ngan-hoei vi sono 319 cristianità, ciascuna cristianità ha la sua chiesa ovvero cappella, eccetto le cristianità ancora in formazione.

Il Ngan-hoei conta 10 sezioni con 55 distretti.

Il distretto è la riunione d'un numero più o meno grande di cristianità, sottomesse alla giurisdizione di un solo missionario; la sezione comprende più distretti, e possiede a capo un Ministro, alla direzione del quale sono sottomessi i missionari e i cristiani della sezione. È solo il P. Ministro che ha la facoltà di trattare coi Mandarini in caso di bisogno, di difficoltà.

Quest'anno (1908-09) il numero dei cristiani in tutta la Missione si è aumentato di 10.251. Questo aumento è dovuto sopra tutto ai 7153 battesimi d'adulti fuori pericolo di morte. Il Ngan-hoei in quest'ultimo anno si è aumentato di 7.000 cristiani (1907-08). Progressi della fede nel Ngan-hoei :

Anni	Cristianità	Cristiani
1847	3	441
1892	138	7.280
1907	283	27.992
1908	319	35.261

Le sezioni del Ngan-hoei che hanno dato più di battesimi sono Ing-tcheou-fou (1268); Ning-kouo-fou (549) e Ngan-king-fou (379).

Il Ngan-hoei confina a Nord con Kiang-sou e Ho-nam; ad Ovest con Ho-nam ed Hou-pè; al Sud col Kian-si e Tche-kiang; ad Est col Kiang-sou. La capitale è Ngan-king-fou a S. O. della provincia, sulla riva sinistra del fiume Azzurro.

Il Ngan-hoei conta civilmente 8 prefetture e 5 distretti indipendenti.

Aspetto e caratteri del paese. - Il Ngan-hoei è formato di tre regioni molto differenti: *A mezzogiorno, sulla riva destra del fiume* la regione è montagnosa, ricca di thè, di cotone e d'industrie. *Al centro*, tra il fiume Azzurro e il fiume Hoai-ho, la regione è metà montagnosa, metà piana con laghi. La popolazione vi è meno ricca che al sud del fiume e le produzioni meno abbondanti, il thè pertanto vi si coltiva ancora.

Al nord, grande pianura, dove non s'incontrano che piccole montagne; la popolazione, quantunque laboriosa, è povera, forse

anche perchè ivi è più densa che altrove. Questa gente è molto semplice, non avendo tra loro che pochi letterati, ma è vigorosa ed abituata alla lotta.

Ivi pure fanno difetto il riso ed il thè, vi si coltiva invece molto grano, sorgo, fave, ecc. Da un capo all'altro del Ngan-hoei le comunicazioni sono facilitate dalle numerose vie navigabili, anche nella regione montagnosa del Sud. Il clima è sano; al Nord il freddo è intenso. Al centro, nella regione montagnosa, il freddo si fa sentire assai, e la neve talvolta impedisce le comunicazioni. La neve cuopre pure qualche volta le montagne del Sud, ma il clima è in generale più dolce.

Come si vede vi si trova il clima adattato a tutti i gusti e a tutte le costituzioni.

Al Nord del fiume i monti Ho-chan si stendono nella direzione S. O; presentano belle situazioni e dei passaggi difficili: si alzano fino a 2000 m.; con una media da 500 m. a 1000 m. Al Sud del fiume i monti Hoang-chan si alzano fino a 2000 m., formandovi numerose valli, della larghezza in generale di qualche centinaia di metri.

La fauna e la flora sono assai svariate. Al Sud vi sono belle foreste, ivi la fauna è ricca in cervi, cinghiali, pantere; vi si trovano pure delle scimmie. Al Nord molti cigni, gru, pellicani, cicogne, ecc.

Al Nord del fiume Hoai-ho le vie sono larghe e frequentate da carri. In tutto il resto del paese i carichi si portano sul dorso d'uomini o d'animali; vi s'impiegano gran numero di muli, di cavalli, d'asini.

La città più popolata è Ou-hou (122.000 ab.); ivi i Padri hanno una bellissima residenza, fabbricata tutta di nuovo a spese del Governo, come indennità per i guasti dei boxers.

La Religione è lasciata libera; ultimamente il Reggente della Cina comandava al Governatore del Ngan-hoei di proteggere i missionari, chè ogni imbroglio in questa parte apporterebbe complicazioni diplomatiche. La Cina al presente è sotto l'incubo della paura di essere mangiata dalle nazioni straniere; ha imparato che molestare i forestieri, i missionari, le viene a costare milioni di franchi e molti territori.

Però tale posizione non facilita la Religione; i Mandarini

vedono nei missionari degli agenti delle nazioni a cui appartengono. Tale sospetto è fondatissimo, da parte dei Protestanti. Ho parlato a lungo su questo punto in una lettera del 22 aprile al R. P. Provinciale. Ogni nostro sforzo deve essere in dissipare tale funesto sospetto.

Due o tre anni fa il comandante Harfeld, cattolico belga incaricato delle ferrovie in Cina, ebbe una conversazione, che già narrai in parte, con un Prefetto cinese, uomo influente ed espertissimo anche nella letteratura e storia europea.

Il belga, rispondendo ai lamenti del Mandarino, gli disse che forse presto la Francia non prenderebbe più il protettorato se non dei francesi; e che la S. Sede invierebbe un Legato a Pechino per trattare gli affari della Religione e comporre amichevolmente le difficoltà che possono occorrere nelle Provincie. Il Mandarino soggiunse che in questo caso il grave sospetto sopra detto, cadrebbe da sè stesso, e non avrebbe più ragione di esistere.

Un altro punto di massima importanza per la propagazione della fede si riduce a questo, anche secondo il giudizio di persone gravi e zelanti. Noi missionari non potremo fare grande e stabile bene, finchè non avremo guadagnata la classe letterata e governante. Il popolo cinese, più che qualunque altro popolo, segue alla cieca i suoi conduttori, e si fa legge di qualunque antica costumanza. Il « si faceva così » è un argomento dei più forti per un cinese; se poi a questo si unisce il farsi così dalla classe dotta cinese, che il popolo ha in somma venerazione, si giudichi della difficoltà di convertirli, senza che siano prima convertiti i letterati.

I nostri primi Padri che vennero in Cina compresero l'importanza di quanto dissi; si misero all'opera, e ne seguirono in poco tempo effetti meravigliosi, distrutti poi dalla persecuzione. Questa necessità si sente da tutti i Padri; nel metterla in opera sta la difficoltà.

I letterati sono superbi e non hanno tante altre belle virtù.

Ora poi la novella Cina incomincia ad apprendere nelle scuole i principii atei e materialistici: nei libri ufficiali dell'impero che gli alunni devono studiare si legge di già che l'uomo viene dalla scimmia; che il cristianesimo deriva dal buddismo; che

l'inferno buddista non esiste; che nessuno è venuto dall'altro mondo per dirci quello che ivi si passa.

I cattolici non possono frequentare le scuole dello Stato, per le superstizioni che vi si commettono; quindi neppure possono ottenere i gradi dello Stato; per ottenere questi bisogna avere frequentato scuole del Governo.

É impossibile accennarle qui mille altre difficoltà, non finirei più; per la lingua dico solo che per imparare a parlarla basta un anno ed anche meno: per comprendere i libri e le lettere e saper scrivere si richiedono più anni, ed uno studio speciale; vi si arriva solo dopo molto fatica. Eppure è molto necessario arrivare a questo: chè tutti gli annunci, tutte le corrispondenze, tutte le scritture si devono fare in istile, che non è il linguaggio parlato.

Chi viene giovane in Cina ed ha buone disposizioni ha la speranza di riuscirci bene; gli altri si devono accontentare di sapere solo parlare il linguaggio.

Missioni cattoliche in Cina. - Vi sono 38 Vicariati apostolici, 4 Prefetture apostoliche, 45 Vescovi, Preti europei 1,379, Preti indigeni 631. Cristiani 1 210.054. Un Vescovo per 207.509 cristiani, un prete per 589 cristiani, un cristiano su 352 abitanti. Congregazioni in Cina con governo di regioni: Padri Gesuiti, Agostiniani, Francescani, Domenicani, Lazzaristi, *Missioni estere* di Parigi, di Parma, di Milano, di Roma, di Scheus, di Steyl.

Missioni che circondano il Ngan-hoei: nel Kiang-sou: Padri Gesuiti francesi; nell'Ho-nam N.: Missioni estere di Milano; Ho-nam O.: Missioni estere di Parma; Ho nam S.: Missioni estere di Milano; Ho-nam E.: Francescani italiani; nel Kiang-si e Tche-kiang: Lazzaristi (credo francesi). Ho nam N. ha Vescovo Mons. Giov. Menicatti; Ho-nam S. ha Angelo Cattaneo; Ho-nam O.: R. P. Calza Luigi.

Attendo compagni con santa impazienza. A V. R. auguro seguirmi al più presto. Scusi se le notizie sono arruffate, causa la fretta. Mi saluti tutti i Padri. Mi raccomando alle sue preci.

Di V. R. *Infimo in Cristo*

Fr. Biancolini S. J.

V.

Seconda lettera del M. Biancolini al Rev. P. Provinciale

Zi-ka-wei, 6 maggio 1910.

Reverendo in Cristo P. Provinciale,

P. C.

Ho ricevuto il 4 corrente la sua del 16 aprile; questa lettera era da me attesa con un interesse tutto speciale per la grande novella che io aspettava e di cui aveva già sentito qualche cosa vagamente.

Reverendo Padre, io non posso esprimere a parole la gioia provata a tale notizia, e i sentimenti ch'essa mi suscitò in cuore! Furono atti di vivo ringraziamento a Dio per un sì grande beneficio, concesso alla cara nostra Provincia; furono atti di amore intenso verso la Provvidenza divina, e di lode che abbia guidato con tanto manifesta sapienza questa sua povera creatura.

Come V. R. sa, fin dai primi anni della vita religiosa, io mi sentii chiamato alla Cina; persistetti in tale idea qualche anno; poi per ragioni di convenienza, di gratitudine, e specialmente per restare sempre unito alla Provincia di Torino, che mi ha allevato, io direi quasi, che mi rassegnai a domandare le nostre Missioni di America.

Sembrava già tutto fisso per la prossima partenza, quando sorsero gl'impedimenti: più si avvicinava il tempo, in cui avrei dovuto partire, e più si allontanava la speranza della partenza; e questo fu ciò che mi determinò a ridomandare la Cina.

Chi sa, io mi diceva, che non succeda tutto questo appunto perchè il Signore mi vuole in Cina? coraggio, se l'inspirazione viene da Dio, tutte le difficoltà saranno sormontate.

Noi vediamo ora bene le vie ammirabili del Signore, allora ignote, e non possiamo che benedire la sua Provvidenza. Domando l'America per restare sempre unito alla Provincia, invece ottengo la Cina. Pareva certo che Iddio mi volesse distaccato per sempre anche da questo affetto verso la Provincia, ed io

gliene feci il sacrificio; ed ecco ora io vedo che per restare unito alla Provincia m'era necessario venire in Cina.

Possa io imparare da questo fatto di evidente Provvidenza a lasciarmi guidare sempre ed in tutto dai Superiori e a confidare in Dio anche negli avvenimenti più contrari alle nostre previsioni.

Non posso al presente stendermi di vantaggio: però voglio terminando, trascriverle le parole che un Padre del Tche-li scriveva nel 1905 ai suoi Fratelli di Francia: « Felici quelli ai quali la Cina è stata assegnata come campo di apostolato! cantate, direi io a chi toccherà un giorno questa fortuna, cantate di tutto cuore l'inno di riconoscenza a Dio. La vostra parte è magnifica! ».

« É una parte privilegiata, che il Signore mi fa la grazia di apprezzare ogni giorno di più. La Cina, tra i molti altri paesi di missione, è la sola che offre attualmente probabili speranze di martirio..... Lo spirito degli alti funzionari della corte imperiale non ha nulla perduto dei vecchi suoi odi contro gli stranieri... Io mi sento portato a credere che questa terra di Cina non sia ancora stata abbastanza bagnata del sangue cristiano... Che gli aspiranti al martirio si affrettino ad arrivare! ».

Mi raccomando alle OO. e SS. SS. di V. R.

Infimo in Cristo servo
Fr. Biancolini S. J.

MINISTERI DE' PADRI NOSTRI IN ITALIA

I.

Missione di Bassignana

Lettera del P. Paolo Novella al Rev. P. Provinciale

Reverendo in Cristo Padre Provinciale,

P. C.

Per secondare il desiderio di V. R. le mando una breve relazione intorno alla missione di Bassignana, dove fui a predicare coi PP. Bolognini e Cerutti dai 16 ai 27 di gennaio 1910, Bassignana è grosso paese di circa tremila abitanti, su quel di Alessandria, e capo di mandamento.

Da cinquant'anni circa vi si sono stabiliti i protestanti e vi si son moltiplicati fino al numero di presso a quattrocento. Dapprima erano metodisti, ora si chiamano evangelici: di fatto sono persecutori arrabbiati della popolazione cattolica, a cui van continuamente dicendo: « Noi abbiamo il puro Vangelo: voi credete alle fole dei preti, e ve n'andate tutti all'Inferno ».

Questa lotta tra cattolici e protestanti, se fosse ben guidata da parte nostra, gioverebbe ad infervorare la pietà dei fedeli, come apparve durante la missione; ma finora l'effetto fu ben diverso. Moltissimi uomini e donne, cedendo alla curiosità, se n'andavano a sentire i discorsi dell'*adunanza* falsamente *evangelica*, e ne restavano scossi nella loro fede. Indeboliti nella

fede, non sapevano più sopportare l'assedio quotidiano degli avversari, e finivano col lasciare affatto le pratiche della Religione. Bisogna dire però, che tra tanti caduti v'era anche buon numero di coraggiosi, ai quali la persecuzione aveva ispirato l'ardore del combattimento. Noterò tra gli altri, come campione, il caso singolare d'un salumiere cattolico, il quale, per tener testa ai protestanti, passò tre anni nella lettura della Bibbia del Martini, leggendola da capo a fondo.

In mezzo a questa popolazione agitata ed in fermento arrivammo noi a predicar la missione, la sera del 16 gennaio.

In quel giorno si celebrava qui la festa di S. Antonio di Padova, e il P. Bolognini fece il panegirico del Santo, che servì di introduzione. S. Antonio di Padova, martello degli eretici, era per noi un buon augurio, perciò mettemmo la missione sotto al suo patrocinio, dopo quello del Cuore di Gesù e di Maria Immacolata.

Il dì seguente si diè principio alle prediche, con questo ordine, che è il solito a tenersi da noi, dietro la scorta del veterano maestro nostro, il P. Stefano Scaini.

Al mattino, circa le ore 7, si fa la prima predica, che è una meditazione sulle massime eterne.

Dopo pranzo, alle ore 15, si fa un'istruzione alle madri di famiglia, le quali, mentre i bambini sono a scuola possono intervenire più liberamente.

Alle ore 19, si recita il S. Rosario, dopo il quale si fa l'istruzione sui Comandamenti di Dio, in forma di dialogo. Dopo il dialogo si canta una breve laude, poscia un terzo Padre fa una predica di massima, che dura non più di mezz'ora. Terminata la predica, si recita una breve preghiera per la conversione dei poveri peccatori, si dà la benedizione del Santissimo, e tutto è finito.

Oltre a queste prediche per tutto il popolo, facciamo un corso di istruzioni speciali ai giovinetti ed alle ragazze della Comunione, ed una funzione per i piccoli bambini. Le istruzioni ai ragazzi si fanno dopo la scuola della sera, per tre o quattro giorni, finchè fatta la loro Comunione generale, colla maggiore solennità possibile, li lasciamo andare, per attendere alle confessioni degli adulti.

La funzione particolare dei piccoli bambini si fa in questo modo. Invitiamo tutte le madri a portare i loro bambini in Chiesa nel pomeriggio della domenica, per dare ad essi una speciale benedizione. Il nostro appello non è mai senza frutto, anzi suol trarre in chiesa una folla sì grande, che bisogna durar fatica a farla muovere in ordinanza. Quando la chiesa è piena, e risuona di mille bisbigli, e vocine allegre, ed anche di strilli infantili, uno dei missionari sale in palco e fa un discorsetto affettuoso intorno alla educazione dei figli, che giova ai genitori; e vi aggiunge qualche raccomandazione anche ai fanciulli più grandi, che possono capire. Ciò fatto, va in presbitero, dove benedice un numero di medagliette sufficiente, da distribuirsi ai bambini. Questi, portati, o condotti a mano dalle loro madri sfilano in buon ordine davanti alla balaustra, e ricevono la medaglia col suo nastrino, e se la mettono al collo per ricordo della missione. Si dà finalmente a tutti la benedizione del Rituale, e si rimandano a casa contenti.

Questa funzione semplice e graziosa riesce sempre molto utile per dare impulso alla pietà. Forse il Signore, che predilige i bambini, per riguardo a questi benedice anche i grandi.

Ora torniamo al filo della narrazione. Nei primi tre giorni ci accorgemmo della poca frequenza ai Sacramenti, giacchè, tolte le cinque monache dell'asilo, che fanno la Comunione quotidiana, non si vedevano alla sacra mensa in tutta la mattinata altro che tre o quattro vecchierelle. Perciò, mentre preparavamo i fanciulli alla comunione generale per il giorno 20, ch'era giovedì, esortammo le donne a confessarsi presto ed a frequentare la Comunione. La nostra parola cadde in buona terra, e tosto la mensa del Signore fu affollata da una moltitudine sempre crescente, con meraviglia del parroco ed anche nostra. Con questa squadra di soccorso, che pregava, noi prendemmo animo a sperare un gran frutto. L'esito superò le speranze.

Il giorno 22, sabato, fu dedicato alla Madonna. Invitammo il popolo a portar candele da ardere intorno alla statua di Maria, collocata in bella vista, sopra un trono nel presbitero. Il parroco diceva « Non hanno abitudine di portar candele: ce ne saranno poche ». Invece ne vennero tante, d'ogni dimensione,

che per sette giorni se ne formò come un bellissimo giardino di luce intorno alla santa immagine, senza spegnerle mai durante tutta la giornata. La Madonna voleva trionfare de' suoi nemici, e schiacciare un'altra volta la testa del serpente.

La sera di quel giorno, dopo il dialogo, facemmo un atto solenne di consacrazione a Maria, e il discorso in onor suo. Poi, volendo far del bene anche ai protestanti, li invitammo ad una privata conversazione, dove avrebbero potuto presentarci tutte le difficoltà, che loro occorrevano contro alla fede cattolica. Mettemmo però come condizione, che non interverebbero alla conversazione nè il *ministro* nè il parroco, perchè si voleva fare non una disputa, ma una vera conversazione famigliare. Si fissò il tempo e il luogo, cioè le ore tre della domenica seguente nel salone del circolo cattolico.

Il popolo tutto fu messo in grande movimento da queste parole, e stava in aspettazione ansiosa. All'ora posta, noi siamo in salone; ma con nostra maraviglia troviamo che un solo padre di famiglia protestante era venuto, conducendo seco tre giovinotti. Dimenticavo di notare che noi avevamo invitato soltanto i padri di famiglia, per evitare ogni schiamazzo. Domandammo perchè non fossero venuti gli altri? Ci risposero che non erano stati avvisati. « Allora, dicemmo noi, avvisateli, e, se vogliono parlare un poco coi missionari, vengano martedì alle ore 3 ».

Il padre di famiglia presente, che è pure un *ex predicante*, trasse fuori un foglio, dicendo « Avevamo notate qui le nostre domande, e, se i signori reverendi vogliono sentirle fin d'ora, le leggo ». — « Legga pure, dicemmo noi; così potremo pensarci un poco ». Egli allora lesse « 1. Vorremmo sapere in che luogo S. Pietro dice che dopo la sua morte pregherà per i cristiani. L'ha detto il missionario nella predica, ma noi non l'abbiamo trovato. — 2. È vero che G. C. nel Vangelo ci dice di domandare direttamente a Dio il perdono dei peccati, con queste parole « Rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori » ? — 3. È vero che nella Bibbia sta scritto « Un solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, Gesù Cristo » ?

Noi rispondemmo: Quanto al detto di S. Pietro, portate il

Vangelo, e ve lo faremo vedere. Quanto agli altri due testi, sono certamente nella Bibbia, e noi li ammettiamo.

I protestanti, a quanto pare, credettero che noi, ammettendo semplicemente quei testi, ammettessimo con ciò stesso l'interpretazione data da loro: perciò si mostrarono contentissimi, e, stringendoci la mano, dicevano « Sia ringraziato il Signore! Da cinquant'anni in qua non è mai succeduto a Bassignana un fatto così consolante ».

Noi altri dapprima credemmo alla sincerità degli avversari; ma ben presto ne fummo disingannati. Costoro, tornati alla *adunanza evangelica*, dov'erano attesi dai loro compagni, gridarono vittoria, dicendo « Abbiamo chiuso la bocca ai missionari. Hanno chiesto due giorni di tempo per pensare ad una risposta! ».

Questo rumore sparsosi rapidamente in paese, sgomentò i cattolici, e ne giunsero i lamenti fino a noi. Noi cominciavamo a pentirci di aver intavolato trattative amichevoli con gente tanto sleale e bugiarda, correndo rischio di scandalizzare piuttosto che di edificare i fedeli. Frattanto però mettemmo in pubblico la verità dei fatti, dicendo in chiesa quanto era avvenuto fra noi e protestanti: cioè, che non s'era discusso nulla, ma si era rimandata la discussione alle ore 3 di martedì, per avere un maggior numero di protestanti. Queste parole fecero respirare i cattolici, e li accesero di giusto sdegno contro i falsari. Un uomo, che era vicino al parroco, gli disse « Mi hanno levato un gran peso di sullo stomaco. Se non sentiva queste parole, stanotte non avrei dormito ».

L'aspettazione era vivissima. Noi ci raccomandammo alla Madonna, che dal suo trono di luce sorrideva, e aspettavamo i mariuoli al *redde rationem*.

All'ora convenuta del martedì la piazza era già piena di popolo ansioso di vedere il termine di questa faccenda. Entrammo nel salone del circolo, e vi trovammo già una ventina di protestanti che ci attendevano. Quel medesimo ex predicante della prima volta faceva qui da *proto quamquam*, e, parlando il primo, ci propose di lasciar entrare altra gente, quanta ne capiva il salone, perchè fossero testimoni. Non avemmo tempo neppure a discutere la proposta, perchè i cattolici, che si pigiavano all'ingresso, bramosi di udire, irruppero in folla, uomini e

donne, sicchè il salone fu gremito e stipato. Noi avevamo già prima deciso di chiamare un certo numero di testimoni, affinchè i bugiardi avversari non potessero giocarci un secondo tiro birbone; perciò, quando essi ci prevennero, chiedendo l'entrata del pubblico, ne avemmo un grandissimo piacere. Gli avversari così preparavano da se stessi la loro sconfitta ignominiosa.

A tale proposito, il P. Bolognini mi diceva poi, che gli venne a mente il caso di Aman, il quale avea preparata la grande croce per Mardocheo, ma finì con esservi sospeso egli stesso.

Sia per malizia, sia per imbecillità, i protestanti si tenevano la vittoria sicura, ed avendoci trovati tanto arrendevoli la prima volta, si promettevano adesso di ridurci al silenzio davanti a tutta la moltitudine radunata, con un trionfo strepitoso.

Diamo la parola all'ex predicante. Costui, tratto fuori uno scartafaccio, comincia a leggere un preambolo pieno di falsità, dicendo che i missionari avevano chiesto due giorni di tempo per pensare alle risposte da darsi alle sue domande. Noi ribattammo la menzogna, mettendo le cose a posto, ed invitammo l'oratore ad entrare tosto in materia.

Egli proseguì dicendo « Credo di aver trovato il testo di S. Pietro, dove secondo i missionari, l'apostolo promette di pregare per i fedeli, dopo la sua morte ». Avendo citato il luogo della lettera apostolica, soggiunge. « Ora il senso di queste parole, secondo Monsignor Martini, è ben diverso da quello dato dai missionari. Ecco le parole di Monsignor Martini ». Ciò detto, il furbo andava leggendo una pappolata sua propria, come se fosse di Monsignor Martini. Ma noi, che avevamo il libro sott'occhio, lo richiamammo all'ordine più volte. Finalmente cominciò a citare le parole testuali del Martini. Ora il Martini riferisce i due sensi, in cui si può spiegare il detto di S. Pietro, cioè: ch'egli aiuterà i cristiani dopo la sua morte, mediante le lettere da lui scritte, o mediante le preghiere, che farà.

Il furbo protestante legge solo la prima parte del comentario, e lascia la seconda, ch'era in nostro favore.

Qui noi, col libro alla mano, facciam vedere a tutti la

slealtà dell'uomo, che falsifica sfacciatamente le citazioni. Nella folla si leva un mormorio di sdegno contro di lui.

Egli dice che ha citato solo una parte del libro, per amore di brevità. — « E perchè allora, gli grida il P. Bolognini, per amor di brevità, non ha portato soltanto la parte che fa per noi? — Si ride addosso al poveretto, che resta con le orecchie basse.

Noi riprendiamo dicendo « Voi rifiutate il senso dato da noi alle parole di S. Pietro, perchè non volete l'invocazione dei Santi, non è così? — Sicuro, perchè l'invocazione dei santi fa torto al Salvatore, a cui dobbiamo indirizzare le nostre preghiere ».

E noi: « Lasciamo stare le parole di S. Pietro, e veniamo a quelle di S. Paolo, contro le quali non è possibile tergiversare. S. Paolo scrivendo ai Romani (XV 30) si raccomanda alle loro orazioni. Dunque non si fa torto al Salvatore, quando ci raccomandiamo alle orazioni dei santi ».

« S. Paolo dice appunto quello che diciamo noi, grida vivamente il protestante, cioè che preghino Dio per lui. Anche noi facciamo così: quando un amico va lontano, preghiamo Dio che gli conceda prospero viaggio ».

E noi a ribattere « Non è quello che dite, voi, ma il contrario. L'apostolo non prega qui direttamente Iddio, ma prega i fratelli, affinchè questi preghino Dio per lui. Così facciamo noi cattolici: preghiamo la Madonna e i Santi che preghino Dio per noi, dicendo: Santa Maria pregate per noi ».

Il testardo malizioso tentò scappare più volte, scambiandoci le parole in bocca; ma finalmente tacque vinto dalla evidenza e dalle risa dei circostanti.

Concesse dunque che non si fa torto al Salvatore, pregando i Santi, ma soggiunse che questo è vero dei santi vivi e non dei santi morti.

Vorremmo sapere il motivo, per cui è lecito pregare i santi, che vivono ancora in terra, e non è lecito pregarli quando sono arrivati in cielo, dove sono allo stato di perfezione.

A questa domanda risponde un altro oratore, dicendo che i santi morti non intendono le nostre preghiere.

Questa, diciamo noi, è un'altra questione, che vedremo or

ora. Dunque resta stabilito che non si fa torto a Dio, pregando i santi, o siano vivi in terra, o siano in cielo.

Adesso vediamo come provate voi che i santi in cielo non sentono le nostre preghiere.

Il protestante prende la Bibbia, e legge un passo della lettera di S. Paolo ai Tessalonicensi, capo IV, versi 13 e seguenti, dove l'Apostolo parla *de his qui dormierunt*, cioè che si sono addormentati nel Signore. Indi soggiunse: i Santi non possono sapere le nostre orazioni, perchè sono in uno stato di letargo, come dice S. Paolo.

« Dunque, ripigliamo noi, secondo loro, il paradiso è un dormitorio, dove i Santi dormono fino al dì del giudizio? — Risata universale. — Ma non sapete voi, che la parola dormire nel linguaggio della Bibbia significa morire? S. Paolo dunque parla di quelli che son morti in questo mondo. Ora, secondo voi, chi è che muore? Muore il corpo soltanto, ovvero muoiono anche le anime? ».

Uno risponde che muoiono anche le anime. L'altro dice di no. Ci vuole un po' di tempo per metterli d'accordo. Allora il primo ripiglia: « L'anima non é morta, ma sta in aspettazione del corpo ».

E noi: « Questo sta bene; ma intanto che l'anima aspetta, perchè volete voi farla dormire? ».

— « Lo dice S. Paolo ». —

— « No, S. Paolo parla della morte: e la morte abbiamo detto adesso che tocca solo ai corpi e non alle anime. Dunque S. Paolo non dice nulla di quello che dite voi. Del resto, se fosse vero ciò che dite, allorchè Gesù Cristo sulla croce disse al buon ladrone: oggi sarai meco in paradiso, gli avrebbe detto: oggi andrai a dormire ». — Risata generale, che fa perdere la parola agli interpreti del *puro Vangelo*.

— « Ed ora passiamo all'altro testo del Vangelo. Gesù Cristo nel *Pater noster* ci fa chiedere a Dio il perdono dei peccati. Dunque, dite voi, basta far questa preghiera per essere perdonati? Se è così, basterà dire quelle altre parole « Dacci oggi il nostro pane quotidiano » e verranno le pagnotte giù dal cielo ». —

— « Bisognerà lavorare — dicono molte voci, anche del pubblico ». —

— « Dunque, ripigliamo noi, non basta dire: rimetti a noi i nostri debiti, per essere perdonati, ma bisogna ancora far quello che Gesù Cristo ha comandato ». —

Qui il predicante prende un'aria patetica, e con parole affettuose parla della fede nel suo caro Salvatore.

Ma noi diciamo: « Con tutta la fede nel Salvatore, se non facciamo poi quello che il Salvatore comanda, ce n'andiamo a casa del diavolo ». — Approvazioni generali.

I protestanti chiedono: « Che cosa comanda? »

« Comanda che, dopo aver detto *rimetti a noi i nostri debiti*, confessiamo i nostri peccati al sacerdote, a cui egli ha data la facoltà di perdonare in sua vece. Leggete il capo ventesimo di S. Giovanni, il versetto 23, che si trova anche nella traduzione del vostro Diodati. — « A cui rimetterete i peccati, saranno rimessi, e a cui li riterrete saranno ritenuti ». Non è dunque Iddio che rimette direttamente i peccati, ma gli apostoli li rimettono in nome di Dio, con l'autorità ricevuta da Gesù Cristo ».

Il capoccia degli avversari dice: « Quando S. Pietro ebbe convertiti molti uomini, dice il Vangelo, che questi ricevettero il perdono dei peccati, e non parla di confessione ».

E noi « Furono giustificati col battesimo. E poi, se là non si parla di confessione, se ne parla qui, e basta. Le parole di Gesù Cristo sono chiare « Voi apostoli, rimetterete i peccati ».

« Ma, soggiunge il predicante, gli Apostoli rimettono i peccati eccitando la fede con la predicazione. Quelli che credono alla loro parola, mediante la fede, sono giustificati ».

— « Questa spiegazione è insufficiente e falsa, ribattiamo noi. Perchè se i peccati sono perdonati per via della fede, allora chi rimette e ritiene i peccati non sono più gli apostoli, ma se li rimette o se li ritiene colui che ascolta. Egli crede? Si toglie i peccati. Egli non crede? Se li ritiene ». — Ora, Gesù Cristo dice espressamente agli Apostoli « Voi li rimetterete, voi li riterrete ».

La gente, che faceva calca intorno e che seguiva attentissimamente i discorsi, dava tanti segni di approvazione a noi e di disapprovazione agli altri, che i miserelli perdettero la bussola, e cominciarono a contraddirsi fra loro e ad insultarci.

— « Non è possibile discutere con loro, dice uno, perchè loro reverendi hanno studiato e cavillano ». —

— «Dove sono i cavilli? Ribattiamo noi. Vi abbiamo portato delle ragioni molto semplici e chiare, a cui voi non avete trovato nessuna risposta, del resto, ci accusate di avere studiato e dite che perciò noi non intendiamo il Vangelo, mentre voi che non lo avete studiato, lo capite bene. Dunque, secondo voi, per capir bene il Vangelo bisogna essere ignoranti!» — Risata universale.

Salta su il predicante, rosso come una bragia, gridando: « Sono trent'anni che studio il Vangelo! ».

— « Ah! Dunque avete studiato anche voi? ». —

L'altro corre al soccorso del fratello, gridando: « Dice che lo ha letto, e non studiato! ».

E il predicante, fingendo una gran calma: « La parola di Dio è tanto semplice, che basta leggerla per capirla. Noi poveri peccatori, ma semplici ed umili, con l'aiuto dello Spirito Santo, conosciamo il vero senso del Vangelo ».

— « Sì, è tanto semplice, osserva qui il P. Bolognini, è tanto chiaro il Vangelo, che da un'ora e mezza stiamo qui disputando sopra due versetti. Lo Spirito Santo l'avete tutto voi, e noi niente! Perchè prendete per Spirito Santo il vostro cervello ». —

Il caldo è ormai soffocante: tutti i cattolici ridono a cuor contento, gli evangelici sono lì come pulcini nella stoppa.

Concludiamo dicendo: « L'ora è tarda, e noi dobbiamo andare in Chiesa a confessare. Intanto resti fermo quanto abbiamo dimostrato, cioè: Secondo il Vangelo, non si fa torto a Dio coll'invocare i Santi viventi in terra, come faceva S. Paolo. — Non si fa torto a Dio nè cosa inutile invocandoli quando sono in Paradiso. Giacchè l'unica difficoltà vostra era questa, che i santi in Paradiso dormono. Ora è dimostrato che questa sciocchezza S. Paolo non l'ha mai detta, ma voi gliel'avete attribuita falsamente. È dimostrato che nel Vangelo Gesù Cristo ha dato agli Apostoli la facoltà di rimettere e ritenere i peccati: perciò non basta pregare per essere perdonati, ma bisogna farsi assolvere dai legittimi successori degli Apostoli.

Resta dunque che voi riconosciate il vostro errore, ed ammettiate un'autorità infallibile, la quale definisca il vero senso del Vangelo. Questa autorità è la Chiesa Cattolica ».

— « Non mai, non mai! » — Gridò qualche protestante della

folla. Ed io conchiusi « Preghiamo il Signore che ci dia la grazia di viver bene, di morire santamente, e di andare in Paradiso, dove speriamo certo non di dover dormire, ma di stare allegri. Amici come prima, e arrivederci! ».

Una risata più saporita delle precedenti coronò queste parole, e tutta l'assemblea si diede a commentare ad alta voce tutto l'avvenimento.

Noi ce n'andammo in Chiesa a ringraziare il Signore e la Madonna. La folla che era in piazza, accolse i protestanti alla loro uscita, con urla e fischi, che parevano una tempesta; i ragazzi più audaci andavano a tirare per la giacchetta il predicante, dicendogli: « Zorzin l'hai persa? ». Io dovetti uscir di Chiesa per calmare un poco la gente, raccomandando loro la carità. Ma, poveri cristiani, eran da compatire, se prendevano un poco di rivincita sopra quegli insultatori perpetui della loro fede.

Questo lieto successo riempì di tanta allegrezza la popolazione cattolica, che da quel momento ci si affezionò del tutto, e per così dire, ci si diede tutta nelle mani.

Il giorno seguente facemmo una processione col Santissimo Sacramento. Benchè fosse giorno di lavoro, tutti ci presero parte con grande pietà, sicchè il parroco ci ebbe a dire, che neanche per il Corpus Domini si era mai vista una processione tanto solenne. Era una bella affermazione del dogma dell'Eucaristia contro l'eresia protestante.

La dimane, ultimo giorno della Missione, si fece la Comunione generale, affollatissima di uomini, donne e ragazzi. Alle ore 15 andammo con tutto il popolo al Cimitero, cantando il *Miserere* e recitando il Rosario. Nel Camposanto si fece un breve discorso intorno al dogma del Purgatorio, dando un'altra botta solenne all'eresia crudele, che nega ogni soccorso ai poveri defunti.

A sera, verso le ore 19, facemmo la funzione di chiusura. Nel discorso di addio si richiamò brevemente alla memoria di tutti il dibattito avuto coi protestanti, eccitando ancora nna volta le risa generali e il giusto disprezzo verso i falsatori del Vangelo, nemici della fede cattolica. Si diede la benedizione papale, si cantò il *Te Deum*, e si terminò colla benedizione del Santissimo.

Già nel Cimitero avevamo invitato tutto il popolo a fare un'altra Comunione generale il dì seguente, in suffragio dei loro morti; e nel discorso di chiusura si ripetè l'invito.

La mattina seguente vi furono tante Comunioni, quante non se n'erano fatte in nessuno dei giorni antecedenti. Il P. Bolognini ed io restammo ancora più di due ore in confessionale (perchè il P. Cerutti era partito fin dal quarto giorno della missione per andare col P. Pastore a Cavallerleone), e raccogliemmo ancora dei manipoli preziosi.

All'ora della nostra partenza ci si presentò uno spettacolo inatteso e commovente. La piazza, davanti alla canonica, era piena di gente che veniva a salutarci. Uomini, donne, ragazzi gridavano evviva, ringraziavano, piangevano.

Noi li invitammo a gridare: « Evviva Gesù Cristo in Sacramento — Evviva la Vergine Immacolata — Evviva S. Pietro — Evviva S. Antonio — Evviva il Papa ». — Tutta la moltitudine ad una voce ripeteva le acclamazioni, con uno slancio mirabile di vivissima fede. Specialmente gridavano: « Viva la Vergine! ».

L'esattore di Bassignana ci aveva gentilmente offerta la sua vettura per portarci alla stazione di Valenza, e ci volle accompagnare insieme con un suo amico. Il parroco ci seguiva in un'altra vettura.

Al muoversi dei cavalli, si mosse anche tutta la moltitudine compatta, e ci seguì per mezz'ora di cammino. Tutti volevano avvicinarsi, salutarci ancora, stringere la mano, sicchè bisognava procedere a lento passo, per non cagionare disgrazie. A un certo punto la turba intona l'inno cattolico: « Noi vogliam Dio » poi la laude insegnata da noi: « Benedetto il nome santo ». Era un canto fragoroso, che esprimeva gioia e dolore; vi si sentiva a tratti come una scossa di singhiozzi. Dopo le strofe dei cantici si udiva come un tuono: « Evvivà i missionari ». La commozione era tanta che noi dovevamo farci forza a tenere le lagrime.

Finalmente facemmo fermare la carrozza; ringraziammo quella brava gente di tanta dimostrazione d'amore, facemmo un'ultima raccomandazione di star saldi nella fede, e li invitammo a ripetere ancora una volta le acclamazioni: « Viva Gesù Cristo — Viva la Vergine Maria — Viva S. Pietro — Viva il Papa — Viva la Chiesa Cattolica ». — Essi vi aggiunsero un ultimo grido: « Viva

i missionari ». — Demmo loro una benedizione, e ci mettemmo al trotto.

Dimenticavo di notare che quel giorno era per Bassignana il giorno del mercato; ma il mercato restò deserto, volendo tutti accompagnare i missionari.

V'ebbe anche un gruppo di giovinotti che ci seguirono correndo a pari coi cavalli, fino alle porte di Valenza, per un cammino di circa sette chilometri. Il resto della buona popolazione stette immobile a guardarci finchè potè, salutandoci da lontano.

Da quanto abbiamo narrato si può giudicare che il frutto spirituale della missione fu molto abbondante.

Fu ammirabile la costanza con cui tutti, specialmente gli uomini e i giovinetti, assistevano ogni sera al dialogo ed alla predica seguente, stando in piedi, quasi senza batter palpebra, per lo spazio di due ore. In modo speciale notammo la serietà dei ragazzi, i quali si accostarono ai Sacramenti più volte con molta devozione.

Voglia il Signore con la sua santa grazia conservare sì buoni frutti di penitenza e di fervore, e a noi conceda di praticare quanto abbiamo predicato agli altri.

Mi raccomando ai SS. SS. di V. R.

Infimo servo in Cristo
R. P. Novella S. J.

P.S. - Le aggiungo qui l'articolo consacrato dal « L'ordine » benemerito settimanale di Alessandria, alla nostra missione; potrà essere di consolazione a V. R. Esso si trova nel N. 5° di quest'anno (4 febbraio 1910) e dice così:

« La sacra missione dettata qui da tre valenti PP. Gesuiti della Provincia di Torino dal giorno 17 al 28 gennaio segnerà certamente nelle memorie di Bassignana uno dei più grandi avvenimenti. Non è esagerazione dire che in questi giorni si è fatta una vera rivoluzione nelle idee di cui era imbevuta da lunghi anni la massa popolare. Ciò che non erasi potuto ottenere in altre quattro missioni dettate in poco più di un trentennio, mi diceva il nostro Prevosto si è ottenuto in questa.

« Chi conosce i guasti fatti dall'eresia protestante che da circa 50 anni semina a piene mani ogni sorta di pregiudizii, di

errori e di imposture a carico della religione cattolica, dei preti del Papa e di tutto ciò che sa di Chiesa, dovrà maravigliare quando si dica che questo stesso popolo così insidiato, dopo di aver popolato la chiesa dalle sei del mattino alle nove della sera per dieci giorni consecutivi, insaziabile della parola di vita, lo si è visto il giorno della partenza dei missionari stringersi attorno ai buoni Padri sulla piazza e lungo la via e gridare commosso fino al pianto: « Viva la Religione Cattolica — viva Gesù Cristo in Sacramento — viva Maria Vergine Immacolata — viva il Papa — viva S. Pietro — vivano i missionari!! ».

« La stessa scena indescrivibile si è ripetuta a mezzo chilometro dall'abitato dove le vetture dei missionari seguite da un duemila persone, han dovuto sostare e dove il Padre superiore, arringata la folla plaudente, in mezzo a un religioso silenzio la benedisse un'ultima volta. Allora soltanto il popolo ritornò in massa alla chiesa cantando e osannando alla Religione e non volle far ritorno alle proprie case finchè il vice-parroco ritornato in paese non rivolse loro appropriate parole richieste dal momento, inviiandoli a recarsi alle loro abitazioni e a perseverare nei loro buoni propositi.

« Dio ha dunque benedetto luminosamente questa sacra missione come diceva ieri il nostro Parroco all'affollato uditorio che gremiva la chiesa nelle funzioni della sera; aggiungendo che nella mattinata si erano raggiunte le *tremila* Comunioni.

« È a sapersi che a produrre questo risveglio e questo salutare movimento hanno contribuito la processione col Santissimo Sacramento per le vie del paese, la visita al Camposanto, cui presero parte tutti coloro che non erano impegnati in qualche lavoro pressante e segnatamente l'abboccamento dei Padri missionari con alcuni capoccia dei protestanti. (E qui il benemerito giornale narra quanto io le ho già detto di sopra circa i nostri colloqui privati e pubblici cogli eretici).

« Il Carrari, gran capoccia dei protestanti, che aveva mandato i suoi al fuoco, si era prudentemente allontanato dal paese e al suo ritorno dovette subire le rampogne dei suoi, maledicenti alla strategia del Capitan Fracassa. È vero che il novello Barattieri, come è ora chiamato dal popolino, per non smentire la sua fama di ministro-cartellone all'indomani appiccicò al muro

di sua abitazione il cartello: *i ministri evangelici sfidano i missionari;* ma il povero cartello ha suscitato nuove risa ed ebbe la migliore risposta dell'intero paese nella processione al Camposanto e nella dimostrazione data ai Padri missionari alla loro partenza.

« Questa missione fu una buona randellata sulla testa dei caparbi e ne avranno per un po' prima di rifarsi. — Così sia! ».

Il cronista bassignanese.

II.

Missione della casa di pena di Finalborgo

Lettera del P. Michele Audisio al Rev. P. Provinciale

Reverendo Padre Provinciale,

P. C.

Stimo degna di essere narrata nelle nostre lettere edificanti una missione che ho data al reclusorio di Finalborgo, l'anno passato 1909 insieme al Reverendo Padre Capuccino parroco della parrocchia del Sacro Cuore in Torino.

Venne ad invitarmi e pregarmi di questa opera di carità il reverendo Capellano della Casa di pena, che io aveva conosciuto a Torino nel nostro Istituto: il tempo della Missione era stabilito per la settimana dopo la Santa Pasqua per preparare quei poveri infelici a compiere il Santo precetto pasquale.

La casa dove scontano la pena quei 360 o 400 condannati era un ampio convento di religiosi di S. Domenico, i quali ne furono cacciati dalle leggi del regno eversive dello stato religioso; e resta viva la memoria della fine tragica del sindaco della città, il quale intimò lo sfratto ai religiosi. Non volendo quelli cedere che alla forza, il sindaco venne coi carabinieri;

cinse la solita sciarpa e diede ordine ai carabinieri che espellessero i religiosi, ma in quel momento stesso fu colto da un male misterioso, e cadde a terra morto, e morto fu portato a casa sua.

Io aveva spedito pochi giorni prima della missione una cinquantina di copie della memoria della morte cristiana del soldato Seghetti, fucilato a Genova nel maggio dell'anno 1891, e il signor Capellano ne avea dato alcune in ogni camerata; perciò quegli uomini erano alquanto preparati a udire il padre, del quale avevano udito e letto il fatto compassionevole e commovente. Tuttavia cominciai la prima predica molto commosso e trepidante; è sempre uno spettacolo che impone timore vedersi innanzi un cento, o cento cinquanta uomini, condannati, quali a 5, quali a 10 e 20 anni, e quali a 30 o per tutta la vita, a vivere rinchiusi dietro porte di ferro, in cameroni puzzolenti, in abito meschino e miserabile, senza nome proprio che valga a distinguerli, altro che il *numero* che portano scritto sul petto: il capo raso; i volti o macilenti, o tristi, o torvi e truculenti. Il signor Direttore della casa mi assegnò due camerate radunate in una grande sala, o meglio dormitorio, e le altre due similmente riunite in una udienza sola destinò al Reverendo Padre Capuccino.

Quegli uomini erano tutti in piedi, a semicerchio, dinanzi al predicatore, in grande silenzio, assistiti dalle guardie quà e là disperse in mezzo a loro.

Il signor Direttore prese primo la parola, presentando il predicatore e disse, che tutti erano liberi di udire o no il predicatore, che egli non li obbligava nè violava la loro libertà; ma che tutti rispettassero la libertà dei compagni che volevano udire e profittare della parola santa.

E cominciai con parola commossa, come era commosso il cuore, cercando guadagnarmi la benevolenza dell'uditorio, dissi che non era la prima volta che io parlava nella casa di pena, ma pure èro profondamente commosso a vederli in tanto rispetto e silenzio; che io parlava loro con grande riverenza, ben sapendo che nelle case di pena vi sono sempre degli innocenti, che quelli stessi che sono giustamente tenuti colpevoli dalla giustizia umana, talora non sono forse tanto colpevoli

dinnanzi alla giustizia di Dio, per molte cause che diminuiscono il delitto spesso commesso in un momento di cieca ira furibonda: che del resto la pena presa con animo penitente e portata con pazienza cristiana sotto gli occhi di Dio, rinnova un uomo, e aggiuntavi l'efficacia della confessione sacramentale cancella al tutto la macchia del peccato: che Dio non è come gli uomini mondani i quali non rendono la loro stima all'uomo che è stato nella casa di pena, anche quando colla pena sopportata con cuore debitamente pentito ha rifatto il suo onore dinanzi a Dio: ed altre cose simili che toccarono quei cuori duri e mi guadagnarono la loro attenzione e benevolenza. Alla fine della predica, che fu udita con un silenzio perfetto, una voce disse abbastanza forte « grazie padre ».

Dopo la prima predica io presi confidenza a parlare loro con affetto, con libertà e con semplicità *del ritorno che dovevano fare* a Dio con grande fiducia; del gran male che è il peccato, che offende un Dio sì grande, sì buono, nostro Padre, nostro Redentore, che è morto per liberarci dalla catena del peccato e dal giogo della dannazione, del Sacramento del perdono e della confessione dei nostri peccati al sacerdote di Gesù Cristo.

Esposi loro anche il fondamento della fede nostra, che è la venuta di Gesù Cristo, Dio con noi, i suoi miracoli, la sua morte, la risurrezione, i miracoli degli Apostoli e dei martiri; e questo argomento mi dava occasione di istruirli sopra Nostro Signore Gesù Cristo e di narrare della vita, delle opere portentose di Lui, e d'incalzarli « Se voi ricevete il testimonio di un uomo (che viene dall'America, dal Giappone, e vi narra di quei paesi, di quegli uomini, di quei costumi), quanto più dovete ricevere il testimonio di Dio; il testimonio di Dio è maggiore del testimonio dell'uomo; e questo è il testimonio Dio, che Egli ha mandato il suo Figliuolo Gesù Cristo, ecc., ecc. ». In fine dissi loro delle virtù che fanno anche bella la casa di pena, la divozione a Dio, e la umile pazienza della pena, l'obbedienza e la disciplina e il rispetto ai superiori; la carità, la benevolenza verso dei compagni, illuminando la verità con esempi e con fatti opportuni, tolti anche dalla storia delle case di pena.

Intanto cominciarono le confessioni; che bei sentimenti! il buon Dio mostrava davvero come Ei sapesse lavorarsi tesori di

amore anche in cuori, cui l'umanità cieca che si ferma alle apparenze, riguarda come suo rifiuto. E trovai anche qualche apostolo. Un condannato mi disse: « Padre, ci ho qui dentro un amico, che da 30 anni non si confessa; lo chiami oggi, vedrà che viene. Egli è già tutto scosso dalle prediche, anzi mi ha detto senz'altro: « Se il Padre mi chiama, andrò a confessarmi e farò Pasqua anch'io ». Io lo feci chiamare; e venne di fatto senz'alcuna difficoltà, e corrispose agl'inviti della grazia divina.

Alla Comunione generale, che si celebrò il sabato di Pasqua, presero parte più di 160 detenuti, composti e devoti, con in sul volto dipinta la pace e la soddisfazione.

Mons. Vescovo di Savona era stato invitato a compire la cara funzione: essa si svolse all'aperto nel cortile del Penitenziario. Con licenza del Direttore Comandante, alcuni prigionieri prepararono un bell'altare con travi, impalcature, assicelle ed arredi sacri imprestati dalla chiesa parrocchiale: quanto non erano contenti ed interessati all'opera loro quei sacrestani improvvisati!

Intervennero alla S. Messa il Clero della città, i magistrati, i giudici, il comando militare; i reclusi stavano seduti su panche ordinate intorno intorno lungo le mura del cortile; lo spazio centrale fungeva da presbiterio per Monsignore e il clero ufficiante, e da tribuna d'onore per gli invitati.

Nel tempo della S. Messa, il P. Cappuccino, mio collega, tenne brevi fervorini per accendere la fede, la confidenza, i sensi d'amore e d'umiltà in quei poveretti: indi, al momento solenne, Monsignore aggiunse alquante infocate parole di circostanza.

Dopo la S. Funzione Monsignore manifestò all'udienza tutta la commozione e la letizia provata in quell'ora dal suo cuore paterno: e certo quell'ora fu veramente bella, e dimostrò nella Religione la guarentigia più salda dell'ordine sociale.

In quel giorno la casa di pena pareva mutata in un tempio santo del Padre celeste; e su quei volti abitualmente tristi, cupi, si vedeva il raggio della gioia che discendeva a loro dal cuore di Dio fatto loro Redentore e padre.

Si preparò loro un miglior trattamento con un bicchiere di vino migliore.

E noi partimmo da quella casa di dolore coll'animo confortato e consolato; e son certo che quanto le narrai sarà anche

a V. R. e a tutti i Nostri di grande consolazione. A' SS. SS. ed OO. di V. R. molto mi raccomando.

Di V. R. *Infimo in Cristo servo*

P. M. Audisio S. J.

PS. - Una cosa non debbo lasciare, benchè dura e triste assai: il demonio e i malvagi di quella casa non poterono portare in pace quel tanto bene e quella gioia così sincera; alla sera si sparge la voce nella città, che al Penitenziario era scoppiata la rivoluzione, la ribellione; alte grida si udivano infatti; accorse la milizia e le guardie per imporre l'ordine; i malvagi si erano barricati nelle camerate: invitavano i compagni a unirsi a loro; avevano preparato quel disordine per vendicarsi del signor Direttore il quale alcuni giorni innanzi aveva rotta una loro camorra, e posto le mani sopra un capo, e segregatolo alla cella di rigore. Mi disse il signor Cappellano, che niuno di quelli che avevano fatto la Pasqua volle prendere parte alla sommossa, che dopo qualche ora fu sedata dalla forza.

III.

Gozzano
Esercizi Spirituali e Ritiro Mensile al Clero

Lettera del P. Gio. Nepomuceno Parnisetti al Rev. P. Provinciale

Gozzano, 3 giugno 1910.

Reverendo in Cristo P. Provinciale,

P. C.

Di tutto buon grado rispondo ai desideri di V. R. col raccogliere in questa mia alcune notizie edificanti, a riguardo degli *Esercizi Spirituali* e del *ritiro mensile* pel Clero, cui si dà opera qui dai nostri.

Fin dal primo nostro arrivo in Gozzano nel settembre 1907, S. E. Mons. Gamba Vescovo di questa Diocesi di Novara, che con tanto affetto procurò la cessione a noi di questo grandioso Seminario di S. Giuliano, raccomandò caldamente ai nostri di avere particolare cura del Clero specialmente con gli Esercizi Spirituali e colla pia pratica del giorno di ritiro mensile. Anzi, nella sua circolare, che ebbe occasione di scrivere al Clero il 21 novembre dello stesso anno 1907, nel presentarci alla diocesi così caldeggiava il ritiro mensile:

« Vi parlerò ancora, VV. FF., di cosa non meno importante « e utile delle altre; anzi, riguardando questa il bene particolare « dell'anima nostra, deve starci più a cuore. Essa è il Ritiro « mensile.

« Quando, nel dicembre 1906, io entrai in Diocesi, fui ben « lieto di trovare qui in città praticato l'esercizio cotanto pre- « zioso del ritiro mensile per i sacerdoti. Doleva solo che esso « non fosse ancora regolato a dovere.

« Infatti si dovette presto sospendere mancando chi lo diri- « gesse. Ma ciò si fece a malincuore e per un tempo provvi- « sorio, finchè si fosse potuto regolare più stabilmente. Ed eccovi « come ci provvide mirabilmente la Divina Provvidenza!

« A tutti è noto come la tanto benemerita Compagnia di « Gesù abbia testè trasportato nel Seminario di S. Giuliano in « Gozzano il Noviziato per la provincia religiosa di Torino. Per « tal modo la Diocesi nostra ebbe la ventura di accogliere una « Famiglia di Religiosi, quali tanto desideravansi da tutti i buoni « nostri Sacerdoti per la direzione delle loro coscienze ed ogni « loro bisogno spirituale.

« E gli ottimi Padri Gesuiti vennero appunto colle migliori « disposizioni di far del bene alla Diocesi, dandone subito prova « coll'assumersi caritatevolmente l'incarico di dirigere il Ritiro « mensile che si riprenderà a Novara nel prossimo mese di di- « cembre presso i RR. Padri Oblati.

« Ma siccome la distanza dalla città impedirà tanti buoni Sa- « cerdoti di poter usufruire di grazia così singolare, gli stessi « RR. Padri con ammirabile carità decisero di tenere anche a « Gozzano nei locali del Seminario il Ritiro mensile, incomin- « ciando però dal prossimo gennaio.

« ..... Non posso a meno di aggiungere come io nutro la « massima fiducia che Voi tutti, Venerandi Sacerdoti, corrispon- « derete a tanta premura degli ottimi religiosi, e nessuno si « lascierà sfuggire un'occasione così preziosa per il bene del- « l'anima sua.

Subito dopo, parlando degli Esercizi spirituali, continua a scrivere in questi termini:

« Approfitto ancora di questa occasione per darvi un'altra « buona notizia. I Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, « allo scopo di sempre più prestarsi a favore del Clero diocesano; « oltre il Ritiro mensile, han deciso di aprire ancora nel Semi- « nario di S. Giuliano una casa di Esercizi spirituali pei Sacerdoti.

« Essi sono disposti a ricevere in qualunque tempo dell'anno « anche Sacerdoti soli, che desiderassero passare nel ritiro e « nel racoglimento qualche giorno.

« Rimangono però fin d'ora fissate tre mute di esercizi con « predicazioni per il prossimo 1908, e cioè: dalla sera del « 7 giugno al 13; — dalla sera del 13 settembre al 19; — e « dalla sera del 13 dicembre al 19.

« Per ora, stante la ristrettezza dei locali, non si potrà ac- « cogliere grande numero di Sacerdoti. Ma è intenzione dei « RR. PP. Gesuiti di tenere ancora altre mute di esercizi con « predicazione, ogniqualvolta si avessero almeno dieci sacerdoti « esercitandi. Perciò se nel corso dell'anno alcuni Sacerdoti pre- « ferissero altra epoca per raccogliersi negli Esercizi spirituali, « potranno avvisarne il R. P. Superiore di Gozzano o la Curia « Vescovile per un comune accordo.

« Mentre pertanto vi annunzio una comodità così grande, « non posso a meno di ringraziare insieme i Padri stessi della « carità grandissima che faranno al dilettissimo Clero della Dio- « cesi, assicurandoli della mia più sincera riconoscenza ».

Queste raccomandazioni, che Mons. Vescovo si compiaceva di così scrivere al suo Clero, più volte continuò a farle in opportune occasioni; ed ancora nel calendario liturgico di quest'anno, ne consacra tutta intiera la prefazione a quest'unico scopo di esortare caldamente al Ritiro mensile. Ne citerò qui qualche tratto.

Dopo di avere premesso un cenno sulla importanza della meditazione per alimentare la santità sacerdotale, così prosegue:

« Nec sufficit quotidiana meditationis exercitatio, quia ad
« uberiores fructus percipiendos meditationi saepe saepius animi
« applicatio et conscientiæ discussio jungenda est, quod maxime
« fit tempore Exercitiorum Spiritualium necnon Exercitationis,
« quæ vulgo *Ritiro mensile* nomine venit.

« Proinde dum vobis, VV. FF., valde gratulor de synodali
« vestra frequentia ad biennalia Spiritualia Exercitia eaque vobis
« enixe in posterum commendo, de menstruali quoque exerci-
« tatione vobiscum gratulari oportet, eamque pariter commen-
« dare operis pretium est.

« Alterum enim annum incœptum habemus ex quo hujus-
« modi exercitatio rite peragitur tum in Urbe apud RR. DD.
« Patres Oblatos SS. Gaudentii et Caroli, tum Gaudiani in Se-
« minario S. Juliani apud RR. DD. Patres Societatis Jesu, qui
« utramque exercitationem sacra praedicatione Sacerdotibus in-
« teressentibus perutilem quoque reddunt.

« Nunc vero easdem exercitationes praestat numero augere
« frequentioresque reddere ut exinde majora commoda perci-
« piantur.

« En igitur quod vobis edisserere ac commendare praesen-
« tibus litteris velim! ».

E dopo di avere ciò raccomandato accentuando i particolari
motivi, conclude con dire:

« Quapropter vobis, VV. FF., menstrualem exercitationem
« seu *Ritiro mensile*, enixe commendo; et utinam in aliis Diœ-
« ceseos regionibus haec pia exercitatio exoriatur!

« Attamen ut eadem perutilis evadat, necesse est ut rite pe-
« ragatur, scilicet juxta regulas statutas quæ summatim hic com-
« plectuntur; solitudinem petere, silentium servare, meditationi
« vacare, colloquium spirituale, si oportuerit, cum Exercitii mo-
« deratore habere, praesertim vero per sacramentalem confes-
« sionem ad pium mortis exercitium seu potius ad mortem ipsam,
« nos praeparare.

« Quae omnia rite peracta vitam nostram ita componunt ut
« ordinati omnes actus nostri in posterum perfecte evadant nosque
« ad salutem aeternam indubitanter perducant.... ».

Con tutto l'animo si procurò quindi dai nostri di corrispon-
dere, per quanto era possibile, ai santi desiderii di questo zelan-

tissimo Pastore, coll'occuparci di questo duplice ministero così proprio e caro alla nostra Compagnia e che in particolare tanto sta a cuore al M. R. N. P. Generale. Massimamente poi che lo stesso Santo Padre Pio X per ben due volte nel 1908, in atti pubblici raccomandò instantemente al Clero questa duplice pratica degli Esercizi Spirituali e del Ritiro Mensile, cioè nella sua Esortazione al *Clero Cattolico* emanata il 4 agosto in occasione del Suo giubileo sacerdotale, e nel regolamento per i seminari da Lui approvato nel gennaio precedente.

Ma, affinchè tali ministeri potessero riuscire seriamente profittevoli ed avere stabilità, era indispensabile che ci fosse qui locale adatto. Grazie a Dio, nell'adattamento dei grandiosi locali di questo seminario ad uso di casa di Probazione, si potè riserbare pel Clero buona parte del braccio di fabbricato prospiciente il piazzale della Basilica di S. Giuliano. Il grande camerone che vi era al secondo piano, venne opportunamente diviso, risultandone un sufficiente corridoio che tutto lo traversa per lungo, dando accesso a quindici belle camerette che riuscirono molto alte, illuminate ed aerate. Al piano terreno poi si trovò modo di adattare due camere a cappella ed a sacrestia, e sotto, un altro locale pel refettorio. Tutte le stanze sono riscaldate da calorifero. Cosicchè, questa casa di Probazione, fin dal principio, divenne anche casa di Esercizi. Mentre scrivo, si stanno ultimando nuovi adattamenti fatti nel vicino corridoio della biblioteca, di modo che la casa di Esercizi potrà agevolmente disporre di 24 camere, restando gli esercitandi tutti uniti tra loro, e separati dal resto della casa.

Benchè però i primi adattamenti a casa di Esercizi non siansi potuti ultimare se non nel maggio 1908, pur tuttavia i ritiri mensili al Clero, come sopra accenna Mons. Vescovo nella sua circolare, a Novara s'incominciarono col dicembre 1907, nella casa dei RR. PP. Oblati, presso la chiesa parrocchiale di S. Marco. Colà ogni mese si recava un Padre proponendo ai Sacerdoti intervenuti una Meditazione il mattino, e un Esame pratico nel pomeriggio. Qui in Gozzano si iniziarono il mese seguente, gennaio 1908; ma, stante la mancanza delle camere, sul principio i Sacerdoti si radunavano solo nel pomeriggio per una Meditazione od Istruzione: nel giugno seguente poi, appena

si ebbe il nuovo appartamento disponibile, i Sacerdoti incominciarono a venire fin dal mattino, potendosi così loro proporre ogni volta la Meditazione e l'esame pratico come a Novara. Da quel punto, sì a Gozzano come a Novara, si proseguì ininterrottamente fino ad ora in cui quest'opera può dirsi sodamente stabilita in modo che dà frutti veramente consolanti.

Non è da omettere che a Pallanza, sul lago Maggiore, presso i RR. PP. Maristi che colà hanno un fiorente collegio, già da qualche tempo si faceva in qualche modo il Ritiro Mensile ai Sacerdoti. Per tale ministero, prima veniva un nostro Padre da Milano, poi ne fu incaricato il Sacerdote Dott. D. Pini, che continuò fino al febbraio 1908. D'allora incominciò tutti i mesi a recarvisi un Padre da Gozzano; ma per parecchi motivi indipendenti dalla buona volontà dei nostri e che non è quì il caso di spiegare, continuando tale ritiro ad essere troppo poco frequentato, venne sospeso al principio del 1909.

Come ho già scritto sopra, i Sacerdoti qui in Gozzano si radunano fin dal mattino. Man mano che arrivano quelli che non sono del paese (ed alcuni vengono anche molto prima dell'ora della meditazione), viene a ciascuno assegnata una camera e poi si fermano pel pranzo, durante il quale vi è lettura spirituale. Prima del pranzo, ad ora competente, si propone loro la meditazione, e nel pomeriggio una istruzione od esame pratico sui doveri sacerdotali.

Dovendosi adattare l'orario del Ritiro a quello della ferrovia poichè molti vengono di lontano, si è costretti quasi sempre ad accontentarci di seguire all'incirca qnest'ordine:

Ore 10,30 - Meditazione - Riflessione.
» 11,30 - Esame di coscienza.
» 11,45 - Litanie dei Santi.
» 12,— - Pranzo - Sollievo.
» 13,30 - Tempo libero in camera.
» 13,45 - Rosario in Cappella - Istruzione od Esame pratico - Preparazioue alla morte - Benedizione col SS.

Quando l'orario della ferrovia lo permette, si anticipa di mezz'ora la meditazione e si posticipa di un'ora l'esercizio pomeridiano.

Il numero degli assidui, che quest'anno intervengono costantemente al Ritiro, è di 25 di cui 18 si fermano pel pranzo. Alcuni vengono anche da lontano, quasi un'ora di treno ed altrettanto di cammino per la montagna: taluno venne anche dal Lago Maggiore: e talora, alcuno venne da Novara per potere fare qui il Ritiro con maggiore raccoglimento. Qualche rara volta gl'intervenuti superarono la trentina, ed una volta si fermarono in 23 pel pranzo.

A Novara si segue all'incirca quell'ordine che qui a Gozzano, essendovi pure colà le stesse difficoltà dell'orario della ferrovia. Il numero degli assidui, che colà intervengono, è pure all'incirca come qui: qualche volta i presenti furono 40. A pranzo dagli Oblati sono rari quelli che si fermano, avendo conoscenze in città. Però, anche a cagione dell'orario ferroviario, avviene talora che all'esercizio del pomeriggio solo una metà si trova presente. S. Ecc. Mons. Vescovo, quando si trova in Novara, precede sempre coll'esempio, intervenendo mattina e sera al Ritiro.

Il frutto che si ritrae dagli assidui al Ritiro, è veramente consolantissimo e sensibile; poichè, prima e dopo le prediche, buon numero non solo si confessa, ma si presenta al Padre, che dirige il Ritiro, per averne indirizzo nel cammino della perfezione sacerdotale. È ammirabile il vedere alcuni che, per potere intervenire, non badano punto a sacrifici e talora vengono anche di lontano con tempo pessimo.

Ma il più ed il meglio del frutto spirituale di questa pia pratica è tesoro nascosto nel cuore di chi ne è arricchito; e nella sua pienezza è noto solo al Cuore Adorabile di Gesù che con tanto amore lo largisce ai Suoi Sacerdoti.

Per la buona ed ottima riuscita e stabilità di questi ritiri, V. R. mi permetterà di soggiungere un'osservazione fatta ripetutamente da alcuni ottimi Sacerdoti. I quali notarono che se nel 1908-909 il numero dei Sacerdoti che interveniva era molto minore che in quest'ultimo anno, la ragione è che non era sempre lo stesso Padre che dirigeva il Ritiro, ma ora vi era uno ed ora un altro, per cui avveniva eziandio che gli

argomenti proposti nelle Meditazioni ed Esami pratici, talora erano ripetuti e talora anche non erano argomenti direttamente riguardanti la perfezione del Sacerdote e i suoi santi ministeri. E quindi i Sacerdoti non potevano trovare quella Direzione stabile, che tanto desideravano, per il loro spirito. Per cui non è meraviglia se parecchi non si imponevano il sacrificio, talora non piccolo per loro, della spesa occorrente per il viaggio onde venire al Ritiro, benchè per il pranzo, che qui è servito come ai nostri, sia stata fissata la tenue retta di L. 2.

Mons. Vescovo poi, in vista del bene grandissimo che ne viene al Clero da questa pia pratica, come si vede in Gozzano e a Novara, ripetutamente espresse la sua intenzione (accennata anche nella prefazione del Calendario Liturgico sopra citata) di voler far in modo che in Diocesi vi siano altri due centri pel ritiro mensile ai Sacerdoti: uno sul Lago Maggiore in luogo a designarsi, e l'altro al Santuario di Varallo. Si spera che le parecchie difficoltà potranno essere superate fra qualche mese.

Aggiungerò ancora *ad notitiam*, che non molto tempo fa, nel giorno del ritiro mensile a Novara, capitò colà S. Ecc. Monsignor Valfrè, Arcivescovo di Vercelli; ed udito della frequenza e del frutto di questi ritiri, espresse vivissimo desiderio di poter ottenere egli pure da V. R. un Padre che mensilmente si rechi in sua Diocesi per tanto bene al suo Clero.

Quel che avvenne pei Ritiri Mensili, dei quali potemmo occuparci fin dal primo nostro arrivare qui in Gozzano, si verificò pure per gli Esercizi Spirituali al Clero.

Poichè si era appena arrivati qui alla metà del settembre 1907 colla casa tutta in trambusto per i lavori di adattamento che si stavano facendo, e già in ottobre e poi in dicembre, due Parroci domandarono e vennero accolti per fare i loro Esercizi privatamente. Così poi si continuò sempre. Oltre a parecchi Esercizi dati in privato ad alcuni Sacerdoti che vengono tra l'anno, appena i locali furono adatti come casa di esercizi, si incominciarono le mute collettive, dandone ogni anno almeno tre pel Clero oltre agli Esercizi per gli Ordinandi che vengono a farli qui sulla fine dell'anno scolastico nel mese di giugno.

Il tempo fissato per queste tre mute collettive al Clero, sono i mesi di luglio, settembre, novembre. Il numero dei Sacerdoti

che intervennero nel primo anno fu per ogni muta, da 8 a 12: ma il numero andò sempre aumentando, tantochè per l'ultima muta dello scorso novembre, essendovi state 35 domande, nè essendovi posto, si dovettero dividere in due mute.

Riepilogando: nei due anni 1908-909 gli esercitandi furono 173, di cui 24 Sacerdoti e 3 chierici fecero i loro esercizi privatamente assistiti da un nostro: e gli altri 146 esercitandi, fecero i loro esercizi in comune, in 12 mute così divise: 7 mute per 80 Sacerdoti, 3 mute per 48 ordinandi, 2 mute per 18 alunni della Scuola Apostolica della provincia di Lione che stava a Cabianca, i quali vennero a fare gli Esercizi, dettati dal loro Superiore, per decidere della loro vocazione.

I Sacerdoti che intervengono sono quasi tutti della Diocesi Novarese: ma alcuni appartenevano alle Diocesi di Torino, Milano, Bergamo, Biella, Casale, Vercelli.

Durante gli Esercizi si osserva rigoroso silenzio anche durante i sollievi. Grazie a Dio, la disposizione della casa si presta molto ad agevolare questo raccoglimento tanto necessario. Si procura che i Sacerdoti da sè meditino e riflettano, seguendo negli Esercizi il metodo del N. S. Padre. Dal loro numero crescente, e dal modo con cui essi ne parlano, si vede che si trovano contenti di venire qui, e che ne traggono ubertoso frutto.

Per ora però non se ne stabilisce qui un maggior numero di mute, poichè è da notare che qui in Diocesi vi sono altre 4 case, dove ogni anno numerosi Sacerdoti si raccolgono per fare gli Esercizi Spirituali, cioè: i Santuari di Varallo e di Re (Valle Vigezzo), il Seminario dell'Isola di S. Giulio sul Lago d'Orta, e il Collegio Rosmini-Mellerio a Domodossola presso i RR. PP. Rosminiani. Inoltre, per antica consuetudine, un buon numero suole recarsi a fare gli Esercizi Spirituali nel Santuario della Madonna di Rho, Diocesi di Milano, presso i RR. PP. Oblati di S. Paolo, dove ogni anno vi sono 9 mute di Esercizi pel Clero. E tutte queste mute di Esercizi, insieme alle nostre, sono segnate nel Calendario Liturgico della Diocesi, per comodità e scelta dei RR. Sacerdoti.

Questa casa di probazione, finchè fu a Chieri, anche nella Villa S. Giuseppe non potè mai occuparsi di Esercizi collettivi

al Clero per mancanza di locale. Trasferitasi nel giugno 1903 ad Avigliana, nella Villa S. Agostino, oltre ad accogliere qualche Sacerdote, che privatamente faceva i suoi Esercizi, potè eziandio pei primi due anni, durante le vacanze, fare qualche piccola muta di Esercizi collettivi al Clero, ed anche accogliere gli studenti universitari, che in buon numero erano mandati colà dall'Istituto Sociale per i loro Esercizi Spirituali soliti a farsi nei primi giorni della Settimana Santa. Anzi nel febbraio 1906, i RR. PP. Oblati del Lanteri inviarono colà da noi tutti i loro scolastici e novizi, in numero di 15, per fare gli Esercizi Spirituali, come fecero con comune edificazione.

Ora però che qui in Gozzano abbiamo una vera casa di Esercizi, preghiamo e speriamo che la bontà di Dio, Nostro Signore come ci concedette di stabilirlo, così vorrà pure darci grazia abbondante per fare moltissimo bene, e cogli Esercizi Spirituali e coi Ritiri mensili, a questo Clero, il quale corrisponde volenteroso alle nostre cure, dimostrando per tali nostri ministeri stima, benevolenza e desiderio.

In unione dei SS. SS. SS. di V. R.

infimo in Cristo servo
GIO. NEP. PARNISETTI S. J.

IV.

I ritiri Operai

Lettera di Sua Eminenza il Cardinale Merry del Val Segretario di Stato di Sua Santità

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

N. 31841

Dal Vaticano, 26 agosto 1908.

Reverendo Padre,

Nelle venerate mani del Santo Padre furono, come la P. V. desiderava, rassegnati i due Opuscoli riguardanti il *Ritiro degli Operai*. Con espressioni di vivo gradimento

Egli ha accolto l'omaggio ed esprime tutta la Sua simpatia e compiacenza per questa novella istituzione, diretta ad eccitare nella classe operaia sempre più lo spirito di fede e l'amore alle cristiane virtù.

Copia ben grande di salutari frutti l'Augusto Pontefice si ripromette da cotesti pii Esercizii, e fa voti perchè il Signore li benedica e sempre più li estenda per la maggiore Sua gloria e per la salute delle anime. A Lei poi, a' suoi confratelli e a quanti le prestano aiuto nella nobile impresa, Sua Santità, quale pegno di benevolenza imparte di tutto cuore l'Apostolica Benedizione.

Le esprimo anch'io la mia gratitudine per gli esemplari de' suoi opuscoli a me pure gentilmente favoriti. E mi valgo ben volentieri di questo incontro per dichiararmi, coi sensi di distinta stima, della P. V.

Aff.mo nel Signore
R. Card., Merry Del Val.

R. P. Giuseppe Chiaudano, d. C. d. G.
Provinciale della Provincia di
Torino.

V.

I Ritiri Operai in Torino nel triennio 1908-1910

Lettera del P. Pietro Righini al P. Emmanuele Donato, Rettore dell'Istituto Sociale

Torino, 16 giugno 1910.

Reverendo in Cristo P. Rettore,

P. C.

Adesso che ho qualche minuzzolo di tempo libero, mi accingo volentieri a soddisfare al desiderio più volte manifestatomi da V. R. di avere determinate ed abbondanti notizie sui nostri «Ritiri

Operai». Le dirò subito ch'è una bell'opera e di molta consolazione a chi vi s'adopera attorno; così potessimo vederla presto fondata stabilmente in Torino!

Come V. R. ricorda, nella quaresima del 1907, per invito dei nostri Padri di Chieri si erano adunati una trentina di operai alla villa «Luigina» per fare quivi rinchiusi, tre giorni interi di esercizi spirituali. Non era quindi un semplice ascoltare alcune prediche morali ritornando poi al lavoro ed alla dissipazione delle proprie faccende, ma un corso seguito di meditazioni e di altri esercizi coordinati, fatto nella tranquillità di una casa apposita, lontano dai rumori della vita e nel più assoluto silenzio.

L'esito fu felicissimo; il frutto ottenuto assai notevole, ed il S. Padre Pio X nella sua benedizione — «godeva che fosse sorta in Italia un'opera che già aveva fatto tanto bene nel Belgio». — Infatti si era cercato di ricopiare nelle sue linee generali quello che i nostri Padri della Francia e del Belgio dal 1890 fanno a Fayt-lez-Manage, ad Arlon, a Lierre, a Liegi, ecc., colle così dette «retraites fermées» per la rigenerazione cristiana dell'operaio.

Riuscita benissimo quella prima prova di Chieri, era nell'animo di tutti di tentare nella nostra Torino, in un campo più vasto e nello stesso tempo assai più bisognoso, quell'opera santa. Già nell'anno precedente il P. Alfonso Stradelli ne aveva propagata vivamente l'idea, raccogliendo pure le prime e perciò più meritorie elemosine.

Ma al momento di effettuare l'opera si vide che le difficoltà erano non poche.

Innanzi tutto mancava locale adatto per radunare con qualche comodità gli esercitandi; mancava ogni entratura cogli operai, per modo che non si sapeva come sarebbe proceduto il loro reclutamento; mancavano specialmente i mezzi finanziari, essendo l'opera prettamente passiva, dovendo noi evidentemente pensare al mantenimento gratuito degli esercitandi, e forse in alcun caso speciale, dare anche all'operaio un sussidio perchè la sua famiglia non avesse a soffrire dal salario perduto; mancavano pure i Padri che si potessero occupare di questa nuova opera, tutti più o meno aggravati dagli altri ministeri ordinari.

Ma il Cuore SS. di Gesù ascoltò le preghiere di molte anime buone, che Lo supplicavano perchè si degnasse concederci di poter attuare questo pio desiderio, e nella sua misericordia, ciò che quasi qualche anno fa sembrava follia sperare, oggi è un fatto compiuto mentre si sono dati diciotto corsi d'esercizi, dei quali 15 a Torino e tre nella Villa Sant'Agostino in Avigliana, a 730 operai con risultati i più maravigliosi e consolanti. Dall'intimo dell'anima io ed i Padri miei collaboratori ringraziamo i Cuori SS. di Gesù e di Maria, Rifugio dei peccatori, sotto i cui auspici l'opera è nata ed ha prosperato, di aver voluto servirsi di noi per impresa sì santa, e con noi Li ringraziano quei buoni operai che, consolati e rinnovati, benedicono i giorni degli esercizi.

Ma soli non avremmo potuto far niente. Molte persone generose ci hanno aiutato fornendoci i mezzi necessari per questi ritiri. Ben più volentieri lasceremmo scritto solo nel libro del Cielo quello che si è fatto di bene: ma non sarebbe mancare alla dovuta gratitudine il non serbarne qui la ricordanza?

Si è detto che la prima difficoltà per noi era l'assoluta mancanza di locale adatto all'opera. Ma mentre noi meno pensavamo alla cosa, la benemerita Congregazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane, per mezzo del degnissimo Direttore del Collegio S. Giuseppe, Fr. Candido Chiorra, ci tolse ogni imbarazzo.

Possiedono essi sulla collina di Torino una splendida casa, detta la *Villa Nicolas*, con circa cinquanta camerette, tutta circondata di bosco e da ampi viali e cortili. I Torinesi la conoscono per la vicinanza che essa ha coll'incominciato Tempio che si voleva, molti anni or sono, innalzare al gran Patriarca S. Giuseppe.

Il Rev.do Fr. Candido ce la esibì spontaneamente e gratuitamente, felice, ci diceva egli, di potere in qualche maniera cooperare ad un'opera di tanta utilità per le anime, e ci fece viva istanza che l'accettassimo con quella schietta generosità, che non permette punto di dubitare della sincerità dell'offerta. Capace di 50 camerette, con annessa una devota Cappella, circondata da ampi cortili e da boschi, la Villa Nicolas era appunto quello che faceva al caso nostro: ce lo ripeteva, facendo eco al nostro pensiero, il degnissimo Fr. Candido, supplicandoci di gradire la sua proposta.

A Lui, e per mezzo suo a tutta la veneranda Congregazione, vada la nostra riconoscenza più sentita: potremo noi dimenticare la carità che ricevemmo dal loro fraterno amore?

Riferita la generosa offerta al nostro Rev. P. Provinciale, egli l'accettò con grato animo, credendo giunto il momento di attuare il lungamente vagheggiato disegno, affidandone l'esecuzione al R. Padre Parnisetti, Rettore dell'Istituto Sociale, che incaricò me di tentare gl'inizi dell'opera.

Avuta la paterna benedizione di S. E. il Cardinale Arcivescovo, misi mano al lavoro fidato nell'aiuto di Maria Santissima e le cose, nei primi tempi specialmente, si presentarono molto difficili, sia per me, sia per qualche altro Padre che si prestava ad aiutarmi nella mia impresa.

Sequestrati del tutto da ogni classe di operai, non si era in grado di far conoscere loro l'opera che avevamo ideato.

Se ci fossimo limitati a radunare operai « *buoni* » ne avremmo trovato un certo numero subito senza grave difficoltà, ma avevamo stabilito che la maggioranza degli esercitandi dovesse essere reclutata fuori del campo nostro, e, se ci fosse possibile, anche fra gli stessi meno disposti. Ne parlammo a varie persone ma dopo quindici giorni non avevamo ancora concluso niente; parole ed incoraggiamenti ne avevamo raccolti molti, ma gli operai inscritti si limitavano all'*unità*.

Dovevamo anche noi esperimentare che l'apostolato dell'operaio va fatto dall'operaio. Aiutati da qualche zelantissimo sacerdote, spiegammo la cosa a tre o quatto operai. Non dovevano parlare di esercizi spirituali, sarebbe stata parola sconosciuta, ma invitare i compagni ad un corso di conferenze sui più gravi problemi della vita: sulle relazioni fra uomo e uomo, sui destini oltramondani, sui mali presenti dell'umanità. Unica condizione, l'accettare di osservare per tre giorni, nel più assoluto silenzio, il regolamento che loro sarebbe spiegato dal Padre Direttore.

La novità della cosa attirò non pochi, anche di idee molto lontane dalle nostre, desiderosi, dicevano, di istruirsi per poi appigliarsi al meglio. Incominciò allora una processione di operai perfettamente sconosciuti, che venivano all'Istituto Sociale dal Padre a ciò incaricato per farsi inscrivere.

Non commettevamo un'imprudenza? Non potevamo correr rischio di radunare forse gente mal intenzionata, e che avrebbe turbata profondamente la pace degli esercizi? Lo pensammo anche noi, e lo tememmo; ma, almeno per il primo corso, non vi era altra via per giungere a conchiudere qualche cosa. In seguito, conosciuti costoro, essi stessi ci avrebbero fornite le necessarie informazioni. Era strana l'impressione di quei robusti operai, che venivano a domandare di stare tre giorni con un prete, in silenzio, lungi dalle loro famiglie. Non avevano mai pensato ad una cosa simile! e più si meravigliavano quando da qualche compagno venuti a sapere che quel prete non era altro che un Padre Gesuita, cadevano dalle nuvole, mentre vedevano che non aveva nulla, proprio nulla, di tutto quell'antipatico contorno di modi e di idee che s'immaginavano, e che avevano imparato dagli stelloncini anticlericali dei loro giornali. In una delle tante testimonianze scritte lasciateci dai nostri operai dopo il ritiro, troviamo: « Fin dalle prime volte mi son persuaso di non aver a fare con un farabutto, ma con un vero Padre di Cristo ».

È precisamente l'espressione che l'accademico René Bazin, nello splendido romanzo sociale « *Le blé qui lève* » mette in bocca a quel povero Cloquet mentre per la prima volta entra sconosciuto nella casa d'esercizi di Fayt-lez-Manage: « Un Père Jésuite! Je n'en avais jamais vu. Ça ressemble aux autres curés ».

Non mancarono gli aneddoti curiosi.

Un giovane operaio di circa vent'anni aveva detto confusamente a suo padre che l'avevano invitato ad andare al *sociale* per farsi iscrivere ad un corso di conferenze; sarebbe rimasto assente da casa tre giorni. Aveva bensì detto il nome di chi si occupava di quell'opera, ma pare molto democraticamente, in modo che il babbo non potè sospettare che si trattava di un sacerdote. Venne quindi, forse dietro quella parola il *sociale*, in grave sospetto che suo figlio passasse nel campo dei socialisti. Dopo tre giorni che egli avesse sentito le loro conferenze, povero figlio! come l'avrebbero guastato! Si portò allora all'Istituto Sociale e chiese se ivi esisteva un tale che radunava degli operai per le conferenze. Comparvi io stesso ed il buon uomo tutto confuso: « Scusi, Reverendo, ma io non cercavo mica Lei; mi hanno detto che qui sta uno dello stesso suo nome che fa

conferenze pei socialisti!! Pensi che hanno tanto scaldato mio figlio che vuole restar con loro tre giorni... ».

Spiegato l'equivoco che l'*Istituto Sociale* non aveva niente da fare coi socialisti nè il Padre Righini coi maggiorenti di quel partito, il buon operaio non finiva di ringraziare e scongiurare che il figlio non lo tenessimo soltanto tre giorni, ma settimane e mesi.

Così con una attiva propaganda fatta dagli stessi operai, il loro numero cresceva di giorno in giorno. In breve furono ripieni tutti i posti del primo corso, e noi che temevamo di non riuscire a raggruppare neppure i primi 50, ci vedemmo nella necessità di avvisare che le iscrizioni seguitavano per altri ulteriori corsi d'esercizi, tanto più che il Cuore di Gerù, col crescere del bisogno, faceva aumentare il numero e la generosità dei benefattori (1).

Ma prima di parlare dei frutti ottenuti con questi ritiri operai converrà che ne spieghi brevemente l'orditura. Noi partiamo dal fatto che ben poco si può aspettare da un semplice operaio se ci contentassimo delle private meditazioni, quindi cerchiamo di tenere occupato l'esercitante il più possibile, lasciandogli soltanto quel poco tempo di sollievo indispensabile per non soverchiamente stancarlo.

I vari esercizi di pietà sono però intercalati in modo da non ingenerare noia.

Vi sono innanzi tutto ogni giorno quattro prediche sulle verità principali della nostra Santa Fede, fatte dal Padre che dà gli esercizi.

Ma queste meditazioni e conferenze non debbono avere nulla

---

(1) L'esperienza ci ha mostrato che non conviene, anche ciò fosse possibile per l'ampiezza della casa, che gli operai superino la cinquantina; piuttosto meno che più. A parecchi fra essi bisogna fare un lavoro individuale per istruirli, convincerli, rispondere alle obiezioni. Il P. Predicatore con i due Padri Assistenti, protraendo nelle ore notturne le conferenze, talora a mala pena riescono a soddisfare a tutti.

Inoltre abbiamo visto che i migliori esercitanti sono gli operai fra i 20 ed i 50 anni; da questi si possono ricavare gli apostoli. È stata pure nostra norma di non accettare operai disoccupati, affinchè il ritiro non prendesse l'aspetto di un ripiego per passare comodamente tre giorni.

di pesante; più che parlare con lunghi ragionamenti all'intelletto, ci conviene andare direttamente a muovere la volontà con gli affetti, gli esempi, i colloqui con Nostro Signore Gesù Cristo.

Inoltre al mattino ed alla sera vi sono due catechismi, fatti dai Padri Assistenti, nei quali si spiegano i punti principali della dottrina cristiana. Essi sono indispensabili; l'operaio delle nostre grandi città manca essenzialmente dell'istruzione religiosa. La stampa perversa ha fatto in lui un male incalcolabile, riempiendogli la mente di tante e così false idee da turbare profondamente, se non sradicare affatto, la sua semplice fede.

Ci sono state fatte delle obiezioni sull'origine dell'anima, sul peccato originale, sulla evoluzione, sui patimenti di Gesù, che non avremmo mai aspettato da operai.

Le prediche ed i catechismi sono poi interrotti da varie preghiere in comune, da letture, da canti divoti, e da tempi liberi di sollievo in camera od in giardino.

Ma la caratteristica principale di questi ritiri è nell'assoluto silenzio che noi facciamo osservare nei tre giorni che essi durano; silenzio non mai interrotto, neppure dopo pranzo e dopo cena.

Chi non si è trovato in mezzo a questi cari operai nei giorni del ritiro, non si potrà fare un'idea dell'imprescindibile necessità di questa condizione.

Se fosse lecito chiacchierare sarebbe generale la divagazione, mentre noi abbiamo bisogno che le cose dette facciano presa nell'anima loro, e che essi ripensino al loro passato e preparino con forte proposito un avvenire fecondo di opere buone. Naturalmente questa condizione del più assoluto silenzio, appena proposta, riusciva strana ai nostri buoni operai; ma abbiamo avuto la consolazione di sentirla benedetta da tutti dopo averla sperimentata. Nessun timore che essi, costretti ad un insolito silenzio, vagassero in pensieri vani e pericolosi; no! essi avevano altro da fare! « Io dopo la predica non ho più cessato di piangere » diceva un operaio al P. Assistente che lo visitava in camera; ed un altro allo stesso Padre che lo richiedeva del suo stato d'animo: « Mi lasci solo, mi lasci solo..... io non sospiro che il momento di fare la santa Comunione ». Di molti poi era il dirci, tradendolo pure il luccicare degli occhi: « Ho

pianto tanto! quante cose ho capito adesso! » Ed era edificante il vederli a tavola, dimentichi del cibo, guardare fissamente il Padre che faceva la lettura per non perdere una parola, e commuoversi sino alle lagrime nel sentire le misericordie di Maria Santissima nella conversione di varie anime. Molte volte, lo confessiamo, noi abbiamo contemplato quello spettacolo con vivo sentimento del soprannaturale. Quei cinquanta uomini, uniti a mensa, silenziosi e raccolti ci facevano troppo visibilmente sentire la grazia di Dio che li possedeva. I buoni Fratelli delle Scuole Cristiane che colà erano per l'inappuntabile servizio della casa, e molti che venivano fra giorno per vedere gentilmente se ci occorreva qualche cosa, come pure qualche sacerdote venuto a caso, erano stupiti del raccoglimento e del silenzio di quei bravi uomini.

Nè si creda che quest'orario così pieno di azioni comuni, nè questo regolamento così severo li dovesse, sia pure con la migliore volontà, tediare. Tutt'altro! « Sono 25 anni che sono sui *trams*, ci diceva tutto contento un tramviere, ma tre giorni così felici come questi non li ho mai passati! » Ed alle nostre domande se fossero troppo lunghe le prediche od i catechismi: « No, no, ci rispondevano sempre, noi staremmo tutto il giorno a sentirli ». Si affezionarono anzi tanto agli esercizi, che qualcuno giunse perfino a fare quello che noi non avremmo mai neppure osato consigliare.

Ad un operaio sopravvenne, dopo il desinare del primo giorno degli esercizi, una forte febbre con brividi. A scanso d'ogni responsabilità lo facemmo subito accompagnare a casa sua, esortandolo a curarsi bene. Iddio avrebbe accettato la sua buona volontà. Fu inutile! al mattino dopo eccolo ritornato, dicendoci che stava meglio e non voleva perdere gli esercizi.

Un altro nella notte ebbe un piede gonfiato, per non so quale accidente, da non potere più camminare. Gli raccomandammo di stare in camera. Ma non ne fu nulla. Si trascinò alla meglio in Cappella, e stette là in permanenza tutta la mattinata per non perdere le prediche!

E basti per tutti quell'ottimo operaio, che chiamato repentinamente a casa una sera per grave malore sopraggiunto alla sua consorte, egli, passata la crisi, ritornò il giorno dopo alle

cinque del mattino agli esercizi, dicendoci colle lagrime agli occhi: « Là ho dei parenti che mi possono supplire presso la mia brava donna, ma per l'anima mia ci devo pensare io, e però sono tornato qua ».

Con tali disposizioni non è difficile immaginare il frutto che si ottenne in quei santi giorni.

I corsi d'esercizi furono come si è detto, diciotto, predicati uno dal R. P. Chiaudano, l'altro dal P. Stradelli; i rimanenti formarono la parte mia. Di ognuno di tali corsi si potrebbero narrare molte cose particolari e consolanti, ma mi ci vorrebbe troppo. Basti accennare di volo, colle stesse parole degli esercitanti, alle conversioni che in loro si ottennero, e che mostrano l'immenso bene operato in segreto dal Buon Pastore che cerca le pecorelle perdute.

Molti ci scrissero lettere piene di nobilissimi sentimenti per dirci più apertamente tutto l'animo loro commosso e riconoscente; in esse è manifesto il lavoro della grazia di Dio, che in quei tre giorni li ha trasformati.

Uno degli operai lasciando la Villa Nicolas ci dice: « Mi pare di aver goduto di un Paradiso che spero, coll'aiuto di Dio, godrò per l'eternità ». Un'altro esprime così la sua gioia: « Queste giornate mi parvero un sonno: perchè? per la felicità che ho goduto nell'animo mio; non si può spiegare come è stato dolce e breve questo tempo: tre giorni mi parvero tre minuti ».

Ed un altro ancora, esprimendo il suo pensiero non solo, ma interpretando quello dei suoi compagni, rivolgendosi al P. Direttore, gli diceva: « Troppo presto volarono questi tre giorni, ora sul punto di ritornare al mondo alle nostre più svariate occupazioni non dimenticheremo certo la dolcezza, la gioia, la pace vera, provata alla Villa Nicolas a Lei Padre uniti e con Lei uniti a Dio ».

Ma per i più neanche fu bisogno di quel tempo; alle prime ore Iddio aveva già preso possesso di quei cuori. « Le loro prediche, ci diceva un metallurgico, sentirne una e sentirne cento è lo stesso; uno deve darsi vinto alla prima ». Ed un altro operaio, di idee molto avanzate, che aveva protestato di voler restare un giorno solo per vedere che cosa fanno i preti,

quando alla sera della prima giornata fu da noi avvisato che era liberissimo d'andarsene: « Ma pensi, ci disse, vorrei restare qui sempre; sono contentissimo! » e restato, mutò totalmente di sentimenti (1).

Ma leggasi qualche brano di lettere, nelle quali noi ci permettiamo di correggere soltanto gli errori più grossolani di grammatica e di ortografia.

« I più bei giorni della mia esistenza li provo ora in questa casa benedetta; in questa santa casa, nel silenzio esterno conosco i miei dolori interni che finora non arrivavo mai a conoscere... Io fui vittima della società, e se di questo ritiro avessi potuto approfittare almeno dieci anni fa, la mia vita sarebbe stata molto più bella, l'anima mia non si sarebbe macchiata di tante e tante colpe... Fino a ieri l'altro fui sempre acerrimo nemico della religione, sempre la detestai...... da oggi detesto invece quelli che finora tenevo per miei amici... D'ora innanzi procurerò che le poche ore di libertà che mi saranno concesse dal lavoro, di consacrarle alla S. Messa, ed in altri esercizi religiosi a N. S. Gesù Cristo, ed ai miei doveri di buon cristiano... ».

E che dire di quest'altro operaio il quale, tocco dalla grazia, non solo si sente guadagnato al suo Dio, ma vuole per di più portare altri a conoscerlo? « Bensì lungi fosse da me il clericalismo, egli scrive testualmente, e sempre a sovversivi partiti avessi io partecipato, pure visto e convinto della realtà dei fatti, dopo detti esercizi assicuro di essere in grado di cambiare del tutto bandiera non solo, ma di fare il possibile dove l'altrui idea di spirito che di partito siano del medesimo modo convertite.

M'avessero detto pochi mesi addietro, del mio convertimento, non solo non avrei creduto ma anzi avrei detto che quella persona che tale discorso avesse osato di farmi (si noti l'espressione che fa apprezzare il cambiamento) fosse non altro che un demente ».

---

(1) Appunto perchè nessuno possa poi parlare di pressione o violenza fatta, più volte anche nel corso del ritiro si ripete che chi non si sente o non ha voglia può, quando crede, andarsene. Sopra un sì gran numero quattro solamente non compirono gli esercizi.

L'idea di manifestare la propria soddisfazione per mezzo di un'attiva propaganda, si ritrova spesso in questi scritti, umile tributo di riconoscenza sentita.

Spesso gli esercizi giungono provvidenzialmente non soltanto ad illuminare l'intelletto ottenebrato, ma a lenire le ferite dolorose del cuore che soffre! La moglie di un povero operaio, dimentica dei suoi più sacrosanti doveri, fuggita lungi dal suo compagno, aveva lasciato questi nella più amara desolazione. « Se non trovo la mia cara moglie, egli scriveva al principio del ritiro, io sono disperato... faccio questi esercizi ad onore e gloria di Dio e di Maria Santissima, ma non sarò mai un cristiano come prima di questo disgusto... morirò dannato, se Dio non mi toccherà il cuore, perchè questo disgusto è superiore di me, non posso sopportarlo! ». Ma Gesù ha compassione dell'invocazione che segue: « Oh! Signore, perdonatemi questo momento di desolazione » e questo povero operaio trova al termine del ritiro, nell'acquiescenza al Volere di Dio quella pace che in sull'inizio, gli pareva impossibile di giungere a ricuperare ancora. Altra volta Gesù si serve delle più semplici dimostrazioni per attrarre le anime a Lui. « Il nostro buon Padre, ricorda un operaio con una semplicità che ci ha fatto sorridere e che ci ha commossi ad un tempo, ci parlò del cammino che dovevamo fare per andare all'altro mondo... supponiamo per esempio che io prenda una strada e che voglia andare in Egitto, invece di prendere la buona, prendo quella al contrario, invece di condurmi in Egitto che si trova nell'Asia, prendo quella che mi conduce a Filadelfia nell'America del Nord. È impossibile poter giungere al punto desiderato. . è la stessa cosa come dire che voglio andare in Paradiso e che prendo la via dell'Inferno ».

Non ha forse ragione Leone Harmel il « bon père » di dire che l'operaio se si converte, si converte senza reticenze? Un altro poi scriveva al P. Direttore una lettera che ci richiama all'aurea semplicità dei Fioretti di S. Francesco: « N. N. è molto soddisfatto e lieto di quest'esercizio, che gli fu il momento più di felicità, nel sentire tante buone e belle parole da quei cari e benemeriti Padri. Sono dispiacente di non essere venuto prima (ma il proverbio dice che è meglio tardi che

mai), perchè io lo dico in buona fede, che in ogni sua parola (di qualunque Padre) non poteva fare a meno di lagrimarmi gli occhi dalla grande commozione che mi sentivo in cuore... Io lo dico in verità, che se non fossi padre di quattro teneri bimbi io starei sempre qui per sentire quei grandi oratori che sono come S. Tommaso che non solo fanno credere, ma le cose le fanno toccare con mano... Chi non ha fatto gli esercizi nemmeno non può sapere le cose chiare del mondo. Oltre di più mi fanno stupire nel vedere quei gentili e buoni Padri come rispettano tanto il più alto personaggio come il più basso di tutti; e mangiavano in nostra compagnia come tanti fratelli di famiglia, e ci servivano alla mensa uno per uno che era una cosa meravigliosa... »

E di questo tenore sono tanti scritti che noi conserviamo preziosi documenti della bontà di Dio non soltanto per questi buoni operai, ma pur anche per noi ed i nostri benefattori che ha voluto mettere a parte di tanto bene. Come ci arde il cuore di poter seguitare quest'apostolato operaio! Sono milioni d'anime che si perdono, perchè loro manca una voce che li rimetta sul retto cammino. « Questi esercizi, scrivevano varii operai in una lettera collettiva, hanno in noi sciolto il velo dell'ignoranza che ci impediva (non abbiamo rispetto umano a dirlo) di vedere il fine per il quale siamo stati creati... Ora non verremo più meno ai nostri doveri, fermi nei nostri propositi ».

Ed un altro operaio, parlando con Gesù come col più caro amico, così si esprimeva: « Mio buono ed amato Gesù, col cuore e la coscienza serena ho fatto la mia confessione dopo... (qui un numero di varie decine). Ma non credere, o Gesù mio, che nel corso di questi anni t'abbia dimenticato..... No! sei sempre stato sulle mie labbra e dentro il mio cuore, sempre assistendo alla messa tutte le domeniche e le feste comandate, e, da padre di famiglia esemplare, ho istruito i miei figli nella religione cristiana... Ora che mi sono nutrito della Tue carni io sono nel mondo della felicità ».

Non abbiamo qui una prova evidente dell'assioma di Sant'Alfonso: « Chi prega certamente si salva »? e in un ultimo resto di divozione non avevamo noi la risposta per quell'uomo che

piangendo amaramente il suo passato, ci chiedeva: « Ma perchè il Signore è venuto a prendere me che non lo meritavo? » (1).

E se tanto ottennero gli esercizi in vere conversioni, non è a dire quanti altri pregiudizi scomparvero in quei giorni, e primo fra tutti la poca stima pel sacerdote. Un esercitante alla fine del corso andò dal P. Predicatore e tutto confuso gli disse: *I l'ai sempre dit che i preive a sôn mach d'vagabônd, ma adess i lô diraj mai pi: se mi travajeisa côme chiel, më sciapria lë stomi!*

E di simili fatti ne potrei registrare moltissimi, ma mi ripeterei inutilmente. Quello che un'ottima madre di famiglia notava stupita che *i preive an tre dì a l'an cambiaje 'l fieul*, noi lo abbiamo visto più o meno di tutti non solo nell'interno, noto a Dio solo, ma anche nel portamento esterno. Il P. Stradelli, che non si era mai trovato a questi esercizi, ne era meravigliato, ed in una sua ultima lettera chiamava a suo parere « miracoloso » il raccoglimento che quei buoni operai avevano nell'accostarsi alla S. Comunione generale che chiudeva i Santi Esercizi!

Al leggere queste pagine c'è da restare meravigliato di tanto bene operato in soli tre giorni, e si potrebbe credere ad una pia esagerazione da parte nostra, se pure non ci si chiederà ingenuamente, come già tre giovani operai, che cosa noi avevamo fatto di strano per mutare così il loro compagno che più non voleva accompagnarli alla bettola.

No, no! Nè vi è esagerazione nel nostro racconto, nè abbiamo fatto delle cose grandi, straordinarie. È Gesù che ha mantenute, nelle infinite misericordie del suo S. Cuore, le promesse fatte alla Beata Margherita Maria. Egli ha detto che in Lui « i peccatori troveranno la sorgente e l'oceano infinito della misericordia », che « le anime tiepide s'infervoreranno » e che « Egli darà ai sacerdoti la grazia di commuovere i cuori più induriti ». Tutto questo noi lo abbiamo visto avverato; il segreto di tanto

---

(1) Due operai di quelli che fecero il ritiro nell'anno passato, sono già stati chiamati da Dio all'altra vita. L'uno fu vittima d'una gravissima disgrazia edilizia e sopravvisse poche ore, esanime, al terribile colpo che gli aveva spaccato il cranio; l'altro sorpreso da lenta infermità, nelle sue ultime ore manifestava la piena soddisfazione d'aver fatto gli esercizi, pei quali diceva di morire contento.

bene è nell'aiuto potente del S. Cuore di Gesù! In quei giorni molte persone fervorose, laici e sacerdoti, si erano obbligate a continue preghiere per l'opera nostra.

Varie signore, che si erano unite per raccogliere elemosine per la nuova opera, offrivano per noi un'ora quotidiana d'adorazione al Santissimo Sacramento; ottimi uomini raccomandavano a Dio l'esito degli Esercizi nelle Comunioni. Una dolce pressione presso il Sacratissimo Cuore fecero pure varie Comunità religiose non soltanto del nostro Piemonte, ma anche delle altre parti d'Italia dove avevamo scritto per ottenere preghiere.

Sappiamo, per esempio, d'un convento esemplarissimo della Toscana dove i giorni dei nostri ritiri erano giorni di straordinario fervore, e venivano offerte per noi tutte le preghiere, penitenze, opere buone che in essi si facevano.

La preghiera fervente al Sacro Cuore ed a Maria SS., ecco la spiegazione unica di tutto il bene che si è ottenuto.

È straordinaria la riconoscenza che alberga nell'animo dell'operaio per ogni atto amorevole che riceve. Noi siamo stati stupiti della finezza dei suoi sentimenti.

Poche parole sanno dire, ma quanto espressive! « Padre, mi scriveva uno di essi, non giuro di pregare per loro sempre; ma per molto tempo prima di andare a letto pregherò Iddio per loro »; ed un muratore, baciandomi la mano, commosso sino alle lacrime: « Creda Padre, mi diceva, creda che d'ora innanzi non mi sarà più possibile di entrare in Chiesa senza pregare per i Padri! ». Un altro così parlava: « Mi aiuti il buon Dio e sparga su di Lei, Reverendo Signore, e su tutti quelli che si adoperano per il vero bene del popolo le sue più copiose, elette benedizioni..... Null'altro possiamo fare fuorchè pregare il buon Dio affinchè benedica i buoni Padri che ci assistettero ed ammaestrarono. Finchè vivremo, mai più dimenticheremo il benefizio ricevuto, ed i benefattori morali e materiali ».

Questo sentimento ritorna in quasi tutte le loro lettere; hanno capito che gli esercizi sono stati la loro salute!

« Io non ho potuto stare senza mandarle infiniti ringraziamenti, così concludeva un tramviere il suo scritto, per la felicità che ho goduto, e come godo finora e come spero di godere, con l'aiuto di Dio, tutto il tempo di mia vita, perchè mi trovo

una contentezza in me di questi esercizi che non mi posso spiegare ».

Noi però dicevamo continuamente che non dovevano essere riconoscenti a noi, bensì a quelle generose persone che ci avevano generosamente aiutato.

Con loro abbiamo pregato per i nostri benefattori e sappiamo che parecchi, appena finiti gli esercizi, sono andati a ringraziare quelle persone che li avevano a noi indirizzati.

Il mattino che finiva un corso d'esercizi un operaio si accostò ad un Padre e tiratolo in disparte:

« Padre, gli disse, mi permette di prendere una rosa? ».

« E che vuol farne? ».

« La voglio portare a quella buona signora che mi ha mandato; non ho altro da regalare per mostrarle la mia gratitudine! ».

Ed un altro, chiedeva al P. Stradelli un ricordo da portare a chi aveva tanto « facchinato » per costringerlo a venire a quegli esercizi, che gli avevano fatto così bene all'anima.

Vi fu tra di essi, chi sentendosi impari al compito della gratitudine, scrisse con delicato pensiero alla vecchia mamma lontana, fidando meglio che nelle proprie, nelle preghiere di lei...

Chi può conoscere i segreti del Signore e le vie misteriose per cui la sua misericordia giunge fino a noi? Chi ci assicura che certe grazie al tutto particolari e quasi insperate che abbiamo ricevute, non siano il frutto visibile di un'umile, sconosciuta preghiera rivolta a Dio da coloro che abbiamo volentieri beneficato, nell'amore che tutti ci affratella in Gesù Cristo?

Dio avrà certo esaudite le preghiere di quelle anime semplici pel bene dei loro benefattori!

I « ritiri operai » non si contentano di una fede languida, ma si propongono di fare del lavoratore un uomo di convinzioni personali che sappia con le proprie forze salire agli ardui sentieri del dovere. Formando un buon cristiano, cerchiamo di preparare uno zelante apostolo per ogni buona causa.

Noi non ci siamo cullati mai nella infantile speranza di ottenere tutto ciò in tre giorni. Si tratta di lavorare il campo, ma affinchè la messe venga poi ubertosa bisogna continuare a coltivarla. Molto vi sarebbe da fare; per ora ci siamo limitati alla fondazione della « Lega di perseveranza » fra quelli

che hanno fatto gli esercizi. Li raduniamo per la Comunione mensile e qualche volta per delle conferenze serali su vari argomenti. Non tutti possono intervenire, perchè gli orari variano cogli svariatissimi mestieri dei nostri operai.

Però anche qui abbiamo notato un grande entusiasmo per questa pia pratica. Vi fu chi abitando un paese presso Torino partì di casa alle 3,30 del mattino per essere a tempo alla S. Messa; ed un macchinista ferroviario, dopo aver viaggiato tutta la notte, finito appena il servizio, corse immediatamente digiuno al Sociale per accostarsi alla S. Comunione.

Questi buoni operai della Lega sono animati da vero spirito d'apostolato, ed hanno ottenuto colla loro parola convinta delle evidenti conversioni. Venne una sera da me un uomo che da più di 50 anni non frequentava i Sacramenti, pregando che lo si volesse ricevere per il prossimo ritiro. Interrogato come si fosse mosso a tanto mutamento: « I miei compagni, rispose, seguitano a dirmi ch'io devo cambiare vita, che oramai sono vecchio e posso morire. Me l'hanno ripetuto tanto che finalmente ho ceduto, e creda, Padre, soggiungeva commosso, ho bisogno di convertirmi; sono tanto infelice in questo stato! ».

Per gli ascritti alla Lega facemmo pure la novena del S. Natale con predicazione in forma di dialogo. Vennero in numero consolante conducendo anche i più riottosi loro compagni. L'ultima sera S. Ecc. Mons. Spandre si degnò di impartire la benedizione col SS. Sacramento, e nell'uscire rivolse calde e sante parole a quei 210 operai che lo circondavano amorosamente nell'atrio dell'Istituto Sociale.

Le persone generose che nel modo possibile alla loro condizione aiutano le opere buone sono, bisogna riconoscerlo, in numero assai limitato. Sono sempre gli sressi nomi, nomi gloriosi perchè scritti nel Cuore di Gesù, che si ripetono. È perciò ben naturale la meraviglia di coloro che nel sentirci parlare dei « ritiri operai » ci dicevano: una nuova opera?

Sì, non lo neghiamo; è una nuova opera che noi proponiamo per l'Italia nostra, è un nuovo appello che noi facciamo ai cuori che già ci conoscono, e più ancora a chi sinora non si è messo con zelo proporzionato ai suoi mezzi ad un santo apostolato.

Esistono di queste persone; noi le conosciamo. Dotate da Dio di alta posizione sociale, pieno l'animo di un retto sentire, profondamente cristiane, la loro vita ha però ben poca utilità per gli altri, pur capendo che Iddio ha comandato ad ognuno di prendersi cura del fratello che cade.

A queste persone, diremmo così « nuove », non meno che ai veterani soldati d'ogni santa battaglia noi procuriamo di far capire la sovrana importanza dell'opera de' nostri « Ritiri ». È inutile il ripetere qui il male profondo che tutti i giorni più si impossessa del ceto operaio. Ci siamo avvicinati a lui; amandolo, lo abbiamo studiato nella sua anima, nel suo cuore. I nemici di Dio con una propaganda febbrile hanno scavato un abisso fra esso ed ogni elemento di ordine soprannaturale e lo hanno nutrito di un odio feroce contro le altre classi sociali. Povero operaio, gli hanno rubato la verità, e con essa la felicità temporale ed eterna! Quale cuore cristiano potrà assistere a tanta rovina morale della società, dei suoi fratelli, senza volere, nei modi a lui possibili, cooperare al rimedio?

Noi non neghiamo l'indiscutibile valore delle nostre organizzazioni sociali operaie, nelle loro molteplici forme. È cosa santa ogni sforzo per infrangere le catene che tengono l'operaio schiavo dei partiti sovversivi. Ma noi diciamo: tutto questo non basta. Nessuna soluzione efficace della presente terribile crisi « senza fare appello alla religione »; è l'Enciclica *Rerum Novarum* che ce lo ricorda. Ora questo appello alla religione non sarà efficace che alla condizione d'essere un richiamo schiettamente aperto a tutta la santità della vita cristiana. Nascondendola sotto timide parole che altro faremmo noi che insinuare un più o meno vile rispetto umano?

« È evidente » diceva il S. P. Leone XIII nella sullodata Enciclica, « che conviene aver in mira, come scopo precipuo, il perfezionamento religioso e morale, e che a questo perfezionamento vuolsi indirizzare tutta la disciplina sociale. Del resto, che gioverebbe all'operaio l'aver trovato nella società di che viver bene, quando l'anima, per mancanza di alimento proprio, corresse pericolo di perire? ».

Tutto questo lo fanno i « ritiri operai » che mutano l'uomo, e lo indirizzano a novella vita, convincendolo delle verità eterne;

e mi pare che queste pagine ne diano la più evidente dimostrazione.

Così la pensa ancora S. S. Papa Pio X, che scrivendo al P. Criquelion S. J., Superiore della Casa d'Esercizi di Liegi, dopo avere elogiata l'opera, aggiunge: « Certamente voi non potevate intraprendere un metodo migliore per salvare gli operai, esposti, in questi giorni, a tanti pericoli ». E S. S. ha più volte con insistenza manifestato il desiderio che una simile casa si apra prestamente a Roma.

Sarà Torino la prima città d'Italia dove la casa dei ritiri operai sarà fondata?

Noi non abbiamo fatto altro sinora che dimostrare che l'opera è possibile anche nelle nostre grandi città. L'avvenire è nelle mani di Dio.

Le difficoltà sono molte e svariate, e solo chi, come noi, si è messo all'opera, potrà averne un'esatta idea. Ma esse non devono punto arrestare un'impresa che solo per la gloria di Dio si vuole intraprendere.

S. S. Pio X, nel discorso tenuto il 14 dicembre 1908 ai francesi convenuti per la beatificazione di vari venerabili della loro patria, pronunziava queste memorabili parole che i cattolici di tutto il mondo dovrebbero profondamente meditare: « Le difficoltà vengono da chi le crea e le esagera, da chi confida in se stesso senza gli aiuti del Cielo, da chi cede vilmente pauroso per le beffe e le derisioni del mondo: per cui bisogna conchiudere che ai nostri dì più che mai la forza principale dei tristi è la viltà e la debolezza dei buoni, e tutto il nerbo del regno di Satana sta nella fiacchezza dei cristiani. Oh! se mi fosse permesso come lo fece in ispirito il profeta Zaccaria, di dimandare al Redentore Divino: che sono elleno queste piaghe nel mezzo delle tue mani: *Quid sunt plagae istae in medio manuum tuarum?* la risposta non sarebbe punto dubbiosa: queste mi sono state fatte nella casa di coloro che mi amavano: *his plagatus sum in medio eorum qui diligebant me;* dai miei amici, che non han fatto niente per difendermi e che in ogni incontro si sono fatti complici degli avversari ». Ci conceda Iddio di non meritarci mai questo rimprovero e poter compire questo supremo ideale della nostra vita per il bene del popolo.

Da V. R. e da tutti i nostri m'attendo la carità di una fervente preghiera. Il S. Cuore più assai di noi desidera la salute di questi amati operai, e se l'opera è utile per le anime loro, il S. Cuore, pregato da tante anime buone, darà mezzo a noi o ad altri di metterla in esecuzione.

Eccole, R. P., quanto m'occorre al presente sulla nostra cara opera e sul suo sviluppo in Torino nel triennio 1908-1910; possa la medesima negli anni seguenti consolidarsi coll'aiuto di Dio e di Maria SS., e moltiplicare i suoi frutti di benedizione *ad majorem Dei gloriam!*

Ai SS. SS. ed OO. di V. R. molto mi raccomando.

Di V. R. *Infimo in Cristo servo*
P. Pietro Righini S. J.

PS. — Perchè V. R. abbia piena conoscenza dell'opera, Le unisco qui l'orario ed il regolamento che l'esperienza ha mostrato convenire a questi generi d'esercizi.

Le preghiere comuni, gli inni e le lodi si trovano nel libretto *Esercizi di Pietà* che regaliamo ad ogni esercitante. Anzi nell'orario stampato che diamo ad ognuno ne è pure indicata la pagina; cosa utilissima per l'ordine e la puntualità. Qualche piccolo mutamento all'orario viene suggerito dalla stagione.

ORARIO

MATTINO.

Ore	6	. . . . . .	Levata
»	6,30	(in Cappella)	Orazioni Veni Creator Meditazione S. Messa
»	8	. . . . . .	Colazione
		(in cortile)	Tempo libero
»	8,45	(in sala)	Istruzione
»	9,30	(in Cappella)	Visita al SS. Lode (Lodate Maria)
»	9,45	(in camera)	Tempo libero
»	10	(in Cappella)	Ave Maris stella Conferenza

Ore	11	(in camera)	Riflessione
»	11,45	(in cortile)	Tempo libero
»	12	. . . . .	Pranzo
		(in cortile)	Passeggio

SERA.

Ore	1,15	(in camera)	Tempo libero
»	2	(in sala)	Istruzione
»	2,45	(in camera)	Tempo libero
»	3,15	(in Cappella)	Lode (Mille volte benedetta)
			Conferenza
»	4,15	(in camera)	Riflessione
		(in cortile)	Passeggio
»	5	(in Cappella)	Visita a Maria SS. e S. Giuseppe
			Corona
			Canto delle Litanie
»	5,30	(in camera)	Tempo libero
»	6	(in Cappella)	Veni Creator
			Meditazione
			Lode (Siam rei...)
»	7	(in camera)	Riflessione
			Tempo libero
»	7,30	. . . . .	Cena
		(in cortile)	Tempo libero
»	8,30	(in Cappella)	Orazioni
			Miserere
			Benedizione
»	9	. . . . .	Riposo

REGOLAMENTO

I. - Scopo degli esercizi è di pensare seriamente, nella pace più assoluta, al bene individuale dell'anima con una efficace emendazione della propria vita.

II. - Per tutto il tempo degli Esercizi è prescritto *il più rigoroso silenzio anche in tempo di passeggio in cortile.*

III. - *Perciò è assolutamente vietata qualunque interruzione o interrogazione* sia durante le meditazioni e le conferenze che si fanno in Cappella, sia durante l'istruzione che si fa in Sala.

IV. - *Se alcuno desiderasse spiegazioni sulle verità udite le potrà richiedere privatamente al P. Direttore o agli altri Padri.*

V. - Non è permesso d'andare nelle camere degli altri esercitanti.

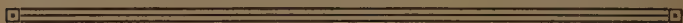
VI. - Il segno per andare in Cappella, in Cortile, in Refettorio, ecc., sarà dato dal campanello. Prima di uscire di camera ciascuno legga sull'orario dove deve andare.

VII. - Sull'orario è anche notata la pagina del libro; *Esercizi di pietà*, dove si trovano gli inni, le lodi, le preghiere che si cantano o si recitano in Cappella.

VIII. - Durante il tempo libero tutti devono stare in Camera o nella Sala comune. In questo tempo possono pregare, prepapararsi alla Confessione, riposarsi, ovvero trattare coi Padri, conforme all'articolo IV.

IX. - Dove si legge: *in camera*, *Riflessione*, si intende che ciascuno deve pensare a ciò che ha sentito durante la Meditazione o la Conferenza.

X. - Chi abbisogna di alcuna cosa non la domandi ai compagni, ma solo ai Padri Assistenti.

XI. - Non si ammettono visite e nessuno può uscire dalla casa senza il permesso del P. Direttore.

VI.

I Ritiri Operai in Chieri nel triennio 1908-1910

(Relazioni al P. Francesco Calcagno)

Relazione del P. Giulio Picco che assistette alla muta d'Esercizi agli operai il 29-30-31 marzo 1908 in Chieri

Reverendo in Cristo P. Rettore, *P. C.*

Gli Esercizi sono terminati; e mentre gli operai nella piena della gioia non trovavano parole per ringraziare i Padri, e colle lagrime agli occhi abbandonavano la *Luigina*, io dicevo dentro

di me: « Oh! se fossero qui meco a godere di questa gioia ineffabile tutte quelle persone che colle loro offerte concorsero ad iniziare quest'opera dei SS. Esercizi spirituali! Nella felicità piena e sincera che prorompe dal cuore di questi operai, oh! come troverebbero abbondantemente ricompensati i loro sacrifizi, e quale impulso non riceverebbero a volere a qualunque costo mantenere quest'opera, fonte di una felicità, a comprar la quale non v'è oro che valga! ».

Fin dal primo incontro dei Padri cogli operai, se non trovai quell'ingenuità e candore che poi ammirai nel 2° e 3° giorno, mi parve però di riconoscere una cordialità schietta. La festa con cui il Direttore della Congregazione li accoglieva, loro assegnando le camere e conducendoli con isquisita gentilezza a visitare la casa, li faceva esclamare: « Siamo tra veri amici che ci amano davvero! ». I convenuti erano 32, dei quali il più giovane contava 16 anni, mentre il più attempato, salutato dai compagni quale modello di infaticabile amore al lavoro, ne numerava 82. A cena, colla cordialità si palesò ben presto quel buon volere e quello spirito di generosità tanto richiesto dal nostro santo Padre Ignazio in chi sta per dar principio ai SS. Spirituali Esercizi. Difatti in sul finire della mensa, dopo d'aver annunziato l'orario della sera, aggiunsi che i Padri si mettevano interamente a loro disposizione, e che quindi se ne approfittassero colla massima libertà quando loro occorresse alcuna cosa. Un bravo operaio prese tosto la parola per ringraziare, e: « Poichè loro, esclamò, usano tante gentilezze con noi, permettano che subito ce ne approfittiamo, pregandoli a non risparmiarci le riprensioni se alcuno di noi venisse meno all'orario od ai loro avvisi! ».

Con queste ottime disposizioni la sera del 28 marzo il Padre Predicatore faceva l'introduzione ai SS. Spirituali Esercizi.

La sua parola convinta, animata, espressiva penetrò in quei tre giorni quale rugiada vivificatrice in quelle anime fortunate che sitibonde ne l'ascoltavano: e quella commozione che egli viva provava nell'esporre le grandi verità, tutta si ripercoteva nel cuore degli operai, che fortemente scossi in un pianto soave, cercavano il loro Dio, e ritrovatolo, con affetti non mai per l'addietro provati, gli giuravano fedeltà ed amore!

Al lume di quelle verità, nuovi orizzonti si affacciavano alla loro mente. « Delle belle prediche ne aveva già sentite, mi diceva un uomo in sulla cinquantina, ma le meditazioni in cui mi trattengo mi rivelano delle verità a cui per l'addietro non mai avevo pensato! ». Ebbene, ti stancano gli Esercizi? domandai ad un bravo tessitore. « Per nulla, mi rispose, anzi desidererei che le prediche fossero ancor più lunghe; vedo davvero che le cose prendono un aspetto ben diverso da quello in cui le vedeva prima degli Esercizi ».

Ed all'istruzione della mente seguiva la pace del cuore. « Ma è tanta la felicità ch'io provo — mi rispondeva quel buon papà di 82 anni, a cui avevo dimandato se si trovava contento — che in vita mia non ho mai provata l'uguale ». « Non solo per l'anima, ma altresì pel corpo, qui si sta bene, mi diceva un altro vecchietto; il cibo è fatto in modo che anche per noi, privi di denti, riesce facile il digerirlo ». Ed un altro giovanotto mi assicurava la sua contentezza essere tale, che, chi non l'aveva esperimentata, non se la poteva immaginare. Era questo il ritornello, rivestito se si vuole con altre parole, ma che tutti mi ripetevano.

Le persone, che in quei giorni raccomandavano al Signore con divote preghiere il buon esito degli Esercizi, si consoleranno certo di questi bei frutti, e più ancora si consoleranno al sapere come le loro preghiere erano accompagnate da quelle non meno fervorose dei nostri operai. Verso le 15 del primo giorno me ne stava recitando un po' di Breviario, quando un mormorio crescente dalla parte del viale che termina alla modesta grotta di Lourdes attira la mia attenzione. Puntato l'indice al versetto del salmo che stavo per terminare, sollevo lo sguardo dal Breviario, ed ecco uno spettacolo nuovo. Un gruppo serrato di operai, col cappello sotto il braccio, altri penzolone nella mano sinistra, altri appoggiato al petto, tutti però con un'aria di gran divozione e fervoroso raccoglimento, tenendo nella destra la corona, alternavano il saluto angelico alla Vergine Madre di Dio. Il Padre Predicatore, che all'avvicinarsi di questo gruppo alla sua stanza s'era alzato dal tavolino ed affacciato alla finestra per vedere che significasse quel mormorio così ben nutrito, ebbe poi a confessarmi che quello spettacolo l'aveva com-

mosso fino alle lagrime. E questo bel quadro si riprodusse nei giorni seguenti, recitandosi, in uno dei tempi liberi della mattina, la coroncina al SS. Cuore di Gesù, ed alla sera il Rosario di Maria SS.

La cappella era diventata un dolce ritrovo, e dalla seconda metà del primo giorno, mi pare che Gesù Sacramentato, eccettuati i tempi della comune refezione e del riposo, sempre abbia avuto la compagnia, tanto cara al suo Cuore dolcissimo, di questi bravi operai. E nelle loro preghiere non dimenticarono punto i loro cari parenti e benefattori. La sera del primo giorno, dopo la Benedizione, terminate le orazioni comuni, una voce interrompe il religioso silenzio, proponendo ai compagni di recitare una preghiera per ottenere la benedizione del Cielo sui Padri e Benefattori che tanto si adoperavano pel loro bene. Terminata quella preghiera, « recitiamo anche un *Pater* ed *Ave* pei nostri che sono a casa », esclama un altro; e così colla recita di un altro *Pater* e di un *De profundis* pei defunti si terminava la giornata, ed in silenzio, sempre osservato con grande edificazione e frutto, si andava al riposo.

Colla riconciliazione con Dio ed il progredire negli Esercizi nasceva spontaneo l'amore all'apostolato.

Nel tempo libero che segue il canto delle Litanie, alla sera del secondo giorno scorgo due che stavano chiacchierando insieme. M'avvicino e, coraggio, dico loro, facciano questo sacrificio di osservare il silenzio, e vedranno che poi si troveranno più contenti. « Ma Padre, ripiglia allora uno, mentre l'altro, tutto mortificato, già stava per allontanarsi, bisogna pure che combiniamo, affinchè nessuno abbia poi a mancare alla prima domenica del mese, e così rendasi duraturo il frutto degli Esercizi! Creda che, se diciamo qualche parola, non è di altro argomento! ».

Durante il pranzo del terzo giorno, profonda fu l'impressione che produsse in tutti loro il vedere il Padre Direttore della Congregazione col grembiale bianco servirli a tavola. Più d'uno si sentì commosso fino alle lagrime. Ed un bravo contadino provò tale emozione che a stento mangiò alcuni bocconi; ed anche quel po' di cibo gli restava nella gola e non voleva saperne di andar giù! La lettura poi intorno alla morte di Gesù coronò

quest'impressione di per sè già così sentita, producendo uno straordinario raccoglimento nella mezza giornata che ancora rimaneva a passare.

A cena si diede il *Deo gratias*. Naturalmente il tema dei loro discorsi era unico, le impressioni che avevano provate in quei tre giorni. « Ah! Padre, esclamava un bravo muratore, volgendosi al Padre Predicatore, che vita ha fatto lei in questi giorni! Dalla camera alla cappella, dalla cappella alla camera senza mai uscire a prendere una boccata d'aria! ». Ed era vero; il Padre che aveva predicato non aveva avuto in quei giorni un respiro; ma la consolazione che provò in quella cameretta fu tanta, che poi ebbe a dirmi essersi stancato di più per le emozioni quivi provate in vedere il grande lavorio della grazia, che non per l'energia consumata nelle prediche, onde presentare in tutta la loro forza e vita le verità degli Esercizi.

Terminata la cena, l'operaio Aprà, con cuore riconoscente, dopo di aver rivolto a nome di tutti il solito *grazie*, così continuava: « Ed ora perchè i nostri cuori parlano di gioia? Perchè si sentono più forti! perchè tutti i dubbi sono caduti! E però, discesi che saremo da questa villa, ci manterremo saldi nei nostri propositi, specialmente per due motivi. Il primo è che se noi non faremo vedere più coraggio e forza, cacciando il rispetto umano, le parole del Padre Predicatore sarebbero state campate al vento, e noi mostreremmo di disprezzarle se facessimo come prima. Secondo, diranno i nostri compagni: Ma perchè andare agli Esercizi spirituali e sprecar tempo; che cosa fanno in voi gli Esercizi? Non avete fatto nessun mutamento di vita? Ed avrebbero ragione.

« Ma spero, coll'aiuto di Dio, questo non avverrà; il rispetto umano noi lo caccieremo, la timidezza l'adopreremo verso Dio ed i nostri superiori, ma in faccia al nemico coraggio e franchezza. A voi, o amici, una proposta vi faccio per ricompensare i disturbi e le fatiche che hanno fatto per noi i Rev.[di] Padri. La proposta è questa: di intervenire numerosi il venerdì precedente alla prima domenica d'ogni mese all'adunanza che si fa nella sala della Congregazione; poi portarvi alla prima domenica alla santa Comunione, ed alla sera procurare di trovarsi otto di noi a portare le torcie alla Benedizione. Credo

che tutti procurerete di accettare ed i Rev.di Padri saranno contenti ».

La dimane, mercoledì 1° aprile, si disse la prima Messa alle 5 pel signor Pavesio che l'anno scorso aveva fatto gli Esercizi ed era già passato da questa vita; e quasi tutti vollero intervenirvi e recitare il santo Rosario per l'anima sua. Immediatamente seguì la Messa della Comunione generale, dopo la quale il Padre che aveva predicato dava gli ultimi ricordi, additando nella divozione al Cuore dolcissimo di Gesù ed a Maria Immacolata il più valido aiuto a mantenersi fermi nei propositi, ed augurava loro che il crocifisso che per le sue mani stavano per ricevere, avesse ad esser loro un fedele compagno in vita e la loro consolazione in morte. La bella lode *Mille volte benedetta*... sprigionatasi da quei cuori pieni di amore per la loro celeste Madre, chiudeva la indimenticabile funzione, e così coll'offerta del cuore a Maria, che invocavano consolatrice nelle traversie della loro vita, uscirono da quella cappella, in cui si erano sentiti dalla grazia divina interamente trasformati. La quale trasformazione fu assai bene descritta dalle seguenti parole, colle quali un bravo operaio volgeva l'ultimo suo ringraziamento e saluto ai Padri: « Ringrazio i benefattori di questa casa, perchè sono entrato povero ed ora sono ricco di un gran tesoro per avere il mio cuore contrito verso Dio ».

Con rincrescimento, come dissi in principio di questa mia, abbandonarono la *Luigina*, ed al sentire le loro espressioni con cui, stringendomi fortemente la mano, mi dicevano: « Padre, non dimenticherò mai più questi bei giorni! », io in cuor mio benedicevo al merito di quelle persone che colle loro offerte avevano procurato i mezzi per poter dare queste mute d'Esercizi, e non potei trattenermi dall'esclamare: « Se possedessi un milione, un milione spenderei per fondare e dotare case d'Esercizi agli operai, sicuro di procurar loro la più grande felicità che si possa gustare in terra! ».

Auguro a V. R. ben di cuore di trovarlo Lei questo milione, od almeno di trovare mezzi abbondanti a ben stabilire ed ampliare quanto più sia possibile un'opera sì ben cominciata. Quest'opera, io ne sono convinto, chiamerà sopra di noi e delle nostre case le più elette benedizioni. È un'opera di misericordia, anzi d'ogni

altra la più importante, la più fiorita, la più compiuta; ora il Signore ha detto: *Beati misericordes!*

V. R. mi benedica e mi creda suo

Infimo in Cristo servo
P. Giulio Picco S. J.

Relazione del P. Felice Rinaldi che assistette alla muta d'Esercizi agli operai il 5-6 7 aprile 1908 in Chieri

Reverendo in Cristo P. Rettore,

P. C.

La lettera che sto per incominciare sarà forse la più lunga che m'abbia scritto in mia vita: tuttavia spero non dispiacerà a V. R. che io Le narri un po' più diffusamente quanto notai *testis ocularis et auritus*, nella muta di Esercizi, alla quale intervenni come Assistente degli Operai alla Luigina.

Alla sera del 4 aprile 1908 si raccoglievano di nuovo per per una terza muta di Esercizi ben 36 operai: e anche questa volta la bontà del Signore volle coronare i nostri sforzi con un esito felicissimo. Che anzi, se si consideri il numero degli esercitanti maggiore che per l'addietro, e il maggior contingente giovane, ben si può dire che questa muta segna un vero progresso.

Il bel tempo non ci accompagnò: chè a cominciare dal pomeriggio del giorno 5 quasi più non cessò dal piovere. Pure quei bravi operai seppero farsi uno sforzo e mantenere fedelmente la consegna del silenzio, nonostante le tentazioni di parlare che nascevano dall'incontrarsi per i corridoi. E sì che da principio taluno del silenzio da noi richiesto non aveva neppur l'idea. Mi si fa incontro un giovanotto: egli ha trovato uno specifico meraviglioso per osservare il silenzio. « Padre, potrei giocare alle carte? ». « Coraggio; un sacrificio e ne sarai contento ». « Creda pure, giocheremo, ma senza dir nemmeno una parola ».

Tuttavia udito in che consistesse il silenzio che noi esigevamo e perchè lo esigessimo, si acquetò subito e promise che l'avrebbe osservato appuntino.

Non è però che, massime la prima sera e la mattina del primo giorno, qualche mancanzuccia non facesse capolino. Ancora non si è compresa la necessità del silenzio: e poi, torna così naturale comunicarsi le proprie impressioni sul trattamento, sul Predicatore! Ma anche qui ebbi a notare la delicatezza di questi operai: tolto un pretesto, se ne venivano da me e, manifestatami candidamente la mancanza, tornavano a promettere di voler essere fedeli.

Come s'è detto, al dopopranzo del giorno 5 cominciò a piovere: impossibile quindi passeggiare in giardino; d'altra parte l'andar su e giù pel corridoio, l'uno dopo l'altro, era un serio pericolo per il raccoglimento. Fu allora che notai in modo speciale l'esattezza onde volevano adempire alle prescrizioni dell'orario. Si avanza dapprima un fiero operaio e, toltosi umilmente il cappello, domanda se può anticipare in privato la visita al SS. Sacramento, per ritirarsi quindi a riposare in camera. Dopo lui, sette o otto altri ripetono la stessa domanda. Diedi allora licenza generale a tutti di ritirarsi; ma (cosa strana), cessato il rumore dei passi per i corridoi, li vidi sbucare di nuovo ad uno ad uno per prendersi una boccata d'aria libera.

All'istruzione pomeridiana del secondo giorno mi accorsi che uno mancava. Vo in camera sua; dormiva. Giudicai meglio lasciarlo continuare. Seppi poscia che subito dopo pranzo aveva scritto, scritto e scritto: non avvezzo a tale fatica, fu poi vinto dal sonno. Rimase confuso, poveretto: ma trovò come ricompensarsi. Finita l'istruzione, lui era già sveglio: infila la porta del Predicatore e si fa dare il sunto di quanto era stato detto.

Questa premura nel prendersi delle note mi richiama in mente nn aneddoto della prima sera.

Un giovane contadino, il quale già fece l'anno scorso gli Esercizi, viene tutto premuroso a dirmi: « Scusi, Padre; capirà, forse non tutti sanno come si faccia a prendere appunti: io l'altr'anno l'imparai troppo tardi e quando quasi non aveva più tempo. Se quindi lei avvertisse?... ».

Già fin dalla sera del giorno 5 tutto era benissimo in carreggiata: il lavorio della grazia divina si vedeva trasparire dai volti, dagli occhi bene spesso bagnati di pianto. Durante le prediche osservai parecchi fingere di forbirsi i baffi che, a farlo apposta, si ostinavano a rimanere umidicci. Fatica inutile peraltro: le lagrime, quasi avessero paura di quell'irsuta selva, se ne scappavano via da ogni parte. Alla predica sulla divina misericordia posso dire che il pianto fu generale. La voce del Signore, niente attutita da rumori mondani, trovava facilmente un'eco nel cuore dei volonterosi. Persino con me, che pure d'altro non era incaricato che dell'andamento esterno, sentivano prepotente il bisogno di esprimere la loro gioia, il loro contento, alcuni mi avrebbero detto tutto nel bel mezzo del corridoio, senza darsi fastidio dei passeggianti, se io non li avessi sempre indirizzati dal Predicatore.

« Come è bella questa narrazione! mi diceva un giovane fabbro, indicandomi la parabola del figliuol prodigo. Non so finire di leggerla e rileggerla ».

Come facilmente si capisce, a mano a mano che le divine consolazioni inondavano quei cuori così ben disposti, anche la voglia di distrarsi scompariva. E io allora dovetti badare che taluno non esagerasse in pratiche di pietà e si stancasse soverchio; e cosa che m'inteneriva, dovetti, non una sola volta, farne uscire di cappella, nonostante le loro proteste, e metter freno a coloro che, dicendo a voce alta la corona, servivano come di richiamo a quelli che se ne stavano passeggiando.

Mi ricordo a questo proposito, di un caro vecchietto, il quale mi venne una sera a domandar licenza di parlare a due o tre. E cos'era questo parlare? Appunto invitare qualcuno a dire il Rosario. E migliore fu la ragione che mi portò: « *Di 'l rusari a l'è na bela cosa, ma manchè al silensio a va nen bin* ». Sembravano divenuti novizi, la gran parte!

Intanto è un via vai continuo dal Predicatore alla cappella. La parola di Dio evidentemente germoglia in quel terreno ben preparato, e comincia ad arrecare i suoi frutti. Ognuno vuole mettersi in pace col Signore, e la stanza del Predicatore è ostinatamente stretta d'assedio anche dopo le orazioni comuni della sera: non sanno risolversi a andare a letto, se prima non siano

stati a confessarsi. Continuo adunque a assisterli, e li mando, man mano che sono soddisfatti, a riposare. Sono proprio contenti; mi stringono commossi la mano, benedicono il momento in cui posero piede alla Luigina. Un operaio, nell'impeto della gioia, mi prende a braccetto ed esclama: « Padre, i miei primi anni adesso sono a posto: ma gli altri non somiglieranno più a quelli ». E salendo le scale: « Creda, soggiunse, che so di prometter molto: conosco le contrarietà che avrò da superare..., ma con me ci sarà il Signore! ».

Un contadino di circa quarant'anni mi domandava se era buona orazione — per lui che non ha studiato — il ripetere molte volte: *Gesù mio, misericordia*. Un altro, che non sa leggere, vuole spiegazioni su un po' di tutto. Un operaio, all'uscire dall'istruzione sul rispetto umano, mi abbraccia commosso, dicendo: « Queste prediche mi fanno veramente del bene! ». « Oh! io per me, a sentire il Predicatore, ci starei due ore e poi due altre, mi assicurava un bravo manovale. Son proprio contento, sa? E più è quello che porteremo nelle nostre famiglie; siamo ignoranti, ma qualche cosa ci resta, e per poco che portiamo via dalle prediche, ne avremo abbastanza per santificare noi e le nostre famiglie ».

Nè fu il solo a sentir questa sete di zelo per la gloria di Dio; tornati in pace col Signore, era comune in tutti il desiderio di rendere altri partecipi di questa pace, e moltissimi mi comunicarono il proposito di volere, nella propria sfera, trarre altri a godere della felicità onde essi omai avevano il cuore riboccante. « Creda pure, mi dissero finiti gli Esercizi due giovanotti, noi talora abbiamo parlato, ma era solo perchè ci veniva in mente la risposta da dare ai nostri compagni socialisti ».

La dolcezza degli affetti ch'esperimentavano nulla aveva del sentimentale: ci si leggeva dentro un non so che di sodo, di massiccio. Alla sera del secondo giorno, dopo la predica, mi abborda un giovinotto: ieri ha sentito parlare dell'utilità dell'atto di contrizione spesso ripetuto; oggi sente che si può morire da un momento all'altro: gli esempi sono tanti!... Dunque mi richiede di un Catechismo: lui l'atto di contrizione non lo sa più bene a memoria e vuole mettersi al sicuro.

Durante il tempo di sollievo, un contadino, appoggiato all'invetriata del corridoio, guardava alle sottoposte campagne. Vistomi passar vicino, mi ferma e mi dice: « Veda com'è buono il Signore! Io lavoro qui dentro — e accennava il cuore — e Lui s'incarica d'innaffiarmi i prati ».

« Son vecchio, esclama un altro, ma le assicuro che consolazioni simili non le ho mai provate in vita mia! Oh! come si mostra generoso il Signore verso di me! ». La contentezza traluce in modo speciale dal volto dei giovanotti: dicono che ora si sentono leggieri, leggieri, che par loro di trovarsi in un altro mondo: uno mi diceva che doveva farsi un vero sforzo per non cantare; e mi diceva questo salterellando come un capriolo.

Un operaio dall'aspetto burbero mi si fa incontro e, senza tanti preamboli, mi dice: « Di una sola cosa io non sono contento. Che vuole? Vederci così serviti a puntino e così copiosamente, e da tali persone... non so, mi par troppo. Prima mi parlavano di venir qui a fare un po' di penitenza, ma adesso, dov'è la penitenza? La penitenza la fanno solo loro Padri! ».

E questo misto di tenerezza, di slancio verso il Signore, di gratitudine verso i benefattori fu come la nota caratteristica dell'ultimo giorno e dei momenti della partenza. « Stassera, quando potremo parlare, come faremo a ringraziare? osservava tutto preoccupato un operaio. Noi non sappiamo dir niente, ma sentiamo, sa? sentiamo vivamente ». E intanto mi stringeva non meno vivamente ambe le mani. Nè si consolò mica all'udire che non ce n'era bisogno, che il miglior ringraziamento per i benefattori e per i Padri sarebbe il veder in loro duraturo il frutto degli Esercizi. « Eh! sì, va tanto bene; ma appunto perchè essi non pretendono niente, mi rincresce il doppio »,

A compendio di quanto son venuto narrando fin qui, trascrivo fedelissimamente una parte degli appunti che si prese un semplice manovale, dove l'affetto e la riconoscenza si lascia scorgere, nonostante le contorsioni del periodare.

« *A ricordo dei SS. Esercizi Spirituali fatti a* Luigina *nel mese di aprile, giorni 5-6-7 dell'anno 1908.*

« Io in questi tre giorni son venuto a cercare la pace, e la pace da questa villa la voglio portare via. Voglio scrivere sopra

a questo libretto e ricordare alla mia famiglia i SS. Esercizi eseguiti da me in questa villa. La contentezza non la posso descrivere.

« Prima di tutto voglio assegnare coloro che mi mettano in questo luogo e che mi hanno istruito alla religione.

« .... In secondo luogo ringrazio il Padre Cavriani delle sue buone parole e buoni esempi mi ha dato nelle adunanze e che mi incoraggiava almeno tutte le prime domeniche di ogni mese a confessarmi e comunicarmi...

« In terzo luogo ringrazio il mio buono e cortese predicatore chiamato Padre Gaja Leandro che egli ha cercato tutto il possibile, le parole, gli esempi, i fatti per convertirci e per schivare il peccato mortale, e che il peccato mortale ci manda all'inferno per tutta l'eternità.

« Nell'ultimo sento il dovere di ringraziare il Padre per nome Rinaldi Felice, questo è stata la nostra guida per tutti i tre giorni, ci guidava per il giardino, ci insegnava di tener bene a memoria le parole, gli esempi del Signor Predicatore; che c'insegnava la dottrina cristiana, le orazioni mattino e sera, ci ha letto il vangelo di Gesù Cristo... e nemmeno nel tempo a tavola non ci lasciava...

« Ed io prima di uscire da questa villa *Luigina*, voglio caricarmi bene di buoni esempi, delle buone pratiche e di una buona pace per poter portare a casa mia alla mia cara famiglia i santi esempi e la buona pace...

« ... in punto di morte, se il Signore mi dà tempo, gli voglio ancora mettergli in memoria alla mia moglie, ai miei tre figli, alle mie quattro figlie che Dio mi ha affidato alla mia custodia.

« Ed uscendo io il giorno otto mattina voglio levarmi il cappello alla porta di questa villa *Luigina* dei santi esempi che ho portati via, e di bagnare questo piccolo tratto di strada sino alla provinciale colle lagrime agli occhi di contentezza e di ringraziamento al mio Signore che mi aiuti che non lo offenda mai più: sia lodato Gesù, sempre sia lodato... ».

Il servizio di tavola fatto da Padre Cavriani mise il colmo alle commozioni. Io ne vidi parecchi piangere, mentre pure scotevano il capo in segno d'amorevole protesta. Dopo pranzo sono assediato, oppresso di domande, di ringraziamenti e di

tutto insieme. « Sì, io ho mancato al silenzio durante il pranzo; ma la colpa è di Padre Cavriani. Son cose da farsi queste? ». E un altro: « Noi essere serviti da lui? Ma le pare? ».

Il dopo pranzo di questo terzo giorno fu tutto uno slancio di affetto e di gratitudine verso il Signore: affetto e gratitudine che si traduceva magnificamente in quegli impeti, in quegli slanci onde si cantarono le lodi sacre e sopratutto il *Te Deum*. E quando a cena finalmente poterono parlare con libertà, tutti avevano qualche cosa da dire; si parlava dei tre giorni così presto passati, delle prediche che ferivano così giusto; si prevedevano le dicerie dei compagni di fabbrica: insomma una vera dimostrazione della più viva contentezza. Solo un giovane tessitore, alquanto imbarazzato: « Scusi, Padre, mi disse, gli altri ringraziano già, e io invece vorrei ancora un favore. Io non so dire il Rosario: vorrebbe lei farmi la carità di mettermi per iscritto il metodo di recitarlo? ».

E venne la volta dei discorsi. Qui certo non li riferirò tutti; chè se è grato udire gli stessi sentimenti ripetuti più volte quando caldi caldi erompono dal cuore riconoscente, il leggerli scritti ingenererebbero monotonia. Volava il loro saluto ai Padri, ai benefattori ed « agli umili fratelli — diceva uno — che anche loro hanno fatto del loro meglio per accontentarci ». Come saggio di quell'eloquenza popolare, riporterò qui per intiero uno dei discorsi recitato da un giovane contadino:

« *Molto Rev.di Padri,*

« Troppo, ma proprio troppo velocemente sono passati questi pochi giorni di paradiso.

« Sperduto in mezzo al mondo, in cui mille pensieri, mille occupazioni non mi lasciavano un momento di tranquillità per entrare in me, pensare un poco all'anima mia, senza neppure accorgermene, andavo lontano da Dio, trasportato dalle mie passioni e dal demonio, fuori della retta strada della mia salute.

« Felice me però che Dio ha avuto di me misericordia, e per mezzo di loro, Rev.di Padri, mi ha condotto qua in questa santa casa, ha fatto sentire al mio cuore la sua voce, mi ha fatto conoscere i miei errori, mi ha toccato il cuore con un

vero pentimento, e mi ha dato la forza di proporre un vero mutamento di vita e la ferma volontà di metterlo in pratica.

« In questo momento, in cui sto per uscire da questo santo ritiro, il mio cuore. dopo aver ringraziato Dio del grande favore fattomi, esso si porta a loro, Rev.di Padri. Un vivissimo sentimento di gratitudine, che la mia mente non può esprimere, commuove questo mio cuore.

« Potessi io manifestarlo loro!... Ma sono sicuro che nella loro bontà essi già l'hanno indovinato e vorranno perdonare alla mancanza della mia istruzione per la quale non m'è possibile dire ciò che sento.

« Ma questa gratitudine procurerò di manifestarla colla mia vita. E non io solo, ma sono certo tutti i miei compagni sono in questo con me d'accordo. Noi usciremo da questa santa casa, ritorneremo in mezzo al mondo, ma non seguiremo più le massime di esso, la nostra vita sarà tutta nuova, e col nostro buon esempio, e colle nostre parole procureremo di tirare a Dio quanti più ci sarà possibile, saremo come missionari in mezzo al mondo per non offendere più mai noi il Signore, e non permettere che in qualsiasi modo alla nostra presenza venga dagli altri offeso Dio, o disprezzata la religione.

« Sicuro che questo è l'unico modo col quale posso essere grato a loro, Rev.di Padri, del grandissimo beneficio che mi hanno fatto, perchè niente altro è più caro a loro che la gloria di Dio e la salute dell'anima nostra ».

Uno scroscio di applausi salutò l'affettuoso discorso, sottolineato continuamente da sorrisi di compiacenza e da occhiate di solidarietà.

Commoventissimo fu il momento della partenza. Tornavano a ripetersi le proteste di gratitudine per le gioie provate, per la pace del cuore ricuperata, e dopo ripetute le vigorose strette di mano, si ritornava alla carica. Scorrendo poi io a visitare le camerette, ebbi ancora a trovar bigliettini e lettere di ringraziamento. Alle ore 8 circa la villa *Luigina* tornava alla calma di prima. Più tardi, scendendo io a Chieri, mentre andava benedicendo nel mio cuore la divina Bontà per i tanti favori celesti onde aveva ricolmato questi Esercizi, sento chiamarmi per nome: mi volto e riconosco uno de' miei amici della *Luigina* già in

abito di fatica e curvo sotto un pesante sacco. « Oh! come son contento! » mi ripetè ancora una volta. E senza badare alla gente che si trovava per la strada: « Sì, soggiunse, anche portando sacchi, so di procurar la gloria di Dio ».

Erano appena passati due giorni dalla chiusura degli Esercizi, quando il Signore, senza preavviso di malattia, chiamava a sè il giovane Carlo Stella di anni 24. Egli se n'era andato alla *Luigina* per accondiscendere alle preghiere dei parenti, e vi si era applicato con tutte le forze agli Esercizi. Pronto all'orario, delicato fino allo scrupolo, attese, in pieno possesso di salute, alle pratiche di pietà, abbandonandosi con semplicità infantile ai consigli ed agli avvisi di chi lo dirigeva. Protestava di continuo la sua contentezza e i santi suoi propositi per una vita ch'egli nel vigore dei suoi ventiquattr'anni forse s'immaginava lunga ancora. Ma il Signore si dichiarò contento dei soli propositi, e lo chiamava, come speriamo, al premio eterno il giorno 10 aprile 1908.

Si era recato al lavoro col padre e con un fratello, senza che nulla desse a presagire la catastrofe. A un tratto cade stramazzoni a terra: accorre il padre e il fratello a sorreggerlo. Inutile sollecitudine! Un breve rantolo e tutto era finito. Fu la cosa di un secondo: quando sopraggiunsero il sacerdote e il medico si trovarono dinanzi ad un cadavere.

Ad accompagnare la sua salma al cimitero molto fu il concorso; ma fra tutti spiccavano un nucleo di uomini divoti, i quali, superando ogni rispetto umano, recitavano ad alta voce il Rosario e pregavano pace eterna al compianto compagno dei SS. Esercizi, mentre egli — forse già dal Cielo — andava benedicendo i tre giorni scorsi là alla *Luigina* ed implorando per i compagni la perseveranza nel bene ed invocando, con quel suo animo così riboccante di gratitudine, ogni più eletta benedizione sul capo di quanti concorsero a quell'opera santa!

Ed ora quei baldi giovinotti, quei robusti operai sono tornati alle occupazioni ordinarie, ma con un nuovo orizzonte aperto al loro sguardo. Non mancarono i motteggi, gl'insulti; ma finora non abbiamo a lamentare nessuna caduta, nessuna viltà. Sappiamo anzi di taluno che regge fermo e costante e col fervore concepito durante gli Esercizi, nonostante le gravi lotte che deve

sostenere da ogni parte. Voglia il Signore continuare a sorreggerli nella battaglia, e insieme colmare di benedizioni quelle persone che concorsero col loro aiuto a tali cambiamenti di vita.

Il tempo degli Esercizi è certamente il tempo delle grandi risoluzioni. Non uno vi fu che non si proponesse di mira la vittoria del rispetto umano e lo zelo del propagandista.

Però i propositi anche più sinceri non sono che semi, i quali, per quanto siano gagliardi, non giungono a dar frutto se non dopo cure continue e prolungate. Sperduti nuovamente per le fabbriche, i mali esempi, le derisioni, il tempo stesso, avrebbero attutito il soave ricordo di quei giorni di pace.

Nacque adunque di per sè l'idea di una Lega di perseveranza. E così, a epoche fisse, si tornano a congiungere tutti insieme a onorare il Sacro Cuore di Gesú, a ritemprarsi alla lotta e a affermarsi credenti e praticanti. Ogni ultima domenica del mese quei della campagna — la sera del primo venerdì del mese quelli di Chieri — lasciate le giornaliere occupazioni, accorrono a udire una breve istruzione nei locali della Congregazione Mariana.

Ed è consolante il vedere come ogni prima domenica del mese sono puntuali al ritrovo nella Chiesa di S. Antonio per rinfrancarsi lo spirito nella comunione generale. Intanto le file si accrescono sensibilmente di nuovi operai, tratti e rinrinforzati dall'esempio dei compagni di lavoro, i quali non solo sanno vincere il rispetto umano, ma si fanno come una gloria di potere alla sera, durante la Benedizione, portare la torcia per così onorare pubblicamente il Sacro Cuore, a cui anche vollero ultimamente fare scorta d'onore lungo la giornata a due a due, ciascuno alla sua ora.

Voglia il Cielo che questo genere di Apostolato venga compreso dalle anime generose. Col loro aiuto, fecondato dalla grazia di quel Signore, a cui solo spetta il toccare e convertire i cuori, forse fra non molti anni si avrebbe la consolazione di vedere non un semplice nucleo come adesso, ma tutta una schiera di operai schiettamente e apertamente cristiani, invulnerabili ai colpi degli errori che travolgono e rovinano la società moderna.

Intanto ringrazio V. R. che coll'inviarmi Assistente alla

Luigina durante questi esercizi m'ha fatto pregustare il dolce dell'apostolico ministero, e m'ha fatto assistere a uno spettacolo commovente che mostra viva e operante l'efficacia della grazia. Fu certo per me un bel regalo, e spero non sarà l'ultimo in questo genere.

V. R. mi benedica e mi creda suo

Infimo in Cristo servo
P. FELICE RINALDI S. J.

Relazione del P. Gio. B. Lorenzini intorno ai Ritiri Operai negli anni 1909-1910

Reverendo in Cristo P. Rettore,

P. C.

Il ministero dei Ritiri operai da V. R. iniziato a Chieri nel 1907 coi più belli auspicii, continua benedetto dal Signore dando frutti costanti in bene della città; sicchè non è esagerato il riconoscerne come effetto un risveglio di fede, una maggiore frequenza ai Sacramenti ed una minore audacia nei partiti avversari.

Le tre mute che si poterono dare nel 1909 contarono ciascuna in media 35 operai, scelti avvedutamente la massima parte fra i più lontani dalle pratiche religiose, alcuni anche militanti apertamente nel partito socialista. La prima muta si tenne dalla sera del 18 di marzo, vigilia di S. Giuseppe, alla mattina del 22.

Di quei giorni in città si faceva un gran parlare: certi individui pubblicamente iscritti alla locale Camera del lavoro, partecipanti a tutti gli scioperi e comizi chiassosi, lettori assidui dell'*Asino* e del *Grido del popolo*, erano andati alla villa *Luigina* pei santi Esercizi. Vi furono anche persone ben pensanti che si credettero in dovere di venirci a premunire, temendo un nostro inganno e sospettando un'intesa cattiva tra quegli operai per disturbare i volonterosi. Non è da negarsi che anche noi avevamo un poco di timore. Qualcuno si era presentato per essere

iscritto agli Esercizi con aria di diffidenza, dicendo schiettamente che egli non credeva a nulla in fatto di religione, che non si pretendesse di farlo confessare, che egli vi veniva per una curiosità qualunque, perchè gli era stato detto che lassù i Padri trattavano questioni interessanti in un modo tutto nuovo, che si faceva della *fisica;* è il gergo del popolino venuto in uso in città in occasione degli Esercizi, e per *fare della fisica* intendono fare cose straordinarie come sortilegii o incantesimi. Il nostro uomo infatti, un padre di famiglia di 35 anni, già la prima sera sembrò subire di questa *fisica.* Gli si era assegnata una delle migliori stanze; non fu soddisfatto, voleva andare in un camerone in compagnia di un suo amico, delle medesime sue idee, dai medesimi propositi di non lasciarsi impressionare dalla nostra *fisica. Vis unita fortior*, ci siamo detto fra di noi un poco timorosi, i due galantuomini vogliono operare insieme: tuttavia lo volemmo accontentare.

Il mattino seguente, giorno di S. Giuseppe, verso le 10 si presenta al P. Direttore col cappello in mano, il suo fagottino sotto il braccio, e con un fare tra il risoluto e l'umiliato: Reverendo, dice, la ringrazio delle accoglienze fattemi e la saluto perchè voglio tornarmene a casa: questo non è un posto per me, quel prete che ha predicato ieri sera mi ha fatto male al cuore, non mi ha lasciato dormire questa notte; ho sbagliato, reverendo, a venire quassù, mi perdoni. Il P. Direttore, meravigliato, se lo prese amorevolmente sotto il braccio e con buone parole se lo condusse in camera. L'incantesimo era operato: là, fuori della vista dei compagni, si lasciò cascare il fagottino in terra e diede in uno scoppio di lagrime.

Il Signore per intercessione di S. Giuseppe aveva subito trionfato su quel cuore, facendogli conoscere che gli uomini lo avevano fino allora tradito; disdisse l'iscrizione alla Camera del lavoro, l'abbonamento all'*Asino*, si confessò ed in preda all'emozione si lasciò cadere piangendo al collo del Padre pregandolo che volesse recarsi all'ospedale a chiedere per lui perdono alla vecchia madre quasi moribonda, dei gravi disgusti datile nella sua vita scapestrata. Tutto sembrava finito, ma egli: aspetti qui Padre, (non disse più *reverendo* con la solita aria di diffidenza, ma *Padre* cogli occhi ancora gonfi e baciando la mano per

riconoscenza) aspetti qui, Padre, ancora cinque minuti e sarò di ritorno. Non più di cinque minuti ed eccolo coll'amico socialista: Padre, volevamo tornarcene a casa insieme, ora non più, anch'egli vuol fare quel che ho fatto io... favorisca ascoltarlo... e rivolto al compagno: Coraggio, *Couragi, gaute d'co ti 'l magûn d'la stomi!* che vuol dire: *butta fuori tutte le amarezze del tuo cuore.* Era proprio il caso di ripetere con un senso di consolazione: *Vis unita fortior.*

Queste due conquiste della grazia nel primo giorno assicurarono l'esito degli Esercizi. I due amici manifestarono tosto un fervore straordinario, e gli altri che conoscevano troppo bene il loro passato, li guardavano con maraviglia non credendo a sè stessi: ne nacque così una santa emulazione di pietà nell'osservanza dell'orario, specialmente del silenzio. Il Signore per provarli maggiormente ci mandò proprio di quei giorni tale un turbinio di vento con pioggia e neve e freddo intenso da permettere ben pochi sollievi in giardino. Il buon Fratel Teobaldi si diede attorno ad impiantare delle piccole stufe nei corridoi e stanzoni, ed eccoli i nostri esercitanti nei momenti di sollievo, con in mano un libro di pietà, fra le labbra il sigaro o la pipa per non parlare, da dieci a dodici insieme, raggruppati intorno a questa o quell'altra stufetta, leggevano in perfetto silenzio; non un sorriso, non un cenno che non fosse piú che necessario. La parola calda di affetto del P. Predicatore conferiva ad infiammare questo fervore straordinario. Più di una volta furono veduti uscire di cappella quasi tutti colle lagrime agli occhi. Avendo il P. Predicatore in una preghiera affettuosa di fin di predica dato un caldo bacio ai piedi di Gesù Crocifisso, tutti presero ad imitarlo, e ad ogni entrare ed uscire di cappella col segno di Croce e l'acqua benedetta si aggiunse spontaneamente il bacio al Crocifisso.

Una volta dopo una visita alla Cappella due galantuomini sembravano altercare fra di loro sommessamente; il Padre Assistente vi si intromette, ed ecco la questione: uno si era presa la confidenza di baciare Gesù Crocifisso in fronte, l'altro gli rimproverava l'atto come una mancanza di rispetto. L'accusato si difendeva innanzi al Padre: Il predicatore ci ha dipinto Gesù così misericordioso e buono che avrebbe perdonato a Giuda il

suo bacio traditore se egli se ne fosse pentito, ed io mi sono voluto permettere questa confidenza di baciarlo in fronte perchè ora sono persuaso che il mio bacio non è più un bacio da traditore, ma un bacio di amico. Tutto questo esterno di pietà non fu momentaneo, poichè tutti si iscrissero alla *Lega degli amici del S. Cuore*, lega di perseveranza i cui membri si obbligano alla Comunione mensile; e continuano tuttora fervorosi e zelanti nel procurare ai compagni la loro medesima felicità.

Animati dall'esito consolante di questa prima muta, si diede principio alla seconda la sera del 27 di marzo. Furono 34, di cui solo dieci operai, gli altri contadini. Anche in questa specialmente tra i contadini vi furono esempi edificanti di fervore, atti belli di sacrificio e sinceri propositi. Un giovinotto se ne stava seduto a tavola col tovagliolo piegato, gli occhi al lettore, non accorgendosi del piatto che gli passava innanzi. Perchè non mangi?, gli chiede il P. Direttore che quel giorno serviva a tavola. Egli arrossa e risponde: Padre, non posso; il P. Predicatore mi ha fatto piangere questa mattina parlando della passione del Signore, ora la sento rileggere, e io non debbo mangiare e bere mentre il nostro Dio viene carico di insulti e di oltraggi. Si dovette insistere molto per indurlo a prendere qualche cosa.

Questa seconda muta ci fu tuttavia di ammaestramento che l'esito può essere incerto se vi è un numero piuttosto grande di giovani al disotto dei vent'anni, o di soggetti le cui deboli facoltà mentali rendono incapaci a penetrare la serietà degli Eserzizi.

Migliore fu l'esito della terza muta incominciata il sabato sera 1° di maggio, chiusa il mercoledì mattina. Erano 35 operai, tra i quali alcuni iscritti al socialismo, procuratici dagli amici convertiti della prima muta. Mentre il partito festeggiava con chiasso il suo giorno ufficiale coll'intervento di un demagogo conferenziere capitatoci da Torino, essi con bello esempio di prima vittoria si chiudevano nella solitudine ad esperimentare l'opera della grazia. E la grazia non mancò di farsi sentire: qualche vecchio renitente che da bene sessant'anni più non aveva toccata la soglia della chiesa fu visto versare lagrime di sincero pentimento: uomini fatti, padri di famiglia che la mala educazione e le cattive compagnie avevano allevati ignoranti di reli-

gione, dediti all'ubbriachezza, disperazione delle donne, scandalo dei bambini che lasciavano per le strade mal vestiti ed affamati, ritornarono sul retto sentiero facendosi veri padri cristiani. Fu notato dalla cittadinanza il cambiamento. Dopo gli Esercizi era una maraviglia inaspettata il vedere individui, dal nome sospetto e di dubbia fama, alla S. Messa tutte le domeniche accompagnandovi i bambini, spesso alla predica e benedizione specialmente alle funzioni del mese Mariano. La perseveranza edificante della maggior parte, il loro zelo nel far conoscere ai compagni di fabbrica e di lavoro l'opera degli Esercizi ci aiutò a preparare il terreno per altre tre mute di quest'anno 1910.

Si tennero nel mese di aprile: la prima dalla sera del sabato 9, alla mattina del mercoledì 13. Fu data la precedenza ai contadini per lasciarli in seguito in libertà pei loro lavori di campagna. Furono 35 uomini, dai venticinque ai sessant'anni, quasi tutti padri di famiglia e capi di casa.

Si era osservato che tra i contadini circostanti la villa *Luigina* si era formato di per sè un gruppo di giovani padri di famiglia, non cattivi, osservanti del precetto pasquale per tradizione o per insistenza della madre o della moglie, ma non più in là; nel resto buontemponi, una Messa affrettata la domenica mattina, nel pomeriggio l'osteria, carte e boccie, era tutta la santificazione della festa. Si volle tentare di introdurre fra di loro una riforma invitandoli ai santi Esercizi. La prima proposta incontrò la difficoltà del rispetto umano: tutti in privato lo desideravano, in pubblico si facevano paura l'un l'altro. Due giovani contadini zelanti amici della lega del S. Cuore, operosi e bene ammaestrati si diedero attorno, si introdussero bellamente nel nucleo dei buontemponi, prendendo anche parte a qualche loro innocente divertimento e la vittoria arrise loro splendida. Come per un puntiglio di buona lega i nostri uomini dopo una bicchierata in uno dei soliti pomeriggi domenicali si promisero vicendevolmente di venire agli Esercizi, e la sera del 9 di aprile ci arrivarono in carovana in numero di dieci vestiti a festa, robusti e sorridenti, uomini dai trenta ai quarant'anni, celiandosi l'un l'altro. Nota comica... uno si era rasi nettamente i fieri mustacchi e dava a tutti il tono dell'allegria. Richiesto del perchè di tale stranezza, rispose che in un momento di buon umore

alla moglie che da qualche mese gli stava ai panni perchè venisse agli Esercizi, aveva detto che in tal caso si sarebbe reso frate del tutto radendosi completamente. E mantenne la parola. Si temeva che ciò potesse recare disturbo al silenzio ed al raccoglimento degli Esercizi, ma fu un timore vano, poichè il nostro buffone dai mustacchi rasi era uno di quei galantuomini che sanno fare allegria a suo tempo ed usare serietà nell'adempimento dei proprii doveri. E il proprio dovere lo fece da vero galantuomo tutti i tre giorni degli Esercizi senza mai corrispondere una sola volta neppure al sorriso che dovevasi naturalmente eccitare in qualche compagno al semplice guardarlo.

In questa prima muta fu edificantissimo il silenzio ed il raccoglimento: si scopersero fra questi buoni contadini delle anime veramente belle che gustano la pietà e che hanno il vero sentimento della religione. Uno di essi si portò via scritte abbastanza in bel modo tutte le prediche, più di settanta pagine di protocollo. Che cosa ne farai? gli si domandò. Nei giorni di cattivo tempo, rispose, quando non potrò uscire pei campi, nelle lunghe sere d'inverno che ci raccogliamo nelle nostre stalle, leggerò alla moglie, ai fratelli e sorelle tutte queste cose perchè anch'essi provino le soddisfazioni che io vi ho provato; questi fogli rimarranno poi sempre un bel ricordo in famiglia.

Si sogliono nei tre giorni distribuire, a chi ha l'abitudine di fumare, sigari e tabacco a scelta: perciò si invitano già dal primo giorno a richiederne liberamente al Padre che li assiste. La seconda mattina uno di loro fece osservare umilmente al padre: Il tale è un fumatore di prima forza, almeno tre *toscani* al giorno, non l'ho ancora veduto fumare, certo deve soffrire e forse non osa domandarne. Il Padre allora spontaneamente si fece ad offrire un sigaro al fumatore indicato e ne ebbe questa risposta: Grazie, Padre, l'altra mattina me ne sono provvisto un pacco appunto per gli Esercizi, sabato sera, nella furia di arrivare presto quassù, li ho dimenticati a casa, me ne sono accorto dopo cena, lei ci aveva già detto che il Signore in questi giorni vorrà da noi dei sacrifizi, ed io ho pensato subito: ecco il primo che vuole da me, stare tutti e tre i giorni senza fumare: non è per timidità che non sono venuto a chiederne, ma per mantenere questo proposito. E il nostro fumatore di

prima forza non volle saperne di accettare il sigaro e tirò innanzi tutti e tre i giorni senza fumare. Certamente non dovette essere un sacrifizio piccolo per lui che aveva l'abitudine inveterata d'avere sempre il sigaro fra le labbra: questo sacrifizio volontario gli deve avere attirate le più belle grazie di Dio, poichè si dimostrò dei più edificanti e più serii e partì la mattina del mercoledì salutando colle lagrime agli occhi ringraziandoci per avergli fatto trascorrere tre giorni di paradiso.

La seconda muta fu dal 16 al 20 aprile: anche questa di 35 operai. Si pensò bene di introdurre fra i nuovi alcuni che già altra volta avessero esperimentati gli Esercizi, perchè si riaffermassero nei primi propositi ed aumentassero nel fervore. Edificante il fatto di un giovanotto di 25 anni iscritto alla camera del lavoro dal fratello maggiore e capo di casa, un socialista della peggiore specie. Prima di venire agli Esercizi volle assolutamente dare le dimissioni dal partito, non curando gli insulti e le minaccie del fratelllo, ed anche a scapito dei suoi interessi materiali, volle separarsi da lui impiantando casa propria e togliersi così all'occasione di cattive insinuazioni e cattive compagnie. Gli Esercizi lo riconfermarono nel suo buon volere ed ora trovasi felice e benedetto dal Signore anche con discreta posizione. Fra gli altri avevamo un povero disgraziato che aveva già subito varie condanne, cui era famigliare la vita di cella. Per caso lo si era posto iu una stanza a due letti. Il compagno che conosceva l'uomo aveva i suoi fondati timori per non volerlo con sè e fu a pregare il Padre Direttore: Padre, favorisca assegnarmi un'altra stanza, quella faccia non mi va proprio. Non si credette bene di accondiscendere alla sua domanda, anzi siccome egli già apparteneva alla Lega del S. Cuore, il Padre Direttore si permise di eccitarlo ad un'opera di zelo per riguardo al compagno, non di sorveglianza che non era il caso, ma di buon esempio, di aiuto, di qualche buona parola o spiegazione in favore di quel poveretto che era proprio ignorante di tutto. La cosa riuscì ottimamente; il brav'uomo vi si pose attorno come un buon padre spirituale, lo preparò alla confessione, gli suggerì e scrisse i principali propositi, ed alla fine degli esercizi ebbe a dire al Padre Direttore: Quel giovinotto non mi fa più paura, mi è divenuto simpatico; creda, Padre, quando mi ritornò

in camera tutto allegro dopo essersi confessato, gli ho chiesto seriamente se si fosse anche lavato la faccia, era divenuto più bello, lo guardi padre, eccolo là, e lo indicava con aria di soddisfazione, non è vero che non ha più quell'aspetto biricchino e che è diventato più bello? Ed aveva ragione, la grazia di Dio sembrava aver lavorato sul fisico dell'antico recluso; era la serenità della coscienza tranquilla che si manifestava sulla fronte e negli occhi.

La terza muta si tenne dal 23 al 27 di aprile. Fu tutta di operai in numero di trentatre, fra i quali quattro militanti nel socialismo, una decina che da anni e anni più non frequentavano i Sacramenti. Uno di questi, un giovane di 32 anni si presentò il sabato sera al P. Direttore con questo bel complimento: Saranno venti anni che non parlo più con un prete, li ho sempre fuggiti per antipatia naturale che non so nemmeno io spiegarmi. La sua antipatia la si spiegava facilmente conoscendo i compagni che frequentava ed i comizi anticlericali ai quali giovanetto già pigliava parte. Era ignorante molto, pieno di prevenzioni, ma il cuore aveva ancora buono. Dopo una predica del primo giorno esce di cappella colle lagrime agli occhi, nella stanza si siede a tavolino e continua a piangere. Uno dei compagni impressionato ne avvisa il Padre Direttore. Che cosa era avvenuto? Il Padre Predicatore aveva parlato a lungo del nostro Padre Andreis, ne aveva descritta la morte da martire travolto dalle acque di un fiume alle Montagne Rocciose. Il P. Andreis era stato l'ultimo confessore del nostro uomo che da venti anni odiava i preti. Il Padre Andreis era il confessore di sua madre ed egli ricordava d'essergli stato condotto tante volte e lo aveva presente nel suo aspetto gioviale ed amorevole. Questo ricordo e la narrazione della morte del buon Padre che egli ancora ignorava, furono la sua salute e gli assicurarono l'esito degli Esercizi. È il buon Padre che dalle glorie del Paradiso continua le sue missioni qui in terra.

Non così avvenne di un altro poveretto, un uomo sulla quarantina, un vero colosso, un toro di robustezza, lo dicono il più forte e valente lavoratore chierese, ma, ironia della sorte, un animo di coniglio, socialista ed irreligioso per rispetto umano. Per insistenza di amici si indusse a venire agli Esercizi. Per evitare

le dicerie dei compagni della Camera del lavoro ebbe la debolezza di fingere e partì di casa per recarsi alla villa *Luigina* colla cassetta dei suoi strumenti, era un falegname, voleva far credere che andava a qualche cascina per il suo mestiere. Depose infatti gli strumenti alla cascina e sull'imbrunire comparve fra di noi. Fin qui poteva ancora essere un semplice atto di prudenza. Ma il demonio del rispetto umano se ne era impossessato interamente: il giorno appresso, domenica, dopo il desinare, gli deve essere passato per la mente che proprio in quell'ora avrebbe dovuto trovarsi alla solita partita cogli amici, che non vedendolo, certo avrebbero richiesto di lui, avrebbero saputo del suo ritiro alla *Luigina*, lo avrebbero deriso, lo avrebbero sconfessato e con tutti questi pensieri venne nella vile decisione di comparire all'improvviso alla camera del lavoro e far vedere ai compagni che non era niente vero che egli si fosse lasciato impressionare dalla *fisica* dei gesuiti. Così durante la quiete colle scarpe sotto il braccio per non disturbare i dormienti, insalutato ospite, se ne partì.

Si seppe che egli ebbe le più grandi beffe per questa sua vigliaccheria dagli stessi socialisti. Noi non lo diamo ancora per perduto, non è che un animo pauroso, cercheremo un altro anno colla grazia di Dio di usare qualche nuovo metodo per far corrispondere quel cuore alla fierezza del volto e alla robustezza delle spalle.

Ad ogni chiusa di Esercizi si ha la cura di invitarli tutti ad iscriversi alla Lega degli amici del S. Cuore: nessuno finora si è mai rifiutato e possiamo essere abbastanza soddisfatti della frequenza alla Comunione, una media di 200 uomini ogni prima domenica del mese. Qualcuno col tempo potrà raffreddarsi, qualch'altro cedere alle insinuazioni cattive e ritornare alla vita di prima; non dobbiamo tuttavia perderci di animo: una volta che la grazia di Dio potè far breccia in qualche cuore, ci sarà più facile il richiamo, e lo stesso ricordo di essere stati ben voluti e ben trattati dai Padri, allontanerà dalle loro menti certi preconcetti e riaprirà loro la via al ritorno.

Non si avesse altro esito per qualcuno che quello di una interruzione anche momentanea di una lunga vita di peccato, il nostro lavoro avrà sempre le benedizioni di Dio. Ispiri Egli

anime generose perchè colle loro preghiere e coi loro sussidii aiutino l'opera, e conceda a V. R. la consolazione di vederla sempre meglio radicarsi tra noi, secondo il suo ardente desiderio ch'è anche il desiderio di quanti ne vedono l'utilità ed i frutti provvidenziali.

V. R. mi benedica e mi creda suo

Infimo in Cristo Servo
P. Gio. B. Lorenzini S. J.

VII.

Ritiro agli Operai in Quarto al Mare

24-25-26 Giugno 1910

Lettera di un Padre del Collegio di Genova al Rev. P. Provinciale

Reverendo in Cristo P. Provinciale,

P. C.

Ho il piacere di potere indirizzare a V. R. una consolante relazione del « Ritiro operaio » compitosi testè nella nostra Casa d'Esercizi di Quarto.

Non la potrei meglio incominciare che con un sincero tributo di grazie a Dio: quanti ebbero la fortuna di intervenirvi sono concordi nel manifestare la soddisfazione per l'esito felicissimo. La prova fatta l'anno scorso aveva lasciato desiderio che la santa pratica fosse ripetuta anche quest'anno: un buono e zelante operaio si assunse l'incarico di raccogliere dei volonterosi, e vi riuscì. La necessità impose una dilazione da Pentecoste fino alla fine di giugno; ma ciò nulla guastò, anzi contribuì al buon riuscimento. La festa di S. Giovanni Battista e la domenica separate da un sol giorno di lavoro era una circostanza tutta favorevole per il tempo libero concesso ai nostri operai.

La sera dunque del giovedì, vigilia di S. Giovanni Battista, fu fissata per l'entrata in ritiro. Tutte le disposizioni erano state prese. I Padri nell'attesa si domandavano: Verranno tutti? verranno per tempo? L'arrivo della comitiva fu la risposta aspettata. Erano quattordici operai che giungevano da Sampierdarena reclutati e guidati da uno che per l'età e per la schietta benevolenza verso i suoi compagni di lavoro è riguardato come il *Barba*. Coll'arrivo di due altri il numero fu al completo. Di sedici che erano, solo due avevano già provati gli esercizi; tutti gli altri venivano per la prima volta a chiudersi in solitudine.

L'accoglienza loro fatta li dispose subito in nostro favore. Al vedere i Padri farsi loro incontro a stringere la mano, a chiedere loro notizie, quei buoni figli del lavoro sentirono allargarsi il cuore alla confidenza. Capirono che essi avevano a fare con amici sinceramente interessati del loro bene e vi corrisposero di buon volere. La condotta di tutti i tre giorni non ismentì mai il primo concetto. Condotto ciascuno nella cameretta assegnata, discesero in refettorio per la cena. Questa finita, il Padre Predicatore disse: « Ed ora, miei cari operai, incomincia il silenzio; non si parlerà più fino alla fine degli esercizi ». Diciamolo subito, l'ordine fu eseguito ed il silenzio osservato sino allo scrupolo.

Dopo qualche parola d'introduzione, i nostri esercitandi si ritirarono a prendere riposo. I Padri distribuiti per i vari punti dei corridoi poterono notare che senza confusione ciascuno si ritirò nella sua camera in perfetto ordine; e così fu sempre. S. Ignazio esige da coloro che entrano in solitudine una buona volontà; possiamo dire che i nostri operai la misero e la misero tutta. Bastava vederli per rimanere edificati. Davvero non si sarebbe detto fossero operai, che per la prima volta si trovano uniti insieme per attendere seriamente ad esercizi di pietà. E sì che l'orario ne segnava ad ogni ora: due meditazioni, due conferenze, due istruzioni ogni giorno con riflessioni pratiche in camera; visite, canto di lodi sacre. Eppure non notammo mai qualcuno svogliato. Come furono al primo giorno, furono nel secondo e nel terzo. Era bello vederli impegnati per far le cose bene: pronti ai segni del campanello, composti in chiesa, divoti nel pregare; attenti alla parola del ministro del Signore. Come

si vedevano avidi di udire le maschie verità della religione pendendo immobili dalle labbra del predicatore! Si vedeva che la grazia del Signore scendeva senza strepito in quei cuori ben disposti e vi lavorò come in casa sua. Gli effetti lo provarono. I buoni propositi speriamo abbiano a produrre frutti. Il guaio del nostro tempo è il rispetto umano; perciò si fortifica l'operaio contro questo nemico. Or bene, nei discorsi fatti dopo gli esercizi e nei propositi si vede che i nostri operai hanno diretto a questo punto la loro buona volontà. « Niente rispetto umano, dice uno di essi. Cercare Dio e non vergognarsi mai di Lui. Forse, e senza forse, è questo un gran mezzo per far rifiorire la religione nella vita pubblica... Oh! se tutti si avesse il coraggio delle proprie convinzioni, non con spavalderia, ma con intera franchezza, certo si vedrebbe che la società è migliore di quanto essa paia, e meriterebbe da Dio la grazia di divenire in breve migliore di quel che adesso sia... Dio mio, datemi la grazia, la forza di confessarvi sempre e dovunque. Maria SS., pregate vostro Figlio ch'io non abbia mai ad arrossire di Lui ».

Fin dalla mattina del primo giorno si cominciò a leggere a tavola la relazione della edificante morte del soldato Gustavo Seghetti; tutti gli occhi erano rivolti al lettore, meno due giovanotti, uno di 26 anni, che nascosero il volto fra le mani. Era raccoglimento e commozione. La stessa attenzione si prestava ad ogni lettura di tavola.

Nella prima istruzione venne loro spiegato qualche punto dell'orario; il modo di passare il tempo libero; le riflessioni pratiche da farsi dopo le meditazioni e le conferenze; il modo di dire il Rosario che venne loro distribuito. Colla semplicità di bambini fecero tesoro di tutto quello che fu loro detto. Noi li vedemmo nel tempo del sollievo in giardino ciascuno da solo evitando d'incontrarsi con altri. Tra le mani si vedeva il Rosario, il libretto degli esercizi di pietà, la « Vita di Gesù Cristo » che era la delizia di tutti.

Nei tempi liberi in camera si sorprendevano a pregare e leggere; qualcuno anche scrisse cose bellissime. Il raccoglimento era così osservato in ogni luogo. In casa, pei corridoi, durante i tempi liberi silenzio di tomba: si sarebbe detto che nessuno fosse in casa. Notavasi l'attenzione in evitare occasione di

distrazioni o disturbo: aprire quindi e chiudere con precauzione la porta della camera; camminare in punta dei piedi quando occorreva uscire. Trovandosi insieme per gli esercizi comuni, tenevano gli occhi bassi; qualcuuo persino colle mani giunte come se fosse in luogo sacro. Tutto spirava pace e tranquillità.

In camera, come si disse, si era fatto trovare la «Vita di Gesù Cristo», un libretto di pietà, un altro libretto: «Norme per la riforma». Un giovane sui venticinque anni a mezza mattina del primo giorno, durante un tempo libero fu trovato dal Padre col libretto della riforma. Pieno di confidenza entra subito in discorso dell'anima, e dice che ha già conchiuso un punto importante per la vita avvenire.

Un altro, giovane pur esso sui vent'anni, causa un forte mal di denti, non potè dormire la notte dal giovedì al venerdì. Visitato al mattino dal Padre è trovato intento a leggere la Vita di Gesù Cristo. Interrogato come avesse passata la notte: Benino, Padre. L'aveva trascorsa in leggere il suo caro libro. — Si metta sul letto, e riposi un poco, sarà stanco. — Oh! Padre, me ne dispensi; preferisco leggere la vita di Gesù Cristo, è tanto bella! — Passò la giornata come se nulla soffrisse, rispondendo che stava benino. A proposito del gradimento che incontrò la vita di Gesù Cristo, fuvvi chi disse averla letta cinque volte.

Nel primo giorno un giovane di 31 anno chiede di far la *Via Crucis* durante il sollievo nel giardino. Un altro stava facendo lo stesso pio esercizio passeggiando in giardino. Incontrato dal P. Assistente, questi gli dice che può andare in chiesa se crede. — Temo di disturbare i preparativi per la benedizione, rispose; il Signore mi *sentirà* anche qui, non è vero?

Il secondo giorno era destinato alla Confessione. Se ne parlò fin dall'istruzione del mattino, esponendo i vantaggi della confessione ed il modo di farla bene. Come bene appresero l'atto grande e l'infinita misericordia di Dio in questo Sacramento di amore! «Io mi sono confessato, dice uno, questa gioia che mi inonda il cnore, questa pace che ho qui nell'anima mia a chi la debbo? alla confessione, sì, alla confessione sola io debbo se mi sento sollevato di un gran peso; è essa sola che in questo momento mi fa versare lagrime di consolazione»... E le lagrime si videro veramente scorrere su quei volti abbronzati. Un altro

così scrive in un foglio che consegnò al P. Assistente: « Giorno di sabato 25. Confessione. Oh quanto è bello quando uno è pulito dei suoi peccati! Appena confessato mi sentivo tanto contento che mi credevo ringiovanito di 20 anni, tanta era la gioia dell'anima mia... » — « Ah! se fossero venuti due dei nostri compagni, diceva un operaio, se fossero venuti quei due che già avevano promesso di venire! È proprio il diavolo che vi ha messa la coda. Come ne avevano bisogno quelli là: avrebbero certamente cambiato opinione e vita ». Ed il poveretto non poteva darsi pace. Un altro diceva al P. Assistente: « Come son contento che sia venuto il tale, e lo nominò; ne aveva bisogno, e dovette lottare per risolversi. Si immagini che due padri di famiglia gli si erano messi attorno a fare le parti del demonio per distorglierlo. Èd io invece, continua l'operaio, a dirgli che sia forte, che deve pensare lui all'anima sua: ora c'è e son contento ». E n'aveva ragione: quel giovane non rimase indietro a nessuno.

L'esercizio della buona morte chiuse la seconda giornata, piena di seri pensieri. Ma la pace della coscienza, la soddisfazione di essere in regola col Padre celeste, e l'invidiabile morte dell'operaio giusto così ben tratteggiata, sollevò gli animi. Si vedevano contenti ed animati da una grande fiducia in Dio.

Al domani fuvvi la Comunione: tutti vi si accostarono e bene. « Oh! quanto mi sento ringiovanito ora che ho ricevuto il SS. Sacramento dell'Eucaristia! mi pare di essere tornato bambino di 12 anni quando feci la prima Comunione... ». Più che le parole in altri parlava il contegno; qualcuno non potè nascondere le lagrime. Quanto può la fede viva in questo adorabile Sacramento!

L'avvicinarsi del termine degli Esercizi non diminuì il raccoglimento: lieti, colla serenità dipinta in volto continuarono silenziosi sino alla fine. Non si può dimenticare la benedizione di chiusa: come risoluti pronunziarono quelle parole: Credo, prometto, rinunzio! Alle parole di consecrazione a Maria qualche voce era sommessa, qualcuno tacque, la commozione impedìvagli la parola. Si sfogarono nel *Te Deum* cantato con uno slancio da commovere fino all'entusiasmo. Dio benedica questi figli del lavoro.

Scendiamo per l'ultima cena. Ora parlate pure, si dice loro; ma non trovano le parole. Uno cominciò a versare lagrime alla benedizione e continuò durante la cena. Come erano raggianti! « Son passati troppo presto », dice uno. « Io non andrei più via », diceva un altro. Un terzo così scrisse: « Vorrei scrivere almeno tre giorni di seguito per poter narrare tutto il bene che mi hanno fatto i benedetti Padri... Sono tutte bravissime persone. Io che ho girato tutta l'Italia posso assicurare che non mi son mai trovato tanto bene assistito come sono stato in questi tre giorni dai rispettosi Padri di questo santo Oratorio... Figurarsi che a servire a tavola c'è un servo, ma il più delle volte serve il signor Predicatore! di qui si vede come sono buoni e cari questi santi Padri ». Aggiunge poi: « Perfezione in tutto, pulizia incantevole, tutte le azioni in perfetto ordine ».

Venne la volta degli oratori, e cominciarono subito. Si propose subito di scambiarsi tra loro l'indirizzo e di avere quello dei Padri per continuare le relazioni incominciate. Dai vari discorsi si possono rilevare gli stessi sentimenti: Apprezzamento dell'opera degli Esercizi; sincera gratitudine a Dio, ai Padri, ai benefattori, desiderio di farli altre volte e con altri compagni. « Ill.mi signori Padri, dice uno, non possono comprendere quanta è stata la mia consolazione nel fare questi esercizi di pietà; neanche il giorno della mia prima Comunione il mio povero cuore ha trovato tanta contentezza. Prima di tutto perchè ero un grande peccatore, e ora che ho fatti questi santi Esercizi e che mi sono confessato e comunicato mi trovo tanto contento che ho promesso di tutto cuore al Signor Iddio e alla SS. Vergine di non più cadere in peccato... Mi è tanto impressa questa divozione che andando a casa la impartirò alla mia famiglia ed anche ai miei amici ». Un altro ecco come si esprime sul modo pratico di impedire il male: « Tacere quando altri parla male; o, se si tratta di chi possa sentire una buona parola, questa buona parola sù, ma seria, ma asciutta, ma brevissima e terminante la questione. Se compagni od altri da cui possa ottenerlo tengano illustrazioni o giornali pericolosi, farmeli consegnare e toglierli dalla circolazione distruggendoli immediatamente ed in presenza loro affinchè non venga a me la tentazione di guardare o leggere; e ad essi il sospetto che io lo abbia di poi fatto in

segreto: sospetto scandaloso che diminuirebbe o cancellerebbe l'effeto del buon esempio».

Ultimo parlò il *Barba*: non era un parlare genovese, nè piemontese, molto meno italiano; e poi le lagrime scorrevano copiose. Tutti capirono; disse: «L'anno scorso ne ho condotti cinque, quest'anno tredici ed un altr'anno ne voglio condurre venti». Si rivolse quindi ai compagni armandoli contro le derisioni quando sarebbero giunti in fabbrica. Con naturalezza imitava il dialogo; le probabili domande dei compagni e le sicure risposte che si dovevano dare, scherzando sul nome di Quarto al mare, nome ormai celebre per meta di pellegrinaggi al monumento di un più celebre eroe. Finì col richiamare l'attenzione dei compagni alla riconoscenza verso quanti cooperarono alla loro felicità. Compì la loro gioia una grata sorpresa. Il P. Superiore regala a tutti la «Vita di Gesù Cristo», da essi tanto gustata in questi tre giorni. Più di tutti fu contento un operaio. Costui nel dopo pranzo aveva manifestato il desiderio al P. Assistente di portare via la «Vita di Gesù Cristo». Gli fu risposto che si poteva avere collo sborso di settanta centesimi, ed il poveretto non li possedeva. Il Padre lo rassicurò che avrebbe procurato di contentarlo e lo lasciò. Uscito perciò dal refettorio col bramato libro, il buon operaio corre ad abbracciare il P. Assistente, in segno di riconoscenza, invitando i compagni a ringraziarlo di aver procurato loro un sì caro regalo.

Nel partire qualcuno non potè celare la commozione. Chi li avesse visti in quell'istante della separazione, avrebbe potuto facilmente convincersi che se vi sono uomini felici, sono solo quelli che hanno compiuto i doveri di buoni cristiani. I nostri operai saranno apostoli fra i compagni, e così speriamo che l'opera degli Esercizi non tarderà a produrre buoni frutti. Sia lode a Dio, ed a tutte le anime che colla loro cooperazione aiutarono al buon esito di un'opera così santa.

V. R. benedica a quest'opera, nata pur testè in Italia sotto il suo governo, eppure già fatta gigante, affinchè anche qui in Genova prosperi e si rassodi, e benedica insieme al

Suo infimo in Cristo servo
P. N. N. S. J.

VIII.

I Ritiri Operai in Gozzano nel 1° semestre 1910

Lettera del P. Gio. Nep. Parnisetti al Rev. P. Provinciale

Reverendo in Cristo P. Provinciale,

P. C.

Alle consolazioni che a' nostri di questa Casa cagionarono i « Ritiri operai » è troppo giusto che partecipi anche V. R., che tanto incoraggiò quest'opera colla parola e coll'esempio; quindi ho raccolto qui alcuni accenni sull'esito di questo nostro ministero per la prima volta tentato quest'anno qui in Gozzano.

I. - **Preparazione** - **Regolamento.** — La felice riuscita dei « Ritiri operai » che si fecero in questi ultimi tre anni in parecchie città d'Italia — incominciando a Chieri, e poi a Torino, Bergamo, Milano, Roma, ed altrove, ci pose in animo di procurare un simile preziosissimo vantaggio spirituale eziandio al ceto operaio di Gozzano (1). Confortati dai fervidi e provvidi

(1) La nostra Italia, pei *Ritiri operai*, si è inspirata all'esempio venutole dalla Francia, dalla Spagna, e specialmente dal Belgio. Nella Francia quest'opera degli Esercizi agli operai venne iniziata nel 1885 nel Château-Blanc presso Lilla, poi si stabilì in parecchie altre case, p. es. a Mouvaux, a Braisne, a Rennes, ad Aix in Provenza, a Parigi, a Lione, ecc. Nella Spagna s'incominciò nel 1906, e al presente sono migliaia di operai che ogni anno fanno i loro Esercizi spirituali nelle Case di Lojola, Sarrià, Valencia, e Durango dove venne fabbricata espressamente una Casa di Esercizi, Gandia, ecc. Nella sola città di Gandia l'anno scorso 1600 fecero gli Esercizi Spirituali. Ma è principalmente nel Belgio, dove quest'*Oeuvre des Retraites fermées pour ouvriers* prospera fiorentissima, essendo mirabilmente organizzata e stabilita. Colà nel Belgio, vi sono già 6 Case di Esercizi per gli operai. La prima, dedicata a Notre Dame du Travail, fu fondata a Fayt-les-Manage nel 1891, e la sesta fu stabilita nel 1904 ad Alken (Limbourg). In ciascuna di queste Case, attualmente si dànno circa 45 ritiri per anno (quasi uno ogni settimana), assicurando in tal modo gli Esercizi spirituali in media a circa 1700 uomini in ogni Casa; e così presentemente sono circa 10.000

incoraggiamenti, e dalla pastorale benedizione di S. Ecc. Rev.ma Mons. Giuseppe Gamba, Vescovo veneratissimo di questa Diocesi, ponemmo mano a questa santa opera, cui nostro Signore anche qui fu largo di grazie singolarissime.

La grave difficoltà che ordinariamente si trova riguardo al locale, qui non c'era; poichè in questo *Seminario di S. Giuliano*, nostro Noviziato, vi è un braccio del fabbricato appositamente adattato come *Casa di Esercizi*.

Pertanto sul principio del dicembre 1909, a mezzo di un bravo e volonteroso lavoratore, si incominciò a far parola di questi Esercizi con alcuni operai cercati nelle osterie. Subito la voce si sparse pel paese e formò la materia di frequenti conversazioni nelle osterie, negli opificii e nelle famiglie. A tutta prima, in generale la cosa piacque, ma ben presto, a cagione dei più strani commenti, il rispetto umano impaurì quelli che già si erano mostrati disposti ad iscriversi per gli Esercizi, e l'uno dopo l'altro, quasi tutti si ritirarono. Verso la fine del mese, pareva cosa umanamente disperata il tentare tale opera. Però le frequenti e copiose preghiere fatte al Divin Cuore di Gesù, per intercessione di Maria SS. e S. Giuseppe, ben presto dissiparono le nubi insorte, e si potè raccogliere l'adesione di 17 operai, quanti cioè se ne possono accogliere in questa casa, volendo che ciascuno abbia la propria camera. Ma anche alcuni di questi, quali per un motivo e quali per un altro, si ritira-

---

(diecimila) operai che ogni anno fanno gli Esercizi spirituali nel Belgio. Dalla stessa statistica, donde vennero desunti questi dati, si rileva pure che dal 1891 in poi, sono oramai più di 100.000 (centomila) gli operai che ebbero la fortuna di fare il loro Ritiro nelle dette sei Case di Esercizi di Fayt, Gand, Arlon, Lierre, Liège ed Alken. Queste cifre sono eloquenti!

Accennando noi qui solo ai Ritiri operai, non abbiamo citata la Casa di Esercizi di Tronchiennes, dove, da circa 35 anni, si raccolgono signori appartenenti alle alte classi sociali, per fare il loro Ritiro. Al presente si fanno ogni anno circa 12 corsi di Esercizi a cui prendono parte circa 400 signori. Costoro, apprezzando molto il bene spirituale ricevuto, nel 1895 concepirono la nobilissima idea di far pur godere di un simile vantaggio ai loro fratelli della classe lavoratrice. Fu allora che questi signori si costituirono in Comitati nelle principali città del Belgio, per dare un vigoroso impulso all'opera dei Ritiri operai.

Qui in Italia, questo fruttuoso ministero fu incominciato a Chieri nel marzo del 1907; fino ad oggi colà si fecero 9 mute di Esercizi, a cui presero parte in totale 300 operai. L'anno dopo, 1908, i Ritiri operai si iniziarono con molto

rono. Fu però consolante il vedere che, appena si sapeva in paese il ritirarsi d'alcuno, subito altri si presentavano per prenderne il posto, e questi furono tanti, che parecchi non poterono essere esauditi nel loro desiderio.

Questo fu certo una prima prova del lavoro della grazia in questi operai, poichè tutti dovettero lottare, e molto, contro le dicerie e le beffe dei compagni per decidersi agli Esercizi.

Strano davvero! In un piccolo paese, come questo, dove vi è tanto buon fondo di fede, si facevano le più stravaganti obbiezioni per alienare gli operai dagli Esercizi. Si diceva che era un raccoglierli a scopo d'interesse, ovvero di politica, ovvero perchè i Gesuiti volevano acquistare ascendente e dominio nel paese. Perfino alcune donne andavano dicendo che i loro mariti facevano la Pasqua, e non avevano punto bisogno del Ritiro. Alcuni malevoli arrivarono al punto di minacciare che, alla chiusa degli Esercizi, sarebbero venuti ad accogliere gli esercitati per accompagnarli in paese con fiaccolata e a suon di «latte da petrolio» e con urli e fischi.

Come a Dio piacque, il mattino del 15 gennaio alle 6 1|2, i nostri 17 operai entrarono nel S. Ritiro.

Il metodo e regolamento osservato sia in questa prima muta come nelle seguenti, è questo:

Ogni giorno vi sono quattro meditazioni proposte dal Padre Direttore, e due istruzioni o catechismi, fatti dal P. Assistente sui punti principali della dottrina cristiana, scelti in conformità dei bisogni particolari degli operai presenti.

Gli argomenti, che si trattano nelle Meditazioni, sono le grandi verità della fede che maggiormente portano alla com-

---

slancio a Torino, dove già se ne diedero 17 mute a 700 operai. L'anno scorso, nel 1909, quest'opera si estese in parecchie altre città d'Italia; a Bergamo, dove fino al presente, se ne fecero 4 mute a 140 operai; — a Milano, 7 mute a 350 operai; — a Roma, 3 mute a 100 operai; — a Genova 2 mute a 37 operai; — e qualche altra muta venne pure fatta a Firenze, a Cremona, e in Asti. — Sul principio di quest'anno 1910, quest'opera venne pure felicemente incominciata qui in Gozzano, come diremo in queste pagine.

In Italia siamo sull'inizio di questa santa opera, ma i frutti consolantissimi che se ne ritrassero, specialmente dove gli Esercizi si poterono fare in locali adatti, e dove si potè stabilire bene la *Lega di Perseveranza*, dànno le più consolanti speranze di lieto avvenire.

punzione del cuore, alla lotta contro le passioni, all'emendazione del costume, e all'ordinamento della vita cristiana. Nella scelta e nell'ordine di questi argomenti si segue il metodo sapientissimo di S. Ignazio nella prima Settimana dei suoi Esercizi; e nel proporre queste verità, si parla all'operaio cuore a cuore, con tutta convinzione e forza, ma insieme con grande semplicità, procurando di valersi di parabole e similitudini tolte dall'arte e dalla vita che egli vive; e, come usa S. Ignazio anche nelle meditazioni delle verità più terribili, sempre si conchiude cercando d'infondere nell'anima loro una confidenza illimitata nella misericordia infinita di Dio e nell'aiuto della sua grazia.

Dopo ascoltata la parola di Dio, si dà loro sempre un po' di tempo pet poter fare la « riflessione individuale », la quale è della massima importanza, poichè in essa, da soli a soli col Signore, ripensando alle verità udite e pregando, domandano conto a sè stessi se la loro vita fu conforme a tali verità, ovvero in che cosa e perchè ne fu difforme, e quali difficoltà potranno trovare nell'avvenire, e con quali mezzi più agevolmente riusciranno a superare tali ostacoli per vivere rettamente. Ciò potrebbe parere cosa difficile per un operaio, eppure, addestratovi con opportuni ammaestramenti, colla divina grazia, vi riesce in modo consolantissimo.

Le meditazioni, istruzioni, e riflessioni sono opportunamente intercalate, ora da preghiere in comune e canti divoti, ora da tempi liberi in camera, ora da sollievi in silenzio nei cortili. In tal modo, come l'esperienza dimostra, si evita che l'esercitando resti aggravato soverchiamente, pur essendo debitamente occupato.

Gli operai sono scelti di età tra i venti e i cinquant'anni, essendo questa l'età migliore per formarne uomini di proposito e zelanti. Si dà la preferenza a quelli, che per qualità individuali e per posizione, si presume che poi potranno esercirare salutare influenza sopra altri. Non si ammettono operai disoccuppati.

Per quanto é possibile, noi stessi personalmente parliamo coll'operaio prima d'iscriverlo, per assicurarci che abbia ben capito di che si tratta. Condizione indispensabile per l'accettazione è la promessa di diportarsi con serietà. osservando il regolamento e specialmente di voler mantenere assoluto silenzio in

tutti i tre giorni, eziandio nei sollievi dopo pranzo e dopo cena. Questa condizione dell'assoluto e non mai interrotto silenzio S. Ignazio la esige come regola e necessità imprescindibile, se pur si vuole serietà di frutto.

Se non si mantenesse costantemente il silenzio, la divagazione sarebbe comune, la parola di Dio quindi non farebbe più grande impressione in loro, poichè è nella solitudine che il Signore parla al cuore; e quei buoni sentimenti che si ecciterebbero in loro, non tornerebbero efficaci, perchè non coltivati, e subito svanirebbero. Essendo poi gli operai, specie nel primo giorno non tutti ancora ben disposti, l'uno sull'altro eserciterebbe un'influenza deleteria ed esiziale pel facile rispetto umano, e basterebbe anche un sol mal prevenuto e mal disposto per mandare a vuoto il buon frutto del ritiro. Per altro questa osservanza del silenzio si cerca di ottenerla, e per grazia di Dio si ottiene, colla persuasione della sua necessità.

A renderla più agevole, ogni esercitante ha una camera separata per sè solo, ed è proibito di entrare nelle camere altrui.

In ogni camera v'è un libro di lettura spirituale, e la pratica ci dimostrò utilissimo più d'ogni altro libro, la « Vita di Nostro Signore » esposta colla semplicità e unzione dei Santi Vangeli. (1)

A ciascun operaio poi, fin dal principio del ritiro, si dà in regalo un libro di pietà, che servirà anche per le preghiere comuni, e una corona indulgenziata del santo Rosario.

Il P. Assistente sta sempre con loro, ed a lui essi possono ricorrere per qualunque occorrenza. Tiene in camera buon numero di libri e opuscoli, su vari argomenti, e specie il secondo giorno li dà a leggere in particolare secondo il bisogno. Sia egli, come il P. Direttore procurano industriosamente colloqui coi singoli per meglio aiutarli a ricavare profitto.

Sempre però, e nel trattare, e nel parlare con loro, in pubblico o in privato, si procura di dimostrare costantemente un rispetto congiunto a una schietta franchezza e fraterna amabilità: senza per altro discendere a leggerezze, o scherzi, o pa-

---

(1) « Storia Sacra illustrata del Nuovo Testamento compilata dal P. F. S. Porporato S. J. » - Venezia Tipografia Emiliana 1908.

role che muovano a riso, memori della sapientissima raccomandazione su cui tanto insiste S. Ignazio: « *non ridere, nec dicere quidquam quod risum provocet* »; poichè questo, come spiega il Santo, troppo disturberebbe lo spirito di raccoglimento e di compunzione.

In tal modo si forma quel sacro ambiente di soave serietà, e tutto soprannaturale, che tanto conferisce per la generosità della corrispondenza alla grazia. la quale così appieno trionfa nel cuore di questi cari operai.

Fu veramente tanto e così manifesto questo trionfo della grazia nella prima muta di esercizi, e il frutto che tutti ne ritrassero, e la buona edificazione che diedero subito in famiglia e in paese, e lo zelo che dimostrarono, che gli Esercizi Spirituali vennero in alta stima e desiderio presso molti. In seguito quindi non vi furono più grandi difficoltà per reclutare operai per gli altri corsi di Ritiro.

A due operai, che dopo quella prima muta si presentavano per gli esercizi, domandammo come mai fosse loro venuta quella idea in mente e si fossero decisi di ritirarsi così per tre giorni. Apertamente ci risposero: « Abbiamo interpellati quelli che già « fecero gli esercizi, ed essi ci parlarono con tanta convinzione « ed entusiasmo delle belle cose che qui hanno imparato, e « specialmente della grande pace e contentezza di cuore che vi « trovarono, che invogliarono anche noi a farne esperimento. »

— « Sapete però, soggiungemmo loro, che in tutti i tre « giorni bisogna fare assoluto silenzio? »

— « Sì, sì, parlarono anche del silenzio, ma ci dissero che « non lo trovarono punto pesante, perchè le azioni si succedono l'una l'altra soavemente, e poi si è tanto occupati nel « pensare a cose serie e personali, che non si ha nè tempo, « nè voglia di chiaccherare ». Inoltre aggiunsero che erano stati molto impressionati dalla grande mutazione in meglio, e dalla contentezza veduta nei compagni che già fecero gli esercizi.

Fra gli iscritti per la seconda muta, vi fu pure uno che già aveva tutto stabilito per la sua partenza per l'annuale emigrazione, ma, udito che poteva prender parte agli esercizi, sospese e rimandò ogni cosa, « perchè, diceva, non voglio privarmi « di tanto bene per l'anima mia ».

Un altro operaio ventenne, che per l'indole della professione, tutte le domeniche è sempre impegnato fino a metà del pomeriggio, vedendo che per tal cagione si facevano da noi grandi difficoltà per accettarlo, venne per tre giorni di seguito a pregarci con ogni insistenza, interponendo pure raccomandazioni di altre persone, a fine di essere inscritto. Arrecava a motivo che se non facevasi per lui tale eccezione col permettergli di arrivare in ritardo, egli avrebbe dovuto essere perpetuamente escluso dagli esercizi, e soggiungeva che egli era dispostissimo a continuare poi il ritiro per un giorno di più.

Si cedette infine, ed egli, tutto lieto, si pose senz'altro a vivamente perorare per l'inscrizione d'un altro operaio suo coetaneo, che si trovava nelle stesse circostanze. Grazie a Dio, non dovemmo pentirci di queste eccezioni. Arrivati essi poco dopo le 14 del primo giorno, che era domenica, furono subito istruiti a parte sullo scopo del ritiro, sul regolamento da osservarsi, e venne pure loro esposta in breve la considerazione del « *principio e fondamento* ». Pieni di gratitudine promisero che il loro raccoglimento ed impegno sarebbe stato tanto maggiore, poiché erano venuti in ritardo. E mantennero sì bene la promessa che, con la loro edificazione, tornarono d'aiuto al buon andamento del ritiro. L'un d'essi, nei tempi liberi, era frequentissimo e divoto in cappella; osservò il silenzio e il raccoglimento con tale scrupolosa esattezza che perfino domandava licenza al P. Assistente per parlare con lui, e alla fine del ritiro si scusava con detto Padre, perchè una volta si era lasciato sfuggire una parola.

Non è già che tutti quei che riceviamo per gli Esercizi, si trovino in queste felici disposizioni, poichè alcuni ci vengono con più o meno volontà, avendo ceduto alla dolce violenza loro fatta dallo zelo di compagni che già fecero gli Esercizi, i quali, da veri amici, così cercano il bene dell'anima loro.

Dopo la seconda muta, che con molto frutto si fece a 18 lavoratori nei giorni 19, 20, 21 marzo, l'opera degli Esercizi entrò in una nuova fase. Si pensò darle maggior estensione, reclutando operai eziandio dai vicini paesi, dove già ne era pervenuta favorevolmente le notizia. Parecchi quindi di Auzate, Bolzano, Briga, Gargallo e Maggiate con alcuni di Gozzano,

presero parte, in numero di 35, alle susseguenti due mute che si fecero nei giorni 3, 4, 5 aprile e 24, 25, 26 dello stesso mese.

Incominciando da queste ultime due mute, invece di dar principio al ritiro nel mattino del primo giorno, con molto più vantaggio si fecero entrare gli operai fin dalla sera precedente.

Quelli che finora fecero qui gli Esercizi, appartengono un po' a tutte le classi di lavoratori: muratori, falegnami, scalpellini, fabbriferrai, calzolai, sarti, contadini, guardie forestali, merciai ambulanti, barbieri, osti, salumieri, ecc., ecc. Vi fu anche un capomastro, un impresario, un fattore, un chimico commerciale ed altri.

Nostro Signore benedisse questi primi quattro corsi di Esercizi agli operai con grazie così grandi ed abbondanti, e se ne ebbe frutto così copioso, generale e straordinario, che si toccò proprio con mano quanto il cuore SS. di Gesù ami in modo singolarissimo quest'opera.

II. - **Nei giorni di ritiro - Il raccoglimento.** — Al primo entrare in casa, questi bravi operai quasi sempre si presentano con quella cert'aria impacciata e timida, e fors'anche un po' diffidente, come di chi entra in ambiente nuovo, tra gente non ben conosciuta, e non sa ancora come ci si troverà. Questo però è sempre cosa passeggiera. Subito, nell'accoglienza festosa e cordiale fatta loro dai Padri, capiscono che si trovano tra buoni amici, i quali non altro desiderano che far loro del bene; e, dopo che è loro spiegato chiaramente quel che siano gli Esercizi e il modo di farli, sorprende e commuove il vedere la serietà di raccoglimento, per trarne profitto, e la sincera docilità alla grazia che mostrano costantemente questi bravi figli del lavoro.

Non fu mai necessario insistere molto per ottenere l'osservanza del silenzio. È già cosa intesa che si deve fare assoluto silenzio, e se ne mostrano sempre così persuasi che vi si adattano volonterosamente. Del resto si trovano tanto salutarmente impressionati, occupati e preoccupati dal pensiero dell'anima, che lo stare raccolti è per loro una necessità sentita. Fu ben raro che alcuno si permettesse di scambiare qualche paroletta alla sfuggita; e non mai avvenne che chiacchierassero tra di loro. Affinchè il raccoglimento ed il silenzio vengano osservati per convinzione e

per ispirito di amore e non colla perturbazione del timore, più volte li abbiamo lasciati affatto soli, e in circostanze nelle quali facilmente vi è occasione di scambiare qualche parola; ad esempio, lasciandoli salire tutti insieme, senza che alcuno li assistesse, per le scale ritornando alle loro camere, ovvero lasciandone anche parecchi da soli nei corridoi e nel cortile, ma abbiamo sempre avuta la consolazione di ammirare la loro fedeltà nel non mancare al silenzio.

In alcune mute di Esercizi piovve quasi tutti i tre giorni, cosicchè durante i sollievi non potevano passeggiare nei cortili, ma dovevano accontentarsi di camminare su e giù sotto un porticato. Ma neppure questo arrecò impedimento al silenzio; anzi alcuni, per star meglio raccolti e pensare ai casi loro, domandavano, ed era loro conceduto, di ritirarsi solitari in camera.

E pensare che è la prima volta in vita loro che passano giorni senza mai parlare, e che tra essi vi sono giovanotti pieni di vita e vivacità, e si trovano insieme amiconi di antica data! A parecchi l'osservanza del silenzio costò certamente sforzo e sacrificio, ma vi si adattarono di buona voglia e con generosità.

« Fu assai meglio che abbia piovuto, diceva uno di loro nell'ultima sera mentre si era tutti in refettorio, perchè col tempo bello sarebbe stato facile il distrarsi ». E poi, con sorriso d'ineffabile contentezza e giusta soddisfazione: « Padre, sog-« giungeva candidamente. neppure una parola ho detta durante « gli Esercizi; davvero che non avrei creduto che vi sarei riu-« scito! ». Era questi un giovinotto di 20 anni che, insieme ad un coetaneo e ad un uomo attempato, avevano le loro camere in un corridoio a parte, lontani dagli altri, dove quindi neppur vi era la presenza del P. Assistente.

Abbiamo interrogati alcuni, dopo finiti gli Esercizi, se avessero trovato difficile e pesante l'osservanza del silenzio: « Il « primo giorno sì, mi pareva un po' pesante, rispose uno d'essi, « ma poi no davvero, nemanco più ci pensava; era così ben « diviso il tempo e così ben occupato! e poi, meditando certe « verità, si sente il bisogno di stare raccolti! ». — Un altro soggiungeva: « Io per me neppure aveva voglia di alzare gli « occhi; altro che parlare! ». — Ed altri notavano che, col frequente canto di lodi a Maria SS. non si sente il bisogno di

parlare. È mirabile come i nostri operai durante gli Esercizi gustano il canto di queste lodi a Maria, e quanto di salutare impressione e giovamento allo spirito ne ritraggono!

Aggiungeremo ancora alcuni episodi edificanti riguardo all'osservanza del silenzio.

Un pomeriggio il P. Assistente s'accorse, da un leggero bisbiglio, che in una camera vi erano due a parlare insieme. Bussa ed entra col pretesto di portare un libro, e rivolge loro un amorevole sorriso senz'altro aggiungere. L'operaio, che era entrato in quella camera, si fece tutto rosso in viso, e tutto confuso, chinando il capo, subito si ritirò. Poi presto andò dal P. Assistente a dirgli che era andato in quella camera per avvisare quel cotale che doveva stare più serio, poichè al mattino durante colazione si era lasciato sfuggire il riso per un piccolo incidente.

Un'altra volta durante il sollievo il P. Assistente vede in un angolo del cortile, il più anziano di tutti gli esercitandi in colloquio con un altro operaio. Era costui padre di undici figli, pieno di vita ed accettato in via eccezionale nonostante i suoi 66 anni di età. Due dei suoi figli avevano fatto precedentemente gli Esercizi con molto frutto, ed egli ammirato per lo straordinario loro mutamento, aveva desiderato ed insistito per essere egli pure ammesso al S. Ritiro. Vedendolo adunque il P. Assistente che parlava, gli passò vicino amorevolmente guardandolo con un sorriso eloquente, ed egli, tutto confuso, si scusò con dire che stava consultandosi con quel compagno, padre di sette figliuoli, sul miglior modo per stabilire nelle loro famiglie la recita in comune del S. Rosario, ma che però capiva che non avrebbe dovuto così mancare al silenzio.

Nel pomeriggio del secondo giorno vennero alcuni alla porta di casa ad invitare uno degli esercitandi perchè uscisse e si recasse in una vicina osteria, per conchiudere un contratto di vendita di un cavallo, poichè il compratore, che aveva iniziate le trattative prima degli Esercizi, non poteva più oltre ritardare, dovendo partire. Gli venne conceduto di recarvisi nel tempo fra le due meditazioni pomeridiane, raccomandandogli che facesse di tutto per trovarsi alla meditazione, avendo così quasi due ore di tempo. Andato egli all'osteria, in poco d'ora sbrigò

il contratto, ed alzatosi per ritornare: « Ma perchè vuoi tu andare « di nuovo a rinchiuderti? Ora che sei fuori non ritornarci più ». — Ed egli a rispondere: « Ci sono andato volontariamente e « volontariamente ci ritorno; voi non potete immaginare quanto « mi ci trovo bene e contento nell'anima ». — « Ma almeno « fermati a mangiare un boccone e a bere una volta, che tanto « hai due ore di tempo ». — « Niente affatto, ci ritorno subito; « è un tempo tanto prezioso questo degli Esercizi che non voglio « perderne neppure un istante ». E così dopo 20 minuti già era ritornato raccolto e contento nella sua cameretta.

Durante i tempi liberi, entrando nelle loro camere per visitarli, si trovavano sempre occupati a leggere la Vita di Nostro Signore, o a pregare, o a prendere qualche appunto e scrivere i loro propositi; e taluno si mostrava talora così raccolto in santi pensieri, che, per non disturbare l'opera di Dio, bellamente veniva tosto lasciato solo.

Anche durante i sollievi in cortile, alcuni recitavano devotamente in particolare il S. Rosario, altri invece, ed erano i più, leggevano la Vita di Nostro Signore od altri libri devoti.

III. - **La lettura spirituale.** — È indicibile quanto gustano la lettura di cose sante e come ne restano salutarmente impressionati con grande giovamento per il buon frutto degli esercizi. Basterebbe vederli in refettorio mentre prendono cibo. Sono così attenti nell'ascoltare la lettura, che talora sembrano come assorti. Tutte le teste rivolte dalla parte del lettore, gli occhi fissi in lui, col volto che sovente tradisce la commozione, sì che spesso bisogna avvertire or l'uno or l'altro perchè si serva della vivanda che passa e continui a cibarsi. Talora abbiamo notato alcuno che furtivamente rasciugava le lagrime, ed altri che nascondeva il volto fra le mani per occultare la soverchia commozione all'udir leggere la « *Conversione e morte del soldato Seghetti fucilato in Genova* » e poi la « *Vita del Ven. Nunzio Surprizio fabbroferraio* », ovvero la « *Relazione dei ritiri operai in Chieri e Torino* ». Onde, quasi sempre avveniva che alla fine del pranzo, mentre ancora continuava la lettura, non si udiva pur uno zittio, come se in refettorio non ci fosse stato altri che il solo lettore; terminata la lettura, nel ringraziamento dopo

la refezione, rispondevano alle preghiere con voce sommessa, come avviene quando si è commossi nell'intimo del cuore, e poi nell'uscire dal refettorio per recarsi al sollievo in cortile, procedevano silenziosi, raccolti, cogli occhi bassi, altamente impressionati da quanto avevano udito.

A proposito del gusto spirituale che trovano nella lettura di cose sante e della salutare impressione che ne ritraggono citeremo qui un fatto edificantissimo.

Un giovanotto nel primo giorno degli esercizi, a giudicarne dal suo esteriore, pareva alquanto dissipato. Alla sera pregò il P. Assistente che gli volesse dare qualche libro per leggere, se mai, come talora gli avveniva, avesse dovuto trascorrere insonne una parte della notte. Il Padre colse l'opportuna occasione per dirgli qualche buona parola, e, poichè sembrava che avesse posta poca attenzione alla lettura fatta in refettorio, gli diede a rileggere il libretto della « *Conversione e morte del soldato Seghetti* ». Il mattino seguente il Padre s'avvide che nel nostro operaio era avvenuta una grande mutazione. L'interrogò, e riseppe che, alle due dopo la mezzanotte, egli si era svegliato e aveva incominciato a leggere, e, man mano che leggeva, si era sentito entrare in cuore una commozione non più provata che gli portava agli occhi soavissime lagrime di compunzione. E così, in leggere, riflettere e pregare, la durò tutte quelle ore solitarie fino alla levata. Ma da quel punto continuò gli Esercizi con istraordinario fervore e frutto: si vedeva alle prediche sensibilmente commosso e compunto, e sempre con tanto raccoglimento, anche durante il sollievo, da restarne gli altri edificati.

IV. - **La parola di Dio - La riflessione.** — Non meraviglia quindi se poi durante le prediche erano tutti in devota attenzione, immobili, lo sguardo fisso in chi parlava loro e con aspetto tale da ricordare la similitudine di S. Ignazio dell'olio che, a goccia a goccia, cade sopra una riarsa spugna, la quale tutta ne resta imbevuta. Talora però si vedevano chinare gli occhi e poi nascondere la commozione e le lacrime col capo tra le mani.

Nell'ultima muta di esercizi avvenne anzi cosa non mai prima veduta. Al mattino del secondo, dopo l'esordio della meditazione, quando il predicatore recita la preghiera, solita a ripetersi da

loro solamente col cuore restando seduti, avvenne, dico, che tutti come di colpo si buttarono ginocchioni accompagnando la preghiera con istraordinario raccoglimento e fervore. E così poi seguitarono sempre a fare al principio di ogni meditazione.

« Non vorrei mai che finisse la predica! »

« Non si è mai stanchi nel sentire queste verità che vanno « al cuore, e si sente che fan tanto del bene! »

« Oh se tanti sapessero che cosa sono gli Esercizi spirituali, « esclamava un altro con grande sentimento, e quante sante « cose s'imparano, e quanto bene si prova nell'anima, no, che « tanti non farebbero difficoltà a sacrificare due giorni di lavoro! « Lascerebbero anche tutto il raccolto a perdersi là in campagna, « piuttosto che privarsi e perdere tanto frutto di grazie! ».... Questi e simili erano i sentimenti comuni. E finita la predica, con profondo raccoglimento ritornavano alle loro camere a riflettere e a applicare a sè quanto avevano udito.

Noi insistiamo sempre moltissimo, opportunamente istruendo l'operaio, perchè rifletta da sè sulle verità ascoltate e paragoni a esse la propria vita. Questa riflessione è veramente parte sostanziale degli esercizi. Chi si limitasse a ascoltare le prediche, non farebbe gli esercizi. Per trarne frutto, come spiega S. Ignazio, è necessario, indispensabile, il lavoro personale, meditando, riflettendo, e applicando al bisogno dell'anima propria.

Come vi riescono bene i nostri cari operai, così generosi con Dio, e così docili alle illustrazioni e mozioni della grazia, che in questi giorni è sempre abbondantissima!

Nel pomeriggio del primo giorno uno degli esercitanti si sentì alquanto indisposto. Somministratogli un buon cordiale, gli si rivolsero parole d'incoraggiamento, dicendogli che si riposasse, che presto passerebbe quel malore... ed egli: « Salvarsi « l'anima, interruppe un po' rozzamente, ma con accento di « profonda convinzione, salvarsi l'anima questo è quello che « importa! La salute del corpo e la roba importano nulla, perchè « tanto tutto finisce! ». Si vede che il brav'uomo aveva applicato subito e praticamente il frutto della fatta meditazione.

Simile risposta diede pure altra volta un giovinotto che soffriva di gastricismo: « Oh è nulla questo, esclamò sorridendo, « è nulla a paragone di quanto il Signore ha sofferto per me! »,

Ma a proposito della capacità dell'operaio di fare buona e fruttuosa riflessione ruminando le verità udite, vogliamo qui arrecare un esempio molto significativo, poichè si presta ad un bel parallelo fra due operai che fecero gli Esercizi in tempo diverso. L'uno ha buon ingegno ed una certa cultura, l'altro invece non fece studi ed appena appena sa scrivere qualche poco e molto imperfettamente. Si noti come l'uno e l'altro esprimono le proprie riflessioni ed applicazioni fatte sulla stessa meditazione del fine dell'uomo, sulla necessità ed efficacia della preghiera, sulla contentezza interiore provata dopo la confessione: e mentre ciascuno di essi fa queste riflessioni ed applicazioni esprimendosi secondo la propria indole, condizione e capacità, è mirabile come in ambedue si scorge evidente la stessa operazione interiore dello Spirito Santo colla grazia, a cui essi corrispondono generosamente.

Il primo di essi, sull'incominciare degli Esercizi, si sarebbe detto che era piuttosto svagato. Grazie a Dio, fu cosa passeggiera. Le prime meditazioni sul fine dell'uomo e delle creature lo colpirono, e si vide subito in lui grande raccoglimento. In camera rifletteva seriamente e poi scriveva in breve le verità udite, e le riassumeva con molta esattezza. Ma quel che più importa si è che egli faceva le applicazioni a se stesso in modo molto pratico e particolareggiato. Fa veramente divozione il leggere tali suoi appunti dove costantemente, dopo scritti i propositi, aggiunge sempre una preghiera di petizione a Maria SS. ed a Nostro Signore per ottenere grazia di mantenerli. Eccone un piccolo saggio, poichè egli stesso, di sua iniziativa, gentilmente pose a nostra disposizione il manoscritto.

Dopo la prima considerazione sul «*principio e fondamento*», così si esprime:

« È nostro dovere essere sottoposti a Dio non solo perchè
« ci ha promesso un premio, se saremo buoni, ed un castigo,
« se saremo cattivi suoi figli, ma perchè appunto ci ha data la
« vita che è così un'opera stupenda, anzi si può dire l'opera
« più bella del creato, perchè ci ha fatti ad immagine e somi-
« glianza sua; ed è perciò, buon Dio, che riconoscendo quanto
« debbo a Voi, propongo in questi Esercizi di trar profitto. Buon

« Dio, fatemi la grazia che da cotesti insegnamenti ne possa « trarre profitto e fare così una buona confessione e santa co« munione ed ottenere la perseveranza finale. Buon Dio, aiu« tatemi perchè sono un miserabile! ».

Dopo la seconda considerazione, soggiunge:

« .... A Dio devo sottomettere tutte le mie intelligenze, tutte « le mie forze, e coordinarle al fine per cui Iddio mi ha creato... « Fino ad oggi ho io sempre ottemperato ai miei doveri verso « il mio Dio? No, certo, e di questo me ne dolgo e chiedo al « mio Signore perdono, ma principalmente propongo d'ora in « avanti d'essere più premuroso ed obbediente nell'eseguire i « miei doveri verso il mio Dio. Buon Dio, fatemi la grazia che « il mio proposito sia duraturo ».

« ... Ho io fino ad ora coordinato il mio intelletto, le mie « facoltà, per conseguire il fine per cui sono stato creato?.... « Cercherò con tutte le mie forze di coordinare tutte le mie « facoltà ad un sistema razionale di vita, e sia colla preghiera « e sia col lavoro, sia col consigliare persone che per interessi « a me si rivolgessero nell'esercizio delle mie mansioni di fare « conoscere la verità e la giustizia. Ed è perciò, o mio Dio, « che mi rivolgo a Voi perchè siete l'essenza pura di cotesta « verità, perchè dai miei occhi sia levata quella benda che mi « impedisce di vedere nella loro pienezza tutte quelle verità che « Voi avete rivelate. Vi prego, buon Dio, datemi lume, affinchè « possa rettamente operare secondo i Vostri santi voleri, e ciò « facendo conseguire il fine per cui fui creato, e dopo avervi « lodato e ben servito in vita possa essere con Voi per tutta « l'eternità. Datemi adunque, buon Dio, la grazia di conseguire « questo fine ». E soggiungeva ancora: « ... Io debbo servirmi « delle creature secondo i dettami della legge di Dio e fino ad « oggi ho osservato questo precetto? ... Certo non sempre ho « cercato il mezzo di conseguire il fine per cui sono stato creato, « sia per la maggior gloria di Dio, sia per la salute dell'anima « mia. Ma d'ora in avanti propongo di coordinare al fine, a cui « debbo tendere, un fine razionale il quale prima di fare questa « o quest'altra cosa guarderò al fine ultimo per cui sono stato « creato, ciò per la salvezza dell'anima mia. Fatemi adunque, « buon Dio, questa grazia, perchè prima di operare io cerchi

« sempre in tutto e per tutto di essere coerente alla condotta « del buon cristiano ».

Come fece in queste prime meditazioni, così poi continua nelle altre rivolgendo opportunamente le sue riflessioni a propositi pratici a seconda delle circostanze.

Nostro Signore, che non si lascia mai vincere da noi in generosizà, lo consolò moltissimo quando fece la sua confessione alla fine del secondo giorno. Uscendo dal confessarsi, incontrando un Padre, gli diceva che si sentiva veramente felice, perchè aveva fatto un bucato generale e l'anima sua era pulita e bella. Nè potendo trattenere in sè la gioia che gl'inondava il cuore, da solo in camera, durante i tempi liberi, si sfogava, cantando sottovoce con indicibile affetto le lodi di Maria. E con le seguenti parole esprimeva i sentimenti di quell'ora: « ... Mi « sono confessato dal ministro di Dio, e mi trovo contento. « Benedite o buon Dio, i miei proponimenti, e fate che, colla « vostra santa grazia, non venga mai meno a quanto ho pro« messo. Vi ringrazio, o buon Dio, che avete usato verso questo « povero mio essere un tratto della vostra divina misericordia, « e di questo, coll'aiuto vostro, sempre e sempre testimonierò « in faccia a tutti. *O buon Dio, fammi apostolo delle tue glorie!* ». Che delicato e nobile sentimento di riconoscenza! Voler dimostrare a Nostro Signore la gratitudine proclamando la sua misericordia collo zelare la sua gloria!

Al mattino seguente così scrive della S. Comunione:

« ... Ecco fatta la S. Comunione! Che consolazione si prova « a ricevere Gesù in Sacramento! che pace! un non so che di « soprannaturale, è certo, perchè questa tranquillità io non l'ho « mai avuta se non dopo confessato e comunicato. Insomma « mi pare di essere un altro uomo ».

Chi scrive così, come abbiamo detto, è un operaio intellettuale: ma si vegga ora e si metta a riscontro quello che l'altro operaio, che è di poca letteratura, esprime sui medesimi punti del fine dell'uomo, della necessità ed efficacia della preghiera e della contentezza del cuore.

Ecco le sue stesse parole, le quali, per non menomarne la bellezza ed importanza soprannaturale, trascriviamo alla lettera, come egli le scrisse, secondo la sua capacità letteraria:

« o inteso che io sono da Dio perciò il mio dovere e di
« servire idio sono una persona di Dio e perciò in dio solo si
« ritrova la salute del la nima e del corpo.

« o inteso che Il padre mio e idio e per ciò io son il suo filio e
« perciò come filio io cia aspetto la re di ta de mio padre che e il
« bel paradiso perciò seio lorispetto come padre e selo ammo come
« padre e se quand do me da qual che disscrazia se laso soportare
« con rassegnazione misicura la sua casa che è il bel paradiso.

« Signore, che cran crazia che che mi avete fatto a con durmi
« a gli essercizi, O che cranbi sogno che mi sento o che cranbi
« sogno di precare mio padre che sta in me se sono io crazzia
« di Dio. O mio dio fatemi il fervore che io misento del peccato
« cioe prima di tutto concedetemila crazia di precare e di precare
« sempre cioè con la prechiera si o tienera tutto quan io o da
« bisogno. Signore mio per mezzo da questi e ssercizi fatemi
« la crazia che possa o tenere lontano le cattive precazioni cio
« e i giornali cattivi ilibri cattivi le compagnie cattive e quando
« che qual cuno mi tentasse mio dio aiutatemi collavotra crazia
« che possa stare con voi fino aleternita ».

In seguito, così esprime i sentimenti, con cui si destò il mattino del terzo giorno:

« O io questa mattina misono svelliato e rano le due mi
« sono svelliato di sonno che il quore pieno di rassegna zione
« tutto alla preghiera tutto alla rassegna zione tutto a Dio o che
« bella cosa essere in crazzia di Dio. O io pieno di lettizie o
« inteso che iosono dadio e per cio propongo di stare sempre
« con Dio. O Signore datemi la crazzia che permetta fino alla
« fine che mia vita sempre in crazzia di dio. O signore che
« crande crazia miavette fatto farmi venire quessti e sercizi che
« crande crazie che mi avete fatto o madre maria S.tissima o
« S. giuseppe o angelo mio qustode. Fatemi la crazzia che io
« non venga meno di quessti essercizi fate che il fruto di quessti
« essercizi mili mantenga fin a fine del mondo cio e alla fine
« della mia vita. O signore conosco che sono creato per voi e
« per cio voi solo devo amarvi ».

Quale fragranza di soavissimo profumo soprannaturale olezzano da queste righe scritte dalla mano callosa di un robusto contadino di vent'anni!

È veramente il caso di applicare qui, a questi due bravi operai, le parole dell'Apostolo: « *Tutte queste cose le opera quell'uno,* « *istesso spirito, il quale distribuisce a ciascuno secondochè a Lui* « *piace. Haec.... omnia operatur unus, atque idem Spiritus, dividens* « *singulis prout vult* ». (I. Cor. XII, 11).

V. - L'apparecchio alla morte. - La S. Comunione. — Una cara e devota funzioncina, che riesce sempre commoventissima e lascia una profonda e salutare impressione nei nostri carissimi operai, è l'apparecchio alla morte che si fa da loro, a tarda sera, nel secondo giorno degli esercizi.

In quel pomeriggio già hanno fatta la loro confessione, alla quale, dopo le tante verità meditate, si presentano sempre con istraordinaria compunzione, che, non rare volte, si manifesta anche sensibilmente. Ritornando dall'essersi confessati, quanti se ne veggono col volto raggiante di gioia e rasciugandosi le dolci lagrime, che la compunzione e la contentezza ha loro posto sul ciglio! e talora, tenendo ancora tra mano il foglio su cui per loro maggiore consolazione in soccorso della memoria, hanno scritti i loro peccati, o forse la loro confessione generale! E se ne vanno così alla Cappella dinanzi al Santissimo a ringraziare il Signore e fare la penitenza; e pregano con tanto gusto e fervore che sempre bisogna avvertirli perchè ritornino alla loro camera o scendano in cortile a passeggiare alquanto affinchè non si stanchino soverchio.

Secondo l'orario, ogni sera, prima che vadano a riposo, ancora una volta si raccolgono in Cappella a recitare in comune le orazioni seguite dal canto del « Miserere » e dalla benedizione col Santissimo. Ma nella sera del secondo giorno, dopo le orazioni, ancora vengono loro rivolte alcune parole sulla preparazione per la buona morte.

Già prima della cena, l'ultima meditazione era stata sulla preziosa morte del giusto, e sulle grandi consolazioni che in quell'ora estrema e solenne gode l'operaio che ha santificato il lavoro di tutta la vita, mantenendo i propositi fatti negli esercizi e che vive da buon cristiano, conservandosi nella grazia di Dio. Ora poi è un'istruzione pratica che si fa loro sulla grande importanza dell'apparecchio remoto e prossimo alla morte e

sul modo pratico per bene riuscirvi. Esposto quindi il Santissimo tutti in comune recitano l'*Atto di rassegnazione alla morte* e quelle preghiere che sono proprie per la preparazione al gran passo, valendosi di un foglietto loro distribuito a tale scopo.

È indicibile il devoto interessamento che si vede in loro e nell'ascoltare questi consigli pratici che li riguardano tanto da vicino su questo punto di suprema importanza, e nel recitare quelle preghiere per quando saranno moribondi! Il loro fervore e la loro commozione ben si rivela nella voce, con cui recitano queste preci, e poi nel patetico canto del « *De profundis* » che subito dopo viene intonato, conchiudendo poi colla Benedizione del Santissimo.

Il mattino seguente si fa la Comunione generale, e ciascuno, secondochè vennero istruiti, accoglie Nostro Signore come Viatico per la buona morte. Che Comunione fervente! Noi abbiamo voluto talora deliziarci nel contemplare questi operai in quella comunione, e dobbiamo confessare che ci siamo sentiti commossi fino alle lagrime a uno spettacolo di tanta fede e di tanto amore. Nel loro sembiante, nella compostezza e in tutto il loro atteggiamento, mostravano tale un raccoglimento, un fervore intenso e insieme placido, calmo, sereno, che rivelava evidentemente la sublime ristorazione soprannaturale operata dalla divina grazia e dall'Autore stesso della grazia in quei cuori. Dopo la Comunione, se ne stettero a lungo ginocchioni là nei banchi, immobili, col capo nascosto tra le mani, in colloquio a tu per tu con Nostro Signore che avevano ricevuto come Viatico. Il profondo e religioso silenzio non era interrotto che da qualche leggero muover di labbra di alcuno nel fervore della preghiera. Nulla li distoglieva dal profondo raccoglimento.

A caso si fece rumore dietro di loro, essendo entrato e uscito chi era incaricato pel servizio, ma nessuno di essi volse il capo o si scosse. Anzi, dopo che ebbero a lungo pregato, il Padre Assistente passò in mezzo a loro recandosi all'altare, presso cui collocò in vista la grande croce degli esercizi per farvi recitare dinnanzi in comune la preghiera a Gesù Crocifisso coll'indulgenza plenaria, e poi ritornò a suo posto nei banchi dietro di loro, ma a tutto questo muoversi, neppur uno di essi volse gli occhi o mostrò d'avvedersene. Tanto era intimo ed intenso il

fervore della loro preghiera! — Anime belle, che il sole di grazia, che in questo giorno v'irradia di tanta pace e gioia e felicità, mai non abbia a vedere tramonto!

VI. - Ultimo giorno - Consacrazione a Maria SS. - Chiusa degli Esercizi — Coloro, che sono intendenti delle cose dello spirito, e sono pratici di esercizi spirituali, sanno molto bene come d'ordinario, torna più difficile il raccoglimento e l'impegno dopo che l'esercitante ha fatta la sua confessione. Questo avviene anche per singolare invidia del demonio, che tenta di volgere in dissipazione la consolazione soda e soavissima, in cui allora si trova l'anima alleggerita dal peso, che la aggravava, e arricchita di grazia. Quanto facile è l'illusione che già si sia ricavato tutto il frutto degli esercizi colla buona confessione o che siasi fatto abbastanza! È certo molto il lavoro fattosi dall'anima e nell'anima fino a questo punto, ma se è molto, non è il tutto, anzi resta a fare il meglio. A ben ordinare la vita, *ut ordinet vitam suam*, che è lo scopo degli esercizi, come spiega S. Ignazio, non basta togliere il disordine, se ve ne fu, nella vita passata, ma conviene dare ordine alla vita per l'avvenire, consolidando i buoni propositi già fatti di fuggire il peccato, e venendo a quegli altri proponimenti pratici che ciascuno in particolare conviene faccia, affinchè la sua vita sia d'or innanzi, vita di vero e schietto cristiano. È per questo che l'ultimo giorno del ritiro ha importanza vitale, potendosi in esso perdere molto, se vi è dissipazione, ovvero guadagnare moltissimo, se continua il lavoro colle debite disposizioni. In ognuno dei corsi d'esercizi ai nostri bravi operai abbiamo sempre dovuto ringraziare il Signore per il raccoglimento, la generosità, il fervore della preghiera, che essi continuarono a dimostrare costantemente anche nell'ultimo giorno fino all'ultima ora.

Alla sera, dopo i ricordi, si fa la divota funzione della *Rinnovazione delle promesse battesimali*, seguita dalla *Consacrazione a Maria SS.*

Fin dal cominciamento dei Santi Esercizi, là presso l'altare è collocata la statua di Maria SS. Immacolata bellamente adorna di fiori e ceri, dinanzi a cui sempre arde la lampada che, colla tremola fiammella, par che incessantemente ripeta il palpito del

cuore di questi cari figli del lavoro alla loro celeste Madre. A Lei essi si rivolgono le tante volte durante il giorno e nelle preghiere, e nei canti, e nei colloqui delle meditazioni, e nelle visite particolari. Con quanta pietà talora durante la predica volgono lo sguardo alla cara Madonna che viene invocata! Ma non è possibile esprimere la tenera divozione, con cui qui al terminare gli esercizi a Lei offrono e consacrano il loro cuore. Più volte li abbiam veduti in preda alla più viva commozione specialmente sull'ultimo dell'atto di Consacrazione, quando, dopo d'aver offerto a Maria SS. tutto se stessi e i loro propositi e la loro famiglia, protestando di voler sempre esserle devoti, ancora la invocano col dire: « O dolce Madre mia, oggi, che « nulla mi potete negare, io vi domando ancora una grazia: pro- « teggete sempre la mia cara famiglia, i miei amati parenti « rendetemi d'ora innanzi il loro modello, la loro felicità, e « fate che tutti, piamente vivendo, veniamo poi a lodarvi per « tutti i secoli nel S. Paradiso! »

VII. - **L'ultima refezione.** — Dopo un poderoso « Te Deum » e la Benedizione del Santissimo, durante la quale, come si fece ogni sera, si pregò in comune per i benefattori, si discende per l'ultima volta in refettorio dove viene data licenza di parlare.

Qual soave, e santa, e schietta, e cordialissima letizia e vivacità in questi amati operai! Quale mutazione in essi, che da tre giorni erano vissuti da silenziosi e meditabondi romiti! Il loro sguardo, raggiante per gioia, riflette ordinariamente una serenità, una pace ineffabile, e tutte le loro espressioni vanno improntate da spirito soprannaturale e dalla più viva riconoscenza del tesoro immenso di luce e grazia, di cui si sentivano arricchiti.

« Padre, diceva uno di essi con accento di profonda con- « vinzione, io ho una moglie che vale un tesoro, ci vogliamo « tanto bene! son felice di lei! però non nascondo che neppure « il giorno delle mie nozze mi trovai così contento come ora dopo « gli Esercizi ». — E soggiungendo come durante gli Esercizi tutto gli aveva fatto salutare impressione, continuava: « Come « si sta bene qui! Siamo proprio come in famiglia, con quella « bella intimità e confidenza come se sempre fossimo vissuti

« insieme! Ma quando ci troviamo qui in refettorio, e vedo il « P. Predicatore che interrompe il pranzo che prende con noi « per venire a servirci ad uno ad uno con tanta amorevolezza, « mi pare proprio di essere là nel Cenacolo all'ultima cena e « vedere Gesù tra gli Apostoli che li serviva ».

Un altro, tutto raggiante di gioia, diceva: « Aveva ragione « mio fratello ritornando dagli Esercizi di assicurarmi che qui « aveva passati tre giorni di Paradiso! ».

Un padre di famiglia domandava in grazia di poter portare a casa un po' del dolce servito in tavola, per farne assaggiare alla moglie e ai figli. « I miei bimbi, soggiungeva con indici- « bile affetto, a questa ora sono già a dormire, ma io, arrivato « a casa, mi accosterò pian piano al loro lettuccio, porrò sulle « loro labbra un pezzettino di questo dolce, stampando loro in « fronte un bacio affettuoso: così essi si sveglieranno lieti sor- « ridendo al babbo che ritorna a loro tanto felice! ». E diceva ancora: « Ho scritto in un foglio i nomi dei compagni degli « Esercizi ed alcuni ricordi, e di questo foglio ne farò un bel « quadro da appendere alle pareti domestiche, a perenne me- « moria di un avvenimento tanto solenne nella vita ».

Ed era comune il ripetere che facevano: « Come sono passati « presto questi tre giorni! » — « Sono volati così veloci che « neppure me ne sono accorto! » — « Non avrei mai creduto « di trovare tanta felicità in soli tre giorni! » — « In vita mia « non ho mai passato giorni così felici! » — « Quanto sarei « contento che gli Esercizi continuassero ancora! » — E senza far misteri con intimo abbandono fraterno si comunicavano l'un l'altro e le impressioni provate e alcuni dei propositi fatti.

« All'osteria, diceva uno, questa volta ci ho fatto la croce per sempre; non mi ci piglieranno mai più ». — Altri esprimevano la fierezza di carattere con cui si sarebbero diportati qualora avvenisse di ritrovarsi con socialisti che tentassero sedurli; altri ancora manifestavano il buon volere di far del bene attorno a sè e di mostrarsi apostoli; ed uno, filosofando, soggiungeva: « Ci sembrava difficile il silenzio, ma, come Iddio « ci ha aiutati ad osservarlo bene, così ci aiuterà per mantener « bene tutti i nostri propositi ».

Prima di partire, ancora una volta vanno in Cappella a rin-

graziare Nostro Signore e Maria SS. ed a recitare il *De profundis* in suffragio delle anime dei loro defunti. Poi, nel partire, quanto affetto e riconoscenza in quelle loro parole semplici, e nelle forti strette di quelle mani callose, e in quel loro volgere altrove il capo per nascondere le lacrime che tradivano la commozione di quell'ultimo saluto!

« Padre, diceva un d'essi, io non posseggo nulla, nulla ho « da dare in riconoscenza pel tanto bene che mi ha fatto, ma « le prometto che ogni giorno farò una preghiera per lei ».

VIII. - **Una prova!** — Nostro Signore nella sua bontà, fin dalla prima volta che qui si fecero gli Esercizi agli operai, ha voluto darci una prova sensibile di quanto gli fosse gradita quest'opera in Gozzano, e con quanto frutto Egli la benedicesse. È una prova di fatto che, a quanto pare, non si ebbe in nessun altro luogo, dove si diedero Esercizi agli operai. Permise cioè al demonio di fare di tutto per impedirli, per distruggerne l'effetto, ponendo anche ostacolo pei Ritiri avvenire.

Si è detto più sopra di quei malevoli ed illusi, che, dando occasione di rispetto umano, cercarono di distogliere gli operai dal venire al Ritiro. Non riusciti in questo, essi ed altri, ogni giorno durante gli Esercizi, si studiarono d'arrecare disturbo agli esercitanti venendo sotto le finestre delle loro camere e recandosi in gruppi nei prati sottostanti i cortili, a gridare e beffeggiarli, chiamandoli *prigionieri*. Perfino un gruppo di donne, che lavoravano nel pubblico lavatoio giù lontano in fondo al prato, vedendo i nostri operai che, nel sollievo del primo giorno, passeggiavano silenziosi in cortile, sospeso per un tratto il lavoro, chiamandone alcuno per nome, vociavano gesticolando e beffeggiando, da degne figliuole di Eva tentatrice. Nel pomeriggio dell'ultimo giorno poi, si contarono più di trenta uomini operai che in due gruppi erano là nei prati facendo l'ufficio del demonio. A ciò conferiva l'essere quei giorni, sabbato e lunedì, feste di divozione, e quindi giorni di osteria per questi sfaccendati. I nostri esercitandi però furono saldi e costanti a sopportare con pazienza e a nulla rispondere, come se di nulla si avvedessero.

All'ultima sera la cosa prese proporzioni più gravi, e la minacciata accoglienza di chiassate per l'ora dell'uscita degli eser-

citati, pur troppo si trovò organizzata. Durante il canto del *Te Deum* si sentiva sotto le finestre della Cappellina un urlare di molte voci con fischi e formidabili colpi su larghi fogli di latta. I dimostranti, insieme ai curiosi, erano circa centocinquanta, ed avevano con sè la fanfara. La gazzarra continuò anche quando si era in refettorio, anzi allora vennero a battere alle finestre. Ci volle del buono per trattenere amorevolmente i nostri bravi esercitati, i quali avrebbero voluto uscire per reagire, dicendo che nulla per loro importava, ma che molto li disgustava lo sfregio e la pena che si recava ai Padri. L'intervento dei RR. Carabinieri sciolse finalmente i dimostranti, e i nostri operai tranquillamente se ne ritornarono alle loro famiglie.

Questa dimostrazione piazzaiuola, nell'intenzione della quasi totalità di quei che vi presero parte, fu certamente solo una pagliacciata di cattivo gusto che, per le circostanze dei giorni liberi dal lavoro, prese proporzioni superiori a quanto si prevedeva. Tuttavia poteva arrecare grave danno infondendo rispetto umano nei nostri esercitati e impedendo i Ritiri avvenire. Per grazia di Dio invece, come già accennammo, si ebbe l'effetto contrario. Tutto questo baccano avvenuto durante il ritiro, ed alla chiusa di esso, rese i nostri bravi operai tanto più infervorati, forti e risoluti a mantenere generosamente i loro propositi e a calpestare ogni rispetto umano, quanto più si vedevano così ingiustamente beffeggiati, e quanto più per tali circostanze erano messi maggiormente in vista, e per conseguenza felicemente e santamente compromessi.

Della serietà dei loro propositi diedero tosto consolantissime prove.

Incominciarono subito a diportarsi con tanta edificazione in famiglia ed in paese, che il loro esempio destò in tutti salutare impressione. Cosicchè, mentre gli autori della chiassata si vergognarono dell'opera loro, molti altri operai desiderarono e domandarono con insistenza l'iscrizione per intervenire ad un prossimo corso di Esercizi. Più tardi si ebbe la consolazione di veder fare il Ritiro e con molto frutto, alcuni di quelli che ebbero parte, e forse non piccola, a quella dimostrazione.

Quanto è ammirabile la bontà del Cuore di Gesù che trae bene anche dal male!

IX. - **Frutti e consolazioni.** — Abbiamo già fatto parola del copioso frutto di ristorazione soprannaturale interiore operatasi in questi amati operai. Ma è questo un argomento di tanto conforto, e anima tanto a riconoscenza verso Nostro Signore, che giova aggiungere ancora alcuna cosa in particolare di questa mirabile mutazione di mente e di cuore che avviene in soli tre giorni per cui questi cari figli del lavoro si mostrano poi vigorosi di carattere contro il rispetto umano, zelanti in famiglia e coi compagni, e perseveranti nel bene incominciato.

Un operaio molto evoluto, che ha girato il mondo e letto un po' di tutto, e che in altri tempi fu a lavorare nella tipografia che stampa « *l'Asino* » di Podrecca, fece gli Esercizi in modo ammirabile Fin dalla prima predica, tocco dalla grazia, si arrese a Dio senza restrizioni. Era dei più frequenti ai colloqui particolari col P. Assistente. Come un fanciullo, con ingenuo candore, esponeva i suoi dubbi, domandava di essere illuminato e diretto. Il Signore ha veramente lavorata quest'anima con grazie particolari. Egli stesso per attestarci la sua riconoscenza ci volle esprimere per iscritto quello che provò in cuore durante questi giorni di benedizione. Eccone un saggio colle stesse sue parole, che trascrivo senza punto correggere la dizione.

«.... Appena io giunsi,..., entrai in cappella e subito mi « fece consolazione al sentire la conferenza, e più ancora quello « di ascoltare la S. Messa, che non so precisare il momento « che io abbia ascoltata una Messa così bene. O Signore, chiedo « da voi la grazia.

« Fece a me effetto nel tempo della colazione la rimembranza « di Gustavo Seghetti (1) che non feci che ricordarlo (con un « requiem), perchè in quel giorno mi trovavo a Genova, cioè il « giorno della sua fucilazione.

« È il primo requiem dal mio labbro pronunciato dopo tanti « anni di vita (cioè dai 18-20 anni) ed oggi ed ora fo voto di « continuare mattina-sera le orazioni della mia cara mamma che « tanto mi ha raccomandato nella sua morte; e che in tempo « della mia giovinezza li recitavo con essa.

---

(1) In refettorio si era incominciato a leggere la " *Morte Cristiana del soldato Gustavo Seghetti* ,, fucilato a Genova il 9 Maggio 1891, scritta dal P. M. Audisio - Torino, Tip. Editrice Cattolica 1908.

«.... La Meditazione ha fatto in me tale effetto che cominciai « a comprendere cosa è Dio, e la sua potenza divina.

«.... Non ho mai provato tempo così felice come oggi di « gioventù anzi a pranzo mi sembrava di essere presente alla « cena dei Santi Apostoli, Cena di Pasqua, ed ascoltai con molta « attenzione gli ultimi momenti del povero Gustavo Seghetti, e « provai gioia al vedere morire un soldato così sereno e nel bacio « del Signore.

«.... Oh! quanto mi consola al pensare quando andavo alla « Chiesa con la mia povera mamma. Ed ora benedico la mia « povera madre, ma sono ben certo che oggi dall'alto del cielo « benedirà il suo figlio e tutta la sua famiglia per rivederci presto « lassù alla destra di essa e ringraziare il momento che io venni « a questi esercizi.

« La Cappella ora la trovo il più bel ritrovo, il Rosario che « da 8 o 10 anni non l'ho ascoltato l'ho risposto come se fossi « stato un bambino. Ed è ben vero che il Rosario è la strada « che conduce le benedizioni nella propria famiglia, ed ora la « mia casa non verrà mai di meno di recitare con la mia fa- « miglia il Santo Rosario.

Continua poi nel secondo ad esprimere le impressioni della grazia incominciando dal primo svegliarsi. Ecco le stesse parole:

« Ore 5 1/2 alzata. Dissi in camera 3 Pater, Ave, Gloria « e feci il segno della santa Croce, e non so ricordarmi da « quando io abbia detto queste preghiere con sì gran divozione.

« O Signore davvero voi mi fate condurre nella via retta, « che io già avevo smarrita e sono certo che voi continuerete « ad accrescere la forza onde io possa sempre continuare la « retta via ».

È poi grazioso ed edificante leggere come egli racconta le distrazioni che ebbe durante un catechismo, e poi come esprime le riflessioni molto particolari che fece nella meditazione dell'Inferno, ed in quella della Passione.

« Nel Catechismo, io non ho fatto grande caso di tutto « quello che Lei ha narrato, o Padre, solo alcuni brani ho ascol- « tato con grande attenzione. Questo non per propria mia causa « ma bensì quella Madonna là posta in quell'angolo sopra al « piedestallo, che veramente essa mi attraeva a sè. Mi mera-

« viglio di non conoscere bene più come ai miei bei giorni
« passati cioè se sia la Dolorata o la Immacolata. A me pareva
« che colle sue braccia semi distese verso terra dicesse di acco-
« starsi a Lei come una volta mi accostavo alla mia cara mamma
« fra le sue braccia. La Meditazione sulla pena dell'Inferno fece
« a me tale impressione che non ho la capacità di descriverle,
« solo fra me stesso osservai la Madonna e là quel lumino e
« dissi senza parlare: là un dito per un minuto secondo io pre-
« ferisco dei giorni di carcere. La meditazione sulla passione
« del N. S. Gesù Cristo: ah! quanto è dolorosa la sua sentenza,
« eppure siamo noi i rei di tutto questo solo noi possiamo con-
« solarci che Dio nelle ultime sue parole ha detto al Divin
« Padre di perdonarci.

« Quanto mi fece bene le Lodi di Maria che cantiamo e
« queste sono che mi hanno fatto venire subito il pensiero della
« Confessione. Ah sì sono proprio contento di essere confes-
« sato ed ora prometto che quando sarò lontano non tralascierò
« più di recitare mattina e sera un Pater, Ave, Gloria, a tutta la
« Compagnia di Gesù che mi ha chiamato a tanta bella opera
« per l'anima mia.

« Quanta gioia provai di avere la santa Benedizione Papale!
« che Iddio mi mantenga sempre così ».

Questo caro operaio, grazie a Dio, continua sempre a perseverare nelle sante disposizioni con cui partì dal ritiro, e gli si legge nello sguardo tranquillo e sereno, la grazia e la gioia del cuore. Ritornato in famiglia, tutto è cambiato in lui e attorno a lui, e la pace cristiana rallegra quella casa.

« Padre, diceva egli non a molto con gran sentimento, a
« qualunque costo ogni anno voglio ripetere gli Esercizi spiri-
« tuali, dovessi anche pagare da me la pensione. L'anima mia
« è ancora sempre bella come quando terminai il ritiro. Mi piace
« tanto ora starmene in casa a godere le pure gioie della fami-
« glia con mia moglie, deliziandoci della nostra bambina. Godo
« tanto nel frequentare la chiesa e nel recitare in famiglia il
« S. Rosario e le preghiere in comune ».

E il buono zelo, che dimostra in famiglia, lo esercita eziandio coi compagni non solo con la buona edificazione, ma eziandio colle parole e con sante industrie. Si pose attorno ad un suo

conoscente, che da una decina di anni stava lontano dai Sacramenti, e tanto seppe dire e fare, che ce lo condusse perchè fosse inscritto per gli Esercizi spirituali. Con nostra gran pena non si potè accettare, ma lo zelante amico tanto si adoperò che lo persuase a fare almeno la S. Pasqua, e per incoraggiarlo, egli pure si confessò e comunicò insieme con lui.

Prima di partire per la consueta emigrazione annuale, più volte venne ai Santi Sacramenti. Dopo partito, ho avuto occasione d'incontrarlo in viaggio, lontano da Gozzano. Con che espansione egli il primo venne incontro a salutarmi! Poveretto! il Signore in quei giorni lo aveva provato colla tribolazione, avendo sofferto qualche perdita di guadagno. Ma ne parlava con tale rassegnazione che dimostrava come ben praticasse quel sentimento da lui scritto nel Ritiro: « Nel mezzo delle « mie azioni (dispiaceri) provo che è Dio che vuole questo per « per amore suo e non per amore della vita corporale, come « disse Giobbe *Iddio mi ha dato tutto questo*, *Iddio mi toglie tutto ;* « è sua volontà ».

La moglie di questo operaio continua a lodare Iddio per il grande miglioramento del marito, e, come essa, quante altre consorti, quanti genitori e quante famiglie si rallegrarono e benedirono Nostro Signore per il gran bene che i loro cari ritrassero dagli Esercizi, bene di cui essi pure vennero a parteciparne!

« Padre, diceva una buona donna coll'espressione della più « santa gioia, Padre, dacchè mio marito ha fatto gli Esercizi « spirituali, neppure un giorno è passato che io non ne abbia « ringraziato il buon Dio, con tutta la effusione del cuore! Egli « non è più quel di prima, ed ora la pace e la gioia allieta tutta « la famiglia ».

Un'altra esclamava: « Oh qual consolante mutamento si vede « nella mia casa dopo che mio marito è ritornato dal Ritiro! « Oh se molti anni prima d'ora, egli avesse fatto gli Esercizi « spirituali, quante lacrime di meno si sarebbero versate, e quanta « ruina materiale e morale si sarebbe risparmiata! Ma, meglio « tardi che mai. Sia ringraziato il Signore che ci ha fatto grazia « così straordinaria! ».

Un padre non rifiniva d'esprimere la sua riconoscenza per

l'ammirabile conversione del figlio, e commosso dallo spettacolo di tanta grazia, egli pure volle venire a fare gli Esercizi.

Una povera madre faceva celebrare una Messa in ringraziamento al Signore perchè suo figlio era ritornato dal Ritiro, cambiato in tutt'altro da quel di prima.

Un operaio, che era avvezzo a trattare la moglie con argomenti ed epiteti punto rispettosi, e che lasciava a desiderare nell'andamento cristiano della famiglia, dopo gli Esercizi si mostra del tutto mutato. Non più una parola men che corretta gli uscì dal labbro, ed alla sera colla famiglia egli stesso *celebra* il Santo Rosario. Bella questa sua espressione di fare il *celebrante* nella recita del S. Rosario!

E come questi, molti altri, dopo gli Esercizi, recitano il S. Rosario in famiglia, e fanno la preghiera in comune. Anzi, cosa mirabile! taluni persino hanno introdotto, in casa loro un po' di lettura spirituale. Poichè durante il ritiro essi gustano in modo incredibile la *Vita di Nostro Signore*, scritta colle parole stesse dei S. Vangeli, che ciascuno ha in camera; e, prima di partire, la più parte insiste per averne copia; ed alcuni ne comperano anche più copie per rileggerla essi stessi e farla leggere nella loro famiglia e per mandarla ai figli lontani, volendo così procurare ai loro cari questo bene spirituale.

A questo proposito mi sovviene un delicato episodio. Sul partire dagli Esercizi, un operaio vedendo che quasi tutti i suoi compagni portavano con sè il libro della *Vita di Nostro Signore*, l'interrogò se poteva egli pure provvedersene, e sentito che sì, subito ritornò dal P. Assistente a farne richiesta. Purtroppo non ve n'era più copia disponibile, ed egli ne restò molto sconsolato. Ciò vedendo un suo compagno, generosamente gli regalò una delle due copie che egli aveva comperate, dicendogli: « Per « ora a me può bastare una copia, e non voglio che tu e la « tua famiglia ne restiate privi, poichè è tanto bella e il leggerla « fa tanto del bene al cuore ».

Abbiamo parlato coi RR. Parroci, nelle cui parrocchie vi sono operai che fecero gli Esercizi spirituali. Uno di essi esprimendo la sua riconoscenza ci diceva: « Quando ritornarono dagli Eser- « cizi quei miei parrocchiani, fui grandemente colpito ed am- « mirato nel vederli tanto contenti, che anche nel loro aspetto

« apparivano come trasfigurati. Si capiva che non erano più
« quelli di prima. In quel loro occhio così tranquillo, limpido,
« sereno, giulivo, si leggeva la pace ineffabile del loro cuore.
« D'allora sono tutti esattissimi alle funzioni di chiesa, e vi stanno
« devoti e con molta edificazione di tutti. Parecchi di essi, quando
« non si trovano impediti dal lavoro, vengono alla S. Messa ed
« alla Benedizione anche nei giorni non festivi. Uno tra gli altri,
« durante tutto il mese di maggio, non mancò mai neppure una
« sera di venire alla predica e funzione del mese Mariano. Alcuni,
« dacchè ritornarono dagli Esercizi, incominciarono a comuni-
« carsi tutte le domeniche e feste. Tutti poi, specialmente i più
« influenti, nelle opportune occasioni, si adoperano anche col-
« l'efficacia della parola per far bene non solo nella loro fami-
« glia, ma eziandio tra il popolo, e tantochè taluni loro cono-
« scenti, che erano restii ad andare ai SS. Sacramenti, per il
« loro zelo vi si accostarono volonterosi, e tra questi uno che
« pur troppo da anni ne viveva lontano. Ed al presente sono
« molti nella parrocchia che sospirano il momento di far essi
« pure il S. Ritiro ».

Così pure gli altri RR. Parroci ci risposero con espressioni di grande ammirazione e di encomio, per *l'incredibile* mutamento in bene ed in meglio di tali loro parrocchiani, e per la salutare edificazione che danno agli altri col loro esempio ed anche colla loro parola; formando essi come un focolare di vita fervente, che irradia in tutta la parrocchia una grande soave e benefica influenza.

Si veggono praticare la vita cristiana, frequentare devotamente la chiesa, ed operare il bene senza timidità, a viso aperto, calpestando ogni rispetto umano. Alcuni di questi giovanotti operai, in pubblica chiesa, durante le solenne funzioni, si mantennero non solo composti e devoti, ma, con la corona tra le mani, recitando da soli il S. Rosario; cosa questa da loro non mai prima usata. Sappiamo di altri che, ritornati a casa dal Ritiro, a chi osava burlarsi di loro, anche quando si trattava di persone superiori di condizione, seppero rispondere con dignità e franchezza. Alcuni si adoperarono con sante industrie perchè il Signore non fosse offeso dai loro compagni, e specialmente cercando di impedire la bestemmia. E quanto poi sanno adoperarsi questi

bravi operai, per far conoscere ai loro compagni gli Esercizi spirituali e farli stimare e desiderare!

Un tal operaio che fa un po' lo spregiudicato, e che ha girato il mondo al di qua e al di là del mare, udito che un suo compagno era ritornato dagli Esercizi, andò a trovarlo sul lavoro per burlarsi di lui. Incominciò pertanto a rivolgergli mille interrogazioni sul Ritiro. Ma quegli senza punto scomporsi, con tutta calma si pose a spiegargli quel che siano gli Esetcizi, e punto non lasciandosi distorre dai frizzi del suo interlocutore, pian piano entrò a discorrere delle grandi verità eterne da lui udite, parlandone con tale sentimento che l'altro, prima smise lo scherzo, poi ascoltò con interessamento fino ad esserne commosso e ad esprimere il desiderio che provava di fare egli pure gli Esercizi spirituali.

Sappiamo pure di altri che sovente, a lungo, e con molto frutto ne ragionarono nelle loro botteghe dove, per la qualità della loro professione, era molta affluenza di gente d'ogni fatta.

Nè questo avviene solo per quel fervore sensibile in cui si trova l'anima subito dopo terminato il ritiro. Anche dopo molto tempo i nostri bravi operai, quando ne hanno occasione, parlano degli Esercizi con caldo affetto e per far bene altrui.

Ecco un bel caso, a questo proposito.

Un contadino, due mesi dopo che aveva fatto il suo Ritiro si trovava nel pomeriggio di una domenica sul piazzale di un Oratorio di un paesello non molto lontano da Gozzano, chiacchierando con alcuni amici. Vedendo uscire dalla chiesetta due novizi nostri che colà avevano fatto il catechismo ai fanciulli, ne prese occasione per introdurre discorso coi compagni sugli Esercizi Spirituali che egli aveva fatto nella casa dove abitavano quei novizi. Mentre così ragionava, man mano si radunò gente e si fece crocchio, sì che attorno a lui, che era salito sul gradino della porta della chiesa, si contarono ad ascoltarlo una quarantina di persone adulte, oltre ai fanciulli del catechismo. Egli, sempre più animandosi, dall'elogiare gli esercizi passò a parlare della vanità delle cose di questo mondo, dicendo che per quattro giorni che abbiamo di vita, è pazzia attaccarci alle cose di questa terra, poichè volere o no bisogna morire e lasciare tutto; che in questo mondo ci siamo solamente per

servire il Signore e guadagnarci il Paradiso, ma che bisogna vivere da buon cristiano, stando lontano dal peccato, e che chi non opera da buon cristiano è peggiore assai delle bestie, perchè abusa della ragione....

E, raggiante di gioia, soggiungeva che queste belle e sante cose le aveva imparate nei S. Esercizi, ma che questo frutto del ritiro era ancora poco a paragone della pace e contentezza di cui sempre godeva, pace e contentezza che egli non aveva mai conosciuta prima degli Esercizi. Con questo suo parlare in dialetto, semplice, ma vivace e improntato da convinzione profondamente sentita, continuò a parlare un venti minuti, ascoltato con devota e mirabile attenzione. E additando suo figlio ventenne che era presente, « Questo mio figlio, disse, a « costo di qualunque sacrificio farà gli Esercizi Spirituali prima « di partire pel servizio militare, perchè in essi acquisti forza « per mantenersi illibato e buon cristiano anche tra i tanti « pericoli della vita di soldato »; e il figlio sorridendo annuiva col capo. — Dopo, concludendo il suo dire improvvisato con pratica perorazione, si pose a parlare della Lega di Perseveranza, e rivolgendosi ad alcuni degli uomini presenti, disse: « E voi, « poichè non avete avuto la fortuna di fare gli Esercizi, almeno « cercate di essere accettati nella Lega del S. Cuore, e così « avrete la santa occasione di potervi confessare e comunicare « una volta al mese e sentire una buona Conferenza che vi « stimoli e conforti nella vita cristiana ».

Del resto possiam soggiungere con grande consolazione che quasi tutti quelli che vengono agli Esercizi, sono stati reclutati da coloro che già ne hanno esperimentato in sè il frutto.

Basti dire che un solo operaio, non badando al sacrificio di non poche ore di lavoro, da solo andò a cercare i compagni e condusse tutti gli operai che parteciparono ad uno dei Ritiri fatti.

Oh piaccia a Nostro Signore inviarci aiuti opportuni perchè quest'opera sempre più si consolidi e propaghi! che bene immenso si farà non solo a tanti operai, ma per opera loro a interi paesi!

X. - **La riconoscenza degli Operai.** — Ho già parlato della riconoscenza che sul concludere degli Esercizi ci dimo-

strano i nostri amati operai. Ed ogni volta che poi si ha occasione d'incontrarli, anche in pubblico, sempre con sorriso festoso ci vengono a parlare e a ricordarci con grato animo i bei giorni degli Esercizi.

Parecchi di essi nel partire dal ritiro, o dopo, vogliono anche per iscritto esprimere la loro gratitudine, e lo fanno rivelando sentimenti di pietà così nobili e ad un tempo così robusti e delicati, che non si possono leggere senza benedire mille volte la misericordia del Cuore di Gesù per questa santa Opera.

Citerò alcune di queste lettere, nelle quali però, come negli scritti precedenti, per non menomarne il pregio, non correggo la dizione, benchè essa non pecchi di soverchia classicità.

Con un soliloquio, tutto candida ingenuità, uno di essi esprime in questi termini la riconoscenza dell'anima arricchita della grazia. « ... Dopo alcuni anni che mi so allontanato e « dimenticata la strada la più dritta e più bella del Paradiso « che è quella che ha fatta il nostro Divino Signore Gesù Christo « Re dei cieli Creatore di tutto in Cielo in terra ed ogni luogo. « Ecco il mio Signore ha avuto pietà di me; quanta miseri« cordia verso di me, nel vedermi camminare in una strada « tanto brutta, il quale questa strada andava a finire laggiù nel « regno dei abissì. Oh! che brutta strada che io camminavo? « se nessuno avesse incontrato dove andavo finire? sarei andato « finire laggiù insieme ai demoni.

« Ma il mio Gesù Salvatore tanto misericordioso vedendomi « camminare in mezzo quella strada così brutta dell'Inferno. « Egli mi fermò e mi disse: — ma dove vai sgraziato pecca« tore non lo sai che vai all'inferno di questa strada. Fermati « e torna in dietro subito fino che ai tempo, troverai qualcuno « che ti dimanda. Io subito torno indietro cercare chi era quello « che mi domandava. Chi è che ti dimanda? gli esercizi Spiri« tuali e mi aspettano con grande amore per mostrarmi la via « del Paradiso. — I quali mi dissero vuoi tu cambiare strada? « perdere quella che tu eri in cammino che è quella dell'In« ferno? Risposi: Sì, sì, sì; Ebbene ascolta bene gli esercizi « spirituali con buona fede di Dio troverai la strada del Para-

« diso Regno dei cieli in eterno. Allora io povero cuore misi
« con dolore per rimediare le mie colpe che tanto ho offeso il
« mio Signore Gesù mio Salvatore Re sopra tutti i re e Crea-
« tore del Cielo e terra e ogni luogo.

« Appena entrato in quella Capella degli esercizi spirituali
« mi sentivo il mio cuore quasi morto di colpe che aveva offeso
« Dio mio Salvatore. Dopo un giorno di preghiera il mio Padre
« dei esercizi Spirituali mi disse che avrò il perdono dei miei
« peccati con una buona confessione; ma sempre colla preghiera
« e il dolore al cuore di aver offeso così il mio Salvatore. Così
« feci proprio con dolore e tutte le ore che passarono mi sen-
« tivo ralegrarsi il cuore.

« Venni domani, mi era preparato tutte le mie colpe e tutti
« i miei peccati, e con gran dolore mi presentai al ministro
« di Dio per chiedere perdono. Credo che il perdono del Ministro
« sia lasciato da Dio per me povero peccatore, così ritornai
« alla Cappella a fare preghiera al mio Signore, ringraziarlo
« del Perdono ricevuto.

« Finisco di scrivere perchè non ho il tempo. Ringrazio il
« Padre che mi ha fatto conoscere la via del Paradiso ».

Un altro giovane operaio, mentre esprime la sua grande contentezza ed i suoi serii propositi, soggiunge pure in modo mirabile, come si sente animato a fare del bene anche agli altri.

« Sono molto contento, scrive egli, d'essere venuto in questo
« luogo a fare gli esercizi quanto mi ne ho messo nel mio
« cuore di queste verità di Fede! Sì! posso dire che i poveri
« Sacerdoti combattono fortemente per il trionfo del Paradiso,
« anche io sì! sono sempre stato un figlio di religione, ma
« qualche volta mi lasciavo cadere per mezzo dei compagni, sì!
« mi lasciavo, ma d'ora in poi credo e spero che Iddio non
« mi lascia più cadere, se anche caderò in isbaglio subito cam-
« minerò a fare cancellare col mezzo della confessione. Mi son
« messo proprio una fondazione nel mio cuore nel sentire le
« parole dei Padri, parole Sante di Gesù Christo che io ho udito
« con tanto sentimento e cuore. Pregherò Iddio che mi dia
« sempre questo coraggio di combattere gli nemici si me ten-
« tano, ed io non ascolterò mai parole dei nemici, anzi com-
« batterò per il giusto. Quello che posso ringraziare i Padri

« che mi hanno fatto conoscere la fondamentale della Religione
« in soli tre giorni colle sue buone parole. E sopra i miei
« errori che ho scritto mi scusi perchè non ho studio, ma mi
« son messo nel cuore un fondamento di buone parole dei
« Padri, Me ne vado alla mia famiglia con tanta gioia e felicità ».

Cito ancora le parole di un falegname che per esprimerci la sua riconoscenza, scioglie un inno esuberante di gioia ed esultanza.

« Oh che desiderio! o che piacere! che contentezza che ho
« provata in questi giorni per me giorni Beati! giorni di feli-
« cità! o Dio di consolazione mi aiuti colla vostra santa Grazia
« di poter frequentare come in questi giorni. Spero che col vostro
« aiuto e colla mia preghiera voi mi esaudirete. Grazie, o Si-
« gnore del Benefizio fatto da me ricevuto. In questa sera torno
« a casa, vedrò la mia famiglia, supplicherò per loro il modo
« di diportarsi. Grazie, o Signore, una tale felicità nel mio cuore
« non l'ho mai provata come in questi bei giorni. — Ringrazio
« Padre di questo ritiro che colla sua voce m'infuse nel mio
« cuore un amore tale che non so esprimermi. Mille ringrazia-
« menti a questi Padri Sacerdoti che seppero a invocare tante
« anime.

« Io per il primo godo di questa contentezza e vorrei se il
« Padre ne facesse ancora di questi Esercizi mi chiamasse altra
« volta per compire l'opera per avere una resistenza di non cadere
« durante la mia vita, Grazie, o mio Signore, Grazie ».

Conchiuderò con una lettera di un contadino, la quale potrebbe ben dirsi una splendida apologia dei ritiri operai. Ha 27 anni, e benchè abbia fatto solo la terza elementare, essendo molto intelligente, quando prestò il servizio militare seppe industriarsi e attendere ancora a studiare da sè. Fece gli Esercizi con singolar fervore e grandissima edificazione, e nel partire neppure osava di presentare di sua mano questa sua lettera che ci recapitò per mezzo altrui. È però uomo molto zelante e venendo agli Esercizi si era adoperato per condurre seco parecchi compagni. Ecco quello che scrive:

« RR.^{mi} Sig. Padri. — Come mai il mio povero cuore da
« ignorante e rozzo campagnuolo potrà esprimere la gioia che
« provò in questi giorni e la riconoscenza verso di loro? A sì

« purtroppo il cuore ne stà ricolmo, ma la mia mente non può « comprendere, la mia bocca non può esprimere, la mia penna « si sente incapace di scrivere, e perciò non posso dir altro che « qnello che diceva S. Paolo: occhio umano non ha mai visto, « orecchio non mai a udito, la mente non può comprendere ciò « che Iddio quà in questi giorni opera per mezzo dei suoi Mi« nistri. Io vorrei che qui venissero tutti quelli che qui calun« niano, che odiano, che parlano male dei preti, e poi vorrei ve« dere se sarebbero capaci di perseverare nella loro ostinazione.

« Chi sono io? dove ci siamo conosciuti e da quanto tempo? « e poi qual differenza grande ci separa? Mi fece davvero me« raviglia nel vedere con quale paterna benevolenza, con quanto « amore, con quanta instancabile fatica, perfino servirci a tavola, « e da chi? da quelle sante persone che ci dirigevano negli « Esercizi.

« Quanto mi sono volati via questi giorni, non ne avevo « passato uno e già erano passati tutti e tre, sono stato via « parecchie volte da casa durante la mia vita sempre bramai il « momento di ritornare, adesso mi rincresce molto e lo dico « proprio sinceramente che se non avessi a casa la moglie con « un fanciulletto piú nessuno sarebbe capace di allontanarmi di « qua anche pure di fare i mestieri più bassi.

« Che pace, che tranquillità, che allegrezza, che gioia, in « questa solitudine, come tutto sa di Paradiso, come si impara « di amare Dio, come ci si stacca da questa terra e ci si innalza « verso il Cielo, e questo in sì brevissimo tempo; e se ci do« vessi star sempre? o Dio che fortuna: ed invece io devo ri« tornare a casa: sia fatta la volontà di Dio. Egli vuole così, « anzi lo ringrazio di tutto cuore che mi ha fatto questo bel « dono, e grandemente sento il dovere di ringraziare infinita« mente loro RR. Padri che tanto si adoperarono, si affaticarono « per me, e mi dispiace al sommo che le mie povere forze non « mi permettono di aiutarli in nessun modo in questa santa e « salutare opera, ma però prometto di pregare la Vergine SS. « allo scopo di questa grande opera, e il Signore che li con« servi per lunghi anni per il bene della Società e da loro ne « imploro la S. Benedizione affinchè possa mantenere santamente « i miei propositi ».

XI. - **Lega di perseveranza.** — S. Ignazio, che in tutto mira sempre e solo alla maggior gloria di Dio, raccomanda caldamente che nell'operare il bene non ci teniam paghi di farlo in un qualunque modo, ma che si cerchi di far bene il bene, e di dargli la maggior possibile sodezza e stabilità. Solamentte così si potrà riuscire al maggior profitto delle anime nostre ed altrui, e alla maggior gloria di Dio Nostro Signore.

Ora è indubitato che, col lavoro intensivo del triduo degli Esercizi, si fa un bene serio ed incalcolabile alle anime dei nostri cari operai, ma se non si ponessero in opera industrie e cure assidue per rassodarlo e crescerlo, un tanto bene a poco a poco verrebbe a sminuire ed anche a perdersi del tutto. Nel ritiro si è gettato il buon seme: seme copioso, seme caduto in terreno ben preparato, seme divino inaffiato abbondantemente dalla grazia di Dio, ma seme che bisogna diligentemente continuare a coltivare, perchè la messe sia ubertosa.

Per questo, come mezzo principalissimo a perseverare nei santi propositi, sul finire degli Esercizi noi proponiamo ai nostri amati operai la «*Lega di perseveranza*» sotto il titolo di «*Lega del S. Cuore*». Gli ascritti alla lega vengono radunati una volta al mese per una conferenza serale diretta a render compiuta l'istruzione già data negli Esercizi, e a conservare e a rinnovellare il fervore: e poi, il mattino seguente, si accostano alla S. Comunione. L'esperienza fatta in Francia, Belgio, Spagna e nella nostra Italia, ha dimostrato all'evidenza che solamente dove con serietà si attende a queste pratiche della «*Lega di perseveranza*» il frutto degli Esercizi è veramente duraturo e cresce.

La nostra proposta fu sempre accettata dai nostri cari operai con santo entusiasmo. Però, affinchè la loro iscrizione fosse fatta con piena libertà e vera convinzione e spontaneità, dopo di aver loro spiegato nel pomeriggio dell'ultimo giorno in che consista questa *Lega di perseveranza*, alla sera poi, o in refettorio, ovvero nella sala del parlatorio, prima della partenza, di nuovo se ne parlava, ed ognuno proponeva le sue difficoltà domandando spiegazioni, e così, con pienezza di cognizione, ciascuno poteva decidersi.

Quelli che emigrano parecchi mesi dell'anno domandarono di continuare sempre ad essere considerati come ascritti alla

Lega, benchè non possano intervenire alle adunanze: essi però promisero di accostarsi ogni mese alla S. Comunione, e possibilmente la prima domenica, dovunque si trovino, unendosi in ispirito ai compagni della Lega.

Riguardo a quelli che abitano nei paesi più o meno lontani da Gozzano, fu stabilito, che non potendo essi venire alla Conferenza mensile che si fa ad ora tarda di sera qui in Gozzano, per ora essi facciano la Comunione nel loro paese la prima domenica di ogni mese, e qualche volta saranno invitati ad una Adunanza speciale per loro. Quando poi in alcun paese vi sarà un discreto numero di quelli che avranno fatti gli esercizi, allora d'accordo coi loro RR. Signori Parroci, si combinerà per l'adunanza mensile e per la Comunione di tutti insieme. Ma, non ostante questa determinazione, essi insistettero perchè anche a loro fosse sempre inviato l'avviso della Conferenza mensile, volendo essi pure intervenirvi. Quei che più insistettero, e ripetutamente, furono quelli del paese di Maggiate che è lontano un'ora e mezzo; ed alla difficoltà che loro opponevamo della distanza e dell'ora tarda, essi replicarono che, se si trattasse d'andare a divertirsi, non avrebbero punto avuto difficoltà a fare una lunga camminata ed a ritornare in paese a mezzanotte, e quindi tanto più volentieri avrebbero fatto questo piccolo sacrificio per procurare fin d'ora all'anima loro il bene della Conferenza mensile.

Grazie a Dio, finora abbiamo avuto la consolazione di vedere che tutti quelli che fecero gli esercizi, tutti si sono ascritti alla Lega del S. Cuore, e la frequentano con santo ardore, non risparmiando sacrifici, venendo taluni anche di lontano, e talora sotto pioggia dirotta, pur di non perdere la Conferenza e la S. Comunione mensile. Quelli però dei paesi, vengono soltanto per la Conferenza della sera, dopo la quale essi pure si confessano facendo poi al mattino seguente la Comunione nelle rispettive Parrocchie.

Fra questi si mostrano veramente ammirabili quelli di Maggiate, i quali, per intervenirvi, come accennai di sopra, dopo aver tuttogiorno sudato sul lavoro, si aggravano ancora della fatica di tre buone ore di cammino tra il venire e il tornare, arrivando quindi a casa verso la mezzanotte.

Questa Conferenza mensile si fa sempre la sera di un sabato o della vigilia di qualche festa. Man mano che arrivano, si fermano ad attendere in apposito salone conversando coi Padri, e lo fanno con abbandono filiale mirabile, che conferisce non poco al bene dell'anima loro.

Dopo la Conferenza parecchi Padri si trovano pronti per ascoltare le confessioni, cosicchè in breve tempo tutti sono soddisfatti.

La prima volta che si fece l'adunanza della Lega, vi fu uno che chiese di rimandare la Confessione e la Comunione alla domenica seguente. « Si si, fa pure risposegli il Padre, poichè « poveretto, mi sembri molto raffreddato ». — « Altro che « raffreddore, replicò l'operaio, stamane un grosso peso mi « cadde qui sul fianco sinistro; già ho preso medicine per « l'infiammazione interna; nonostante la febbre, ho voluto « venire almeno alla conferenza, ma domani non potrò muo- « vermi dal letto ». — Poco dopo lo stesso operaio scomparve, benchè non fosse uscito di casa. Di soppiatto era andato nel corridoio delle camere degli Esercitanti. Il Padre Assistente, che lo sorprese al ritorno, lo mirò in volto sorridendogli amorevolmente; come per interrogarlo, ed egli un po' confuso, « Padre, disse, sono andato a salutare ancora una volta la came- « retta dove ho trovata tanta felicità nei giorni degli Esercizi! ».

All'ultima adunanza della Lega, un operaio non potè prendervi parte perchè impedito da malattia. Ne ebbe grandissimo dispiacere, e mandò la moglie ad esprimerci tutto il suo rammarico. Poi il giorno seguente mandò a pregarci che poichè egli non aveva potuto intervenire alla conferenza, non voleva lasciare la S. Comunione. Lo consolammo con andare a confessarlo, ed al mattino seguente, stando egli a letto, fu comunicato per divozione, con grande suo conforto e comune edificazione.

XII. - **Necrologia.** — Il pio esercizio dell'apparecchio alla morte, che si fece nell'ultimo corso degli Esercizi sul fine di aprile, fu reso più commovente da una dolorosa circostanza, poichè in quel giorno stesso era giunta la notizia che un operaio era stato chiamato da Dio a miglior vita.

Era il merciaio ambulante Buschetti Giacomo di anni 45,

padre di famiglia, che aveva fatto con molto fervore e frutto gli esercizi nella prima muta. Prima di partire per l'annuale emigrazione, ripetutamente era venuto a salutare i Padri con grande affetto e cordialità, mostrandosi dolente di dovere allontanarsi e così di non poter più prendere parte alle adunanze della Lega del S. Cuore, ma promettendo che avrebbe sempre mantenuto il proposito, già fino allora osservato, della comunione mensile. Con tutta riconoscenza gradì un piccolo crocifisso con l'indulgenza plenaria *in articulo mortis*. Morì di polmonite fulminante all'ospedale, nei pressi di Arezzo, ricevuti devotamente tutti i SS. Sacramenti, benedicendo e la grazia straordinaria degli esercizi spirituali, e l'apparecchio alla morte che allora aveva imparato a fare, e che aveva fatto con tanta pietà.

I nostri cari operai ascritti alla Lega del S. Cuore, con delicato pensiero vennero a pregarci di voler fare una funzioncina funebre colla S. Messa in suffragio del loro compagno di esercizi. Di gran cuore li abbiamo accontentati nella pietosa iniziativa; ed alla prima adunanza della Lega venne applicata la S. Messa, e tutti i Soci della Lega recitarono il S. Rosario ed offerirono la S. Comunione in suffragio dell'anima del caro estinto.

XIII. - **Conclusione**. — Il bene, che si fece in questi Santi Esercizi agli operai, è, senza dubbio, moltissimo. Però quello, che noi abbiamo narrato in queste pagine, è ben poca cosa al paragone. Il più ed il meglio è tesoro e secreto del cuore di ciascuno dei nostri amatissimi operai, e nella sua pienezza è noto solo a Dio, la Cui misericordia infinita lo ha largito così copiosamente. Tuttavia questa effusione di grazia veramente copiosissima, non recherà grande meraviglia a chi consideri che, e prima, e durante questi Esercizi spirituali, si è pregato molto, e da molti, e con molto fervore.

Vi furono tante anime buone, ed anche comunità religiose, che supplicarono il Cuore amorosissimo di Gesù per la buona riuscita degli Esercizi, offerendo anche penitenze insieme alle loro preghiere, per renderle più efficaci, e Nostro Signore nell'infinita sua misericordia, mantenne la promessa infallibile da Lui fatta nel Vangelo « *pregate, e certamente otterrete* ».

A queste anime pie noi professiamo tutta la nostra più viva riconoscenza per il validissimo aiuto che colle loro fervide orazioni ci hanno apportato.

Alle loro preghiere, si univano pure quelle degli stessi nostri operai esercitanti, che pregarono molto, e in comune e in privato.

Questo potente aiuto della preghiera, l'abbiamo toccato con mano in modo singolarissimo in una delle mute di Esercizi, nella quale la maggior parte degli operai intervenuti, erano giovinotti pieni di vita, ed un gruppo di essi amiconi tra loro e di grande vivacità. Fin dal loro primo ingresso, abbiam capito che, per queste circostanze, vi sarebbe stata maggiore difficoltà per ottenere il silenzio ed il raccoglimento. Subito quindi ricorremmo in modo più particolare al mezzo infallibile. Si pregò di più, e con più ardore si insistette presso gli stessi operai perchè pregassero con grande confidenza e desiderio, il Cuore amatissimo di Gesù e Maria SS. Immacolata. Tosto si ebbe evidente la *mutatio dexterae Excelsi* (Ps. LXXVI, 11), poichè fin dal primo mattino si vide in tutti uno straordinario raccoglimento, che continuò inalterato fino all'ultima ora.

Ma, oltre all'efficacia della preghiera, noi attribuiamo l'ottima riuscita degli Esercizi alla osservanza fedele del metodo insegnato da S. Ignazio. Ai tempi, in cui viveva il Santo, era così straordinario, solenne e visibile il cambiamento che avveniva nelle persone che si ponevano sotto la disciplina dei suoi Esercizi, che egli fu perfino accusato come stregone, che si valesse di incantesimi per ammaliare la gente, poichè non sapevano spiegare in altro modo come mai, in pochi giorni, si potessero ottenere tali prodigi di mutazione di volontà e di costumi. I maestri di spirito fanno opportunamente notare, che in generale al presente gli Esercizi, che si dànno a tante classi di persone, se apportano qualche frutto, non riescono però a produrre quei mutamenti straordinari come in antico, e soggiungono che ciò dolorosamente si verifica, perchè non si segue con fedeltà il metodo insegnato da S. Ignazio.

Ora, nel dare gli Esercizi agli operai, si procura di fare il possibile per attenerci religiosamente a questo metodo. E quindi non facciamo loro prediche, nè grandi conferenze, ma proponiamo meditazioni, e queste su quelle verità eterne, e coll'ordine

e metodo voluto da S. Ignazio, industriandoci di portare soavemente l'operaio a seria riflessione ed applicazione a se stesso: procurando inoltre di seguire quelle altre norme che il Santo suggerisce sotto il nome di Annotazioni ed Addizioni per meglio riuscirvi; e specialmente esigendo il maggiore possibile raccoglimento ed assoluto silenzio.

Nessuna meraviglia quindi, che Nostro Signore abbia benedetto a questi Ritiri Operai con grazie e con frutto tanto copioso di fervore e di zelo.

Questa celeste benedizione, noi l'abbiamo esperimentata eziandio per le sante ispirazioni che Egli mandò ad anime generose, le quali ci porsero il necessario aiuto materiale, colle loro elemosine.

La prima offerta ci venne da S. Ecc. Reverendissima Monsignor Giuseppe Gamba, Vescovo zelantissimo di questa diocesi, il quale volle tutta per sè la spesa della prima muta (1). Un ottimo sacerdote ne imitò il generoso esempio. Altre pie persone, a cui fu fatto conoscere da un Padre man mano il frutto che si ottenne dai singoli Ritiri, c'inviarono, per mezzo suo, generose elemosine tanto più preziose nel cospetto di Dio, poichè esse son di persone che dimorano lontanissimo, e conoscono Gozzano solamente di nome, e furono mosse dal puro desiderio di far del bene all'anima dei nostri operai.

Ascolti, il Signore, le riconoscenti preghiere nostre e dei nostri operai, che rivolgiamo a Lui per intercessione di Maria Santissima Immacolata, e largamente benedica a queste anime pie e generose, ed alle loro famiglie, e le ricolmi delle grazie piú desiderabili e delle più preziose tenerezze del Suo amorosissimo Cuore! Ma ad un tempo, che Egli si degni ispirare a tante persone facoltose di imitare il nobile esempio, col muo-

---

(1) La spesa occorrente pel mantenimento di ogni operaio è di L. 8,50. — Nei corsi di Esercizi, che daremo in seguito, confidando nell'aiuto delle elemosine che il Signore vorrà mandarci, si potranno raccogliere 24 operai ogni volta, essendosi a questo scopo fatti opportuni lavori di adattamento della Casa. Ogni corso di Esercizi importerà quindi una spesa di circa L. 200.

Quanto sarebbe da benedire il Signore se, come avvenne altrove, qualche persona più facoltosa accogliesse la santa ispirazione di fare qualche fondazione per gli Esercizi di uno o più operai, od anche di una intiera muta, a fine di assicurare questa santa opera!

versi ad aiutare quest'Opera che è di così grande bene individuale e sociale, di tanta sua gloria, e per la quale Egli dimostra così apertamente la sua predilezione!

Quanti leggeranno queste pagine, vogliano nelle loro ferventi preghiere raccomandare quest'Opera, perchè colla divina grazia sempre possa arrecare ubertosi frutti alla maggior gloria di Dio!

Intanto ringraziamo V. R. dell'aiuto delle sue preghiere, cui certo ci vorrà continuare; ed io in particolare ai SS. SS. ed OO. di V. R. molto mi raccomando.

Di V. R. *Infimo in Cristo servo*

P. Giov. Nep. Parnisetti.

IX.

Ministeri de' NN. della Residenza di S. Remo

Lettera del P. Matteo Candela al P. Giulio Monetti

Reverendo in Cristo Padre,

P. C.

V. R. mi domanda mie notizie: che cosa vuole che Le dica? Che sto bene, che da lavorare non me ne manca: che mi ricordo sempre di Chieri e dei tranquilli suoi abitatori: di più non saprei davvero che dirle. Non per questo voglio lasciarla a denti asciutti: quindi Le parlerò dell'opere nostre qui in S. Remo. Va bene così?

Cominciamo dunque dai nostri cari marmocchi. Nel mese di novembre del 1908 nella nostra Residenza di S. Remo, sotto la direzione del P. Giuseppe Carta, s'iniziava un Circolo di giovanetti studenti col nome di *Circolo Giovanile Mariano.* Alcuni

giovani delle scuole secondarie appartenenti ad oneste e religiose famiglie, che frequentavano la nostra chiesa di S. Stefano, ne formarono il primo nucleo. Ben presto il nuovo Circolo, sotto l'impulso dell'attivo P. Carta, e mercè il concorso di pie persone, s'andò svolgendo, sicchè al principio di quest'anno 1910 numerava più di trenta giovinetti veramente scelti, che in esso, oltre un'onesta ricreazione, trovano una religiosa educazione. Ed è veramente consolante il modo col quale quei buoni ragazzi corrisposero fin da principio alle cure amorose dei Padri. Pur non essendo ancora sorta tra di loro la Congregazione Mariana, tuttavia ogni domenica e gli altri giorni festivi, in apposita Cappella, s'intrattenevano in quelle pratiche di pietà che sono in uso presso le Congregazioni, con lodevole frequenza e con vero spirito di sincera devozione. E la Vergine SS. da loro sì bene onorata, non fu avara delle sue materne benedizioni; e subito se ne videro i frutti: alcuni degli ascritti al Circolo mutarono visibilmente la loro condotta in meglio; tutti poi ne ritrassero assai giovamento. Un vivo desiderio sorse intanto nei più grandicelli e più fervorosi di stringere sempre più i santi vincoli che li univano alla loro celeste madre Maria col divenirne i figli privilegiati mercè l'aggregazione alla Congregazione Mariana. Tale santo desiderio veniva coltivato con cura dal nuovo P. Direttore, P. Mario Vianti, disponendo a poco a poco il loro animo a consecrarsi a Maria con vero fervore. A tal fine il 28 marzo, 12 di essi, scelti fra i migliori per pietà e studio, furono dal Rev. P. Superiore della Residenza, P. Nicolò Cocchi, accettati quali aspiranti ed il 1° maggio eletti candidati. Tutti promisero sinceramente in tale circostanza, in seguito ad una fervorosa raccomandazione dello stesso Padre Superiore, di fare tutto il possibile onde rendersi degni del favore e dell'onore che loro sarebbe presto conceduto d'essere Congregati di Maria. Ed il mese di maggio allora incominciato si prestava assai bene al mantenimento del loro buon proposito. S'incominciarono le adunanze particolari per i futuri congregati. Ogni sera si radunarono nella loro Cappella appena terminata la scuola, onde prestare a Maria particolari ossequii di divozione, e così, colle pratiche divote proposte dal P. Muzzarelli e con privati ossequii di ubbidienza, di piccole mortificazioni, di più esatto adempi-

mento dei proprii doveri di studio e di pietà, offerti a Maria sotto forma di fiori spirituali, andarono, per tutto il mese preparandosi ad essere le prime « 12 stelle » del Circolo Mariano Sanremese, che adornerebbero il capo di Maria. E con quanto fervore si preparassero quei buoni giovinetti alla desiderata solennità dell'inaugurazione della Congregazione Mariana lo dimostrano abbastanza le belle parole che uno di essi scriveva ad un Padre lontano: « Desideroso di sue preghiere per una circostanza per me importantissima, le do la lietissima notizia oggi comunicatami dal nostro ottimo P. Direttore P. Vianti. Il giorno 29 corrente sarò congregato di Maria! Finalmente! è da tanto tempo che lo desideriamo! Che bel giorno, Rev. Padre, sarà per me (anzi per noi) il 29 maggio, nel quale tutto mi consacrerò alla mamma mia celeste! Con quanta maggior ragione e maggior gaudio del mio cuore potrò ripetere d'allora in poi, ogni sera ed ogni mattina, la bella preghiera del P. Zucchi da Lei favoritami, e dire a Maria Vergine e ripererle « *quoniam itaque tuus sum serva me*, ecc. ». E questa è pure la ragione, l'essere da quel giorno tutto di Maria, che me lo renderà uno dei più memorabili della mia vita ». Il giorno da tutti desiderato giunse pur finalmente, e colla divota chiusa del mese di maggio si fece pure la solenne inaugurazione della Congregazione Mariana e la proclamazione dei primi 12 congregati. Fecero la loro consecrazione a Maria, alcuni non senza viva commozione, ed i 12 foglietti, scritti di loro mano, furono deposti ai piedi della Vergine come pegno della loro offerta e perpetua donazione.

« Quanto dovette esultare il cuore di Maria SS. — scrive un congregato al periodico *Stella Mattutina* — vedendo in quel giorno rivivere nella nostra città l'antica fiorente Congregazione, perita per la malvagità dei tempi! » e termina col nobile augurio che la Congregazione risorta dalle sue ceneri per opera degli stessi PP. della C. di G. non abbia più a cadere nell'oblio come la precedente. Un bell'esempio di pietà e di fortezza cristiana diedero in questi giorni i membri del Circolo, degno d'essere ricordato a comune edificazione. Nel 1° venerdì di giugno, festa del S. Cuore, si fece nella nostra chiesa di S. Stefano l'annuale processione del SS. Sacramento. Invitati dal P. Direttore vi presero parte tutti i nostri giovanetti, ad eccezione di un solo,

dolentissimo di non potervi intervenire per malattia. E fu tale la loro divozione, e la modestia del loro portamento, sopratutto dei 12 congregati, che non solo consolarono grandemente i Padri, ma destarono l'ammirazione di tutta la popolazioue accorsa al passaggio della processione, sicchè tutti indistintamente ne fecero le più ampie lodi, tanto più gradite, in quanto erano davvero meritate. Voglia la SS. Vergine, che ha suscitato quest'opera, benedirla e custodirla, ed accrescerla a maggior gloria di Dio, ad onor suo ed a bene di tanti cari figliuoli!

Le ho accennato la nostra chiesa; è un edificio bello e spazioso con quattro cappelle laterali. La tela pregevole dell'altar maggiore, rappresentante il Protomartire, è una copia del quadro stupendo di Giulio Romano. Sono anche mirabili, sebbene più recenti, gli affreschi di prospettiva di Siro Orsi; ricca di marmi intarsiati è la cappella di S. Ignazio, eretta dai marchesi Borea d'Olmo; in essa, sull'altare, c'è il quadro magnifico del S. Padre nell'atto di ricevere S. Francesco Borgia in Compagnia, opera del celebre nostro Fr. Andrea Pozzi. La cappella di fronte, fatta costrurre dalla nobile famiglia Palmari, mostra un bel quadro del Piola rappresentante la Madonna, S. Anna e S. Francesco Saverio: le sue pareti e la volta furono dipinte dal Carega. Le altre due cappelle sono dedicate l'una a S. Giuseppe, l'altra a Nostra Signora della Speranza rappresentata in un'antica e divota immagine, copia di quella che il P. Girolamo Durazzo levava in alto a vessillo nelle celebri sue Missioni.

Come vede, questa chiesa è ricca per noi di memorie domestiche: infatti fu data nel 1623 agli antichi nostri Padri dal Municipio di S. Remo, che l'aveva ricostruita, rialzando dalle sue rovine l'antichissimo tempio omonimo, di cui si fa già memoria in documenti del 1125. Dopo la ristorazione della Compagnia i Padri l'avevano riavuta, per poi di nuovo perderla nei noti sconvolgimenti del 1848; ora, rientratine in possesso dopo 60 anni, speriamo di non averla di bel nuovo ad abbandonare. Provvidenziale fu il modo con cui la riavemmo nel 1907, dopo 60 anni di assenza. Prima di tutto il Signore dispose che fosse fatto Superiore della Residenza di S. Remo il P. Nicola Cocchi, amico di fanciullezza del Prevosto attuale di S. Stefano, e suo compagno nel Convitto dei PP. Scolopi di Finalborgo. I vecchi

amici si riconobbero, s'intesero, e rinacque la speranza di ricuperare la chiesa dell'antico nostro Collegio di S. Remo, ora parrocchia di S. Stefano. Però non sempre « volere è potere »; tante difficoltà pratiche insorsero che l'averle tutte superate ci sembra quasi un mezzo miracolo. Il P. Superiore, vista la mala piega che prendevano le cose, ci mise di mezzo il S. P. Ignazio, al quale fece varie promesse in nome della Comunità; e fu così che finalmente il 1° novembre 1907 si venne ad una convenzione col Rev. Prevosto, in virtù della quale noi avremmo l'amministrazione della chiesa, rimanendo al parroco l'intero esercizio dei diritti e delle funzioni parrocchiali. In seguito a tal convenzione, il 3 febbraio 1908, permettendolo il rito, il P. Superiore celebrò la Messa di ringraziamento al ricco altare marmoreo di S. Ignazio, e prese così possesso della suddetta nostra chiesa. L'altare era stato adornato a gran festa per cura dello stesso signor Prevosto; e la Messa fu celebrata, *cantantibus organis*, con quella ricca pianeta ch'era stata fatta ed usata per la prima volta da' Padri dell'antica Compagnia in occasione della canonizzazione del nostro S. Luigi. Un bel voto d'argento fu appeso all'altare del N. S. Padre con quest'iscrizione:

A . M . D . G .
SOCIETAS . IESV . POST . ANNOS . LX . REDIENS .
IGNATIO . PATRI . LEGIFERO .
VOTVM . SOLVIT .

A compir l'opera, e a farci toccar con mano la potenza del S. Padre Ignazio, s'aggiunse la facoltà concessaci dal Municipio *socialista* (chi l'avrebbe detto? forse un Municipio *liberale* ci si sarebbe mostrato più restio) di aprire la comoda e bella galleria che ora dal nostro giardino mette direttamente in chiesa; mentre prima ci toccava fare un gran giro per la strada e la piazza pubblica.

Riavuta per tal modo la nostra chiesa, i nostri Padri s'accinsero alacremente all'opera; ed è indicibile l'amore e l'onore che subito tutti ci mostrarono: del resto quest'onore e questo amore pei nostri è tradizionale in S. Remo; e sopravvisse sinora malgrado la soppressione e la dispersione. In breve, cominciando dal materiale troppo necessario, e poi continuando nello spirituale, la chiesa s'avviò così bene, che ora, anche a detta di

Mons. Daffra, Vescovo diocesano, è una delle più frequentate di S. Remo; ed è specialmente notevole per il numero delle Comunioni quotidiane.

Col tempo, si spera d'introdurre l'esercizio della Buona Morte, reso per ora un po' difficile dalle varie funzioni parrocchiali. Gli Esercizi spirituali agli uomini, dati nella Settimana Santa, produssero già frutto consolante; ma, se il Signore ci manderà qualche operaio di più, potranno venire in seguito diretti con maggior cura; ed estesi a un maggior numero di persone.

I Padri lavorano anche molto nella coltura spirituale dei varii Istituti fiorenti in S. Remo; preparano alla 1ª Comunione taluni che o per l'età soverchia o per povertà non potrebbero celebrarla convenientemente nelle loro parrocchie. Quest'anno in diverse occasioni abbiamo procurato questo insigne beneficio a giovanetti appartenenti a famiglie ben poco religiose; e questo ministero ci apre anche la via a fare, indirettamente se vuole, ma pure non inutilmente, un po' di bene anche a famiglie aliene da Dio e dalla chiesa.

Tuttavia la caratteristica della nostra Residenza di S. Remo sta nall'aiuto che essa porge in larga misura agli stranieri, francesi, inglesi, tedeschi, americani, ecc., che nell'inverno « convegnon qui d'ogni paese » come a stazione favorita. Il P. Vincenzo Neuhold è quasi esclusivamente applicato al bene spirituale dei tedeschi, che nei mesi invernali qua affluiscono a migliaia. Ei li raduna ogni domenica alla predica da lui tenuta nella vasta cappella delle Suore Ausiliatrici; fa il catechismo ai loro ragazzi anche della più umile condizione; ne ascolta le confessioni, e per agevolare loro tal grazia si reca al sabato successivamente in tre posti differenti a date ore, a loro disposizione. Ammalati, li visita negli alberghi e negli ospedali, li assiste moribondi, ed è anch'egli sovente visitato in casa da chi ne attende qualche buon consiglio o conforto od incoraggiamento.

Il P. Neuhold non ha certamente tanti mezzi quanti ne hanno qui i protestanti tedeschi, che vi aprirono chiesa propria, e vi tengono un magnifico ricovero per i poveri, ed un sontuoso ospedale; pure tanto e tanto s'industria, e colla grazia di Dio fa gran bene alle anime. Egli si procura l'elenco de' tedeschi che giorno per giorno scendono ai cento alberghi della città;

cerca il modo di penetrare insino a loro con qualche visita da gentiluomo cortese, che gli serva ad introdursi come sacerdote cattolico, e ciò specialmente se si tratti d'infermi. Delle usciate in sul viso, più o meno fragorose, n'ebbe anche lui, e non poche; nè sempre dall'albergatore protestante o dalla diaconessa assistente o dal cameriere irreligioso. Quante volte è lo stesso infermo, il moribondo che lo rigetta! Parecchie volte gli capitò di varcare la soglia d'uno splendido salone, in fondo al quale l'ammalato gemea di spasimo, e si sentì dire in faccia: « C'è il prete? Fuori di qua, non ne ho bisogno di preti, io! ». Ma il Padre non si dà vinto così presto: egli ci disse che in quei trepidi momenti egli domanda a Gesù Sacramentato, cui porta seco nascosto in sul petto entro una teca, coraggio e parole acconce a salvare quell'anima; e generalmente riesce a riconciliarla con Dio e munirla degli ultimi Sacramenti; si capisce, dopo tutta una serie di assalti prudenti, d'industrie squisite, ed anche, perchè non dirlo? anche di marce e contromarce e di stratagemmi amorevoli. E così tante anime sono inviate al Paradiso proprio nell'ultimo periodo della loro vita, per Provvidenza specialissima del Signore.

Anche gl'inglesi e gli americani trovano nel nostro Padre Superiore un cultore solerte ed indefesso; nella Cappella delle Dame del S. Cuore di Villa Sartorio egli predica loro periodicamente in lingua inglese e ne ascolta le numerose confessioni. Non molto tempo fa, il Signore gli volle procurare un'ineffabile consolazione. C'era in S. Remo una dama inglese, protestante, a cui Dio preparava qui la grazia di convertirsi al cattolicismo. Il lavorio della grazia fu lungo; pur finalmente riuscì al Padre Cocchi di dargli felice compimento e di ricevere l'abiura di quella pecorella smarrita, riducendola all'unico vero ovile di Cristo. Quell'anima, conosciuta la verità, s'aperse bramosa alla grazia, proprio come un fiore novello alla rugiada mattutina; beatissima di appartenere alla vera Chiesa, la pia signora ne abbracciò lo spirito e le pratiche divozioni con fervore esemplare, e con universale edificazione; ed è anche per noi doveroso l'aggiungere che la nostra Residenza la riconosce per sua insigne benefattrice.

Noterò in ultimo, se pure non l'ho già noiato abbastanza,

un altro trionfo nella grazia, operatosi in una persona molto conosciuta in città per professione e posizione. Questo signore era andato tanto in là nella via della perdizione da associarsi all'empia congrega che impone ai suoi membri di ordinare la cremazione del proprio cadavere. Colpito da malattia mortale, fu fatto oggetto d'una pia congiura da parte d'alcune persone della sua famiglia; e certo non vi fu estranea la piissima sua madre defunta, la quale avrà moltiplicate in Cielo le sue preghiere per il ravvedimento del traviato figliuolo. Fu chiamato un nostro Padre al letto del morente: e la grazia di Dio lo aiutò tanto che riuscì a consolar l'ammalato, fu accolto da lui con sempre maggiore riconoscenza, è l'ebbe arrendevole ai suoi cenni colla docilità d'un agnello. Il povero signore s'avviava a gran passi verso l'eternità; però, già tutto mutato, volle piamente ricevere tutti i Sacramenti, disdisse l'associazione all'Unione cremazionista, e distrusse la scheda in virtù della quale il suo cadavere doveva essere cremato. Morì poi in pace con Dio, ed ebbe funerali religiosi con edificazione ed ammirazione di tutta la città. — *Non est abbreviata manus Domini!*

Quest'ultimo fatto le avrà certo recato piacere, quindi io finisco qui la mia lunga diceria, per non guastarle con altre chiacchere il senso di soddisfazione che le ho cagionato con fargliene il racconto. Intanto mi raccomandi al Signore, affinchè, da povera *candela* che io sono, faccia bene il mio ufficio di far bella luce, sia ad onor del Signore, sia a scorta di tante anime cieche, brancolanti nelle tenebre di morte.

Di V. R. *Aff.mo in Domino*

P. Matteo Candela S. J.

X.

Il « Circolo Giovanile dell'Immacolata » di Torino

Lettera del M. Davide Schiaffino al P. Bartolomeo Piombo, Superiore della Residenza di Genova

Reverendo in Cristo Padre,

P. C.

Ora che i miei alunni se ne sono andati per le vacanze aderisco volentieri al desiderio di V. R. d'aver qualche notizia del nostro Circolo giovanile; ben felice, se con questo potrò cooperare in qualche modo all'erezione di una sì buona opera anche in codesta città.

Il mattino del 26 novembre 1905, nella Cappella di S. Paolo della nostra Residenza di Torino, aveva umili inizi, sotto la protezione della Vergine Immacolata, un'opera destinata a produrre grande frutto spirituale nella gioventù torinese. Già da gran tempo si sentiva il bisogno urgente di trovar modo a coltivare, nello spirito, quel numero sterminato di giovani che frequentano le scuole pubbliche, nelle quali omai non trovano pel bene delle loro anime se non ostacoli di mille maniere. In quell'anno finalmente il P. Righini fu messo all'impresa, e radunati dodici giovani, il numero esiguo dei primi fondatori della Chiesa, sorgeva il « Circolo giovanile » detto poi « dell'Immacolata ». Non si volle per allora fissare un nome ed anche si lasciò in disparte il titolo di « Congregazione Mariana » per evitare le false paure di qualche famiglia: la Congregazione sarebbe stata istituita più tardi. È commovente leggere la relazione di quella prima adunanza: Erano presenti appena dieci dei dodici inscritti; la S. Messa, la predichina e la benedizione del SS. si svolsero con somma semplicità; si dissero le preghiere solite nelle nostre

Congregazioni, ma non si cantò l'Ufficio della B. Vergine; erano troppo pochi! Pure, in tanta povertà di apparato e con sì piccolo numero di convenuti, si sentiva lo spirito della Madonna aleggiare in quella Cappella e sotto la sua ispirazione altrettanto efficace quanto silenziosa era collocata su sicure fondamenta la base della santa opera.

E che fosse santa e gradita al Cielo se ne ebbero subito le prove: da una parte il demonio si fece sentire a turbare le cose, segno evidente che non gli andavano a genio, e dall'altra la Madonna non fece aspettare nuove richieste e nuove iscrizioni. Il P. Direttore aveva fatta una promessa alla Consolata se per l'8 dicembre, giorno della solenne inaugurazione del *Circolo giovanile*, si fosse raggiunto il numero di 20 giovani: ne ebbe 21. Non era un incentivo a proseguire con ardore la fatica intrapresa, ed il piú bel regalo per sentirsi animati a solennizzare con grande gioia la festa di quel giorno? E fu infatti così: la funzione nella Cappella preparata e adorna con straordinario sfarzo, fu solenne, ma fu sopratutto pia e divota; e lassù in alto, la bianca statua dell'Immacolata si presentava come pegno dolce e prezioso per i giorni futuri. Quella sera il P. Direttore poteva nel diario scrivere soddisfatto e pieno di fiducia queste brevi linee: «L'opera adunque, sotto la protezione dell'Immacolata, è cominciata. Essa ed Essa sola deve seguitarla!».

E la seguitò di fatto. Nuove famiglie mandarono i loro figliuoli, i quali vi accorrevano con visibile contentezza. Ciò apparve specialmente quando il 28 gennaio 1906 il Circolo potè avere pronti i nuovi locali, di esclusiva sua pertinenza, in cui si stabilirono le sale di lettura e di giuoco: «i giovani alla sera si fermano quasi tutti con molto piacere», trovo scritto nel Diario; e nondimeno mancavano affatto di cortili che sono pure tanto necessari per la vita di qualunque Circolo di ragazzi. Era anzi tanto sentita questa mancanza che il P. Direttore non esitava a dire: «Il bisogno di un cortile ampio si impone assolutamente; senza questo, l'opera è condannata a perire e non certo per poca corrispondenza da parte dei giovani». La quale invece era davvero consolante: vennero i giorni degli Esercizi spirituali in preparazione alla festa di Pasqua, e benchè fosse la prima volta che tutti quei ragazzi affrontassero tale fatica, pure se ne

ebbe sempre un bel numero: ascoltavano con edificante pietà la parola calda di zelo del P. Profumo, e la gioia sincera che ne riportarono si manifestò infine esultante nel dì 15 aprile, solennità della Pasqua. In quel giorno s'erano fissate le prime Comunioni di 6 giovanetti del Circolo, e si dispose la funzione in una maniera così geniale insieme e così divota, che lasciò un perenne e simpatico ricordo nell'animo di quanti vi assistettero. Che dire infatti della commozione specialmente delle mamme, quando, già essendo tutti gli altri in Cappella, entrarono i comunicandi portando ciascuno un giglio in mano, con entro il proprio nome; e prostratisi attorno alla statua della Madonna. deposero ai suoi piedi quei bianchi fiori e fecero ad alta voce l'offerta dei loro cuori in quelli simboleggiati! Con sì bel principio la festa non poteva non riuscire bellissima, e finita la funzione religiosa e radunati nella sala grande per la colazione, la gioia più schietta vibrò da tutte quelle voci che esultavano in Dio vivo poc'anzi ricevuto. A questo modo la popolarità presso le famiglie si accresceva, il profitto morale nel cuore dei giovani si rendeva visibile, e giunti alla fine del primo anno di vita del Circolo, grandi grazie a Dio si sentiva di dovere rendere e alla Buona Mamma del Cielo che tanto aiuto aveva ognora inviato.

L'anno seguente 1906-1907, prese le redini dell'opera il P. Coromaldi, e per aiutarlo ad assistere i giovani gli fu aggiunto il P. Candela. Vennero riprese con solerzia le pratiche di pietà e il catechismo, il quale anzi per maggior frutto fu diviso in due sezioni: al martedì alle 5 pom., era fatto ai piccoli, ed al giovedì si continuò solo per i grandi. Si diede sviluppo ai divertimenti per trovar modo di riparare alla meschina condizione a cui si era tenuti legati dalla strettezza dei locali e dalla mancanza di cortile; si fece qualche serata di giuochi di prestigio e di proiezioni, e, molto gaia e pia, un'accademia al Bambino il 30 dicembre, nella quale alcuni giovani recitarono loro propri componimenti poetici, e si cantò per la prima volta l'Inno del Circolo, composto e musicato dallo stesso P. Direttore.

Nell'anno seguente (1907-1908) si aprì per il Circolo un'èra nuova di vigoroso sviluppo col preporre alla Direzione il Padre Marcello Pesso, il quale, come professore di apologetica, risie-

deva all'Istituto Sociale. Poichè ivi egli potè mettere in opera tutta la sua attività in applicare riforme veramente salutari: la prima fu di ottenere dalla carità del Rettore dell'Istituto Padre Giov. Parnisetti, un qualche cortile ad uso appunto del Circolo per le ore pomeridiane della domenica, e così venne posto un rimedio per quanto non definitivo alla mancanza da tanto tempo lamentata. Potè trovare più facilmente aiutanti solerti nei Padri e maestri dell'Istituto (1), potè usufruire delle scuole medesime del Collegio per le lezioni di Catechismo, ebbe anche la palestra per una scuola di ginnastica che istituì, una saletta per ricevimenti e per eventuali adunanze dei giovani; una serie insomma di vantaggi che non potevano non produrre una felice mutazione in tutto l'andamento ed in tutta la vita del Circolo giovanile. Posto così in miglior assetto la parte, dirò così materiale, si potè volgere il pensiero a tutto quel lavoro che è più intimo e sostanziale; incominciando da quell'impresa la quale era sempre stata il desiderio di tutti i Padri direttori precedenti.

Il 2 febbraio 1908 resterà memorabile nei fasti del Circolo perchè segna la data della solenne inaugurazione della Congregazione Mariana fra i giovani del medesimo. I vari passi preparatori erano stati fatti in gennaio in tre domeniche successive; nella prima, invitato dal P. Direttore, aveva fatto il solito discorsino alla funzione il P. G. N. Parnisetti, Rettore dell'Istituto Sociale, trattando appunto delle Congregazioni Mariane; e con la sua parola zelante seppe infiammarli in tal modo del desiderio di avere una istituzione così cara e salutare, che nella domenica seguente il P. Pesso potè annunziare senz'altro la prossima erezione della Congregazione in seno del Circolo, e avvisò coloro che bramassero appartenervi di farne la domanda; aggiunse intanto che aveva costituito una Commissione provvisoria di cinque soci del Circolo, i quali con a capo il P. Direttore avrebbero giudicato sull'ammissione dei postulanti. Durante la settimana poi si venne di fatto alla accettazione dei congregati e dei candidati, che furono sì gli uni sì gli altri in numero di dodici;

(1) Furono aiutanti del P. Pesso nell'anno 1908 il M. Martignone, nell'anno 1909 i PP. Freccero e Della Bianchina, ed in quest'anno il P. Greppi ed i due chierici studenti in Teologia fratelli Rossi, ex-alunni dell'Istituto Sociale, ottenuti dalla bontà di S. Em. il Card. Arcivescovo.

e la domenica successiva furono eletti i dignitari. In tal guisa disposte le cose, la soave festa del 2 febbraio non poteva riuscire che nel modo più solenne e consolante. Non starò qui a descriverne tutto lo svolgimento, sempre così pieno di emozioni, e tutta la dovizia di addobbi e di musica e la tenera pietà dei giovanetti e dei parenti intervenuti numerosissimi. Noterò solo che ad accrescere solennità disse la Messa il P. Boetto, Superiore della Residenza di Torino delegato dal P. Provinciale assente; il quale nel discorsino che dopo recitò potè fare la graditissima sorpresa di partecipare insieme con la Benedizione del Cardinale Richelmy Arcivescovo di Torino, in lettera autografa di cui diede lettura anche quella del Sommo Pontefice Pio X. La possibilità pel Circolo di usufruire all'occasione della maggiore comodità di spazio che offre l'Istituto Sociale, diede avviamento ad attuare una impresa, che forse è il frutto più grande ed efficace che sia uscita dall'opera del Circolo e che ne costituisce, fra tutte le altre Associazioni simili, come un pregio ed una caratteristica tutta sua propria. Tale impresa è quella degli Esercizi spirituali, non già ristretti soltanto ai soci del Circolo, ma estesi con una propaganda larga ed attivissima a quanti giovani delle scuole pubbliche amassero intervenirvi. L'invito agli esterni si era fatto bensì già negli anni precedenti, ma per la ristrettezza dei locali non aveva mai potuto prendere proporzioni vaste come ora. Non posso per ora dilungarmi a proposito di tali Esercizi; noterò soltanto che i giovani intervenutivi, compresi quelli del Circolo, salirono a 215 nell'anno 1909, e nel 1910 ad oltre 230.

I seguenti anni 1909 e 1910 furono un tempo tutto speso a consolidare ed a perfezionare l'opera. Fu composto e distribuito a tutti, in elegante libriccino un Regolamento disciplinare, il quale appare come un programma di lavoro, e vi sono ben conculcati i principali punti su cui più intenso avrebbe dovuto concorrere lo sforzo comune e maggiori cure avrebbero dovuto prodigarsi. Da non passarsi sotto silenzio mi pare la 4ª delle avvertenze pei sigg. Parenti. Sono in essa vivamente pregati « di far sì che i loro figli frequentino regolarmente non solo le funzioni sacre del mattino, ma eziandio l'istruzione religiosa del pomeriggio. Per questo la Direzione fa grande assegnamento sullo zelo illuminato dei sigg. Parenti, i quali meglio d'ogni

altro possono comprendere la somma importanza e necessità, massime ai nostri tempi, di tale istruzione pei giovani avviati agli studi. Sapranno quindi superare tutti gli ostacoli che si oppongono a questa regolare frequenza, sicuri di compiere con ciò uno dei più sacri loro doveri, e di assicurare ai figli loro il massimo dei beni, senza che essi abbiano a temerne alcun danno per gli studi ». Tali istanze ottenevano il loro effetto, poichè oltre il rifiorire delle due sezioni di catechismo già esistenti, si riuscì ad avere assidui un bel numero dei più grandi; e per essi fu istituita la scuola di *Apologetica*, e si ebbe la consolazione di avere presenti all'istruzione religiosa fino a 75; cosa non facile per chi consideri le molte e gravi difficoltà che si hanno a radunare giovani studenti delle scuole medie in giorno di domenica ed in una città come Torino, piena di divertimenti e di allettative. Allora venne spontanea al P. Direttore l'idea di istituire una grandiosa accademia letteraria-musicale che servisse come di cornice splendida e fiorita ad una bella Premiazione. Era giusto, era necessario dare il dovuto onore ai più diligenti nello studio della Religione, ed era insieme un validissimo incitamento perchè tale santa applicazione continuasse costante, volenterosa e si estendesse a tutti. Fu scelto con felicissimo pensiero il pomeriggio stesso della festa dell'Immacolata, celeste Patrona del Circolo, ed ogni anno oramai il vasto salone dell'Istituto Sociale, dalla Direzione gentilmente concesso, viene in quella occasione gremito dalle famiglie dei giovani, desiderose e nobilmente orgogliose di assistere alla premiazione dei loro figliuoli. Il giornale *Il Momento* in uno smagliante articolo descrivendo l'accademia dell'ultimo dicembre, poteva scrivere che lo scelto uditorio saliva a ben 350 persone. Il medesimo articolo parla della Benedizione inviata in questa occasione da S. Em. il Cardinale Arcivescovo di Torino e dal S. P. Pio X e di tante altre particolarità che qui tralascio per brevità.

Tante industrie e fatiche per inculcare la scienza importantissima della Religione, il Signore le benediceva col rendere maggiore il fervore e la divozione nei cuori dei giovani ed ora si ha la consolazione di vederli accostarsi ai SS. Sacramenti con una frequenza che è veramente indice di soda virtù. Non solo, ma ciò che giustamente reca stupore in giovani viventi

in mezzo al mondo e tra compagni facili allo scherno ed all'insulto, un bel gruppo di giovani del Circolo suole andare ogni anno liberamente, poichè date le circostanze non è opportuno obbligarveli, alla Processione del SS. Sacramento della parrocchia dei SS. Martiri, dando bella mostra di sè a tutta la moltitudine che contempla questo spettacolo forse più unico che raro nella città del Sacramento. Non ci dilungheremo a descrivere gli atti individuali di vittoria sul rispetto umano, di pietà, di zelo per attirare altri compagni al Circolo, ai SS. Sacramenti e specie agli Esercizi spirituali, di cristiana fortezza nel professare pubblicamente dinnanzi a professori increduli i propri principii religiosi, anche con danno nell'esito degli esami, perchè son cose che fortunatamente avvengono in tutte le nostre istituzioni giovanili, però tanto più ammirabili in questa, quanto più scarsi sono i mezzi che qua si possono adoperare in paragone di altri Circoli e Congregazioni nostre. E certo chi considera il forte esempio che dànno tanti giovani, molti dei quali appartenenti a ragguardevoli famiglie ed assai conosciute in città, non può a meno che applaudire cordialmente all'azione del Circolo e desiderarne vivamente un progresso sodo e duraturo. È per questo che gli aiuti delle persone buone non mancano, e si potè anche pensare a graditi divertimenti da porgere ai giovani. Così per tacere dei divertimenti da sala, e degli altri di cui godono tutte le domeniche, il P. Direttore stabilì una bella gita annuale ad alcuno dei tanti posti pittoreschi che stanno dintorno a Torino, e l'ultima all'Eremo di Lanzo, ove risiedono i nostri Padri francesi di Avignone, fu una delle più belle e divertenti. Nella stagione di carnevale sono condotti a vari teatrini della città, non avendone ancora uno proprio. In date occasioni poi si hanno gare di foot-ball, qualche allegra merenda, e spesse volte, come p. es. dopo la funzione delle feste principali, larga distribuzione di dolci, che serve come di colazione. Tutte piccole attenzioni ed industrie che giovano mirabilmente ad affezionarli ognora più al Circolo. E questa affezione si riflette nelle famiglie, le quali hanno ormai posta un'illimitata fiducia in questa santa opera e nel Padre che la dirige. Ciò si vide sopratutto quando questi nel novembre ultimo scorso, invitò tutti i Parenti ad una sua famigliare conferenza sui principali loro doveri verso

i figliuoli, acciocchè meglio conosciuti gli intendimenti comuni, più uniti e più efficaci pure riuscissero gli sforzi per ottenerli, massime per quanto riguarda il dovere dell'istruzione religiosa. Moltissimi accorsero, molti ancora manifestarono tutta la loro soddisfazione e la loro gratitudine per tante cure prodigate a vantaggio dei loro figliuoli, ed il frutto di un lavoro più pratico e di uno zelo meglio diretto apparve in tante occasioni e congiunture, sì che veramente si vide l'idea di tali conferenze essere quanto mai conveniente e meritevole di venir messa in pratica anche negli anni avvenire.

Così il Circolo che 5 anni avanti sorgeva con sì umili apparenze ed era qual debole pianticella ancora tutta bisognosa di cure e di sacrifici, adesso sul finire dell'anno scolastico 1909-10 si presenta come albero rigoglioso ed allarga i suoi rami e si adorna di fiori, e si riveste di frutti ubertosi e salutari. Maria SS. mantenne la parola di protezione con cui il 26 novembre 1905 aveva tacitamente risposto alle suppliche ed alle fatiche del fondatore e dei primi giovani ascritti. Questi allora erano 20, ora sono oltre 100, vale a dire quanti ne contengono la Cappella e le sale di loro uso. Ogni anno, sul finire del corso scolastico i cari giovani, oltre al presentare in solenne adunanza i sensi della loro gratitudine al P. Direttore ed agli altri Padri che lo coadiuvarono durante l'anno, amano pur riconoscere pubblicamente l'azione tutelare ed amorosa di Colei che invocano « Immacolata », ed un gruppo di essi va a nome di tutti gli altri con il P. Direttore a prostrarsi ai piedi della Consolata nel suo caro Santuario e Le offre per mezzo della S. Comunione le sue azioni di grazie ed i suoi omaggi di fedeltà.

Continui la SS. Vergine la sua materna protezione su questo eletto stuolo di giovani, lo moltiplichi, lo renda forte nelle battaglie della vita, sì che possa cooperare validamente insieme cogli altri fratelli sparsi per l'Italia tutta alla redenzione morale e religiosa della patria nostra, ed al trionfo della Chiesa.

A quest'intento imploro anche il soccorso dei SS. SS. ed OO. di V. R., mentre godo di affermarmi suo

Infimo in Cristo servo

DAVIDE SCHIAFFINO S. J.

XI.

Istituto Sociale di Torino - Esercizi Spirituali agli alunni delle scuole secondarie governative

Lettera di un Padre dell'Istituto Sociale al Rev. P. Superiore della Scuola Apostolica di Monaco (Princ.)

Torino, 26 aprile 1908.

Reverendo in Cristo P. Superiore,

P. C.

Con tutto l'affetto ringrazio V. R. e la sua Comunità, e cotesti suoi buoni Apostolici per le preghiere fatte per la buona riuscita degli Esercizi spirituali agli alunni delle scuole pubbliche. Le loro preghiere furono davvero molto efficaci poichè N. S. benedisse con frutto superiore assai alla comune aspettazione, questo nuovo ministero.

Come V. R. ben sa, il Circolo giovanile colla Congregazione Mariana di Maria SS. Immacolata, stabilita nella residenza di via Barbaroux, per gli alunni delle scuole pubbliche, ogni anno fa i suoi Esercizi spirituali negli ultimi tre giorni della Settimana Santa. Negli anni scorsi vi interveniva anche qualche raro alunno non ascritto al Circolo. Quest'anno però si pensò di allargare la cerchia di questo bene, estendendolo al maggior numero possibile di alunni delle scuole pubbliche; e per facilitarne la riuscita si fecero tali Esercizi nella Cappella dell'Istituto Sociale che è molto vasta, mettendo eziandio a disposizione dei giovani i cortili adiacenti, per i sollievi tra una predica e l'altra. Ma questo radunarli all'Istituto, mentre per una parte agevolava l'opera, dall'altra parte la rendeva più difficile, potendo parere che si celassero dei secondi fini coll'attirare alunni di scuole pubbliche nei locali di un Istituto di scuole private, e dirette

dai Padri della Compagnia di Gesù. Vi furono perfino di quelli che sospettavano che si dovesse sborsare una tassa per intervenire agli Esercizi.

Poi si opponeva la novità della cosa. È la prima volta che si iniziò pubblicamente quest'opera di Esercizi spirituali propriamente detti, e tale classe di persone, con quattro prediche al giorno. Ed oltre al sacrificare tre giorni di vacanza, parecchi di questi giovani ed anche i loro parenti dovevano lottare col rispetto umano. In una delle scuole pubbliche di V ginnasiale, per lo zelo attivo di un nostro antico alunno del Sociale, un bel numero di scolari avevano accettato l'invito, ma bastò il sogghigno e le burle di qualche compagno perchè quasi tutt si ritirassero. Un giovane studente, per desiderio di approfittare degli Esercizi, trovò modo (a nostra insaputa), di eludere piamente la vigilanza dei genitori ed intervenne il primo giorno. Il babbo, persona altolocata nel mondo, appena se n'accorse vietò al bravo figliuolo di più oltre intervenire; questi ne ebbe grande rammarico, ma per altro seppe industriarsi e venire ancora nel pomeriggio del secondo giorno. Noi stessi però lo consigliammo a fare come voleva il babbo, che poi dopo avremmo potuto aiutarlo altrimenti pel suo spirito. E così fu fatto.

Meglio si videro alla prova le difficoltà di raccogliere buon numero di scolari. Vi sono in Torino da 9 a 10 mila alunni delle scuole medie (ginnasio, liceo, scuole tecniche ed istituto tecnico); si sono diramati quasi 2000 inviti per gli esercizi: si fece propaganda a mezzo di giovani, di signore dedite alle opere buone, di religiose occupate nell'insegnamento, di sacerdoti che sono a contatto cogli scolari, ed anche a mezzo di alcuni predicatori: e pure con tutto questo lavoro si riuscì ad inscrivere solo circa 130 alunni delle scuole pubbliche, oltre ai cinquanta che già frequentano il circolo.

Può parere poca cosa tale numero, ma per la prima volta c'era da esserne contenti.

E noi ne fummo contentissimi per il copioso frutto con cui N. S. benedisse. Che anzi prima ancora che gli Esercizi incominciassero già si ebbe il frutto dello zelo di cui si mostrarono animati non pochi dei giovani del circolo, e degli alunni dell'Istituto Sociale, poichè è alla loro propaganda individuale, insi-

stente presso amici e conoscenti che frequentano le scuole pubbliche, che si deve il maggior numero degli intervenuti agli Esercizi.

Gli Esercizi incominciarono la sera del Mercoledì santo. Subito fin dal principio gli intervenuti vennero divisi in gruppi secondo le scuole che frequentavano, e fu assegnato loro il posto in Cappella e nei cortili, e vennero affidati alla sorveglianza di Padri Prefetti. Questi cari figliuoli, sul primo loro entrare all'Istituto, si presentavano con quel fare impacciato e timido, e quasi sospettoso, come di chi entra in ambiente nuovo, tra gente sconosciuta, e non sa ancora come ci si troverà: ma ben presto qual mutamento! Dopo ascoltate alcune prediche e trattato alquanto coi Padri, tutta amabilità premurosa per loro, ci si mostrarono affezionati con quell'abbandono filiale e fiducioso, come se da lungo tempo fossero avvezzi a trattare con noi alla dimestica.

In Cappella, non essendo usi a vita di Collegio, le prime volte entravano un po' come le pecore entrano nell'ovile, e i primi a prender posto, finchè tutti fossero raccolti, vi stavano forse con un pochino troppo di confidenza con N. Signore. Ma a metà del primo giorno già s'erano avvezzati, e facevano le cose ammodo: entravano e stavano composti, e sapevano bellamente prendere parte alle preghiere e ai canti degli inni e delle laudi che leggevano stampate su foglietto che trovavano ciascuno al proprio posto.

Moveva veramente a divozione e tenerezza vedere questi cari figliuoli come erano attenti alle prediche, e non davano segni di stanchezza, essi che per la prima volta in vita loro ne ascoltavano quattro al giorno! — Dall'espressione del volto, e da quel che dicevano ingenuamente parlando coi Padri, ben si rivelava la soave, profonda ed efficace impressione della grazia e della parola di Dio che scendeva nel loro cuore come l'olio che a goccia a goccia cade sopra una spugna riarsa, e tutta l'imbeve.

E fu così tutti i tre giorni. Quando poi si accostavano alla S. Confessione, quanto raccoglimento nel prepararsi, e quante pie lagrime di compunzione e di gioia molti di loro versavano ai piedi dei confessori! — Uscivano dalla confessione pieno il

cuore di contentezza, e alcuni non sapevano celarla e la manifestavano con espressioni che intenerivano.

Uno di loro non istava più in sè per la gioia, e spiccava salti e diceva al P. Prefetto: come mi sento leggiero! ho vuotato tutto il sacco con una buona confessione generale! sì davvero che ce n'era bisogno!

Un altro, uscendo dalla Cappella dove con singolare raccoglimento aveva fatto il ringraziamento dopo la Confessione, più non potendosi rattenere dall'interna consolazione che l'inondava, all'incontrare un Padre gli si slancia al collo, e prima che il Padre se n'accorgesse lo bacia esclamando commosso: Oh! Padre, Padre, come sono felice di sentirmi in grazia di Dio!

Altri supplicarono con insistenza che fosse loro permesso anche in seguito di venire tutti i sabbati all'Istituto Sociale per confessarsi. . . . .

E quanti buoni e pratici propositi di vita migliore furono fatti da questi cari figliuoli, che così bene si abbandonarono alle impressioni della divina grazia!

Erano raggianti per gioia al mattino della S. Pasqua, alla S. Comunione e funzione di chiusa. Questa funzione fatta nella nostra Cappella, con tanta solennità e sfarzo di addobbi, di luminarie e di musica, e più che tutto con tanto fervore di divozione, fece una impressione salutare straordinaria su questi cari giovani così ben disposti, e sui loro parenti che numerosi intervennero.

In quel giorno e nei giorni appresso, questi parenti non rifinivano di ringraziarci e di benedirci per il gran bene fatto ai loro figliuoli, manifestandoci che già nei giorni degli Esercizi ne avevano veduto il miglioramento nel modo con cui si diportavano in casa e nel vincersi che facevano dei loro difetti.

Speriamo che questo bene che si fece per la grazia di Dio, sia seme fecondo che produca ubertosi frutti, non solo di perseveranza per questi giovani che presero ora parte agli Esercizi, ma eziandio di un bene maggiore e più esteso che si potrà fare negli anni appresso, ora che l'opera è iniziata!

In un SS. SS. SS. ed OO. di V. R.

Infimo in Cristo servo

N. N.

XII.

La Congregazione Mariana di Chieri nel triennio 1907-1910

Estratto della relazione fattane al P. Antonio Argano Rettore del Collegio di Genova dal P. Severino Savina

Reverendo in Cristo P. Rettore, *P. C.*

. . . .

Tra i nostri ministeri coi prossimi nella città di Chieri primeggia senza dubbio per stabilità, ampiezza, e frutto copioso la cura de' giovani della Congregazione Mariana. Avrei da dirne tante cose a V. R., ma non la finirei così presto: quindi spigolerò in quest'ultimo triennio ciò che mi sembri più importante e che possa riuscire di edificazione.

Presentemente i giovani che compongono e *frequentano* la Congregazione di Chieri sono 213, divisi in Sezione Grandi (55 ascritti); e Sezione Giovani (74 ascritti); e Sezione Piccoli (84 ascritti): bel numero certamente, che tiene bene occupati un P. Direttore e tre Prefetti.

Sezione Grandi. — La Sezione Grandi è divisa (secondo l'ultimo Regolamento fatto l'anno scorso) in tre classi: *Membri Attivi*, *Membri Onorari*, e *Membri Aggregati.*

I *Membri Attivi* sono quelli che frequentano sempre la Congregazione e prendono parte alle pratiche di essa. Sono adesso, come dissi, in numero di 55. Ad essi si aggiungono una quindicina circa di *Membri Onorari;* di quelli cioè che, o per ragione del servizio militare, o per impiego provvisorio in qualche luogo vicino a Chieri, non possono regolarmente frequentare la Congregazione. I *Membri Aggregati* poi sono quelli che più non intendendo continuare nell'osservanza degli Statuti della Congregazione, vi vogliono tuttavia rimanere uniti in ispirito pigliando

parte alle principali solennità religiose nella Cappella dei Congregati. Essi sono pochissimi.

Riguardo ai *Membri Attivi* della Sezione Grandi, da un anno a questa parte si è notato una frequenza maggiore, uno slancio più vivo di pietà, e colla pietà si è risvegliato nei nostri giovani lo zelo per il bene morale e materiale del popolo. Difatti parecchi di essi, i più capaci, si dividono alla domenica i paesi circonvicini e vanno a tenervi conferenze sulla buona stampa, sull'Unione popolare, sull'organizzazione operaia, ecc. Una piccola cosa è da notarsi in queste escursioni, ma che ha però un bel significato. I nostri giovani fanno le loro conferenze sempre d'intesa col parroco del paese dove vanno, e perciò a funzioni parrocchiali finite; ed intanto un certo numero di loro si fanno sempre un dovere di servire all'altare durante la Benedizione del SS. Sacramento. Il buon esempio pratico di pietà che dànno serve loro moltissimo ad essere più volentieri ascoltati in quello che poi diranno.

Oltre alle conferenze poi sono andati due volte quest'anno per una recita di beneficenza in un paese non molto lontano, dove hanno saputo attirarsi e le lodi per un'esecuzione corretta, e la stima per una condotta esemplare. L'anno scorso qui in Chieri furono i giovani della Sezione Grandi che salvarono con il loro concorso la Lega del lavoro degli operai; e quest'anno essi ebbero una parte non piccola nella vittoria completa riportata dalla lista cattolica nelle elezioni parziali amministrative, nella quale lista era portato anche un loro compagno Congregato, il sig. Carlo Grassi Reverdini che riuscì nella maggioranza. E non si fermeranno qui, ne sono certo; ma colla grazia di Dio proseguiranno di bene in meglio sulla via intrapresa. Il giorno dell'Immacolata dell'anno 1907 s'ebbe in Congregazione una gradita novità; sei chierichetti in sottana rossa, cotta di ricco pizzo, guanti bianchi e collana con medaglia al collo. comparvero alla funzione del mattino e della sera nella nostra Cappella. Seri, gravi, composti, attirarono l'ammirazione dei compagni, destarono la divozione dei presenti, e fecero gustare con il loro contegno divoto le belle e sante cerimonie della Chiesa. Era la prima volta; e da quel giorno l'Associazione di S. Giovanni Berchmans per il servizio dell'altare veniva eretta nella nostra

Congregazione. E fu per noi una vera Provvidenza; essa è diventata il nostro *Ristretto;* il focolare della pietà. I sedici congregati che vi sono ascritti io posso chiamarli, senza timore di sbagliarmi i migliori della Congregazione. Difatti tra essi vi sono i dignitari e i capi-gruppo dell'Associazione del S. Cuore; sono essi che primeggiano nello studio del catechismo, e sono essi, solo essi, i primi in condotta; ed è bello a vedere lo slancio e la buona volontà con cui si prestano al servizio delle Messe anche nella nostra chiesa di Sant'Antonio! Certo che in qualche epoca dell'anno essi ci sono d'un vero aiuto, mentre d'altra parte contribuiscono non poco a rendere maggior lustro alle nostre pubbliche e solenni funzioni religiose. Si è detto che l'Associazione di S. Giovanni Berchmans è stata per la Congregazione il focolare della pietà. Ed eccone una prova. Si è notato in questi tre anni che il numero delle Comunioni la domenica andava sempre aumentando di anno in anno. Difatti se prima vi erano in media una cinquantina di Comunioni, ora sono salite a 80 in media, ed anche piú, perchè vi si devono aggiungere quelle fatte da alcuni congregati anche durante la settimana; anzi nel mese di maggio di quest'anno esse raggiunsero la bella cifra di 1370. Or bene, il principio di questo risveglio bisogna cercarlo nei chierichetti di S. Giovanni Berchmans. Essi hanno dato la spinta, ed i compagni fortunatamente li hanno imitati e seguiti. Oh! se si riuscisse a farli accostare tutti quotidianamente alla sacra Mensa! Questo è lo scopo, e l'intento a cui si mira e nelle esortazioni pubbliche e nei discorsi privati, secondo l'impulso datone dal regnante Pontefice e il desiderio vivissimo del S. Cuor di Gesù. Faccia il Cielo che queste fatiche vengano coronate da un esito felice! Un'altra bella innovazione s'è fatta in questi tte anni riguardo al Catechismo settimanale. Secondo i decreti del Papa questo deve durare un'ora almeno. Come fare ad entusiasmare 150 ragazzi di indole, di tendenze e di voglie diverse, avvezzi inoltre ad averne una mezz'ora soltanto? Si è quindi pensato al metodo dei nostri vecchi, che in fatto di educazione la sapevano lunga, e si sono trapiantati nelle singole scuole i campi Romano e Cartaginese; si sono creati Imperatori, Consoli, Tribuni, Alfieri, tutta una legione insomma.

Si sono lanciati i nostri ragazzi nelle sfide, nelle provoche, nelle battaglie; si è destata l'emulazione, si è solleticato l'interesse, e tutto il resto venne da sè. Si incominciò l'anno passato, dapprima con un poco di incertezza ed anche di disordine; si sa, erano reclute nuove, campi nuovi; ma una volta che i singoli Imperatori ebbero prese le loro posizioni, una volta che ciascun campo si trovò raccolto attorno alla propria bandiera (bianca e rossa per i Romani; bianca e verde per i Cartaginesi) allora gli spiriti bellicosi si destarono, si riscaldò l'amor della vittoria, e si fece prepotente il desiderio d'una medaglia bimestrale e finale. E qui credo che V. R. gradirà di sapere più particolarmente il modo che seguiamo. Le classi di Catechismo sono 10 (un 20 alunni circa, più o meno, per ciascuna), divise in due corsi di Religione per i giovani di Liceo e del Ginnasio superiore, in una classe preparatoria al corso di Religione, e le rimanenti per il Ginnasio inferiore, scuole tecniche ed elementari. Di queste i due corsi e le tre prime classi hanno ogni bimestre una premiazione in medaglie — in tre gradi — e le altre un regalo in oggetti. Per ora si è creduto bene di tenere questa divisione e distinzione tra grandi e piccoli, la quale come ha servito magnificamente per infervorare nello studio le prime classi, così, a mio parere, forse è stata la causa di quella minor diligenza, notata in generale nelle classi inferiori. Perchè, a dire la verità, le medaglie sono veramente belle, di conio finissimo e di squisita esecuzione, capaci di solleticare l'appetito a qualunque dei nostri giovani che le osservi. Si dirà che si va a rischio di una spesa non insignificante, se ogni due mesi si è obbligati a distribuire una ventina di queste medaglie! Sì, è vero che ogni bimestre si appendono al petto dei giovani una ventina ed anche più di medaglie; ma esse non restano definitivamente al giovane che dopo il quarto bimestre, posto il caso che egli sia riuscito a giungere alla cifra di punti per ciò voluta. Perchè, dando alla medaglia d'oro il valore di 5, a quella d'argento il valore di 4, e di tre a quella di bronzo, per arrivare a portarsi a casa quella di 1° grado occorrono 20 punti, od almeno 19; per il 2° grado almeno 15; e 11 al minimum per il 3° grado. Si aggiunga, infine, per dire tutto chiaro, che chi la desidera, deve avere ogni bimestre almeno 75/80 per la terza medaglia (ciò che porta

ad una media superiore a 9/10), 77/80 per la seconda, e 79/80 per la prima. Ma allora nessuno o ben pochi riesciranno al premio!!?... Tutt'altro. Quest'anno, per esempio, nel 1° bimestre i premiati, compresi quelli che ebbero premio per la buona condotta generale, erano appena diciotto; nel secondo bimestre salirono a 34 e nel terzo a 36; e non saranno certo inferiori, da quanto finora si può arguire, quelli che nel risultato finale di quest'anno 1910 si conquisteranno il premio agognato. Basti notare che i promossi senza esame finale (e per questo occorrono i 9/10 di media) sono quest'anno 49, su 150 alunni, di cui una trentina nelle classi superiori. E qui spiego subito il metodo che si tiene per la premiazione bimestrale, e quello che si terrà per l'ultima definitiva ai 29 giugno.

Precede un saggio dato da una o due delle classi di Catechismo, preparato accuratamente, al quale s'invitano i parenti, il clero, ed altre persone autorevoli. Segue la lettura, classe per classe, di quelli che hanno conseguito il premio, la consegna delle medaglie e di un attestato. Al trattenimento s'interessano vivamente gli invitati, i nostri benefattori ed i parenti dei premiati, ed i giovani sopratutto che vi devono figurare. Si presentano al saggio i migliori della classe, e sono tutti impegnati a fare sfoggio di loro potenza mnemonica, di prontezza di spirito e, direi, di rabbinesca scrupolosità. Bello il vederli provocarsi là in pubblico sul palco scenico, seri ed attenti al più piccolo sbaglio dell'avversario! Se poi sia una consolazione per i genitori il poter appendere al petto dei proprii figliuoli quella medaglia che si sono meritata con tanti sudori, e se questa cerimonia sia un novello stimolo pei nostri studiosi, ognuno lo comprende da sè. Si termina la funzione con la lettura dell'albo d'onore, con la premiazione della condotta e disciplina generale. Tutti i premiati vanno man mano a prender posto sul palco d'onore, scintillanti il petto di una o più medaglie, meritate dalla loro scienza e dalla loro pietà, esempio e stimolo ad ogni altro. Si raccolgono poi le medaglie, e si appendono in un apposito medagliere, che rimane esposto per tutto il bimestre consecutivo all'ammirazione dei visitatori. Alla fine del 4° bimestre vi è la Premiazione finale ed il così detto Trionfo, a cui si cerca di dare la maggiore solennità possibile; quindi

addobbi convenienti, musica e canti scelti. E con ragione; essendo conveniente che tanto la Premiazione finale quanto il Trionfo rimanga nei nostri giovani come un vivo ricordo, atto a ridestare nei loro cuori nuova lena e nuovo ardore nell'anno venturo. Ed ecco l'ordine che si tiene. I campi stabiliti al principio si sono battagliati tutto l'anno; sconfitte e vittorie — a corpo a corpo *pro dignitate*, e generali *pro Patria* — si sono avvicendate di bimestre in bimestre; la fortuna fu varia, secondo il variare dei vinti, ma infine la sorte arrise ai Romani in tre classi; fu pari nella classe seconda.

Trentadue provoche nette vinte sui Cartaginesi danno diritto al trionfo finale di 1ª classe. Al canto dell'Inno della Vittoria sfileranno i Romani vincitori a bandiera spiegata, recanti ravvolte le bandiere strappate ai vinti; si disporranno in ordine sul palco e riceveranno gli applausi di tutti gli astanti. L'Imperatore dei Romani poi del 2° corso di Religione arringherà i gloriosi trionfatori; il « Princeps Academiae » (il primo del 1° corso) leggerà il decreto del trionfo, della premiazione delle bandiere e della consegna delle bandiere alla 2ª classe rimasta pari. Seguiranno le congratulazioni di alcuni dignitari alle singole classi trionfanti, e la consegna del premio a ciascuno dei vincitori. Anche i vinti avranno parole di lode; un decreto del « Princeps » ritornerà ad essi i perduti vessilli e si segnerà una tregua fino al prossimo novembre. Allora nuove lotte e nuovi trionfi. Quelli che hanno contribuito maggiormente al trionfo del proprio campo con un numero più grande di provoche vinte, avranno una medaglia a parte, secondo il proprio merito, ed in fine la premiazione in condotta. È possibile che questi giovanetti, non siano per volere un altro anno godere di nuovo quella gioia pura e sincera che provarono nel cuore, in un giorno così bello e solenne? Possibile che altri non abbiano a sentirsi stimolati ad imitarli? Difatti: l'anno scorso si fecero due trionfi parziali più modesti; ebbene nel primo trionfarono i Romani, ma nel secondo sventolavano al vento le gloriose bandiere Cartaginesi. Del resto chi si intende di giovani, sa benissimo che l'emulazione è un grande coefficiente per lo studio e che le premiazioni sono un grande stimolo all'emulazione. È per ciò che in questa nostra Congregazione si sono messe

parecchie premiazioni, e si è stabilito di fare il più solenne possibile il trionfo finale. Abbiamo visto che tutti i concorrenti ne hanno tratto vantaggio e speriamo che un altro anno tutti, anche i più piccoli vi possano prendere parte; così queste cerimonie non desteranno più in loro soltanto un senso d'invidia, ma saranno un vero sprone allo studio del Catechismo. Queste sono le cose più notevoli operate in questo triennio nella nostra Congregazione. A rifarsi indietro solo di pochi anni, si nota un vero progresso consolante, progresso nella pietà, nello studio e nella disciplina. Certo una bella fortuna per la Congregazione di Chieri è l'essere annessa al nostro Scolasticato, ma è una fortuna ben più grande per lei l'aver trovato fra i nostri Teologi dei veri apostoli zelanti e sacrificati. Sì, è una santa verità, ed io per obbligo di giustizia, qui mi sento in dovere di dire un grazie di cuore a tutti e singoli i nostri dieci Padri Catechisti, e di pregare loro dal Cielo le grazie più elette in ricompensa dell'abnegazione e dei sacrifizi che durano per far fiorire lo studio del Catechismo. Essi sono una vera benedizione per i nostri Congregati!

E d'altro di singolare non c'è da dire. Teatri, Accademie, Feste di musica, Prime Comunioni si fanno anche altrove; l'una riuscirà meglio dell'altra, ma più o meno, tutte si assomigliano. L'importante è cercare mezzi adatti, perchè, sebbene ordinarie, riescano queste feste sempre nuove, affinchè per la novità almeno, riescano al fine per cui furono stabilite. L'anno scorso, qui, per esempio, nell'accademia dell'Immacolata si cantò Maria Regina di Chieri cosa tutta nostra, come Lei vede, ed al sommo attraente. Quest'anno, pigliando l'occasione dalla persecuzione di Francia, e delle sommosse spagnuole, si volle cantare Maria Regina dei Martiri e delle Vittorie. Gli spettatori avevano davanti agli occhi sul palco scenico, da una parte un cunicolo delle Catacombe, dall'altra il Colosseo. Tra quei ruderi si svolse la scena del martirio di S. Tarcisio, si celebrarono i martiri inglesi, francesi, giapponesi; si stimmatizzarono i presenti Neroni e Giuliani, si inneggiò a Maria, che, quale stella propizia, seppe guidare la Chiesa, fra tante tempeste, alla gloria del trionfo. L'esito fu felicissimo. Quest'accademia certo destò una scintilla nel cuore dei nostri giovani, e li spronò al coraggio cattolico fermo,

ardente, sincero. E perchè questo spirito non si spegnesse troppo presto, nell'altra accademia, tutta propria dei piccoli, ed in onore di Gesù Bambino, si scelse per tema « La strage degli Innocenti ». Anche qui lotte e vittorie, anche qui battaglie e trionfi. Non è bene forse, dati i tempi che corrono, comprendere nel programma dell'educazione anche il tema delle lotte cristiane per la propria fede e per la propria Madre, la Chiesa?

Qui faccio punto. C'è da fare paragoni fra questo triennio e gli altri trascorsi? Non pare. Se questo fu migliore, è perchè noi raccogliemmo ciò che gli altri hanno seminato, ed altri in un tempo non lontano, lo speriamo, mieteranno dal seme nostro, manipoli copiosi. C'è da augurarcelo, e da pregare che il continuo progredire della nostra Congregazione di Chieri, renda al Signore una gloria sempre maggiore.

V. R. mi ricordi nei suoi SS. SS., e mi creda suo

Infimo in Cristo servo
P. Severino Savina S. J.

PS. — Non credevo di poter fare a tempo a descriverle la festa del « Trionfo » solennità finale dell'anno catechistico, nella Congregazione: ma giacchè felicemente mi sono in ciò ingannato, gliene faccio volentieri la relazione anche a costo che il poscritto riesca più lungo della lettera.

Attesa con ansia, l'ora del trionfo dipingeva sul volto dei giovani una gioia insolita, un sentimento vivido di contentezza, poichè potevano finalmente posare da tante provoche e sentirsi liberi dal pericolo di essere sopraffatti e vinti da altri e correre così rischio di non vedersi il petto fregiato dalle splendenti medaglie: cosa che formava la loro ambizione ed era l'ideale cui sospiravano da tutto l'anno.

Nella sala del Teatro, riccamente addobbata ed illuminata, alla presenza dei parenti dei giovani, ebbe luogo la spendida cerimonia. Dopo breve marcia di introduzione, salì il palco un congregato, ora consigliere municipale, e lesse con tono vivace, forte, vibrato un bel discorso sul « Catechismo e le sue glorie ». Fu ascoltato con interesse e più volte applaudito massime quando dopo aver descritta la lotta accannita che ora, con mille arti,

e aperte e subdole, va facendo la setta che ci sgoverna per strappare il Catechismo dalle mani dei giovani, e con esso i principi della Fede, i lieti germi di tutta una vita cristianamente feconda, discese a ricrearsi l'animo trambasciato colla vista di tanti giovani, anime fortunate, che avevano posta la loro massima diligenza, la più grande loro gloria nello studio appunto del Catechismo.

Dopo averne mostrati i pregi e i benefici effetti, anche colle testimonianze di scrittori malvagi, in uno slancio entusiastico, così conchiuse: « La festa ci richiami al combattimento, ci ricordi chè è questione di vita o di morte. Ora siamo esterrefatti dal male che tanto si estende, dalla piaga dei delitti dei minorenni, che crescono ogni dì più..... Insorgiamo: stendano pure la mano sui nostri averi e sulle nostre sostanze, ma non mai sulle nostre coscienze; non ci lasciamo togliere di mano questo libretto; poichè in esso vi è tutto quanto fa di bisogno per istruire i nostri figliuoli, poichè contiene quei principî cristiani, che furono sempre fonte di ogni virtù, causa di ogni progresso, origine di ogni civiltà ».

Letto dal principe dell'Accademia il decreto del Trionfo, ecco sfilare dinanzi agli astanti, al canto della Vittoria, i trionfatori Romani delle varie classi. Li precedevano gli Imperatori colle bandiere romane spiegate; mentre quelle dei vinti Cartaginesi piegate e raccolte, li seguivano, portate da altri vincitori romani, quali trofei. Questo ebbe luogo per rispetto alla 1ª e 3ª classe di catechismo. Pel 2° corso di Religione e per la 2ª classe di catechismo invece, la vittoria aveva arriso ad ambedue i campi al Romano ed al Cartaginese; amendue quindi gli Imperatori, coi proprii vessilli spiegati, fecero anche essi coi compagni la loro sfilata.

Mentre tutti, ordinati sul palco, stavano fieri della vittoria, l'Imperatore Romano dice la parola di congratulazione ai suoi commilitoni, li ringrazia dell'impegno posto nello studio, del fervore con cui hanno atteso alla lotta; e incitandoli a non volere retrocedere per l'avvenire da tanta gloria, invita tutti a ringraziare Iddio, e fa abbassare le bandiere in onore di Cristo Re, al cui esercito vigoroso e forte si gloriano di appartenere. E le bandiere resero il loro omaggio al Re Divino; poi scesero,

le vincitrici a ricevere il loro premio, una bella medaglia d'oro, che là, sulla bandiera, ecciterà vieppiù l'impegno dei giovani a continuare sulla via del trionfo.

Erano venuti a partecipare al trionfo dei loro confratelli, una decina di giovani del circolo giovanile di Torino; il Prefetto della loro Congregazione, colse appunto il destro della proclamazione del risultato parziale dell'ultimo bimestre per portare anch'egli, a nome di tanti suoi compagni, il saluto e le congratulazioni pel trionfo ottenuto, e augurare, con felice pensiero, che quello spirito, quell'entusiasmo, spiegato in quelle gare private, fervesse sempre vivo e robusto nei loro giovani cuori, sì che giunto il giorno, non lontano, che bisognerà combattere all'aperto, tutti i congregati, come un sol corpo, unito e compatto, spinto da uno stesso ideale, scendano in campo a pugnare la lotta della Religione della Fede e di Cristo Re.

Il lato però più commovente e bello della festa fu la distribuzione finale dei premi in profitto. Quelle medaglie già vinte per tre volte, ma poi dovute restituire, potevano finalmente fregiare e per sempre il petto del vincitore. E mentre i giovani pieni di gioia scendevano a riceverle, mentre i genitori le appiccavano commossi al petto de' loro cari figliuoli, come godeva l'animo in udire il nome di tanti giovani, che avevano studiato con tanto impegno il Catechismo da meritare, nonostante il rigore degli esaminatori, il bel voto di 76/80, 78/80 e molti di 80/80! E le belle medaglie d'oro, d'argento, di bronzo, di cui venivano fregiati, erano per loro la ricompensa più bella e più ambita di loro fatiche, mentre certo Iddio non mancava di inondare del suo raggio benefico di pace quelle anime diligenti che avevano fatto propria delizia del libro del Catechismo.

Era così giunta l'ora, dopo la recita di varie graziose poesie, di decretare la pace. Quantunque anche i vinti Cartaginesi portassero il petto fregiato di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, al pari dei vincitori Romani, tuttavia quelle loro bandiere piegate e in mano ai Romani, la sconfitta patita dal loro campo, li rendeva spiacenti, non erano ancora soddisfatti: pareva che alla loro contentezza mancasse ancora qualche cosa. Allora il principe dell'Accademia legge il decreto di pace tra i due campi, fa consegnare ai vinti le proprie bandiere che

tornano a spiegarsi festose, e li congeda invitandoli alla lotta per l'anno seguente.

I vinti erano contenti: e tutti sfilarono di nuovo al canto della vittoria.

Si ebbero in ultimo la proclamazione dei premi speciali e la premiazione finale in condotta: e tutta la festa fu chiusa coll'inno delle Congregazioni mariane.

Allora sì che era bello vedere la schiera numerosa dei premiati far pompa delle loro medaglie: e vi furono parecchi che giunsero a riportarne due, tre ed anche vi fu chi ne ebbe quattro, tutte d'oro, che è il massimo trionfo possibile.

Chi ha assistito alla bella festa, non potè certo dipartirsene senza un sentimento di profonda commozione. Mentre di fuori, nelle scuole, nelle fabbriche, non vi è più rispetto nè riverenza alla fresca e cara età giovanile; dove non si ha cura alcuna di istruir bene le menti dei giovani, di coltivare i loro cuori e conservarli innocenti, anzi loro si insegna il male, e ad assecondare vilmente l'impeto delle passioni, qui, questi numerosi giovani, trovano sotto il manto di Maria, chi ha cura di loro, chi cerca in tutti i modi e con tutti i mezzi, di istruirli, conservarli buoni e puri.

E i giovanetti corrispondono. Le cose sopra riferite, la diligenza, la pietà, il buon esempio che dànno in casa, la buona condotta che serbano fuori della Congregazione, in tante e tante occasioni, e massime il vederli numerosi accorrere alla SS. Comunione, anche quotidiana, sono tutte prove che il buon seme non viene gittato invano, che i frutti già ottenuti, continueranno ad ottenersi in numero ancor maggiore per l'avvenire, e che il Signore corona di lieto esito quei sacrifici lunghi e penosi, che si sanno incontrare volenterosamente per l'anime dei giovani e dei fanciulli, tanto a Lui dilette.

XIII.

Viaggio del Rever. P. Provinciale in Corsica ed in Sardegna

Lettera del P. Giulio Monetti al P. Fedele Savio

Chieri, 1° febbraio 1910.

Reverendo in Cristo Padre,

P. C.

Grazie della sua amabilissima lettera e della *fedede* memoria che V. R. serba di me. Per mostrarle che anch'io, sebbene non n'abbia il nome, sono *fedele* nel pagare il mio debito di riconoscenza e di cortesia, oltre al pregare che faccio il Signore per Lei, le voglio dare qualche notizia della nostra Provincia, cosa che so da Lei vivamente desiderata.

L'avvenimento del giorno è l'andata a Cagliari del R. P. Provinciale, per vedere se si possa riaprire allo zelo dei Nostri quel campo, in cui potremmo raccogliere messe abbondante, quando ci potessimo ritornare.

Il medesimo R. P. Provinciale, in una lettera circolare inviata ad altro proposito a tutte le case della Provincia, annunziò egli stesso cotale suo prossimo viaggio, richiedendo le preghiere di tutti i Nostri per ottenere il felice suo esito. Egli si recò in Sardegna per aderire ad un già antico desiderio di S. Ecc. R. Mons. Balestra Arcivescovo di Cagliari, bramoso quanto mai di ottenere per la sua Archidiocesi l'opera dei Nostri, tanto in pro' del Clero, quanto in pro' del popolo. Quel degnissimo Prelato già da parecchi anni vien procurando ai nostri Padri ministeri a Cagliari, sia per la stima che, sua bontà, ha di noi, sia ancora per la speranza di preparare così pian piano la via al nostro ristabilimento definitivo nella Sardegna; ed ora pare vicino ad ottenere l'amorevole suo intento.

Il nostro R. P. Provinciale adunque, presa occasione dell'annua visita ai Nostri residenti in Corsica, prese mare alla volta di Bastia nella prima settimana di gennaio: di là, dopo

consolati e rincorati quei Padri a proseguire con cauta intrepidezza il loro ministero, nonostante i dolori della dispersione e l'accanimento della persecuzione, s'imbarcò per la Sardegna insieme col P. Socio.

Durante il viaggio non s'ebbe altro incidente che il suicidio di un povero disgraziato, cui conducevano in Sardegna ai lavori forzati. Costui, colto il momento in cui minore era la vigilanza de' guardiani, diè un balzo in alto mare e s'affondò: nè ci fu modo di ripescarlo, nonostante la sosta della nave, subito ordinata dal capitano per due o tre lunghe ore, secondo i regolamenti marittimi.

I due nostri viaggiatori giunsero quindi a Porto Torres con più di cinque ore di ritardo, il che scompigliò un poco i loro calcoli circa il seguito del viaggio; buon per loro che la carità dei Sigg. della Missione li attendeva in Sassari, ove loro offerse larga ed amorevolissima ospitalità. A Porto Torres ebbero subito agio di ammirare la buona indole dei Sardi, rispettosa per il sacerdote, docile e maneggevole. Infatti all'uscire dal battello si videro tosto assediati da una turba di ragazzi scamiciati, scalzi, sudici suppergiù come i Chieresi di via Tana, ma ben differenti da loro nel rispetto alla nostra S. Religione. Domandarono riverentemente medaglie ed immagini, guardavano con affetto i Padri, mostravano piacere di trovarsi con loro.

Anche a Cagliari, dove trovarono, più che cordiali, paterne accoglienze per parte di S. Ecc. Mons. Arcivescovo, ebbero a meravigliare per un'altra bella prova che loro fu data di deferenza rispettosa. Si trovavano un giorno insieme col segretario di Monsignore per una via assai frequentata, quando si vedono venire incontro una mascherata delle più chiassose, con il solito codazzo di monelli, e di oziosi. I nostri Padri volevano scansarsi temendo di qualche grossolano insulto, come avviene tra noi in terraferma, in simili casi di gazzarre carnevalesche; ma il buon prete che li accompagnava li rassicurò dicendo: « Non c'è bisogno: passeremo nel bel mezzo della mascherata, e vedranno che non ci si dirà parola men conveniente ». E la cosa andò appunto così: le maschere passarono oltre i tre Sacerdoti cantando e sonando, senza il menomo atto d'irriverenza verso di essi.

Con somma sua consolazione, e con pari speranza per il

futuro, il R. P. Provinciale incontrò dappertutto grande stima e desiderio della Compagnia, schietta amorevolezza nel Clero, vivo e venerato ricordo de' nostri Padri antichi. Perciò nessuna meraviglia che le pratiche per ottenere ai nostri ferma stanza in Cagliari siano approdate a bene con comune soddisfazione da ambe le parti. Salvo difficoltà più o meno imprevvedute nell'attuazione concreta del convenuto disegno, i Padri comincerebbero coll'occupare alla prima occasione opportuna qualche posto nel Seminario Maggiore, per distendersi poi ad altre opere man mano che il Signore lo vorrà, aprendocene Egli il campo ed offrendocene i mezzi opportuni.

Intanto Nostro Padre, informato di tutto, mandò al R. P. Provinciale le sue vive congratulazioni, aggiungendo le belle parole che qui Le trascrivo: « Restat ut sodales Taurinensis « Provinciæ strenue opus aggrediantur, et magna cum virtute « constantiaque....... tota insula excursuri rudes neglectosque « incolas cultus doceant christianos, et fidei splendorem, ubi « languet, exsuscitent. Credant se terram denique calcare suam, « campos colere suos, messem sibi unis a pientissimo Deo in « hunc usque diem uberem novamque reservatam esse.

« Eat itaque nova sodalium cohors, quo Jesus vocat: sed « eat pietate, patientia, zelo instructa, ut insulani has Socie- « tatis apud se primitias excepturi, nostros inveniant omnino « humiles et prudentes in Christo, et in christianæ vitæ puri- « tate ac litteris conspicuos ». Quindi ricordate le meravigliose opere dei PP. Vassallo e Federico Tornielli tra i Sardi, ricordata la dignità di Vice Provincia della Compagnia risorta, alla quale il Ven. P. Pignatelli elevava già la Sardegna, benedice alle prossime fatiche de' Padri Nostri in quel nuovo campo ubertoso.

Eccole, R. P., di che consolare i Padri della nostra Provincia che con V. R. faticano costì in Roma: altre notizie qui non aggiungo, perchè mentre stendevo questa mia, ho saputo che altri Le ha scritto tant'altre belle cose, che a me non giova ripetere per non riuscire troppo lungo e troppo noioso.

Ciò che invece godo di ripeterle e ben di cuore, è la mia riconoscenza per la sua bontà, colla fiducia che ho di essere aiutato dalle sue preghiere.

Di V. R. *Infimo in Cristo servo*
Padre Giulio Monetti S. J.

XIV.

Gli Esercizi Spirituali ai RR. Frati Minori del S. Monte in Genova

Estratto da una lettera di un Padre dell'Istituto Arecco di Genova al P. Pietro Lombardi

Genova, 28 giugno 1910.

Reverendo in Cristo Padre,

P. C.

.......Ed ora passo a narrare a V. R. qualche cosa che Le farà piacere, perchè mostra in qual conto, la Dio mercè, altre Religioni, venerande nella Chiesa per antichità e per isplendore di Dottori e di Santi, tengano la nostra minima Compagnia.

Tra le altre mute di Esercizi che si ebbero quest'anno 1909, meritano di essere segnalate quelle date in Liguria ai Religiosi Somaschi, ai Frati Agostiniani e ai Frati minori di S. Francesco. Ai Somaschi nel Convento della Maddalena in Genova, agli Agostiniani nel Convento di S. Nicolò pure in Genova, e ai Francescani se ne predicò una muta nel Convento di Voltri, ove sono i loro teologi; una seconda nel Convento di Recco, ove studiano i filosofi, e una terza nel Convento di Nostra Signora del Santo Monte in Genova. Quivi oltre alla comunità composta dei Padri e dei Novizi, convennero religiosi Francescani anche dagli altri Conventi della città e di fuori.

Al Sacro Monte, che è il Convento principale, prese parte agli Esercizi spirituali lo stesso P. Provinciale col P. Segretario, il P. Guardiano e il P. Maestro dei Novizi. Nella loro somma bontà vollero adottare in tutto l'orario che si usa tra noi, bramosi di fare gli Esercizi conforme prescrive il N. S. Padre.

Quattro meditazioni al giorno dovevano riuscire molto gravose a quei buoni Padri, atteso qualche altra osservanza particolare della loro Regola, e specialmente la recita in coro del

divino Ufficio. Ciò non di meno nessuno di essi mancò mai neppure ad una meditazione; nè lasciarono mai intravedere il minimo segno di stanchezza, apparivano anzi ognora più famelici della divina parola. Il P. Illuminato, dottore in S. Teologia e aggregato al Collegio di S. Tommaso in Genova, era malato e camminava a stento, pure trascinava la sua malferma persona su e giù per le scale, a ogni comune esercizio con mirabile fortezza d'animo e generale edificazione.

Quegli otto giorni di Esercizi cadevano per essi nella loro quaresima dell'avvento; e faceva vera edificazione il vedere quanto mai parco e povero fosse il loro cibo e come in quella vece abbondantissimo fosse anche a mensa il pascolo dello spirito. Recitano le solite preghiere con molta gravità e divozione: al *Benedicite* il novizio cui spetta per turno di leggere genuflette nel mezzo del refettorio, prende la benedizione, bacia la terra, indi si alza e sale il pulpito.

Dispostisi poi i Religiosi a tavola, il detto lettore incomincia, sul tono del Vangelo, il canto di un versetto della Sacra Scrittura, del quale legge subito dopo la traduzione italiana in tono di lettura. Letto e cantato così un buon tratto di Sacra Scrittura, si raccomandano alle comuni preghiere, leggendone i nomi, quanti della Provincia passarono all'eternità in quel giorno. Infine si fa la lettura ordinaria su qualche libro divoto.

Sarà forse per cotesto lungo esercizio di lettura e di canto che quei novizi hanno tutti una voce chiara, squillante e sonora che è un vero diletto ad udirli.

In un giorno della settimana, forse il venerdì, oltre la Sacra Scrittura si canta la Regola di S. Francesco, sempre in tono di Vangelo; e quel giorno, alla fine del pranzo, prima delle preghiere di ringraziamento, il P. Provinciale legge una cotal formola latina, dove spesso, quasi a modo di litania, s'ode la parola *Maledictus* diretta contro chiunque pertinacemente non osservasse certe prescrizioni della santa Regola.

E tutte le sere prima della cena, recitato in Coro il Breviario, muovono i frati chi da una parte chi dall'altra giù per la chiesa, e in piena oscurità fanno la disciplina per il tempo d'un *Miserere*.

Ma ciò che maggiormente spiccava in quella santa Comunità del Monte era lo spirito d'umiltà e di carità, il quale si mani-

festava particolarmente negli atti di riverenza e di riguardo verso il P. Predicatore e nella stima veramente grande e sincera verso la nostra minima Compagnia. Frati e laici non rifinivano di dimostrarsi ammirati dei nostri Esercizi, ed era una processione l'andare che facevano a ringraziare il P. Provinciale per aver pensato a chiamare un Padre della Compagnia. Fra Pasquale, un buon laico che va alla cerca, e che è perciò notissimo in città, interrogato dal medesimo P. Provinciale che cosa avesse mai capito d'una certa predica d'un argomento alquanto elevato, rispose con semplicità: « Anche ciò che non si capisce colla mente, Padre, si sente col cuore ».

L'ultima sera degli Esercizi, dopo la piccola cena, il Padre Provinciale, P. Anselmo da Vezzano, fece un discorso così alla buona in lode degli Esercizi e ringraziò il P. Predicatore a nome di tutti i frati. Poi, con umiltà commovente, dopo la benedizione della tavola, volle assolutamente baciarne l'abito, e dietro il suo esempio vennero tutti, Padri, laici e novizi; in questa maniera fecero, senza pensarselo, allo stesso predicatore una gran predica, la cosidetta predica di S. Francesco, la predica del buon esempio; come del resto gliela avevano già fatta eloquentissima nel silenzio perfetto degli otto giorni, a osservare il quale così rigorosamente non erano mai stati usi per l'innanzi.

Dopo i ricordi dell'ultimo giorno, si andò processionalmente dal Coro fino all'altare di Nostra Signora del Monte cantando il *Te Deum;* e ivi colla Benedizione papale si affidò alle mani sicure di Maria SS. il frutto degli spirituali Esercizi.

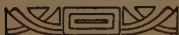
Fra Serafico, il laico che fu sempre a disposizione del Padre Predicatore, com'era venuto a prenderlo la prima sera, così lo ricondusse con molta grazia al Collegio. Tornò ancora alcun tempo dopo a dargli la notizia che al S. Monte s'era tenuto il Capitolo provinciale, e che era stato eletto a P. Provinciale il P. Cassini, già alunno della nostra Scuola Apostolica di Monaco; gli disse ancora che il P. Anselmo da Vezzano fu mandato dal P. Generale come Visitatore della Provincia dell'Alvernia nell'Umbria e fatto Custode di questa stessa Provincia ligure che ha governato, cosa rarissima ad accadere, per ben 12 anni, da tutti i frati amatissimo, per la sua carità sempre paterna.

Lasciando il S. Monte, il Padre Predicatore degli Esercizi aveva

nel cuore l'impressione di lasciare veramente la Casa di Dio; ripensava a quelle celle, dove abitarono un S. Leonardo da Porto Maurizio e altri Santi e Beati, piccole celle allegrissime, donde per una breve finestra si vede il mare, il cielo, i monti e la sottoposta città, tutta vista che porta l'anima a Dio e l'allontana dal secolo. Se quei buoni frati volessero trasformare in cappelle le stanze abitate da santi nei parecchi secoli non ne resterebbe forse per loro una sola. Anche al Convento del Santo Monte di Genova ben si addicono le parole di Giacobbe: *Vere locus iste sanctus est!*

Adesso, dopo la mia lunga cicalata, V. R. mi permetterà di accomiatarmi da Lei; non è vero? Tanto più che ci vedremo presto, ed allora potrò completare i miei racconti a poco a poco, senza pericolo di tediarla. Mi permetta solo d'aggiungerle qui un'altra parola; ed è una calda raccomandazione di non dimenticarmi nei suoi SS. SS. ed OO.

Di V. R. *Infimo in Cristo servo*

N. N. S. J.

VARIA

I.

Documento interessante in favore della Compagnia

(Ricopiato dall'originale che si conserva nella Curia Vescovile di Saluzzo)

(*Estratto di particola di biglietto, ossia memoria inserta nel testamento di Monsignor Filippo Porporato, Vescovo della Diocesi di Saluzzo delli 19 Novembre 1774, Rogato Marsengo*).

3). Intendo e voglio che il mio erede universale faccia dare in perpetuo, ogni anno, una muta di Esercizi Spirituali per gli Ecclesiastici della Diocesi di Saluzzo nel Seminario nostro Vescovile, dove sono stati già provveduti da me per una tal opera i mobili necessari. Non dovranno però spendersi più di Duecento lire all'anno per supplire alla spesa di detti Esercizi Spirituali, e sarà a conto dei rispettivi Ecclesiastici concorrenti il denaro che dovrà aggiungersi alle lire duecento per supplire all'intera spesa degli Esercizi.

É poi mia intenzione e vivo desiderio, che questi Esercizi siano dati da qualche religioso dell'ora soppressa Compagnia di Gesù, cioè da uno di quelli sacerdoti, che l'avevano professata, finchè ve ne saranno dei viventi nel nostro Piemonte in stato di compiere ad una tale opera e poi in perpetuo da sacer-

doti pure religiosi di detta Compagnia di Gesù, quando questa, come ne ho sempre avuta viva speranza in Dio, venga nuovamente approvata, e confermata dalla Santa Sede e restituita alla cattolica Chiesa.

Prego pertanto i Vescovi e Superiori ecclesiastici di questa Diocesi, che vi saranno *pro tempore*, di voler corrispondere a questa mia intenzione e desiderio, preferendo sempre nella elezione ed approvazione dei soggetti che dovranno dare gli accennati Esercizi, i Sacerdoti religiosi di detta Compagnia nel modo sopra riferito, quando ve ne siano in questa Diocesi o possano procurarsi da altra parte non molto lontana da questa città. Gli prego, dico, di volergli preferire ad altri Ecclesiastici e secolari regolari (*sic*).

Le lire duecento sopra enunciate, che devono impiegarsi per la spesa degli Esercizi si prenderanno sopra i frutti di un capitale di dieci mila lire da me imprestate al Sig. Marchese di S. Pejre mio nipote con l'interesse di semplice credito, qual capitale cederà interamente dopo la mia morte al mio erede universale.

Lascio pure....... ecc. Segue una disposizione a favore dei Direttori del Monte di Pietà, i quali potranno nominare una volta all'anno *un* Ecclesiastico, a loro scelta, anche fuori di Saluzzo, a fare gli Esercizi Spirituali (non a darli).

Per memoria

P. Dortini pm.

II.

Apertura della Cappella del S. Cuore della Residenza di Bastia

La Cappella fu riaperta il 30 luglio 1908 e si aprì appunto la vigilia della festa di S. Ignazio per ragione di prudenza. La S. Messa fu celebrata in tal giorno dall'Arciprete Mons. Sisco, Parroco di Corte. La gioia e la felicità rilucevano su ogni volto

e le poche parole che Mons. Arciprete rivolse ai presenti dopo il Vangelo non furono altro che l'eco dei sentimenti ond'erano ripieni tutti i cuori.

Ma tutto questo era semplicemente il preludio della festa del dimani. Alla vigilia la campana della Cappella rimasta da tanto tempo mutola, ripercosse all'intorno le note sue gioconde annunziando il gran giorno; era una risurrezione.

Il mattino dopo a l'*Angelus* la sua voce argentina risuonò nuovamente, mandando alla Regina dei Cieli la sua devota trilogia di lode e d'amore; quel suono era un ricordo, era una speranza, che ridestava nei cuori commossi tutte le memorie passate, che in ogni petto faveva nascere voti per l'avvenire.

La Chiesa era adorna dei più belli addobbi da festa, e grazie lo zelo attivo e intelligente del R. P. Birolo si compì in pochi giorni il lavoro di più settimane e tutto fu rimesso al suo primitivo posto.

L'ora fissata per la S. Messa era le otto; ma già molto prima parecchi chiesero e fecero la S. Comunione.

Il quartiere era ritornato alla sua vita antica; era tutto in festa e in moto, e si aspettava con impazienza l'arrivo del R. P. Piras, che doveva celebrare il S. Sacrifizio, e di tanto in tanto alcuno recavasi a vedere se non giungeva ancora.

Infine eccolo venire appoggiato al braccio di Giovanni, il suo servo fedele. Il R. P. Birolo va subito ad incontrarlo, e la campana si slancia e suona a piene ondate l'augurio del benvenuto. Il P. Piras arriva ed il suo cuore trabocca d'allegrezza.

« Non riconosco più il suono della mia campana », dice tutto lieto.

Entra nella Cappella, ma non sì tosto ha posato il piede sul pavimento che si prostra in ginocchio e bacia la terra. Oh! allora la commozione fu somma fra tutti i presenti e molti avevano pregni di lacrime gli occhi. Invero era uno spettacolo commovente vedere quel santo vegliardo di ottantaquattro anni e cieco, ritornare nella sua residenza dopo un esiglio di circa otto anni, rientrare nella sua cara Cappella cui non poteva più vedere.

Il Padre s'innoltra nel Santuario, adora profondamente Gesù in Sacramento e poi entra in sacrestia, donde in breve esce

rivestito degli ornamenti sacerdotali e dà principio alla S. Messa alle otto.

Il Padre all'altare ha alla sua destra l'Arciprete Casto, parroco di S. Maria, e alla sinistra il P. Birolo; molti preti della città sono presenti, e la Chiesa piena di gente.

Vi si mantiene un perfetto silenzio e un profondo raccoglimento. Ed ora come dipingere i diversi sentimenti di cui ognuno è penetrato? Ah! La penna è incapace a palesarli, e le parole del cuore resteranno inedite per sempre.

Al S. Vangelo il sig. abate Suzzoni distribuisce ai presenti degli abitini del S. Cuore, su cui è questa iscrizione: « Cuore di Gesù, io confido in Voi ».

Alla S. Comunione molti si accostarono alla S. Mensa.

Finita la S. Messa, la folla si disperde e ritorna alle proprie case, ritenendo di questa festa un ricordo incancellabile.

UN TESTIMONIO OCULARE.

III.

Un incidentino a Lucca

Il P. Alfonso Stradelli nella Quaresima del 1908 trovavasi a predicare il quaresimale nella Chiesa di S. Martino di Lucca. Colà gli avvenne un piccolo incidente, di cui egli stesso ci favorì la relazione divulgatasi per tutta Lucca in un foglio a stampa il 9 aprile di quell'anno, e che noi riproduciamo quì fedelmente.

Ecco il documento:

« Domenica scorsa 5 aprile la predica a S. Martino fu sulla *Confessione*. L'uditorio non poteva essere nè più numeroso nè più attento. All'ultima parte, come conferma di quanto aveva esposto, il P. Predicatore narrò l'emozionante conversione del

soldato Gustavo Seghetti che fu fucilato il 9 maggio 1891 a Genova.

Il fatto ci parve convincente, dimostrando come il ministero del Sacerdote, sopratutto con la confessione, aveva completamente trasformato questo povero giovane che da violento e protervo era diventato mansueto ed umile come un agnello.

Un chi che si fosse, sere sono, in un pubblico ritrovo ridendosi della credulità del numeroso uditorio sostenne che il Predicatore era un *bugiardo* e che aveva travisato completamente la storia intorno alla esecuzione del Seghetti, poichè il giovane nè si era confessato nè si era rassegnato, ma andò alla morte terribilmente accasciato e che ci vollero gli argani e gli organi per condurlo sul luogo della fucilazione.

Noi siamo stati colpiti da una smentita così perentoria, tanto più che pareva avesse il contraditore prove irrefragabili; e senza altro ci siamo recati dal P. Alfonso Stradelli presso il Custode di S. Martino ad esporgli la cosa.

Il Padre ci accolse con bontà e sentito di che si trattava, ci disse:

« Sentano: io ordinariamente cito la sorgente dove ho preso « il fatto che adduco, ed il valore critico resta con questo con« trollato, ma questo racconto innanzi tutto l'ho sentito dal « P. Audisio stesso, il confessore del Seghetti, poco tempo « dopo l'accaduto, ed altre volte, quando cioè il Padre, con cui « ho convissuto più anni a Torino, lo ripeteva ad altri. Poi « di più nel 1906 predicando io la Novena del Natale ai San« tissimi Martiri a Torino riportai, in una di quelle sere, lo « stesso fatto come lo raccontai domenica scorsa a S. Martino « essendo presente (e lo feci notare all'uditorio) lo stesso Padre « Audisio. Questi poi commosso mi assicurò che tolta qualche « minima circostanza, lo avevo ripetuto fedelmente.

« Del resto per mia sicurezza, continuò il P. Stradelli, oltre « qualche nota che ho preso dalla bocca del P. Audisio, ho « sempre conservato preziosamente la relazione pubblicata in « quei giorni dalla « Settimana Religiosa » di Genova che seppi « essere *stata scritta e corretta sotto gli occhi dello stesso Padre* ».

— Ci potrebbe dare questa relazione? — abbiamo soggiunto noi.

« Ben volentieri, riprese il P. Stradelli, e se volessero pub-
« blicarla farebbero ottima cosa, tanto più che domani essendo
« la festa di Maria Addolorata, a cui il Seghetti ebbe in quegli
« ultimi suoi giorni tanta devozione (e le imagini fac-simili a
« quella da lui lasciata al P. Audisio, furono allora tanto in
« voga) tornerebbero ad onore della Vergine che come sempre
« fu Porta del Cielo anche per il povero Gustavo.

« È vero che quel signore preso forse da gesuitofobia potrà
« dubitare anche della sincerità del P. Audisio, ma l'onorabilità
« del Padre e la sua bontà di cuore fu anche in quei giorni
« portata a cielo da tutti i giornali di ogni colore e anzi molti
« riprodussero in incisione il ritratto del Padre, il cui nome
« era divenuto allora popolare (1).

« Del resto, aggiunse il P. Predicatore di S. Martino, il
« P. Michele Audisio è ancora vivo, Superiore della Casa di
« Savona, e volendolo potrebbero sentirlo a raccontare dal per-
« gamo la pietosa istoria come ha fatto il dicembre scorso a
« a S. Francesco d'Albaro a Genova stessa, in quella parrocchia,
« per richiesta di quella popolazione ». *Chi volesse poi ancora tacciarlo di bugiardo e menzognero, essendo ancora vivi tanti testimoni, sarebbe facile al P. Audisio tutelare il suo onore contro l'insulto e la calunnia (anche per via ordinaria) concedendo ampia facoltà di prove.*

« E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni ».

Il P. Stradelli, ci ringraziò, e accomiatatici da lui pensammo far stampare questa relazione riproducendola per intiero dalla « Settimana Religiosa » di Genova.

Lucca, 9 Aprile 1908.

ALCUNI ASSIDUI UDITORI.

---

(1) Ecco un piccolo saggio convincente di due giornali di Genova tutt'altro che clericali: il *Caffaro* liberale-massonico, e l'*Epoca* volteriano, stato scomunicato da Mons. Magnasco, che abbiamo potuto rintracciare nell'*Esare* del 16 maggio 1891, N. 39.

Il *Caffaro* di Genova, giornale liberalissimo e framassone, scrive il seguente bellissimo articolo:

« Negli ultimi giorni di sua vita il Seghetti ci è apparso
« sotto un nuovo aspetto. Il soldato ribelle, l'animo indurito

Settimana Religiosa - Sabato 16 maggio 1891.

Sabato mattina, nove del corrente maggio, nel cortile interno della caserma di San Benigno, ebbe luogo la fucilazione del soldato Gustavo Seghetti nativo di Roma e condannato a tale pena dal Tribunale Militare che lo giudicò colpevole di atti di insubordinazione e di ferimento d'un ufficiale — il capitano Meriano — commessi nella stessa caserma nell'aprile dell'anno corrente.

La parte eletta della cittadinanza, e le dame dell'aristocrazia, impietosite del misero caso del disgraziato soldato, fecero ricorso

---

« al mal fare, il cinico impenitente, il delinquente nato, come « la scienza ha voluto battezzarlo, *ci parve ad un tratto modifi-* « *cato, ammansato, rassegnato alla sua sorte.* La calma, il sangue « freddo di cui ha dato prova ne' suoi ultimi giorni di vita « *non possono essere interpretati per efferato cinismo*, come i più « vollero battezzarli. Quell'animo ignorante, venuto su fino alla « virilità, senza aver mai sentito una parola amica, un buon « consiglio, senza che nessuno gli abbia mai rivolto un accento « affettuoso; si è *piegato*, si è *intenerito dinanzi alla parola* « *inspirata e paterna del padre Audisio*, che dal giorno della « sentenza fatale volle gli fosse affidata quell'anima, che egli « curò con tutto lo zelo, con tutto l'amore che il suo cuore « di filantropo poteva suggerirgli.

« Abbandonato dalla società, il Seghetti, intravide nella « misericordia divina uno scampo, un estremo ed un eterno « rifugio, ed egli si è buttato nelle braccia di chi seppe gettare « nel tenebrore dell'anima sua uno sprazzo di luce vivificante. « Padre Audisio è un prete, anzi un gesuita, non importa, io « mi inchino dinanzi al filantropo che ha confortato gli ultimi « momenti di un suo simile, che è riuscito, si può dire, a redi- « mere un'anima, a renderne meno doloroso il lento e terribile « avvicinarsi della morte ».

L'*Epoca*, giornale anticattolico aggiunge per conto suo: « Per fortuna al suo fianco (del Seghetti) è il prete. Noi non « possiamo essere sospettati di simpatia per i preti, ma in quel « momento, quel Sacerdote che sorregge il Seghetti tremante « ci *commuove* e ci sentiamo le *lacrime* agli occhi ».

al Re perchè accordasse allo stesso la grazia della vita, ma non si potè ottenere, perchè S. M., udito il parere del Consiglio dei Ministri, respinse la domanda.

Noi tralascieremo i particolari raccapriccianti, essi non son consentiti dall'indole del nostro giornale; solo porgeremo ai lettori *la narrazione fatta dall'ottimo Padre Audisio della benemerita Compagnia di Gesù, confessore del condannato*, la quale, sebbene dolorosamente commovente, non mancherà però di recare al cuore dei lettori, soavi consolazioni e farà nascere in tutti pensieri di encomio verso l'ottimo religioso, e di compianto e di *ammirazione* verso il povero giovane condannato all'estremo supplizio.

Sabato mattina ci siamo recati a visitare l'ottimo Padre Audisio, confessore del disgraziato Seghetti, per sentire da lui la narrazione degli ultimi momenti del condannato.

L'ottimo Padre, per quanto abbattuto dalla forte emozione provata, pure era calmo; nell'animo suo c'era quella serenità che proviene dalla soddisfazione di aver adempiuto un dovere, di aver cooperato a rendere migliore, un animo che prima si era mostrato perverso, a far tornare a Dio la pecorella smarrita.

Oh! si, è vero; si deve all'ottimo Sacerdote la metamorfosi del povero Seghetti; fu egli che seppe far cambiare l'indole del soldato in guisa che la sua condanna fece poi compassione a tutti gli uomini di cuore.

Riguardo a questo cambiamento l'ottimo Padre Audisio ci ha ripetuto quello che nei giorni scorsi scriveva un giornale liberale:

« *Non si può immaginare con quanta calma, con quanta sere-*
« *nità d'animo, con quanta rassegnazione il povero giovane atten-*
« *deva l'estrema sua ora* ».

« È una cosa che fa stupire. A me, così ci continuò il suo racconto il P. Audisio, era stato dipinto il Seghetti come un violento, come un cuore inaridito dall'odio. e invece trovai in lui un essere docile e mansueto come un fanciullo.

Qualche giorno dopo la condanna inflittagli dal Tribunale Militare di Genova, a me, che cercavo di confortarlo e che gli avevo dato a leggere un libriccino di preghiere, fra le quali la *Via Crucis*, ebbe a dire:

— Son pentito d'aver detto ai signori del Tribunale che erano dei farabutti. Avrei fatto meglio a seguire l'esempio del Signore che accettò con rassegnazione tutte le ingiustizie che gli hanno fatto subire.

Molte volte mi confidò che nella sera fatale in cui avvenne il terribile fatto di cui egli si rese colpevole, aveva perduto la testa.

Io stesso lo informai mercoledì mattina che il Tribunale Supremo aveva respinto il suo ricorso.

Egli rispose :

— Me l'aspettavo !

E replicò :

— Sarebbe mio desiderio che l'esecuzione della sentenza avesse luogo il giorno dell'Ascensione ».

Venerdì sera ci eravamo recati alla chiesa di San Gerolamo sopra Castelletto dove il P. Audisio predica il *mese mariano*.

Il P. Audisio ancora nulla sapeva riguardo al giorno e all'ora in cui doveva aver luogo l'esecuzione della sentenza.

« Fu solo alle 9 1|2 quando da S. Gerolamo mi recai a casa — ci disse — che ricevetti una lettera nella quale mi si faceva invito di recarmi alle carceri di S. Andrea, perchè nella notte si sarebbe dovuto eseguire la terribile sentenza.

Alle nove e un quarto ero al mio posto ; il povero soldato dormiva ; pensai bene di non risvegliarlo subito.

Mi ritirai a pregare Gesù e la Madonna Addolorata.

Mai supplicai così vivamente a Maria, affinchè per i suoi grandi e vivi dolori nella passione del Figlio divino avesse pietà di questo figlio afflitto e nelle afflizioni supreme gli fosse madre.

Quando entrai nelle carceri di S. Andrea il Capitano ed i soldati, che ivi già trovavansi, temevano moltissimo che il Seghetti, all'udire l'annunzio della decretata sua fucilazione, opponesse fiera resistenza agli ordini superiori, temevano una rivolta, temevano che il disgraziato, già così mansueto, tornasse alla primitiva ferocia.

All'udire quei timori, rimasi alquanto turbato, e la confidenza nella piena rassegnazione del condannato, che io avevo avuta sino allora, pareva si affievolisse nell'animo mio ; ma nel pregare Maria, si accrebbe di nuovo, tornò pienamente, poichè

sentivo che la Madonna è troppo buona madre e che non avrebbe negato il suo soccorso.

Quando suonò l'una dopo mezzanotte, mi recai alla porta della cella dove il Seghetti stava rinchiuso.

Fuori presso l'uscio erano schierate dodici guardie del carcere. Le pregai di fare silenzio; si lasciò a me il doloroso uffizio di dare a lui la triste notizia, ed osservai loro *non esser certo bisogno di usar la forza, poichè egli si è piegato ai voleri di Dio.*

Mi avvicinai intanto al finestrino praticato attraverso l'uscio, lo apersi; Seghetti era sdraiato sul letto, dormiva.

Lo chiamai: — Gustavo, Gustavo!

Chi è là, rispose egli.

— Sono io, il Padre; mi conosci?

— Sì Padre; che ora è, mezzanotte?

— No, mio caro, è passata di un'ora e vengo a mantener la promessa. Ti ricordi? Ti ho promesso di passare l'ultima notte con te, ed eccomi.

Egli intanto si era posto a sedere sul letto.

— Desidero venire entro della prigione, intanto vestiti, mi farò aprire.

Quindi ripigliai:

Gustavo, ti ricordi quando Dio ci fa l'appello cosa si deve dire? «presente»; eccoti, è l'appello, ora rispondi, levati, vestiti.

— Dimmi, io mi preparo a dire la santa Messa qui, vuoi venire? — Sì, sì; ma chi la serve la Messa? — Sta quieto, una brava guardia servirà.

— Senti, hai già bevuto questa notte? — No, Padre. — Sei digiuno? — Sì. — E allora vuoi fare la Santa Comunione con me nella santa Messa? — Sì, sì, voglio la santa Comunione. Ora mi vesto. — Sì, io vado a preparare la Messa e poi torno e voglio venire dentro, pregheremo. — Mi ritirai; la Madonna Santissima mi aveva esaudito — il più difficile era riuscito — con grande calma. — Gli uomini fuori erano storditi a quella mansuétudine verso il Ministro di Dio. — Io mi ritirai, ed egli dal finestrino continuò a parlare a quelle guardie: È la mia ora — ho sognato — in questa notte mi pareva vedere una bella signora vestita di bianco — veniva verso di me — guardo — e due Angeli bellissimi con Lei; è la Madonna!

Tornai ed il racconto era finito, e non l'udii che dopo. — Intanto dico a Gustavo: — Bada son qui pronto, faccio aprire e vengo. — Sta bene Padre, io mi lavo e mi pettino — risponde Seghetti — e soggiunge: — devo anche indossare la giubba? — Sicuramente, io gli rispondo. — Entro, l'abbraccio e lo bacio. — Eccomi il mio Gustavo, dimmi ieri sera non hai pregato? — Sì, ma ho pregato brevemente. — Ah, cattivo — soggiunsi amorevolmente — e perchè? — Padre, egli mi risponde: — ero stanco.

— Bè, vieni, pregheremo ora più a lungo insieme. Ci inginocchiammo alla testa del letto, davanti ad una immaginetta, e in comune abbiamo recitata questa preghiera:

« O Maria madre mia dolcissima, rifugio dei miseri peccatori, allorquando l'anima mia dovrà partirsi da questo mondo, per quel dolore che provaste in assistere alla morte del vostro Figliuolo in croce, assistetemi allora con la vostra misericordia, allontanate da me i miei nemici infernali e venite voi a prendere l'anima mia, per presentarla all'Eterno Giudice. O regina mia, non mi abbandonate, Voi dopo Gesú dovete essere il mio conforto in quel terribile momento. Pregate il vostro Figliuolo che conceda all'anima mia di spirare in pace dicendo: Gesù e Maria vi dono il cuore e l'anima mia ».

Recitata la preghiera il Seghetti si è confessato e fatto l'atto di pentimento CHIESE DI CUORE PERDONO A TUTTI. Quindi recitò il Padre nostro, poi l'Ave Maria e fece gli atti di preparazione alla Comunione. Questi finiti gli dissi: — Bada, Gustavo, io vado a vestirmi per la Messa, e tu verrai ad inginocchiarti sulla predella presso l'Altare perchè durante l'incruento sacrifizio nulla ti sfugga. — Verrò, Padre, verrò.

E venne e si inginocchiò. Io salii all'altare e cominciai la Messa. Al *Confiteor* gli posi una mano sulla spalla e lo invitai a recitarlo ad alta voce con me.

Al momento dell'*offertorio* gli parlai dell'ascesa di Gesù al Calvario, dei patimenti da lui sofferti per amore agli uomini, della sua crocifissione, del perdono che Egli usò ai suoi crocifissori.

All'elevazione dell'Ostia gli suggerii altre brevi parole: — Ecco il Signore; mio Dio io vi adoro — vi ringrazio — vi offerisco la mia vita — nelle vostre mani io rimetto lo spirito mio.

All'*Agnus Dei* gli feci recitare brevi preghiere: — Signore concedi a noi pace — Signore dammi la pace tua, il tuo perdono — Signore dammi grazia di avere la pace, per potere in pace a tutti perdonare.

Dopo la Messa gli feci recitare l'orazione di ringraziamento per la fatta Comunione e fu questa una vera ispirazione, poichè appena sceso dall'altare vennero gli ufficiali per compiere l'atto di degradazione e lo portarono via.

Svesto lentamente gli abiti, torno presso l'altare, egli più non c'era, l'avevano condotto nella sala inferiore.

Corro giù, lo vedo già degradato; col capo inclinato, pallido seduto. Lo abbraccio, lo bacio, mi metto a sedere al fianco e non lo abbandono più.

— Mio caro Gustavo — gli dico — fatti animo; ricordati di Gesù al Calvario, anche Lui fu spogliato delle sue vesti ma sopportò tutto per amore degli uomini, tu devi imitare Gesù, soffri in pace e perdona. — Le mie parole lo rianimano, egli alza il capo, mi guarda e sorride, come un fanciullo buono agli amorosi consigli dei suoi. — Sì Padre — risponde — a Dio mi sono piegato, e farò la sua volontà, e torno tranquillo.

Intanto si avanza un capitano e gli dice: Seghetti, badate di diportarvi da soldato.

— Che cosa ha detto il capitano? osserva a me. — Ed io: ha detto di comportarti da bravo soldato; ed io ti soggiungerò pure: — Sì da bravo soldato, ma anche da buon cristiano. Non è vero? Sì da soldato e da cristiano, ripetè egli.

Il tempo andava per le lunghe e in questo intervallo egli raccontò ai presenti tre sogni, quello ultimo della visione della Madonna su accennato, e due altri. Il primo di questi lo ebbe prima del fatto a San Benigno. — Gli pareva in sogno di assistere ad una deplorevole scena uguale a quella che fu origine della sua morte. Il secondo sogno lo ebbe stando in prigione. Aveva dinnanzi come una gran carta tutta manoscritta i cui caratteri erano così strani, che egli non sapeva decifrarli. In fondo alla carta c'erano disegnati due teschi. Svegliandosi pensando a quelli disse: — Certamente sarò condannato.

Il poverino era digiuno e per rinvigorirlo alquanto, pensai conveniente fargli portare un bicchiere di vino eccellente ed egli

lo bevette, e bevetti anch'io assieme a lui. Sapendo poi quanto gradisse il fumare gli consegnai un sigaro dicendogli: — Prendi, questo è per te, fuma un po'. Egli lo accese e fumò per un pezzo, finchè arrivato il capitano gli osservai: Gustavo, non conviene più fumare davanti ai superiori, — ed egli gittò tosto via il sigaro che era a metà.

Nel frattempo mi incaricò di scrivere ai suoi parenti, di inviare loro alcuni ricordi, come libri di preghiere a una sua cognata, la medaglia al padre, il crocefisso al suo fratello Francesco. Mi disse di distribuire alcuni sigari che aveva alle guardie e di donare alcuni oggetti di dosso.

— A me non lasci alcun ricordo? — Ah! sì Padre, a Lei lascio l'immagine della Madonna Addolorata. — Ti ringrazio, l'avrò sempre cara e pregherò per te.

In quel mentre arrivarono i carabinieri armati di tutto punto, che si schierarono all'ingiro. Dopo un momento il maresciallo mi disse cortesemente — Quando crede. Era tempo! — Ed io rivoltomi al povero soldato gli dissi: Ecco Gustavo, bisogna andare, presenta le mani ai ferri. Ed egli tosto senza farsi ripetere l'invito le presentò. — Bravo gli osservai — così Gesù le presentò per essere inchiodato sulla croce. Tu devi imitare Gesù.

Ai ferri aggiunsero due catene, che presero nelle mani due gendarmi, buoni, cortesi; mi strinse il cuore vedere l'uomo, imagine di Dio, per peccato abbassato, e condotto a catena come bestia feroce. Ma il pentimento nobilita.....

Rivoltomi ai carabinieri dissi: Gustavo verrebbe senza ferri e senza catene fino a S. Benigno con me; il giovane si rallegrò dicendo: — Sì, sì; e i carabinieri commossi: — Sì, dissero, è un buon figliuolo, ma noi dobbiamo fare il nostro dovere; e allora il Padre: vedi Gustavo, essi avranno il premio della loro obbedienza, e tu il premio della tua. — I carabinieri si mostrarono visibilmente contenti di queste parole che nobilitavano un'azione per sè odiosa. — *I carabinieri che temevano di vederlo tornar feroce, dovettero stupire, e ammirare in lui un uomo mansueto, dal quale non proruppe una parola d'ira, di dispetto, di superbia o di lamento.* Scendemmo intanto in cortile.

Si aspettò circa mezz'ora lunga! Pioveva.

Si andò a piedi fino a piazza Ponticello, ivi salimmo sul carro fatale.

Mi sedetti, lo abbracciai, lo baciai; pregò un momento. — Caro mio, ora pensa al viaggio di Gesù, gli dissi.

Durante il tragitto da Piazza Ponticello a San Benigno, lo invitai ad elevare pensieri a Dio. Fece l'atto di pentimento, gli diedi l'assoluzione e gli porsi a baciare il crocifisso. Ed egli compiè ogni cosa con devozione così profonda, che i soldati, i quali trovavansi nel carrozzone ne erano inteneriti. — Che cosa dice il *Pater noster* che hai imparato, gli chiesi? — Dice, replicò egli, *Fiat voluntas tuas!*

Giungiamo al quartiere di S. Benigno. Si scende, entriamo nel gran cortile tra il quadrato delle truppe schierate. In mezzo al cortile troviamo la sedia sulla quale egli stando seduto deve essere fucilato.

Io gli dico: — Su coraggio, Gustavo, ubbidienza e umiltà.

Intanto gli sciolgono le mani dalle catene, ed io gli osservo: — Ecco che hai la mano libera, ed egli alza la destra e si fa il segno della croce; ed a voce abbastanza alta, chiara e tranquilla dice: — Nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo.

Quindi si siede. Io allora lo abbracciai e lo baciai ripetutamente.

— Non fece alcun atto di impazienza? Chiedemmo noi al Padre Audisio.

— Tutt'altro. Fu mansueto come un agnello fino all'ultimo. La Fede gli diede forza, rassegnazione mirabile, coraggio. Porse le mani dietro perchè gli venissero legate, ma gliele lasciarono libere; legarono solo la persona al dorso della sedia. Quindi recitò con me questa preghiera: — Gesù aiutatemi — Gesù salvatemi — Sia fatta la volontà di Dio — Mio Dio vi adoro. Quindi ripetè il segno della Croce.

Noi a questo punto osservammo: Ci fu chi disse, e si lesse su qualche giornale, che mentre Lei stava esortando il Seghetti al perdono, lo stesso rispose rifiutandosi dicendo: — Non mi si prolunghi oltre l'agonia, e poscia si tolse la benda per osservare i soldati.

— No, la cosa non è così. Anzitutto Gustavo non fu ben-

dato; portarono è vero la benda e lasciarono a me la cura di porgliela davanti agli occhi, ma avendomi egli detto che starà tranquillo anche senza benda, un ufficiale osservò: Allora se ne può far senza, e così fu:

Ripetè nuovamente le preghiere, si segnò di bel nuovo e per ultimo disse: — Gesù e Maria spiri in pace l'anima mia.

Dopo queste parole un ufficiale si avanzò e mi fece segno, io mi ritrassi da un lato e mi posi in ginocchio, egli allora rivolse un rapido sguardo ai soldati che stavano per sparare. I colpi partirono, egli venne colpito sulla faccia, alle spalle e spirò ».

Partito appena il colpo fatale, il P. Audisio andò a raccoglierne il corpo, lo tenne parecchi minuti fra le sue braccia, ne baciò e ribaciò la testa invocando colle preci della Chiesa gli angeli del Signore di presentare al cospetto di Dio quell'anima benedetta.

Intanto portata una, cassa alcuni soldati ve lo adagiano e il Padre ne compose le mani.

Medici e ufficiali venuti per constatare la morte ne lodarono il coraggio e la tranquillità. Aveva ferite nelle spalle e nella parte sinistra del viso essendosi voltato per vedere coloro che lo dovevano colpire.

Quando il Padre si allontanava dal luogo del supplizio un ufficiale superiore gli andò incontro e prendendolo per le mani gli disse: Noi dobbiamo ringraziarla di quello che ha fatto questa notte; in questa esecuzione capitale nulla noi abbiamo dovuto fare, Ella provvide a tutto.

Infatti il giovane nelle tre ore che passarono fece tutto con obbedienza al Padre senza che la forza lo toccasse.

Uscendo pioveva, il Padre era solo senza ombrello, non vi erano vetture, un buon contadino lo riparò sotto al proprio ombrello e l'accompagnò.

Sentita la narrazione straziante, noi ci inchinammo reverenti a baciare la destra del degnissimo ed operoso sacerdote, il cui nome sarà scritto nel libro degli eroi della cristiana carità, le cui azioni avranno da Dio il meritato compenso! ».

Fin qui il foglio stampato a Lucca comunicatoci dal Padre Stradelli.

IV.

Una lettera a Gesù nel dì della Prima Comunione

(Reminiscenze del Collegio della Visitazione in Monaco - Principato).

Il fatto commovente che qui raccontiamo avvenne nel Collegio della Visitazione di Monaco (Principato) pochi anni or sono, e quindi per doveroso riserbo si tace il nome del giovane di cui si tratta.

Era egli allora delicatissimo e cagionevole di salute, sì che eziandio durante il tempo consacrato ai catechismi ed alle esortazioni in apparecchio remoto alla prima Comunione, più volte dovette tenere il letto per qualche giorno.

In tali occasioni il P. Spirituale andando a visitarlo nell'infermeria lo sorprendeva talora mentre, sollevato a sedere sul letto, con dinanzi a sè una devota immagine di Maria SS., e a mani giunte, soavemente pregava. Domandava con insistenza la grazia di poter aver forza e salute almeno pei giorni degli Esercizi Spirituali e della sua prima Comunione, per farla con tutto fervore. Come poteva resistere la pia Madre a una sì candida preghiera? Fu dunque pienamente appagato il voto sospirato del suo cuore.

Venuta la festa di S. Luigi Gonzaga, s'accostò la prima volta alla S Comunione. Ma chi può dire le trepide gioie, i delicati affetti e l'intensa commozione che ebbe a provare nel primo incontro col Dio d'amore? Tale fu la piena delle consolazioni e delle lagrime di dolcissima tenerezza, che smarrito ed ansante parve un momento vacillare nè più ritrovar la via per ritornare al suo posto; pari a un tenero e delicato fiore che, gravato di troppa rugiada piega stanco lo stelo e langue. Quale ringraziamento non fu mai quello! Immobile, il volto nascosto tra le mani, solo tratto tratto cercava furtivamente di rasciugare le lagrime di divozione che continuava a versare. Qualche ora di poi, il P. Spirituale trattenendosi con lui in intimo colloquio, lo interrogava amorevolmente come avesse

passato quegli istanti così preziosi. — Oh, Padre, rispose, mi pareva di essere in Paradiso! quanto è buono Gesù! come sempre lo voglio amare!

— Ma, e pregavi tu allora...?

— Eh! non so, Padre. Io piangeva, piangeva di consolazione, ma non sapevo dir nulla. Mi sentivo così felice con Gesù nel cuore!

Nello stesso giorno, più tardi, novellamente si intratteneva col P. Spirituale della sua felicità di quel giorno, veramente il più bello della sua vita. — Ma dimmi, bimbo mio, lo richiese il Padre, e ti sei ricordato di domandare a Gesù buono che nulla sa negare nella prima Comunione, di domandargli qualche bella grazia per la Mamma!

— Oh! sì, sì, Padre mio, e molto pregai in quegli istanti, e per Mamma, e Babbo e sorelle, e per chi mi preparò alla Comunione, e pei Padri e compagni. Ed anche pel Sommo Pontefice, per la conversione dei peccatori...

— Egregiamente, ma e per te poi?...

— Certo che sì, Padre, e dopo d'aver ringraziato tanto tanto Gesù venuto qui nel mio cuore, promisi di volergli bene sempre, e domandai grazia prima di tutto che mi faccia morire mille volte piuttosto che permettere ch'io commetta un peccato mortale, e poi di mantenermi sempre devoto, obbediente, studioso... e di riuscire la consolazione dei miei genitori...

Eh! bimbo mio, gli replicò sorridendo il P. Spirituale, mi pare che qui sotto c'è un piccolo mistero, non è così? Come mai hai potuto domandare tutte queste grazie, fare tutte queste promesse, mentre stamane mi hai detto che neppure sapevi formulare una preghiera, tanto eri commosso ed assorto nella tua contentezza!

Ed egli, quasi fosse stato sorpreso in flagrante tingendosi di una fiammolina in volto chinò umilmente gli occhi quasi per nascondersi e non osava rispondere. Ma alle paterne istanze, con tremula voce ripigliò: Io non sapeva pregare allora, ma... ma ripeteva a Gesù « io vi dico tutto quello che sta qui » e portava la manina al cuore.

Ma e che cosa hai lì? replicò il Padre, sorpreso a quell'atto di tanta ingenuità e voglioso di sapere a che mirasse.

Ei ristette alquanto: poi timidetto soggiunse: *La mia lettera a Gesù!...*

Perocchè deboluccio com'era di salute e molto devoto, durante gli esercizi aveva pensato che probabilmente gli sarebbe intervenuto quello che di fatto avvenne, che al momento della sua prima Comunione, per la commozione non avrebbe saputo formulare preghiere, e pure egli non voleva nulla dimenticare. Allora tutto da sè con amorosa industria suggeritagli dalla sua pietà scrisse una lettera al suo Gesù dove distesamente gli diceva quanto avrebbe desiderato di esprimergli al momento in cui la prima volta Egli sarebbe entrato sacramentalmente nel suo cuore a prenderne possesso. E scrisse che lo ringraziava di tutti i favori fino allora ricevuti; e specialmente di quello della prima Comunione: che gli offeriva il cuore ed i propositi fatti durante gli Esercizi Spirituali, scrivendoli particolareggiati: lo pregava ancora in modo singolare di grazie per sè e per gli altri e concludeva con un affettuoso saluto al suo Gesù per riabbracciarlo poi eternamente in Paradiso.

Anima benedetta, che il giulivo ricordo di un giorno sì ridente sia sempre per te come un raggio di luce celeste che ti scorga sicuro nelle traversie di questa misera vita che tu così giovinetto ahimè! hai già dovuto sperimentare sì travagliosa!...

V.

La conversione di un Congregato antico convittore del Collegio di Monaco (Principato)

Il 14 aprile del 1909 alle 13,30, in Ventimiglia sua patria, munito dei conforti religiosi, l'avvocato Gian Battista Ferrari dopo lunga e penosissima malattia rendeva la sua anima a Dio.

Egli era nato il 13 marzo 1875 da distinti genitori, che posero in quel tenero cuore i semi di quelle virtù, di cui essi

erano ricchi. Nel 1886 fu affidato ai Padri d. C. di G. del collegio della Visitazione a Monaco.

Di facile ingegno, di carattere generoso e gioviale, seppe farsi stimare ed amare da tutti, sì che allorquando richiese di essere ammesso fra i congregati di Maria Immacolata fu volentieri esaudito. Per molti anni nella Congregazione ebbe la carica di *cantore*, e caratteristico era in lui lo slancio con cui intonava i cantici religiosi nelle varie funzioni.

Nel 1891 tolto di collegio, fu messo al pubblico Liceo di San Remo, ma se da principio fu forte contro i seduttori, e coerente ai suoi sentimenti, poi a poco a poco si lasciò vincere dalle loro male arti.

Cominciava allora in quelle parti la propaganda del socialismo. Non pochi giovani inesperti rimasero presi all'utopistica poesia del nuovo partito, e mentre altri vi si diedero come ad uno *sport*, il Ferrari vi entrò perchè lo credeva l'unico mezzo per la redenzione del proletariato. Gli sfruttatori dell'incauta gioventù presto s'avvidero che egli era un buon acquisto, e speculando sul suo buon cuore e sulla sua generosità di animo, lo arreticarono, portandolo avanti fra i primi del partito.

Questa generosità di cuore, che tutti amici e nemici gli riconoscevano, fu l'attenuante nelle sue aberrazioni.

Infatti egli spendeva l'opera sua efficace a difesa *gratuita* dei poveri: in tutte le amministrazioni, in cui per la sua popolarità fu chiamato a far parte sia del comune sia della provincia portava la voce del suo buon cuore.

E tanto esso era esuberante che lo rendeva attivo, energico e di una combattività eccezionale manifestando tutto il suo fuoco reso più vivo dalle sue arguzie, dallo spirito eccitato, caustico con cui assaliva. Questa attività febbrile era forse in lui come in altri un bisogno per soffocare e far tacere la voce di Dio, che dopo l'educazione avuta non poteva a meno di sentire di tanto in tanto in fondo al cuore. Al qual proposito ecco il racconto del P. Stradelli, uno dei suoi antichi precettori che lo incontrò in questo periodo:

« Era il giugno 1898 ed io stava dettando gli esercizi spirituali nel Seminario di Ventimiglia, in preparazione alle sacre ordinazioni. Uno di quei giorni venne a trovarmi l'ottima

signora Ermelinda Ferrari, che io avevo conosciuto al collegio di Monaco, madre del nostro Giovanni e:

— Padre, mi disse, Padre. Lei che ha avuto per tanto tempo alunno il mio Bacicino, che lo ricorda sempre con affetto, voglia farmi una carità! Oh! se sapesse com'è cambiato da quando è uscito di collegio! Egli è diventato la mia disperazione, si è dato al partito socialista, ne è qui uno dei capi, e l'anno scorso coi moti del '97 poco mancò non me lo mettessero in prigione. Non vive bene, non mi dà più retta... non faccio che piangere! Voglia Lei dirgli qualche buona parola, e vedere di ridarmelo!

— Signora, risposi, e crede Lei che poche o molte parole bastino a convertire un cuore traviato! Ci vorrebbe un miracolo e questo Dio solo può farlo. Del resto me lo mandi e con la grazia di Dio una buona parola può essere una semenza di un rimorso, di un buon pensiero...

— Padre, Bacicino mi ha detto che sarebbe venuto a salutarla, senza che io nulla gli dicessi, e però ho pensato di prevenirla.

— Tanto meglio! conchiusi, e l'accomiatai.

Infatti eccolo il giorno dopo in camera mia, col suo largo cappello, con la bella barba bionda, con la capigliatura un po' lunga, con un cravattone rosso, tutto festoso e gioviale. Mi saluta, mi abbraccia, e dopo tante feste mi chiede nuove dei suoi antichi compagni ed educatori. Lo informai di quanto desiderava, lo lasciai discorrere e poi gli dissi: Ebbene, Bacicino come va?

— Benissimo, caro Padre.

— Come bene? Sento dire che non sei più quello d'una volta, che ti sei dato al socialismo, al libero amore, e che l'anno scorso ti volevano mettere in gattabuia!?

— Sicuro non son più un ragazzo, ora si lavora per un ideale, e se mi avessero messo le manette sarei stato martire glorioso della più santa delle cause!

— Davvero? ma intanto la tua buona mamma si attrista, gli avveleni la vita, e piange.....

— Che vuole! le donne hanno le lagrime in saccoccia, disse con un sorriso sforzato!

— Oh! Bacicino, col tuo buon cuore vuoi che creda che

mentre tua madre piange tu sei contento ! ? Ti ricordi com'eri felice quando hai fatto la prima comunione in collegio, quando facevamo il mese di Maggio, e tu cantavi le lodi alla Madonna... ti ricordi i fioretti... la Congregazione ? ? ? —

Come se avessi toccato un bottone magico, lasciò cadere quella maschera di giovialità e contentezza artefatta, e dato in un'improvviso scoppio di pianto, mi si buttò al collo dicendomi : Lei mi ha letto nel cuore, Padre io sono un infelice, un disgraziato e se non fosse per ciò che mi hanno insegnato loro e per i sentimenti che mi hanno fissato qui dentro, non so che cosa avrei già fatto... e dove sarei...

Io credetti che il prodigio per le preghiere della mamma sua si fosse operato e : orbene, gli dissi : — Bacicino, mettiti in ginocchio. La Madonna è rifugio dei peccatori. Gesù è il buon Pastore. Io conosco la tua vita..... ti dico io le tue colpe..... ti confessi.

— Ah ! no, padre, no ! È impossibile ! sono troppo legato !... i compagni .. che cosa si direbbe ?

— I compagni... ma tu vai altrove a finire una buona volta l'università, la ragione degli studi è una scusa... su, vediamo...

— No, no... ripetè asciugandosi le lagrime, ricomponendosi, quasi pentito di ciò che credeva debolezza ed era sincerità !

Pur troppo a nulla riuscii. Lo vidi poco dopo passare sotto la mia finestra che, ripreso il suo sorriso, salutava a destra e a sinistra quanti lo riverivano, sembrando la persona più felice del mondo. L'incontrai per istrada il giorno dopo, non mi sfuggì, anzi mi accompagnò per un tratto : cercai ancora di dirgli qualche buona parola, tentai qualche nuovo assalto, ma inutilmente.

Passò un poverello e vidi che gli diede un pezzo d'argento di due lire. La credetti un'ostentazione, ma seppi che veramente così soleva fare.

A chi mi chiedeva che cosa pensavo di quel povero traviato rispondevo, come dissi alla sua povera mamma : Giovanni tornerà a Dio, la Madonna gli darà forza a seguire la voce del Signore ». Fin qui il P. Stradelli, suo antico maestro.

Difatti venne il giorno che ascoltò la voce di Dio, e l'educazione ricevuta dai genitori e in collegio, le preghiere che in

cielo avranno fatto i suoi genitori defunti, gli esempi nobilissimi del fratello, tutto insieme concorreva a muoverlo ad un gran passo, che richiedeva molta energia, dovendo confessare, ciò che l'esperienza di uomini e cose gli avevano fatto comprendere, il suo errore e la triste e vana utopia del socialismo!

È certo desolante pensare al periodo della sua vita di socialista, e meglio sicuramente sarebbe stato che tante doti avesse rivolte al bene, lavorando per la buona causa, compiendo miracoli di virtù, come l'ottimo suo fratello l'avv. Antonio, che educato ai medesimi principi, nel medesimo collegio, anch'egli congregato di Maria, oggi sposo ad una discendente del più intimo amico del grande liberatore dell'Irlanda O' Connel, è il *leader* del partito cattolico della sua provincia.

Ma Dio sa trarre il male dal bene e dove abbondò il delitto, Dio fa abbondare la grazia! L'uomo convertito monumento della divina misericordia è per noi di ammirazione e conforto: e tanto più ammiriamo la santità di Agostino quanto più egli sorse dal basso.

Perciò è per noi consolante e degno di ammirazione il secondo periodo della vita del Ferrari.

Sino ad alcuni anni fa si notava in lui una lodevole resipiscenza. Non curante delle seduzioni dei dirigenti, e tampoco delle villanerie della teppa, a poco a poco si staccò dal partito, diede le dimissioni da consigliere comunale rappresentante la minoranza, e non fece mistero dei suoi sentimenti di rispetto e di amore alla Religione ed ai ministri di essa.

Il buon seme rimasto tanto tempo sepolto, germogliava, fioriva e dava i suoi frutti.

Più tardi lo colse disgraziatamente una gravissima malattia: arringando in tribunale a difesa di un suo povero cliente, nella foga del dire fu preso dalla tosse e diede i primi sbocchi di sangue. Non se ne inquietò da principio gran fatto; poi mentre il male sempre più cresceva, cresceva in lui la pazienza ammirabile, edificante fino a ringraziare il cielo, che gli dava modo di fare una salutevole espiazione.

Nelle crisi più acute si ravvisava la sua fede: pregava con maggiore fervore, e spesso chiamava al suo letto il Rev.mo

signor Canonico della Cattedrale, cui confidava i segreti del suo cuore, volendo più volte ricevere da lui la Santa Comunione.

Scorreva spesso la corona del Santo Rosario, baciava i cari ricordi di collegio fra cui la medaglia della Congregazione di Maria Immacolata, che mai non lasciava, e rimpiangeva di non aver sempre amato quella religione che sola gli aveva dato le più soavi consolazioni. Faceva spesso a Dio l'offerta della sua vita, chiedendo solo di poter morire dopo di essere perfettamente purificato e di aver riparato il male fatto, col buon esempio. È commovente il seguente episodio. Avendo saputo che un giovane socialista era moribondo, si diede a pregare perchè avesse a finire cristianamente i suoi giorni ed esclamò: Oh potesse servirgli il mio esempio! E allorchè seppe che dietro il suo esempio il giovane si disponeva a ricevere gli ultimi Sacramenti, ne pianse di consolazione.

Quanti lo avvicinavano erano edificati ed uscivano commossi da quella stanza esclamando, che un maggior fervore, una maggiore rassegnazione e migliori sentimenti non si sarebbero potuti avere nel più provetto e perfetto cenobita.

Con la calma serena del giustificato, nella pace della cristiana speranza più viva, egli chiuse i suoi giorni circondato dall'affetto della moglie, del fratello, e dei congiunti.

Tutto questo che abbiam scritto, conchiude l'articolista dell'*Armonia* di S. Remo, da cui abbiam tolto la maggior parte di questa relazione, vale a sollievo del nostro grande dolore e per conseguire *la volontà* del caro estinto, il quale spesso ripeteva: desidero, voglio che si sappia da tutti che spontaneamente con mia grande soddisfazione tornai alla Religione nella quale son nato, nella quale ora vivrò finchè me lo concede Iddio e nella quale voglio morire.

***

I funerali si fecero senza sfarzo profano di fiori, e di discorsi, ma con religiosa pompa nella parrocchia di S. Agostino.

L'interminabile stuolo di persone distinte, che accompagnò la salma al Camposanto, dimostra quanto il defunto fosse amato, e quanto avesse consolato la sua conversione.

VI.

Meraviglie dell'Acqua di S. Ignazio in Sardegna
Lettera d'un Sacerdote sardo al Rev. P. Provinciale

Guasila (Cagliari), 17 marzo 1910.

Rever.mo Padre in Gesù Cristo,

Volge quasi al tramonto il primo lustro della mia vita apostolica, e Dio benedetto mi pose in grado di fare alla R. V. un piccolo ragguaglio non solo dei progressi in Sardegna della divozione al Nostro Santo Padre Ignazio, ma ancora delle grazie miracolose ch'Egli si degnò fare per mezzo dell'Acqua che da Lui stesso prende il nome.

È ben vivo tra noi il ricordo di quanto i nostri cari Padri della Compagnia fecero per l'isola nostra, e si direbbe che dopo aver evangelizzato con tanti sacrifizi la Sardegna, ai Sardi, che loro chiedevano in qual modo dovevano ricompensare tanti benefici ricevuti, additando Sant'Ignazio rispondessero: « Quanto credete di dovere a noi, rendetelo al Padre nostro » tanti sono i monumenti che testificano la loro sollecitudine per l'incremento della divozione al gran Patriarca Ignazio di Lojola. Ma purtroppo nel famigerato 1848 dilagando anche qui l'onda d'ingratitudine e di persecuzione venuta da oltre mare, ben presto si dimenticarono e benefizî e voti... Io volli tentare di rattizzare l'antica fiamma; mi accinsi all'opera, e facendomi forte dei monumenti innalzati a Sant'Ignazio dalla pietà degli antichi sardi, in certi luoghi non dovetti durare fatica per far rinascere la divozione al Nostro Santo Padre, in certi altri poi dovetti lavorare non poco per ostacoli di varia natura. Mi sforzai per quanto potei a togliere di mezzo certe fisime di antica data provenienti da ignoranza e pregiudizio; coll'aiuto di Dio posso dire di non aver del tutto gittato l'opera mia.

Non mi fermo a descriverle, amatissimo Padre, le grazie che moltissimi ottennero da Sant'Ignazio per la sola semplice invocazione; non la finirei più, tanto sono numerose; il mio impegno invece sta qui nel farle conoscere le grazie ottenute per mezzo dell'Acqua Miracolosa di S. Ignazio.

Nel novembre del 1906 mi capitò di trovare nella trattoria Maxia di Guasila un povero giovanetto per nome Mario Fenu d'anni 11 in preda a forti attacchi epilettici. Straziava veramente il cuore al vederlo contorcersi, sbattersi, digrignare i denti e mandar fuori tanta bava. Passato l'attacco gli diedi l'Acqua di Sant'Ignazio che il povero giovanetto continuò a bere per vario tempo. Ebbene sono in grado di attestare che Mario Fenu durante il tempo che bevè di quest'Acqua non fu più molestato dagli attacchi, cosa che prima non si verificava.

Il 15 novembre del 1907 il signor Battista Gola, d'anni 47, esattore a Guasila fu colpito gravemente dalla polmonite, e per colmo dei mali gli si gonfiarono spaventosamente le gambe. Padre di numerosa famiglia, orbato già da un anno della sua santa consorte, conosceva appieno il pericolo in cui versava, e al vedersi i figli lacrimosi attorno al letto del suo dolore, come ebbe poi a dirmi egli istesso, sentiva un terribile schianto al cuore.

Perduta ormai ogni speranza nell'arte medica, dietro mio consiglio si abbandonò intieramente al Patrocinio di Sant'Ignazio, fece uso interno ed esterno dell'Acqua Miracolosa ed in breve tempo si vide non solo scomparso il gonfiore, ma perfettamente guarito.

In ringraziamento di tal grazia ricevuta il signor Gola fece fare a Sant'Ignazio una solennissima novena di preghiere cui il popolo accorse numeroso ogni giorno, e si chiuse col panegirico del Santo che feci io stesso. Queste feste lasciarono nel popolo il più caro ricordo.

Ma benchè grande la grazia che ora ho riferito, certo è molto inferiore a quella che ottenne per mezzo della stessa Acqua di Sant'Ignazio la sigora Efisia Orrù d'anni 28 residente

a Guasila, la quale l'8 settembre del 1908 fu colpita gravemente dalla polmonite, dalla meningite e da altre due gravi malattie.

Non ostante le cure assidue dei medici l'ammalata arrivò in fin di vita, sì che fu necessario amministrarle tutti i Sacramenti e farle la raccomandazione dell'anima. Ma Sant'Ignazio vegliava al capezzale di quella povera infelice, madre appena da alcuni mesi, e riservò di fare il miracolo, quando ella già da tutti si credeva morta.

Andai a visitarla e le raccomandai d'invocare con viva fede Sant'Ignazio prendendo la sua Acqua Miracolosa. Ella con cenni mi fece capire ch'era disposta a praticare intieramente il mio consiglio, e così fece.

Il primo giorno passò senza verificarsi niente di straordinario, ma la fiducia dell'ammalata in Sant'Ignazio anzichè diminuire cresceva in tal modo che scoppiava in dirotto pianto allorquando vedeva passare qualcuno davanti alla bottiglia dell'Acqua Miracolosa, perchè temeva che gliela bevessero: tanta era la sua fede.

Dopo alcuni giorni s'incominciò a notare qualche piccolissimo miglioramento, ma ella non cessava nel cuor suo d'invocare ardentemente Sant'Ignazio, e vedendosi vicino il Parroco fece uno sforzo, sollevò la scarna mano che portò sino alla faccia di quel Sacerdote dicendo con voce fioca: *Sant'Ignazio! Sant'Ignazio mio!...*

Un giorno di festa mentre il popolo stipava la bella Chiesa Parrocchiale di Guasila per attendere alle sacre funzioni, si sentì all'improvviso sollevarsi un bisbiglio unito a voci di esclamazione... che cosa è?... Una giovane donna pallidissima in volto, esile come un'ombra, si avanza a stento in mezzo ai suoi compaesani per portarsi a confessare. Era Efisia Orrù che si portava in Chiesa per soddisfare ad un voto, al voto fatto in quei momenti dolorosi quando era svanita ogni speranza di vita.....

Il 15 d'agosto del 1908 un amore di bambino per nome Roberto Vacca d'anni cinque domiciliato a Guasila fu colpito dalle febbri tifoidee. Il caso era ormai disperato e la mamma del bambino, novella vedova di Sarephta, venne a pregarmi

con lagrime e con sospiri perch'io le ottenessi da Sant'Ignazio la guarigione dell'unico suo figlio.

Non mi ricusai di pregare secondo l'intenzione di quella povera madre, ed intanto al piccolo ammalato diedi l'Acqua di Sant'Ignazio che in breve lo potè strappare dagli artigli della morte.

Ora il piccolo Roberto gode perfetta salute e viene di quando in quando a trovarci; lo chiamo spesso col caro nome d'Ignazietto ed egli ne gode assai e ne mena vanto. Più d'una volta tra noi due si fa questo dialogo:

— « Dimmi Ignazietto, ami tu Sant'Ignazio?

— « Sì Padre, l'amo molto, molto, molto...

— « E come l'ami?

— « Con tutto il mio cuore.

— « Perchè ami tanto Sant'Ignazio?

— « Perchè mi ha guarito, e quando sarò grande mi farò anch'io Gesuita ».

E questo il piccolo Roberto non solo il dice a me ma ancora agli altri, dimostrando così come grande sia in lui non solo l'amore ma anche la riconoscenza al nostro Santo Padre.

Tal Celestino Fenu d'anni 43, che esercita a Guasila l'arte del bottaio, dal 1908 al 1909 fu costretto a rimanere inchiodato nel letto per forti dolori arteriali e reumatici. Il suo stato era così grave da non potersi muovere, ed a quelli che lo visitavano egli non diceva altro: *Le mie gambe sono già morte.*

A nulla valsero le medicine e l'opera di diversi medici, a nulla valse l'essersi fatto trasportare all'ospedale di Cagliari per aver maggiori cure. Doveva dunque rassegnarsi a rimaner per sempre inchiodato sul letto del suo dolore? No. Sant'Ignazio doveva finalmente guarire questo povero ammalato padre di numerosa famiglia. Ed il principio della guarigione l'ebbe per mezzo dell'Acqua Miracolosa, sì che potè levarsi, camminare e portarsi poi alle lontane terme di Santa Maria in Sardara per completare la guarigione.

Maria Rosa Meren d'anni 33 da Guasila, già da dodici anni era tormentata da forti attacchi epilettici senza che potesse trovare un rimedio al suo male. Prese l'Acqua di Sant'Ignazio ed

ora crede di aver con questo mezzo superata la malattia perchè da oltre un anno non ne sente più neppure i sintomi.

Una grazia che impressionò santamente tutta quanta la Parrocchia di Selegas (Cagliari) l'ottenne da Sant'Ignazio il signor Luigi Marrocu, lascio però alla sua figlia Erminia il fare la relazione di questa grazia. « Il 7 luglio del 1909 mio padre fu « colpito da grave malattia mentale ed era tanto scosso il suo « sistema nervoso da farci credere ch'essa doveva presto dege- « nerare in perfetta demenza. Il giovedì ed il venerdì seguente « l'ammalato anzichè migliorare si aggravò in tal modo che « tutti non dubitavano d'asserire ch'egli era veramente impaz- « zito. Il sabato mattina oppressa dal gran dolore volai in Par- « rocchia ove mi accostai ai SS. Sacramenti perchè Sant'Ignazio « si degnasse guarire il mio povero babbo. Pregai poi il Padre « Enrico Maria Sundas perchè si degnasse di venire in casa a « visitare l'ammalato. Il M. Rev. Padre non si fece molto « aspettare ma trovò il babbo nello stato che gli avevo descritto « poc'anzi. Allora tutti insieme facemmo una preghiera speciale « a Sant'Ignazio di Lojola e poi lo stesso Padre Sundas benedì « e diede all'ammalato l'Acqua Miracolosa. La grazia sospirata « si ottenne quasi istantaneamente. A pranzo il babbo mangiò « di buon appetito cosa che prima non faceva, di notte dormì « tranquillamente, questo era il segno ch'egli era perfettamente « guarito. Ho ferma fiducia che Sant'Ignazio vorrà conservarmi « ancóra a lungo l'amato babbo.

« Selegas, 28 febbraio 1910.

« Erminia Marrocu.

« *P. S.* - Anche un mio fratello ottenne di essere guarito « dalla difterite per mezzo dell'Acqua di Sant'Ignazio di Lojola ».

La signora Raimonda Saba d'anni 45 da Selegas, verso i 24 giugno del 1909 fu colta dalle febbri malariche. Per più di un mese fu costretta a tenere il letto ed a sopportare con strazio le gravi conseguenze di tali febbri che resistettero a medici e medicine. Il 26 luglio l'ammalata dietro mio consiglio prese l'Acqua di Sant'Ignazio e si trovò quasi all'istante guarita.

All'indomani andò a trovarla un suo fratello medico, e quale

fosse la sua meraviglia al vedere la sua cara sorella guarita perfettamente lascio che lo immagini V. R.

Il 16 luglio del 1909 Agostina Sanna Matzuzzi d'anni 36 da Tuili dovette sottoporsi a grave operazione chirurgica. Ma l'operazione non sortì l'esito voluto, sicchè l'ammalata si ridusse in fin di vita e smarrì persino l'uso della favella.

Fui chiamato al suo capezzale, ma stante il suo stato grave non potei che raccomandarle la perfetta sottomissione alla volontà di Dio che tutto dispone *fortiter et suaviter* a nostro bene, quindi le consigliai d'invocare Sant'Ignazio e di prendere l'Acqua Miracolosa.

Quest'Acqua, come ella ebbe poi a dire, aveva un non so che di misterioso ristoro, la sollevava e quando nessuno se l'aspettava la guarì perfettamente.

E che questa grazia fosse subitanea bene lo attesta il Parroco il quale andato a trovare l'Agostina dovette segnarsi per la meraviglia nel vederla fuori del letto sana e salva.

La signorina Valerina Puxeddu da Settimo San Pietro, già da 18 anni era martoriata da una malattia pericolosa. A nulla valsero medicine ed apparecchi, tutto fu palliativo, e per scansare il pericolo di una grave complicazione doveva sottoporsi ad un'operazione chirurgica.

Per l'amore alla virtù non le bastava l'animo di sottoporvisi, perciò invocò Sant'Ignazio e prese con viva fede l'Acqua Miracolosa che la liberò in breve tempo dal male che tanto l'affliggeva.

Ciò accadde verso la fine di gennaio del 1910.

Il 9 marzo di quest'anno la signora Saveria Mattana di anni 27 da Guasila, si trovava da quattro giorni oppressa dai dolori del parto. Si temeva assai che la povera partoriente dovesse soccombere oppure sottoporsi all'operazione ostetrica. Sant'Ignazio non permise nè l'una nè l'altra cosa. Il marito della Saveria, che è un buon cattolico, le diede a bere l'Acqua di Sant'Ignazio dicendole, come fosse inspirato: *fa coraggio Saveria, abbi fiducia in Sant'Ignazio, dopo un'ora ti troverai libera.*

E così fu; dopo un'ora la signora Saveria diede alla luce un'amore di bambina che per riconoscenza a Sant'Ignazio al Fonte Battesimale ebbe per nome Grazia Ignazia.

Molte altre grazie avrei ancora da registrare, ma almeno per ora mi è impossibile perchè mi mancano i documenti. Questi piccoli ragguagli, se dimostrano chiaramente come Sant'Ignazio benedice continuamente alla sventurata Sardegna, sono ancora una prova com'Egli non può resistere alle suppliche dei Sardi ch'ebbe sempre cari in ogni tempo.

Nel por termine a questa povera e disadorna mia relazione, permetta, Veneratissimo Padre, ch'io Le baci la mano e La preghi a benedire con particolare affetto tutta la Sardegna e specialmente

l'ultimo dei suoi dev.mi figli in Gesù Cristo
P. Enrico Maria Sundas.

VIII.

Nuove grazie ottenute coll'Acqua di S. Ignazio
Altra lettera del medesimo Sacerdote al Rev. P. Provinciale

Guasila, 18 giugno 1910.

Rever.mo Padre in Gesù Cristo,

P. C.

S. Ignazio a Guasila ha trionfato su tutta la linea, e ciò lo provano ad esuberanza le tante grazie miracolose che il nostro Santo Padre ha quì dispensato in ogni tempo.

Per ragioni del mio ministero dovendomi assentare con molta frequenza da Guasila, e tenuto conto delle numerose richieste che si fanno quasi tutti i giorni dell'Acqua miracolosa di S. Ignazio di Lojola, pensai di ottenere dal Padre Generale la

facoltà di benedire quest'Acqua al Parroco locale il Rever.mo Sac. D. Antonio Angioni, il quale, manco a dirlo, se ne fece subito un fervente propagatore (1).

Le grazie che qui trascrivo sono da lui raccolte:

1. La Signora Efisia Secci ved. Angioni nata a Nurri e domiciliata a Guasila, da oltre cinque mesi era martoriata da dolori acutissimi ad un piede che non la lasciavano in pace nè di giorno nè di notte.

Il medico aveva tentato tutti i mezzi che gli consigliava l'arte sua, ma tutto riuscì vano. Rimaneva un ultimo rimedio, l'Acqua di S. Ignazio ch'ella prese con viva fede dalle mani del figlio il Rev. Angioni. Subito dopo fu confortata da un sonno riparatore che si protrasse sino al mattino del giorno seguente, in cui si svegliò perfettamente guarita.

Superfluo il dire che madre e figlio con preghiere fervorose interrotte solamente dal pianto, benedicessero e ringraziassero il loro gran Santo Avvocato, S. Ignazio di Lojola.

2. Il sig. Pietro Porceddu figlio del fu Giovanni Antioco nato e domiciliato a Guasila, da qualche tempo era assediato dalla malattia del *calcolo.*

Si chiamò il medico sin dal principio, ma inutili risultarono i rimedi suggeriti dalla scienza: era necessaria l'operazione chirurgica. Intanto la malattia arrivò, come suol dirsi, al suo punto acuto, in cui il povero Porceddu, per i fortissimi dolori venne fuori di se, e si dimenava nel letto come un ossesso.

Si chiamò allora il parroco Don Angioni il quale, visto lo stato grave dell'ammalato, approfittò di un momento di calma per amministrargli i SS. Sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia, e per consigliargli l'acqua miracolosa di Sant'Ignazio ch'egli prese subito senza farsi tanto pregare.

Anche il Porceddu fu consolato dal sonno che si protrasse sino all'indomani mattina in cui svegliandosi potè constatare con grande sua meraviglia gli effetti della grazia ottenuta da Sant'Ignazio.

---

(1) Ciò fu prima ch'io venissi a conoscenza che potevano dare tale facoltà anche i Provinciali.

3. Il giovanetto Vincenzo Zera di Efisio d'anni 13, il 25 aprile del corrente anno cadde gravemente ammalato per molte gravi malattie tra le quali prima la cardiaca.

Si chiamò subito il medico il quale non fece che constatare il pericolo di vita in cui versava il piccolo infermo, gli ordinò alcuna medicina, ma ciò non ostante il caro Vincenzo si gonfiò completamente dalla testa ai piedi, sintomo non dubbio della vicina catastrofe.

Fu allora che i suoi poveri genitori, pensando più alla salute eterna del loro caro figliuolo che alla terrena, mandarono a chiamare il parroco Don Angioni che conosciuto l'imminente pericolo di vita in cui egli versava, gli amministrò i SS. Sacramenti della Penitenza e dell'Olio Santo, non quello della Santissima Eucarestia a causa dei vomiti, però promettendogli che, se il Signore avesse voluto, all'indomani mattina gli avrebbe portato l'Acqua Miracolosa di Sant'Ignazio, per ottenere in tal modo la guarigione.

Non l'avesse mai sentito! Egli ch'era tanto divoto di Santo Stanislao Kostka ben conosceva Sant'Ignazio del quale nel catechismo parrocchiale aveva tante volte sentito parlare: per tutta la notte fu tutto smanie, tutto trepidante aspettando che finalmente il giorno spuntasse. Ogni minuto di aspettazione gli sembrava un'anno, ogni passo gli pareva che fosse quello del parroco che a lui venisse per mantenere la parola data, e quando conosceva di essere rimasto illuso con voce flebile che appena si sentiva non faceva che ripetere: « Oh, venisse finalmente il par-
« roco con l'Acqua di Sant'Ignazio! Oh, venisse finalmente! che
« cosa sta aspettando? » E quando la mamma gli accennava che sarebbe venuto anche il medico egli si mostrava contrario dicendo: « Non voglio nessun medico, a lui non dirò più una
« parola, chi mi deve guarire è Sant'Ignazio di Lojola ».

Con molto giubilo del suo cuore venne finalmente il parroco che gli portò l'Acqua Miracolosa tanto sospirata, egli la prese subito con molta divozione, anzi di questa gli si fecero dei bagni per tutto il corpo. Rimaneva una difficoltà ed era che l'ammalato era assolutamente impotente a recitare le brevi preghiere ingiunte, però a ciò pensò la madre benchè tratto tratto le interrompesse con singhiozzi e sospiri.

Passò da quel dì qualche settimana finchè un bel giorno mi vidi ai piedi nel tribunale della Penitenza un giovanetto che stentavo a riconoscere: era il piccolo Vincenzo che riconoscente della salute ricuperata per l'intercessione di Sant'Ignazio di Lojola veniva in Chiesa per far la Santa Comunione.

Il popolo tutto di Guasila benchè abituato a vedere con molta frequenza grazie miracolose ottenute da Sant'Ignazio di Lojola, pure in questa circostanza mostrò gran commozione e meraviglia perchè il piccolo Vincenzo oltre ad essere perfettamente guarito, dimostra dal colorito e dalle forze di star molto meglio di prima che lo cogliesse l'ultima grave infermità.

P. Enrico Maria Sundas.

NECROLOGIA

P. Gianmaria Sanna Solaro

La sera del 12 novembre 1908 si spegneva dolcemente il P. Giovanni Maria Sanna Solaro nella nostra Residenza di Torino, dopo qualche mese di malattia.

La sua morte santamente serena coronò una lunga vita di 85 anni, tutta spesa in servizio di Dio, in beneficio delle anime, in soccorso delle miserie altrui.

Era nato a Sorso in Sardegna il 28 giugno 1824: diciasettenne entrava nella Compagnia il 16 maggio 1841, e il 2 febbraio 1858 ne pronunziava gli ultimi voti in grado di Coadiutore Spirituale.

Dal Noviziato di Cagliari passò nel 1843 a studiare rettorica a Chieri, poi nel 1845 a studiare filosofia a Torino nel nostro scolasticato de' SS. Martiri: nel 1847 cominciò al Collegio di Sassari la lunga carriera dell'insegnamento, in cui s'affaticò con tanto frutto, mercè le sue belle doti d'ingegno, e il sacro fuoco ch'egli sapea accendere nei suoi scolari.

Dove egli riparasse subito dopo la dispersione del 1848, non si sa; certo, santamente sollecito di rimanere fedele alla sua vocazione, vinse ogni lusinga di famiglia e di patria e si allontanò al più presto dalla Sardegna, per godere dei ripari e dei vantaggi della vita di comunità. Difatti, nel 1851 lo troviamo a Napoli, ascritto all'ultimo anno del corso teologico: donde poi, fatto sacerdote, passò successivamente ai convitti di

Potenza, di Salerno, e di Massa ad insegnarvi scienze fisiche e matematiche.

Pare che si debba assegnare a questo primo periodo del suo insegnamento della fisica una memoria su « La malattia dell'uva e della vite » in cui rende conto di varie esperienze fatte in proposito per commissione della *Società economica della Basilicata*; memoria pubblicata prima nel periodico di detta Società, (Potenza, tip. Santanello) poi in seconda edizione a Salerno (tipografia Migliaccio).

L'anno 1856 fu chiamato a Reggio Emilia nella Provincia Veneta: indi nel 1857 andò a Lione, probabilmente per farvi la sua terza probazione. L'anno seguente 1858 riprende nel collegio di Aquila la scuola di fisica, cui prosegue nel 1859 nel collegio di Cosenza, e nel 1860 nel collegio di Bari.

A quest'epoca; nuova bufera rivoluzionaria, che ricaccia il buon P. Sanna in un nuovo esilio.

Egli ripara in Francia, nella Provincia di Tolosa: ivi per il suo valore scientifico riconosciuto, gli viene affidata ancora la cattedra di fisica nel collegio di Sarlat. Però le cure dello insegnamento non ne assorbono punto l'attività non ordinaria; di guisa che anche a Sarlat come a Potenza ed a Salerno intraprende speciali studi nel campo delle scienze naturali. E appunto a Sarlat egli moltiplicava le osservazioni ed esperienze che lo condussero a formulare la sua ingegnosa ed elegante teoria sulla formazione della grandine, quale è illustrata nella memoria « Nouvelle théorie de la grêle » presentata dal P. Sanna all'Accademia delle Scienze di Parigi nell'aprile 1863.

L'Accademia nella seduta del 27 aprile ammise l'Autore ad esporre il suo pensiero; poi, vedutene di presenza le conferme sperimentali ch'egli ne diede, fece alla nuova teoria la più lusinghiera accoglienza. Decretò che la detta memoria venisse inserita negli atti dell'Accademia; e siccome lo scritto era troppo diffuso, concedette al Padre una settimana di tempo per ridurlo alla misura voluta dai regolamenti. La stampa scientifica e la quotidiana fecero eco al plauso dell'Accademia, e la competenza scientifica del professore di Sarlat fu largamente riconosciuta, non solo per il merito intrinseco del suo trovato, ma anche per l'acuta e brillante critica da lui fatta vittoriosamente

delle teorie di Alessandro Volta, del Bellani e del Peltier sul medesimo argomento.

Naturalmente, per dare l'ultima mano al suo lavoro, il P. Sanna dovea essere temporaneamente alleggerito del peso della scuola: perciò dal 1863 al 1865 lo troviamo destinato a Tolosa in qualità di scrittore. Circa questo tempo in un altro poderoso studio intitolato « Le premier bassin du Dinotherium découvert par l'auteur dans le dép. de la haute Garonne et restaurè » (Tolosa, tip. Pradel et Blanc), rivelò le sue belle disposizioni per la Paleontologia: come pure rivelò il suo senso pratico in quell'altra preziosa sua opera che ha per titolo: « Le bon entretien des objets du Culte dans les paroisses et dans les communautés religieuses » (Sarlat, Michelet); opera che fu poi pubblicata in italiano (Torino, Canonica), tradotta dalla sesta edizione francese.

Nel 1866 risalì la cattedra di fisica nel collegio di Sarlat, cui tenne sino all'estate del 1870.

In quel collegio il P. Sanna lasciò un ricordo imperituro: da una piccola necrologia consacrata al buon Padre nel « Rendiconto della Scuola Apostolica di Bordeaux per il 1909 » (fascicolo gentilmente favoritoci dalla cortesia del P. Laborde) ricaviamo quanto segue:

« La sua squisita bontà, la sua scienza sconfinata, la sua franchezza senz'ombra di dissimulazione gli ebbero subito conquistati tutti i cuori. Niuno degli antichi alunni di Sarlat dimenticherà mai il caro professore di fisica e di chimica dal volto pallido, informato dalle ossa, ma affabile e festivo che sapea sempre condire le sue esperienze scientifiche con qualche originalità atta a provocare cordiali scoppi di allegria.

« Gran parte di loro si ricorderanno altresì con animo commosso e riconoscente d'aver trovato in lui un direttore di spirito, anzi un amorevole padre, fermo e prudente, tenero e sollecito, che fu guida alla loro giovinezza inesperta, e loro insegnò colla sua dottrina solida e illuminata, e più ancora coi suoi esempi, a servir Dio con generosità piena senza compromessi o transazioni: giacchè egli volea che tutti fossero come lui, *uomini del dovere.*

« ..... Anima di fuoco in un corpo di ferro, egli portava al

servizio del Re divino l'ardore, l'intrepidezza, l'attività, la fedeltà d'un vero cavaliere. Quanto concerneva la persona adorabile del suo Signore, era per lui cosa sacra. E guai che gli toccasse il Papa, la Chiesa, la SS. Vergine! Egli sì buono e sì indulgente, diveniva implacabilmente severo ed intransigente a tutta prova: si vedea chiaro che la sua fede era per lui il tutto; il resto, meno che nulla ».

L'anno seguente, forse in seguito alle vicende politiche, il P. Sanna si trovava a Marsiglia, ove si occupò di ministeri apostolici, e per ben due anni diresse l'Istituto del S. Cuore.

Nel 1873 finalmente, dopo 26 anni, rientrò nella Provincia Torinese: rimase per un anno a Bastia, poi a Nizza Marittima per 10 anni; finchè nel 1884 fu destinato alla nostra residenza di Torino, dove spese gli ultimi 25 anni della sua operosissima vita, più specialmente intento alle opere di zelo apostolico ed alla direzione delle anime, in cui trasfondeva tutta la sua nativa energia.

Non per questo dismise l'apostolato della penna: ne fanno fede le varie opere d'indole scientifica e religiosa che pubblicò per le stampe dal 1870 in poi (1). Oltre a varie memorie scientifiche pubblicate nei « Comptes Rendus » dall'Accademia delle Scienze di Parigi, e nella celebre rivista « Mondes » diretta dal Moigno; oltre a Discorsi tenuti in occasione di solennità eucaristiche o di Congressi; oltre a memorie presentate ai medesimi Congressi. ed inserite nei loro atti, sono da ricordare

---

(1) Ecco l'elenco di queste opere:

Constitution de la matière — (Périgeux, Dupont 1870.)

Description des peintures de la chapelle du pensionnat de Sœurs de St. Joseph à Nice (Alpes Maritimes), représentant en 23 fresques la dévotion au Sacré-Cœur, suivie de notes explicatives — (Monaco, Imprimerie du Journal de Monaco, 1882).

Grande carta eucaristica d'Italia a colori, con indicazione e descrizione dei miracoli e delle reliquie del Prezioso Sangue di Nostro Signore venerate nelle diverse città — (Torino, Paravia 1885).

Hommage solennel à rendre au Sacré-Cœur de N. S. le 20 Juin pour célébrer le second centenaire, etc. — (Lyon, Jévan 1882).

Il regno di Cristo, periodico mensile diretto e scritto per la maggior parte dall'Autore, 1889-1893 — (Torino, Canonica). (Cessò col 1894, data del Congresso Eucaristico di Torino, cui aveva preparato il terreno).

nel campo scientifico due studi originali, l'uno sui terremoti, l'altro sui movimenti dell'atmosfera: come pure nel campo religioso il lavoro che stava preparando in difesa dell'autenticità della Santa Casa di Loreto.

A quest'ultimo lavoro, per la sua grave età di più che ottant'anni faticosissimo, s'era messo con tutto l'animo santamente indignato che una tradizione così veneranda, così cara agli Italiani, così gloriosa alla SS. Vergine, venisse manomessa e relegata con superbo disprezzo ovvero con leggerezza non punto lodevole tra le leggende in nome della nuova critica storica.

Egli si proponeva di raccogliere e concentrare in una sola opera poderosa le cento prove positive che confortano la tradizione lauretana, dopo avere rovesciate le futili macchine del canonico francese Ulisse Chevalier: avea perciò intrapresi viaggi, rilevati piani, rovistati archivii; e se la morte non l'avesse colto a mezzo del suo lavoro, si piaceva in pensare a quel giorno, in cui avrebbe potuto offrire il suo nuovo libro in omaggio alla sua Madre Celeste.

Dell'altre due opere notate di sopra, quella sui terremoti fu pubblicata in una serie di articoli sulla « Civiltà Cattolica »: ivi l'Autore espone e conforta coi fatti la sua nuova teoria sismica, che riconosce nell'elettricità la causa de' movimenti tellurici.

Souvenir du Pèlèrinage International des catoliques militants à Paray-le-Monial, le 14 et 15 Août 1889 — (Fribourg, Imprimerie de St. Paul).

Leviamoci! Appello al Clero ed ai cattolici per la difesa legale della Chiesa — (Torino, Canonica 1890).

Conversione miracolosa in carne di una grande Ostia. (Storia del miracolo Eucaristico di Lanciano) — (Torino, Canonica 1892).

Storia della divozione al Sacro Cuore di Gesù — (Torino, Canonica 1892. 2ª edizione).

Il miracolo eucaristico per il quale Torino appellasi Città del SS. Sacramento, illustrato in occasione del primo Congresso eucaristico internazionale italiano — (Torino, Canonica 1894).

L'omaggio al Divin Cuore chiesto da N. Signore medesimo alla Beata Margherita M. Alacoque — (Torino, Celanza 1899).

La S. Sindone che si venera a Torino, illustrata e difesa — (Torino, Vincenzo Bona 1901).

Di quella poi ch'egli pubblicò a Parigi (Gauthier-Villars, 1870) col titolo: « Recherches sur les causes et les lois des mouvements de l'athmosphère » si legge nella « Civiltà Cattolica » questo magnifico elogio:

« Questo volume racchiude un tesoro di osservazioni, di fatti, di notizie svariate e curiosissime; ed al tempo stesso molte nuove e ingegnose vedute, e ragionamenti e discussioni magistrali sopra i vari punti di fisica che al tema principale si attengono... quanto poi alla questione capitale, che sta nel rovesciar l'antica e stabilir la nuova teoria sopra l'origine dei venti... non può negarsi... che presenti fortissime ragioni in favor suo, le quali meritano di esser prese dai meteorologisti in seria considerazione. Certamente da parecchi anni in qua pochi libri di fisica sono usciti in luce, i quali, sia per l'originalità ed importanza del soggetto, sia per la maestria della trattazione, siano degni al par di questo dell'attenzione e dello esame dei dotti... I maestri delle fisiche discipline giudicheranno del valore della nuova teoria... Forse ella contiene la rivelazione di uno dei gran segreti della natura, ed è il primo passo a nuove scoperte future; ma ad ogni modo ella fa toccar con mano la necessità di dare un nuovo indirizzo agli studi meteorologici ». Serie VIII, Vol. 5, pp. 323 e segg.

Quante cure il P. Sanna ponesse attorno a quest'opera egli stesso ce lo insinua nella Prefazione, dove attesta di avere studiate minutamente quante potè avere alla mano opere originali di meteorologi e di navigatori; consultò con gran cura al medesimo intento le carte marine della varie nazioni, p. es., quelle della marina olandese, dell'Ammiragliato britannico, e più specialmente quelle della marina francese e degli Stati Uniti d'America; e le frequenti citazioni ed estratti, che si incontrano nel suo volume, mostrano di fatto l'Autore peritissimo di quanto si è dai fisici, e dai navigatori e viaggiatori d'ogni parte del mondo pubblicato modernamente in questa materia. A questi aiuti egli ha aggiunte le proprie sperienze e osservazioni, continuate per lunghi anni in varie parti di Francia e d'Italia; ed a quelle che non potè fare in persona, ha supplito colle informazioni cortesemente mandategli a sua richiesta da missionari e da ufficiali di mare, residenti alle Indie, al Madagascar, ed in altri

paesi equatoriali; osservazioni che col titolo di *Documenti* egli pone in fine del volume.

In altri tempi ed in altre circostanze il P. Sanna forse sarebbe stato levato a cielo come un genio, e le sue opere scientifiche studiate con amore ed ammirazione. Ma, egli era sacerdote e per giunta gesuita: forse sta in ciò la spiegazione di quel silenzio che si fece attorno a lui. A questo proposito, scriveva la Civiltà Cattolica (Serie XIII, Vol. 12, pag. 733) nel dicembre 1888;

« Del P. Sanna Solaro sappiamo aver egli ideato, e presentato eziandio, non diciamo in che anno ed in quale città d'Italia, alla Direzione delle Ferrovie un congegno di poca spesa mediante il quale si rendevano impossibili le collisioni dei treni in corsa; mercecchè non appena uno d'essi entrasse sul binario sul quale ne corresse un altro, assai prima d'avvicinarsi, ciascuno d'essi ne riceverebbe avviso da uno scampanìo che si produrrebbe in amendue presso le locomotive...... Il disegno, lodato da chi primo l'esaminò, ed era uno dei dirigenti d'allora, poi rimesso, per renderne conto, ad un ebreo, fu respinto senz'altro. Non sappiamo se l'autore di quel disegno, altrettanto utile, quanto ingegnoso, si sia curato di cercare giudici meno pazzamente pretofobi in altri paesi. È assai verisimile che li avrebbe trovati, anche cercandoli sia tra i protestanti, sia tra i repubblicani francesi... ».

Dato qualche cenno, così alla sfuggita della carriera religiosa del P. Sanna, e della sua molteplice attività quale apparve all'esterno, sarebbe pur desiderabile il poterne ricostruire e presentare alla comune edificazione l'intima vita, quale si svolse nel santuario di quella grand'anima al cospetto di Dio. Ma pur troppo la gelosa umiltà del caro estinto, ed anche la lontananza de' luoghi e de' tempi e la trista successione delle vicende politiche che travagliarono il più e il meglio della sua vita, ci tolsero per sempre la fortuna di conoscere quanti tesori di meriti abbia accumulati nei suoi primi 60 anni quel buon servo del Signore. Certo dovettero essere inestimabili, a giudicarne dall'ardore giovanile che anche in vecchiaia poneva a condurre innanzi ogni impresa che tornasse a gloria di Dio, e l'instancabile suo zelo, e l'indomata costanza con cui prendeva risolutamente di fronte ogni più ardua difficoltà. Questo possiamo

ben dire che caratteristica della sua vita fu l'amore passionato ed infaticabile per il culto della SS. Eucaristia e del S. Cuore di Gesù; quando ne parlava la sua voce vibrata sembrava rinforzarsi d'un'efficacia tutta particolare, che infiammava gli animi e dietro se li traea conquisi. Era poi d'una tenerezza di cuore sensibilissima ad ogni specie d'umane miserie; nè poteva accadere altrimenti di un fedele imitatore del Cuore dolcissimo di Gesù. Dedito sino all'ultimo alle opere del sacro ministero assegnategli dalla Santa Ubbidienza, morì, per così dire, in sulla breccia: l'inerzia, lo scoraggiamento, furono cose a lui sconosciute: felice lui cui Dio ha già chiamato agli eterni riposi, come tutti ne abbiamo l'intima persuasione!

Nè solo i nostri, che ne aveano sempre sott'occhio i begli esempi di virtú religiose, ma anche gli esterni, che lo vedevano solo di tratto in tratto rimanevano di lui altamente edificati. Nel giornale cittadino « Il Momento » tra gli altri cenni biografici del P. Sanna, così fu scritto in sua memoria:

« La città di Torino lo conobbe specialmente per i suoi lavori pubblicati sul miracolo del SS. Sacramento e sulla Santa Sindone. Però in modo tutto particolare lo apprezzò per la sua singolarissima pietà di cui diede mostra nella direzione di istituti religiosi e di tante persone che a lui ricorrevano. Lascia di sè largo rimpianto presso tutti, mentre a niuno si negava, ove fosse richiesto per fare del bene. La Compagnia di Gesù perde in lui un'anima veramente eletta, ed uno degli uomini più insigni per dottrina e pietà, che le fu di grande ornamento ».

In un altro periodico torinese ne fu pubblicato il seguente elogio:

«..... Grave d'anni e pieno di meriti, il P. Sanna si è addormentato serenamente nel bacio del Signore, che volle a sè chiamarlo per farlo partecipe delle gioie celesti, ch'egli seppe meritarsi nella sua lunga carriera tutta spesa a beneficio delle anime e a sollievo dei miseri.

Dire dell'attività instancabile del P. Sanna, della sua erudizione, della sua cultura estesissima ...... non è cosa possibile nel breve spazio di una semplice necrologia; d'altra parte i suoi scritti profondi...... rimangono per buona fortuna tra noi......

Lavoratore infaticabile, tempra d'acciaio che avea saputo

resistere a tutte le bufere delle stagioni e della vita, osservatore rigidissimo di quanto gli si presentava sotto aspetto di dovere, non si contentava però di questo, e non ostante i suoi ottant'anni praticava ancora il digiuno ed un'austera astinenza. Il più delle volte la sua cena era un po' di verdura cruda con sale, un pezzo di pane, ed un bicchiere d'acqua. Il P. Sanna non bevea mai vino, salvo il caso in cui non si sentisse bene in salute. Le sue occupazioni erano la preghiera, il confessionale, lo studio....

Dotato di quella fede che scuote le montagne, non poteva soffrire che gli si facessero obiezioni o sollevassero dubbi sopra le verità rivelate: e.... — zitto, ragazzo! di ciò non si deve, non si può dubitare! — rispondeva a chi gli facesse qualche osservazione in proposito. — La Chiesa è infallibile, il Santo Padre è assistito dallo Spirito Santo; non parlar più.... basta! — A un tale linguaggio i nostri moderni filosofi avrebbero arricciato il naso e fatta la voce grossa contro l'intransigenza del vecchio gesuita: ebbene, no! chi conosceva il P. Sanna, chi avea preso ad apprezzarne le doti di mente e di cuore..... non poteva ribellarsi a quell'atto imperioso, che significava un energica fede succhiata col latte materno e coltivata con amore dalla culla alla tomba......

Quanta virtù, quanta bontà in quell'uomo!..... Conoscitore profondo del cuore umano e delle umane miserie, avea per tutti una parola di conforto: le opere sue di carità sono innumerevoli, e molte, anzi moltissime, rimasero e rimarranno scritte solo su in cielo nel libro d'oro della sua vita, poichè non bramava la pubblicità, nè gli onori del mondo.

La sua attività ed energia erano proverbiali: ancora lo stesso giorno, che doveva essere l'ultimo di sua vita, avea fatto stupire i suoi confratelli recitando dopo il pranzo in refettorio alcuni versi con voce ferma e sicura. Anche alla sera aveva cenato come al solito senza alcuna parvenza del male che lo minava; e fu solo verso le 22 che, sentendosi un brivido insolito, diede un sussulto e si pose a sedere sul seggiolone, esclamando: « Che vuol dir ciò? ». E poscia, rivoltosi al P. Superiore, che gli stava accanto, soggiunse: « Sarà forse la morte? l'accetto volentieri perche mi viene dalle mani di Dio! Amen! ». E furono le sue ultime parole: poscia, voltosi su di un fianco

e chinata dolcemente la testa, s'addormentò nel bacio del Signore, mentre gli si amministrava l'Olio Santo e si recitavano attorno a lui le preghiere degli agonizzanti.....

Così, l'una dopo l'altra, noi vediamo sparire dalla scena del mondo queste anime elette, questi uomini del tempo antico, dalla fede sublime e pura, dalla tempra schietta, adamantina; veri astri che lasciano dietro sè una scia luminosa di virtù sode in mezzo ad un secolo scialbo e tentennante, che non sa, che non vuole seguirne le orme, perchè ciò gli sembra troppo nobile, troppo sublime, troppo difficile per i nostri giorni!.... »

Ancora una citazione: la togliamo dal verbale della seduta dell'11 novembre 1908 della Conferenza delle Dame della Misericordia presso a' SS. Martiri. Il P. Sanna ne aveva avuta la direzione sino dal 1892. In quel verbale la signorina Erminia Ferrero, segretaria della Conferenza, dopo ricordate le comuni preghiere fatte per la guarigione del Padre, così prosegue:

« Purtroppo, negli adorabili suoi decreti, Iddio non doveva esaudire la figliale nostra preghiera! Il domani stesso della prima riunione annuale, l'indisposizione che al Venerando Direttore aveva impedito di assistervi, si aggravò improvvisamente, ed in pochi minuti lo ridusse agli estremi. Nella pienezza delle sue facoltà mentali, egli comprese esser giunto l'istante di offrire al Signore il sacrifizio della sua vita, e lo fece, pronunziando ancora con perfetta rassegnazione quell'*Amen* che era stato il suo motto preferito, il segno abituale dell'amorosa sua acquiescenza alla Volontà divina. Fu l'ultima sua parola!

« O delicatezze paterne del cuore di Dio! Egli chiamò all'eterno riposo il suo servo fedele in giorno di Giovedì, consecrato in modo speciale al Culto Eucaristico pel cui trionfo aveva tanto faticato colla penna, colla parola, coll'opera, colla preghiera; a lui, che buona parte della lunga vita aveva dedicata all'educazione della gioventù, parve mandare incontro sulla soglia dell'immortalità il giovane, amabile suo confratello Santo Stanislao Kostka, come per invitarlo a celebrare insieme la sua festa in Paradiso: permise ancora che si spegnesse in questo mese di novembre, sacro alle Anime del Purgatorio verso le quali egli sentiva una divozione tenerissima, avendo stabilita una santa gara di suffragi continui ed industriosi da parte

sua con ricambio di favori segnalati e di protezione quasi sensibile.

« Come commemorare qui il P. Sanna, altrimenti che colle lacrime e coi suffragi? Da 16 anni egli dirigeva la nostra Conferenza, e con quanto zelo, e con quanto cuore, tutte lo ricordiamo! Diceva pochi giorni fa: « Sono stanco ed ho chiesto di essere surrogato, ma mi si rispose che le buone Dame mi vogliono finchè campo! ». E sorridea con paterna compiacenza.... Soleva chiamarci le sue *sante signore*, le emule e continuatrici delle Pie Donne del Vangelo, e sul finire di ogni anno, accomiatandosi, ci ringraziava umilmente ed amabilmente dell'edificazione datagli. Ma in verità, eravamo noi, sempre ed in tutto le edificate, sia quando con ingenua e sublime semplicità confessava di non aver dato mai il menomo obolo ad un povero senza scoprirsi il capo in segno di riverenza; sia quando il suo occhio lampeggiava e la sua tremula voce ritrovava accenti infocati e quasi fatidici per esortarci ad affrettare col desiderio e colla preghiera l'avveramento della promessa di Gesù Cristo: « Io regnerò malgrado Satana ed i suoi satelliti »; sia ancora quando ci disvelava con unzione soave i tesori di santificazione che si racchiudono in un *Amen*, in un *Fiat* pronunziati più col cuore che col labbro, riconoscendo la mano sempre paterna di Dio, tanto se accarezza come se flagella.

« Della Vergine poi era il Paladino; spesso rievocava con emozione i dolci ricordi della sua infanzia lontana, quando la pia madre gli dava il saluto della sera mormorandogli: Ave Maria, e infatti la Celeste Signora volle chiamare a sè il suo vecchio Cavaliere devoto, mentre ancora teneva in mano l'arma colla quale aveva strenuamente difesa l'autenticità della Santa Casa in cui un Angelo per la prima volta le aveva detto: Ave Maria! Ben lo conosceva il Papa Pio X, e a una nostra Consorella diceva: « Avete un santo Direttore; egli è uno scienziato tanto modesto quanto dotto: forse non si apprezzerà che dopo morte l'opera del P. Sanna!

« Veramente fu un plebiscito di venerazione e di amore quello che si sprigionò da mille cuori attorno alla sua salma; si pregò e si prega ancora per lui, perchè l'infinita santità di Dio può trovar macchie perfino negli Angioli suoi, ma si sente anche il

bisogno irresistibile d'invocarlo; e per noi, che in modo particolare gli appartenemmo, è sommo, quasi unico conforto in quest'ora di lutto la soave certezza ch'egli ci è invisibile, ma tuttora presente col suo caro sorriso indulgente, bonario, paterno; ch'egli assisterà ancora in ispirito alle nostre riunioni per benedirci, infonderci zelo ed abnegazione, guidarci nella via della vera carità di Gesù Cristo; per additarci la meta ed il guiderdone tante volte promesso! »

Da quanto s'è detto si vede quale vuoto lasciasse tra noi il buon Padre Sanna; buon per noi ch'egli, così affettuoso con tutti, così amante della Compagnia, non ci lascierà mancare la sua protezione dal Cielo dove ora raccoglie il frutto di sue sante fatiche. Prosperi egli di colassù i nostri ministeri, le opere nostre, *ad majorem Dei gloriam;* sopratutto ci ottenga di emulare le sue virtù, la sua costanza nella vocazione, la sua attività non mai smentita, la sua larga corrispondenza alla grazia!

APPENDICE

Una gemma nascosta

P. Cesare Tapparelli d. C. d. G.

(1512-1606)

(Pubblichiamo adesso questi brevissimi accenni del P. Cesare Tapparelli, non essendoci stato possibile il farlo nel fascicolo precedente delle nostre « Lettere Edificanti » compilato quando ricorreva il terzo centenario dalla sua morte preziosa).

Savigliano, gentile cittadina, posta quasi nel centro del Piemonte, tra Cuneo e Torino, che portava nel suo stemma il motto onorifico: « Fidelis Deo et hominibus » fu ricca sempre di uomini insigni in sapere e santità, dei quali alcuni raggiunsero anche l'onore degli altari.

Tra le più nobili famiglie che fiorirono in diversi tempi dentro le sue mura, va ricordata appunto la famiglia dei Tapparelli. Di essa troviamo alcuni membri fra i rappresentanti della Lega Lombarda, stretta dai Comuni italiani contro Federico Barbarossa, sotto gli auspici di Alessandro III (1). Nel 1346 poi, il siniscalco Roberto di Suinardo, trovandosi governatore di Cuneo, a nome della regina Giovanna, investì del feudo di Genola i Signori Gioffredo, Petrino e Leone, figli di

(1) *Vita e Storia del B. Bartolomeo di Cervere, Martire Domenicano*, per il Can. Teol. Tommaso Bertoglio. — Fossano, Rossetti 1903.

un Giorgio dei Tapparelli, con autorità di fabbricarvi una rocca per difendersi dai nemici della Regina.

Altri feudi ebbero ancora i Tapparelli, quelli cioè di Lagnasco, di Azeglio, di Maresco, che andarono poi divisi tra le varie famiglie discendenti da Giorgio Tapparelli. A Gioffredo, cui nella divisione dei beni paterni fatta coi suoi fratelli, era toccato Genola, fu dato dal principe di Acaia, nell'aprile del 1349, la parte del feudo, della torre e del castello di Genola spettante a Fossano, e dal conte Amedeo di Savoia l'altra parte appartenente a Savigliano.

Da questo Gioffredo ebbe origine il ramo dei Tapparelli a cui appartiene il P. Cesare, e che noverò sempre tra suoi membri personaggi insigni e nell'ordine civile e nell'ordine ecclesiastico, tra cui vanno celebri varii cavalieri Gerosolimitani; Nicolò, vicario di Cuneo nel 1507; Francesco Gerolamo, primo scudiere di Carlo III e cavaliere dell'Ordine Supremo della Nunziata, nel 1550 (1).

Ma più che le glorie esteriori e mondane, meritano di essere ricordate della famiglia Tapparelli le glorie ecclesiastiche: chè queste, in anime pie, sogliono fare maggior impressione, ed esercitare maggiore influenza nel cammino della vita.

Del secolo XV si ricorda il B. Aimone Tapparelli, il quale esercitate varie ed autorevoli cariche nell'Ordine dei Frati Predicatori, e nel tribunale della Inquisizione per le provincie di Saluzzo, Savigliano e Val di Lucerna, morì in età di 100 anni, il 15 agosto 1495. Fu tale l'integrità della sua vita, fu così grande il fervore con cui attese all'osservanza delle sue regole, al disimpegno dei proprii uffici, che Dio volle mostrare ai fedeli la santità del suo servo per mezzo di vari miracoli onde il popolo lo venerò ed invocò col titolo di Beato, e ne espose l'effigie in Savigliano nella Chiesa di S. Domenico. Il suo culto fu poi riconfermato da Pio IX nel 1853 (2).

---

(1) *Dizionario Geografico-statistico-storico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, compilato per cura del Prof. Goffredo Casalis, Dottore di Belle Lettere. — Torino, 1840. Vol. VII. Art. Genola (p. 293-296).

(2) *Vita del B. Aimone Tapparelli O. P.* compilata da Carlo Maria Arnaud M. S. del Convento dei PP. Pre dicatori del Conventodi Chieri. *Ex historicis.*

Nel secolo XVI fiorì Monsignor Giovanni Maria Tapparelli (1516-1581) anch'egli Domenicano, creato Vescovo di Saluzzo da S. Pio V, nel 1568. Monsignor Della Chiesa, suo successore scrisse che egli fu predicatore dottissimo ed eloquentissimo, e che nei dodici anni del suo governo episcopale amministrò la Diocesi con somma lode e sommo vantaggio (1).

Alla fine del XVI e al principio del XVII secolo compare la santa figura del P. Cesare Tapparelli che diede il suo nome alla Compagnia di Gesù (2).

A compire il quadro aggiungo il nome del P. Luigi Tapparelli d'Azeglio, (1793-1862) della Compagnia di Gesù. Ad una scienza profonda dell'Etica, specialmente civile accoppiò sempre una santità dolce e soave, che lo rese insigne e stimato da quanti ebbero il bene di conoscere quell'angelo di costumi.

Cesare (3) Tapparelli nacque a Savigliano nel 1572 da Michele Antonio, conte di Genola, e da Filippina Tapparelli. Della vita passata in famiglia sotto le cure provvide ed amorevoli della pia sua madre, della sua istruzione scientifica e dei frutti ricavatine, non sappiamo nulla. Certo però fu educato squisitamente; dovendo egli come primogenito, succedere al padre nel governo dei suoi sudditi. Ma più che ai beni terreni e mondani Cesare anelava ai beni celesti ed immortali: nel suo cuore da tempo parlava una voce dolce ed insinuante che lo chiamava a vita più perfetta nella Compagnia di Gesù: ed egli, docile alla chiamata di Dio, non dubitò un'istante di ritirarsi nel porto sicuro della Religione.

---

memoriis Provinciæ S. Petri Mart. O. P. ab anno 1216 ad annum 1793. Congestis ab adm. Rev. P. M. Josepho Maria Villa, Conventus S. P. Dominici Cheriensis alumno.

(1) Bertoglio. Op. cit.

(2) Novellis. *Storia di Savigliano.*

(3) Le lettere annue del 1606 della provincia del Messico chiamano il Padre Tapparelli col nome di Giuseppe, mentre gli storici del Piemonte e i Catalogi della Provincia di Milano lo chiamano concordemente Cesare. La ragione del mutamento si è che il P. Cesare volle di poi in onore di S. Giuseppe di cui era fervidamente devoto, mutare il suo nome di Cesare in quello del suo caro Patrono.

Rinunziò pertanto allegramente la primogenitura, con tutti i diritti e benefici inerenti, al fratello minore Giorgio, e l'11 novembre del 1590 si ritirava, innocente colombo, nel dolce nido del Noviziato. Chi considera quanto fosse stimato allora il primogenito, con che cura e squisitezza venisse allevato, educato, ammaestrato nell'arte di governare, chi sa quanti privilegi godeva sugli altri membri della famiglia, come era lodato a gara dai genitori e dai sudditi, specialmente se colla sua condotta giusta e religiosa dava ottime speranze di esito prospero e di felice amministrazione, non può a meno di ammirare questo atto generoso di rinunzia fatto da Cesare, in età di soli 18 anni.

Conveniva rinunziare a tanti agi e a copiose ricchezze, abituarsi ad ubbidire e non a comandare, a vivere vita ritirata e nascosta, non tra la pompa ed i divertimenti del mondo: tutto questo non scosse punto l'animo di Cesare: i beni celesti, di cui avrebbe avuto grande abbondanza nella Compagnia di Gesù, gli parvero di più alto valore e degni di maggiore stima, e di uno studio più assiduo e ardente.

Pochi anni trascorse Cesare qui in Italia. Lo zelo delle anime, il desiderio di spargere i suoi sudori e, ove bisognasse, ancora il sangue per la conversione di tanti poveri selvaggi, che vivevano nella idolatria, lo spinsero a domandare le missioni del Messico.

Noi infatti ve lo troviamo fin dal 1594 allo studio della filosofia, cominciato in Italia al Collegio Brera, poi a quello della Teologia, dopo il quale, consecrato sacerdote, tutto si dedica alla cura dei poveri Indiani, sino al 1606, in cui piacque a Dio di chiamarlo alla patria, cui tanto anelava (1).

---

(1) Ecco le date principali, quali constano Catalogi della Compagnia di Gesù:

11 Novembre 1590 – Entra nella Compagnia di Gesù.
1593 – Studia logica al Brera.
1594 – Il suo nome più non si trova nel Catalogo della Provincia di Milano, ma in quello della Provincia del Messico.
1594 e 1595 – Studia filosofia nel Collegio del Messico.

Quanto fosse a Dio cara e gradita la perfezione della virtù di Cesare, appare dalle terribili tentazioni a cui andò soggetto dal primo por piede nella Compagnia sino alla sua morte. Fu un assalto continuo diretto a stancare il servo di Dio del cammino intrapreso, a fargli perdere l'innocenza col peccato, e a togliergli ogni senso di confidenza in Dio, che tanto ci solleva e conforta nelle lotte della vita.

Ma il fortunato guerriero non cedette punto a queste arti del nemico, e colla continua lotta, andava rendendo più preziosa quella corona che Dio e gli Angeli gli intessevano in Paradiso.

« Fu segnalato in quattro cose specialmente — dicono le lettere annue del 1606, della provincia del Messico — e sono l'umiltà, la penitenza, la carità e la divozione.

« L'umiltà egli la mostrava con un continuo esercizio di atti umili e vili; scopava la cucina, lustrava le lampade, e teneva puliti i luoghi più vili della casa. Trattava colla gente più misera ed abbietta, portava vestiti poveri manifestava spesso i suoi difetti, e faceva altri simili atti.

« La sua penitenza fu tale e tanta che si stenta a credere. Avea trovati mille modi ingegnosi per togliere ai cibi ogni sapore, e privarsi di ogni gusto, non solo, ma cercava ogni mezzo di dissimulare la sua astinenza, tanto che era ordinaria fatica di quei di casa l'invigilarlo e impedirglielo. Le discipline furono sì spietate, sì continuo l'uso del cilicio, che si trovarono di poi sul suo corpo molte piaghe causate appunto dall'uso di queste ed altre penitenze, e gli strumenti erano così aspri e terribili, da far orrore al solo vederli.

« La carità sua, tanto segnalata, era la Regina e l'anima di

1600 - Studia il 3° anno di Teologia.
1604 - Compie i quattro anni di Teologia in età di 32 anni. Essendo bene in forze, viene applicato alle confessioni ed alla predicazione in Angelopoli.
5 Luglio 1606 - Muore in Angelopoli.

Vari autori, parlando del P. Cesare, incorrono in gravi errori di date: taluno anzi lo fa morire martire. Non credemmo bene di confutare volta per volta questi errori; la esposizione della vita del P. Cesare, quale consta dai documenti conservati negli archivi della Compagnia di Gesù, basterà da sè sola a correggerli.

ogni altra sua virtù. Curava gli infermi tanto di casa che degli Ospedali della città, rifaceva loro le camere, li serviva in ogni più vil ministero, baciava con singolare fervore le loro piaghe; chiamandoli col dolce nome di fratelli, che avrebbe riveduti nel cielo. Li consolava poi tanto colla sua conversazione e colle pratiche devote e fervorose, che di poi tutti ricorrevano a lui, chiamandolo « padre dei poveri » titolo, a cui egli cercava ogni dì più di corrispondere colle sue opere.

« Nella divozione infine fece progressi rapidi e meravigliosi. Ripeteva spessissimo i nomi Santissimi di Gesù, di Maria e di Giuseppe; usava ad ogni momento dell'acqua santa e del segno della santa croce sopra il cuore, tanto da averne ivi aperta e rotta la veste. E questo faceva per liberarsi con tale santo segno dalle terribili tentazioni e dagli scrupoli che molto lo molestavano. Ma si consolava, avendo saputo che prima della morte Nostro Signore lo avrebbe liberato da tanta molestia: come difatti avvenne; poichè nell'ultima infermità fu così tranquillo, da ben mostrare quanto fosse bella e cara a Dio la sua morte ».

Due anni erano trascorsi a Puebla de los Angelos in mezzo alle dolci fatiche dell'apostolato, quando giunse il tempo di abbandonare la terra e recarsi tra la Compagnia trionfante in Cielo.

Lo zelo, il fervore, la diligenza squisita da lui posta nella cura degli Indi facevano sì che non badasse nè a travaglio, nè a pericolo alcuno pur di far del bene a quelle anime, redente dal sangue di Cristo: e perciò fu colpito dal terribile male, frequente negli Indi, e chiamato da essi cocoliztle.

Bastarono sei giorni per condurlo alla tomba, durante i quali egli non cessò mai dal tenersi unito con Dio, si confessò e comunicò più volte: anzi il dì dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, desiderando egli di fare la rinnovazione dei voti, insieme coi suoi confratelli, nel Tempio, ne implorò aiuto e conforto da Dio, si alzò, andò all'Altare, e rinnovò i suoi voti con tale fervore, divozione e con lagrime sì copiose, da muovere al pianto i presenti. Ma per tale sforzo il male divenne più grave, e il dì 6 luglio 1606 lasciava nel pianto i cari suoi

poveri, che con lui perdevano il padre amoroso, ed il collegio che si vedeva tolto un operaio che faceva per molti (1).

La fama delle sue virtù, illustrate da Dio con operare, anche durante la sua vita, molti miracoli in confermazione della sua parola e della sua santità non tardò a varcare l'Oceano e a diffondersi nella sua città natale.

Subito i cittadini vollero onorato qual santo il P. Cesare, ne fecero ritrarre l'effigie, la collocarono in un altare nella Chiesa di S. Domenico, dalla parte dell'Epistola, dirimpetto all'altare di S. Maria Maddalena, ove stava esposta la effigie del suo congiunto il Beato Aimone di Tapparelli, e gli prestarono pubblico culto, sospendendo al suo altare molti *ex voto*, in seguito a grazie ottenute. Ai piedi dell'immagine eravi la seguente iscrizione: Padre Cesare, di Genola, figlio di Michele e Filippina Tapparelli, membro della Compagnia di Gesù, dopo aver esercitato l'apostolico ministero tenuto e proclamato, *ancor vivente*, in America, da tutti, anche da' religiosi, pubblicamente quale santo, celebre per miracoli, morì in Angelopoli (2).

Il popolo continuò sempre ad onorarlo e ad invocarlo e gli autori citati, ce ne tramandarono la memoria col titolo di Beato. L'immagine sua dipinta dal 1608 al 1610, dopo avere per poco meno di due secoli destato ed animato il culto del P. Cesare, andò perduta quando fu soppresso il convento e chiusa la chiesa di S. Domenico, nel 1801. Un'altra se ne trovava nella Chiesa di Lagnasco, ma anche di essa più non abbiamo notizia (3).

---

(1) Lettere annue del 1606 della Provincia del Messico. Chi scrisse che il P. Cesare morì il 27 ottobre 1607, è incorso in un errore. Sia le lettere annue su citate, sia il Catalogo dei defunti di tutta la Compagnia, lo dicono morto il 6 Luglio 1606.

(2) « Pater Cæsar, Michaelis et Philippinæ de Taparellis filius, a Genola, Societatis Jesu, apostolico functus in America munere, Sanctus adhuc vivens palam et publice ab omnibus etiam Religiosis nuncupatus et habitus, ac miraculis clarus obiit in Angelorum civitate ».

Massa. Diario de' Santi e Beati e Venerabili servi di Dio che vissero o morirono negli antichi stati della Real Casa di Savoia. — Torino, Soffietti, 1815 (Sotto il giorno 27 ottobre).

Turletti. *Storia di Savigliano*, Vol. 2°.

Novellis. *Storia di Savigliano*. — Torino, Faval, 1884.

Novellis. *Biografia di illustri Saviglianesi*.

(3) Turletti. Op. Cit. Vol. 2°.

Così cessò il culto di questo gran servo di Dio, nè per la mancanza di documenti, è possibile per ora rintracciare la sua effigie, studiare più particolarmente lo sviluppo e la natura del culto prestatogli, e procacciare alla Compagnia di Gesù il gradito dono della ricognizione del culto di un suo fervido e glorioso figliuolo.

INDICE

Varia.

Necrologia.

Appendice.